Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento

a cura di
Adriano Prosperi
e Wolfgang Reinhard

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana
e tedesca del Cinquecento

Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener
und Deutschen des 16. Jahrhunderts

Atti della XXXIV settimana di studio
9-13 settembre 1991

Coordinatori:

Adriano Prosperi
Wolfgang Reinhard

ISBN 88-15-03646-6

Sommario

Introduzione

di *Wolfgang Reinhard*

A prima vista tutto appare assolutamente chiaro. Un italiano, Cristoforo Colombo, scopre ad ovest del Vecchio Mondo isole fino ad allora sconosciute, che in un primo momento vengono localizzate molto approssimativamente fra la Cina e il Giappone. Colombo rientra in quel contesto tipicamente tardomedievale che vede compresenti personale, cognizioni tecniche e capitale italiano da un lato e il processo di espansione iberica verso Sud e verso Ovest dall'altro. Gli faceva difetto tuttavia una certa autorevolezza, cosicché le sue scoperte appaiono inizialmente in seconda linea rispetto alla scoperta delle Indie Orientali, risalente all'incirca agli stessi anni. Lo si può vedere chiaramente perlomeno in testi tedeschi degli anni attorno al 1500[1]. Ci volle un secondo italiano, Amerigo Vespucci, perché il «Nuovo Mondo» venisse riconosciuto come tale, vale a dire perché le terre allora scoperte venissero concepite come una nuova unità geografica. Contrariamente a Colombo, Vespucci apparteneva alla classe sociale e culturale emergente di Firenze, così che la rapida diffusione delle sue nuove cognizioni non incontrò alcun ostacolo, specie grazie ai suoi contatti con l'élite internazionale della cultura umanistica. Solo a questo punto entra in azione Martin Waldseemüller, il tipico erudito da tavolino tedesco, che recepisce le nuove conoscenze e le espone in occasione di una riedizione dotta delle opere di Tolomeo,

Traduzione di Chiara Zanoni Zorzi

[1] K.A. Vogel, *Amerigo Vespucci und die Humanisten in Wien. Die Rezeption der geographischen Entdeckungen und der Streit zwischen Joachim Vadian und Johannes Camers über die Irrtümer der Klassiker*, in «Pirckheimer-Jahrbuch», 7, 1992, pp. 53-104.

dando al Nuovo Mondo il nome del suo «scopritore» Amerigo, «America», esattamente come successivamente un particolare tipo di salamandra gigantesca prenderà il nome dal suo scopritore Scheuchzer. Sebbene già nella seconda edizione dell'opera Waldseemüller abbandonasse quest'ardita denominazione, essa rimase in uso nel tempo, fino ai giorni nostri. La prassi italiana unita alla teoria tedesca hanno dato dunque il loro contributo alla storia universale.

Come si riflette questo fatto nella storia della recezione del «Nuovo Mondo»? Un primo sguardo alla bibliografia delle opere europee sull'America[2] mostra che nel corso del XVI secolo la Germania stampò solo due terzi del numero di pubblicazioni sull'America prodotte nello stesso periodo in Italia. Se però – come suggerisce Wolfgang Neuber – si contano le pubblicazioni uscite solo nella prima metà del secolo, si registra una prevalenza di opere tedesche. Si pensi inoltre che oltre la metà dei testi stampati in Italia furono pubblicati nella sola Venezia. Ebbene, questo predominio di Venezia va spiegato in termini storico-espansionistici, oppure in relazione alla storia del libro? Si riflette qui l'interesse della città al commercio d'oltre mare oppure il suo ruolo di città guida nel campo dell'editoria? Nella prospettiva tedesca l'ipotesi più verosimile è certamente la seconda, poiché in Germania il maggior interesse si registra naturalmente nelle città in cui sono concentrate le principali stamperie, ad Augusta, Norimberga e Strasburgo, quindi a Francoforte e Colonia; si tratta peraltro di città emergenti anche in altri campi. L'impegno precoce del grande capitale di Augusta verso il Nuovo Mondo, soprattutto quello dei Welser nelle isole dei Caraibi e in Venezuela, quello dei Fugger in via sperimentale nella regione dell'odierno Cile, non ha conferito a quanto sembra alle pubblicazioni stampate ad Augusta né un peso particolare né un carattere speciale. Saranno forse le ricerche di Renate Pieper a chiarire se le grandi ditte avevano qualche interesse per una pubblicità di

[2] J. Alden-D.C. Landis, *European Americana. A Chronological Guide to Works Printed in Europe Relating to the Americas, 1493-1776*, I: *1493-1600*, New York 1980.

questo tipo, oppure se preferivano considerare il loro affare-America come una sorta di segreto industriale.

Dell'editoria italiana si occupa Massimo Donattini con una prima proposta di storia del libro di tipo quantitativo applicata a questo settore. Rimane tuttavia fra i desideri non ancora realizzati quello di una storia del libro quantitativa-complessiva riguardante l'immagine europea dell'America, che comprenda anche un'analisi dei contenuti. Da tempo si è potuto peraltro constatare come già studi compiuti a questo primo livello, per così dire elementare, di analisi sulla recezione dell'America in Europa portino a risultati assai interessanti. È noto ad esempio che l'abbondanza e in parte il contenuto stesso della letteratura francese riguardante il Canada del XVII e XVIII secolo dipendono chiaramente dalla politica e dall'opinione pubblica della Francia[3].

Ma l'importanza centrale dell'editoria e l'influenza che su di essa esercitò la domanda dei fruitori ci porta automaticamente ad un secondo livello di riflessione nell'ambito della ricerca, il quale può essere definito con il nostro termine chiave «coscienza». Attorno a questo concetto ruotano implicitamente o esplicitamente la maggior parte dei contributi di questo incontro. Per usare un'espressione ormai non più attuale, si tratta del rapporto fra l'essere americano e la coscienza europea, e in termini ancor più superati, si tratta della «verità» delle opere europee sull'America (*Americana*). Con un'espressione più moderna ed esauriente diremo che si tratta del problema dei mass media. Non conosciamo né il tipo di immagine che gli osservatori europei possono aver avuto a quei tempi dell'America, né l'immagine del Nuovo Mondo che si sviluppò poi nelle menti dei tedeschi e degli italiani del XVI secolo. Disponiamo solo dei mass media che hanno letteralmente «mediato» fra le due realtà. Si tratta in primo luogo di testi, e poi di raffigurazioni e carte geografiche. Il numero dei tedeschi e degli italiani che a quei tempi si recarono in America fu limitato e divenne

[3] Cfr. W. Reinhard, *Geschichte der europäischen Expansion*, II: *Die Neue Welt*, Stuttgart 1985, pp. 158, 164, 166.

probabilmente ancora più esiguo nel corso della creazione degli imperi coloniali iberici; anche su questo aspetto sarebbero utili ricerche più approfondite. Di conseguenza la coscienza che si poteva avere del Nuovo Mondo è legata sia per il mondo tedesco che per quello italiano innanzitutto al superamento della distanza spaziale, degli oggetti e delle persone ...

Nessuno oggi è più tanto ingenuo da pensare ad una semplice e fedele riproduzione della realtà attraverso i mass media, cosa che ridurrebbe la questione all'attendibilità dell'informazione a cui l'autore può accedere, nonché al suo amore per la verità. Da molto tempo sappiamo ormai che l'elaborazione di un'informazione da parte dei mass media e il successivo adattamento attraverso la coscienza sono processi creativi che non solo possono, ma addirittura devono allontanarsi dal loro «modello». In questa nostra era della televisione e della disinformazione mirata sulla guerra del Golfo hanno avuto il sopravvento i costruttivisti radicali, secondo i quali i mass media non riproducono una realtà oggettiva, bensì generano costrutti che si propongono come forme di autoconvincimento. La percezione del mondo è un atto creativo il quale fa sì che l'uomo possa organizzare se stesso. Per questo essi ritengono che non sia compito del mass medium fornire informazioni, bensì rispondere ad aspettative, poiché quello che gli uomini richiedono è orientamento, non autenticità. Si potrebbe obiettare che questo problema riguarda l'età della televisione ma non i mass media più vecchi. Ma ancora si potrebbe replicare dicendo che immagini cinematografiche richiedono comunque maggior adesione alla realtà rispetto a semplici testi o raffigurazioni, che nel nostro caso non poggiano certo nella maggior parte dei casi su un'autopsia eseguita dall'artista.

Alla luce della tesi sull'«orientalismo» di Edward Said[4] si potrebbe inoltre aggiungere che la coscienza europea dell'America non ha molto a che vedere con il Nuovo Mondo, quanto invece con i problemi del Vecchio Mondo. Come la

[4] E.W. SAID, *Orientalismus*, Frankfurt a. Main 1981 (orig. ingl. 1978).

figura del saggio cinese del XVIII secolo – epoca caratterizzata dall'interesse per il mondo cinese – non nascondeva altro che l'immagine dell'illuminista europeo, così l'indio descritto da Montaigne a Karl May come «nobile selvaggio» non sarebbe altro che una proiezione sostanzialmente tradizionale delle aspirazioni nostalgiche verso un mondo migliore, tipicamente europee.

In tale ottica il tema di questa settimana di studio riguarda dunque un processo creativo di acquisizione della storia intellettuale europea, e non il Nuovo Mondo come tale. Diversamente dai costruttivisti dovremmo però restare fedeli alla convinzione ormai consolidata degli storici, secondo cui gli uomini costruiscono la loro storia sempre in base alle loro necessità specifiche; nel fare questo non sono tuttavia completamente liberi, poiché dipendono dalle fonti, vale a dire da quella materia prima di ordine storico, che è già data. Compito dello storico è proprio quello di rendere trasparente il tipo di dipendenza dalle fonti e la relazione che si ha con questa materia prima. Così si potrebbe definire meglio sul piano del metodo l'obiettivo di questo incontro. Dal momento che i mass media non sono né riproduzioni fedeli della realtà, né prodotti della pura fantasia, bensì qualcosa che sta a mezza strada fra i due estremi, spetta al secondo livello di riflessione del nostro lavoro indagare soprattutto le modalità di questo processo creativo di acquisizione.

Nonostante vi siano elementi comuni a tutti i paesi europei è probabile che le condizioni di base, e quindi forse anche i risultati di questo processo di acquisizione, siano stati sensibilmente diversi in Germania e in Italia. In primo luogo dovrebbe aver influito il diverso rapporto politico con la Spagna, la comune appartenenza all'impero di Carlo V, più tardi il chiaro processo di allontanamento in Germania, la crescente dipendenza e, in relazione con questa, l'avversione di molti in Italia. Fino ad un certo punto questo insieme di componenti potrebbe essere corretto dal fattore confessionale, dal contrasto confessionale fra la maggior parte dei territori tedeschi e la Spagna, viceversa dal comune legame della Spagna e dell'Italia ad un cattolicesimo missionario in

fase di rinnovamento. Infine l'interesse economico, il fallito impegno del grande capitale di Augusta da un lato, le preoccupazioni di Venezia per il commercio internazionale nel Mediterraneo dall'altro. Eppure, Augusta e soprattutto Genova rimangono per un lungo periodo legate dall'interesse comune delle forniture d'argento americane, da cui dipendono gli interessi e l'estinzione dei crediti concessi dai finanzieri locali. Di tutto questo si parlerà qua e là, soprattutto nel contributo di Renate Pieper, anche se non potrà esservi un raffronto puntuale, peraltro auspicabile, né a questo proposito né in riguardo ai contenuti del processo di acquisizione. Come sempre, anche questa settimana di studio riuscirà solo ad accostare risultati di ricerca conseguiti rispettivamente in Germania e in Italia. Il loro collegamento mediante una serie di confronti che si faranno nella discussione rimarrà per forza di cose frammentario per motivi linguistici. Chissà se le cose potranno mai cambiare?

Nell'ambito dei contenuti l'immagine del mondo europea e – in relazione con questa – le aspettative dei lettori e degli osservatori possono portare, già in una fase anteriore all'acquisizione, alla selezione di un'informazione adeguata e alla eliminazione di quella inadeguata, anche se quest'ultima fu assunta originariamente dai mass media. Wolfgang Neuber fa notare a questo proposito come il racconto delle esperienze di Marco Polo sia stato considerato per lungo tempo per lo più inattendibile, nonostante la sua corrispondenza con la realtà, per il fatto che andava al di là dei limiti della verità specificamente medievali, mentre invece l'incerta compilazione di Mandeville con i suoi prodotti della fantasia rientrava nell'orizzonte mentale delle aspettative dei contemporanei, tanto che per molto tempo fu accolta senza alcuna difficoltà[5]. Dipendendo però la vendita dei prodotti dalle aspettative dei lettori, questi influiscono sulla produzione in misura considerevole. Ancor oggi è considerata una buona

[5] W. NEUBER, *Die frühen deutschen Reiseberichte aus der Neuen Welt*, in H. KÖNIG-W. REINHARD-R. WENDT (edd), *Der europäische Beobachter außereuropäischer Kulturen. Zur Problematik der Wirklichkeitswahrnehmung* (Zeitschrift für Historische Forschung, Beiheft 7), Berlin 1989, p. 44.

strategia editoriale far uscire l'ennesima pubblicazione su un tema di moda piuttosto che metter mano ad un soggetto nuovo e originale. A tale riguardo la ricerca quantitativa sulla produzione libraria di cui si diceva sopra ha ancora molto lavoro davanti a sé. Si potrebbero comprendere meglio le aspettative dei lettori se si mettesse insieme sistematicamente quello che via via fu presentato con grande rapidità in traduzione tedesca o italiana. Altri indicatori potrebbero essere le compilazioni fra Ramusio e De Bry. Che cosa fu ritenuto di valore – e quando – per la scelta antologica di testi? Nel caso di De Bry sono inoltre istruttivi la scelta e il modo di raffigurare le illustrazioni, come si ricava in parte dal contributo di Hans-Joachim König.

Naturalmente sotto un certo aspetto l'acquisizione dell'America da parte della coscienza europea non ha bisogno di una selezione esplicita, poiché il processo di espansione stesso è selettivo per quanto attiene la produzione di informazioni sul Nuovo Mondo. Tutti i testi sono opera di europei che in qualche modo partecipano alla conquista del Nuovo Mondo, anche se talora solo nelle vesti di osservatori critici, come nel caso di Girolamo Benzoni. Eccezioni come le opere di Sahagun oppure Poma de Ayala furono significativamente pubblicate solo molto più tardi. I nostri testi sono legati ai vari ruoli, e i ruoli non sono in fin dei conti così numerosi: il conquistatore, il viaggiatore, il missionario producono testi di prima mano, lo storiografo, il cosmografo, l'autore di trattati teologici e giuridici, l'autore della cosiddetta «bella letteratura» producono invece testi di seconda mano; vi è poi un'ulteriore serie di problemi legati all'uso fatto dei testi di prima mano in quelli di seconda mano. Girolamo Imbruglia presenta la prospettiva legata al ruolo particolare dei missionari, Marica Milanesi quella dei cosmografi, Carla Forti quella degli autori dei celebri trattati controversistici, mentre Wolfgang Neuber tratta il tema della letteratura di viaggio. Nei saggi di Helmuth Grössing e Giuseppe Olmi infine si parla della prospettiva della nascente scienza naturale.

Questa acquisizione letteraria non produce dunque un nuovo tipo di testi, ma si serve dei generi letterari già affermati,

secondo le regole compositive consolidate da un lungo processo di esperienza. A questo proposito si sarebbe dovuto discutere del problema della traduzione, cosa che però non è stato possibile fare. Può avere conseguenze il fatto che la lingua italiana sia più vicina al latino e allo spagnolo di quanto non lo sia il tedesco? Testi originali in latino o in spagnolo erano più facilmente accessibili al lettore italiano che non a quello tedesco? È possibile che l'informazione dei tedeschi sia stata per questo più distorta? Esistono studi sulla prassi della traduzione nel XVI secolo e circa i suoi effetti sulla configurazione del testo? Un esempio per la prassi della tradizionale composizione di testi di tipo storiografico è l'abitudine, derivata dall'antichità, di far pronunciare ai protagonisti discorsi stilisticamente curati in situazioni importanti, della cui autenticità è bene dubitare.

Nominando l'antichità siamo entrati nella dimensione più importante del processo di acquisizione creativo del Nuovo Mondo da parte del Vecchio Mondo, vale a dire l'adattamento delle nuove esperienze entro l'orizzonte abituale della propria cultura. A questo proposito sono istruttivi soprattutto i contributi di Hans-Joachim König e di Giuseppe Olmi. Non si può tuttavia cogliere questo processo solo come una serie di giudizi di valore materiale, o addirittura di pregiudizi, ma è necessario considerare anche la dimensione formale e l'impronta categoriale che a tale processo fu data. Jürgen Osterhammel parla di inserimento nel discorso autoctono, il che significa presentare elementi nuovi ed estranei alla propria cultura o come corrispondenti a ciò che già è noto o come esplicita controfigura di ciò che è familiare; questo si può notare già in Erodoto, e nel nostro contesto specifico in Acosta[6]. Ulteriori esempi si trovano nelle pagine che Wolfgang Neuber dedica a Pietro Martire di Anghiera e nel saggio di Giuseppe Olmi.

Nel XVI secolo il discorso autoctono dell'Europa è decisamente un discorso duplice, e cioè legato da una parte all'antichità, dall'altra al cristianesimo. Acquisizione creativa del

[6] J. Osterhammel, *Distanzerfahrung. Darstellungsweisen des Fremden im 18. Jahrhundert*, ibidem, pp. 33 s.

Nuovo Mondo da parte dell'Europa significa pertanto o il suo inserimento nell'immagine del mondo antica e in quella cristiana, oppure, più raramente, un confronto con questi due mondi. Di regola l'offerta di varie possibilità di acquisizione viene sfruttata con un'ingegnosità che a noi risuona quasi grottesca.

L'impronta dell'antichità sull'Europa si rafforza nel XVI secolo attraverso la spinta data dall'umanesimo e con le conseguenze descritte da Corrado Vivanti. Umanesimo significa naturalmente anche consolidamento e rinnovamento della tradizione naturalistica e geografica dell'antichità, in cui in realtà non era previsto alcuno spazio per il Nuovo Mondo. Di tali difficoltà si parla nei saggi di Marica Milanesi e di Giuseppe Olmi. Termini come «indios», «Indie Occidentali», la definizione delle colonie spagnole come «Las Indias» pagano il loro tributo ad una geografia segnata dall'antichità, e questo lo si vede in parte ancor oggi.

Per classificare gli abitanti del Nuovo Mondo, che vivevano ad un livello culturale elementare e che per prima cosa si dovette imparare a conoscere, l'antichità disponeva di categorie ambivalenti che, come risultò in seguito, si rivelarono ricche di conseguenze. Da un lato si poteva interpretare il loro stile di vita semplice come esistenza felice e lontana da qualsiasi problema, riconducibile al mito dell'«età dell'oro». Un frutto tardo di questa interpretazione è la figura del «nobile selvaggio», che nel XVI secolo non emerge naturalmente né in Germania né in Italia, ma appare solo con Montaigne. Quanto si legge nei testi di Vespucci a proposito dei brasiliani rientra probabilmente nella preistoria di questa figura, ma ha un carattere decisamente ambivalente.

Dall'altro lato la presunta assenza di cultura degli aborigeni e la loro scarsità di valori morali suscitò più che altro scandalo. Questa seconda interpretazione mi pare sia prevalsa sia fra gli studiosi tedeschi che fra quelli italiani ed è soprendente che non sia stata riveduta nemmeno in seguito, quando si conobbero meglio gli appartenenti di queste evolute culture precolombiane. Lo scarso rigore stoico nei costumi fu interpretato come epicureismo, ma gli epicurei furono i

precursori degli edonisti e dei miscredenti dei secoli successivi. Nell'ottica europea la constatazione di «carenze» culturali venne interpretata semplicemente come «barbarie». Secondo un'antica tradizione, contro i barbari si poteva combattere senza problemi, per la loro stessa salvezza era bene sottometterli, e in caso di necessità li si poteva ridurre in schiavitù. Delle conseguenze di questa interpretazione parla Carla Forti. Si è cercato di negare agli indios persino la natura di uomini.

Sorprendentemente anche il discorso cristiano offre due modelli fondamentali, che corrispondono in buona parte a quelli antichi. Anche qui esistono concezioni geografiche fisse, fondate nella storia della creazione e della salvezza e che la scoperta del Nuovo Mondo mette in dubbio. Come possono derivare questi uomini, vissuti fino ad un dato momento evidentemente senza alcun contatto con il Vecchio Mondo, da comuni progenitori dell'umanità, come è richiesto sul piano teologico? Vengono scomodate una serie di spiegazioni, alcune delle quali pure divertenti, ma viene ipotizzata anche la possibilità di un'emigrazione dall'Asia nell'alto Nord. In questo contesto compare più volte la figura di Guillaume Postel, peraltro difficile da comprendere per la nostra mentalità, dal quale possono essere stati influenzati non solo cartografi, ma anche Ramusio; varrebbe certamente la pena approfondire questo particolare aspetto.

In realtà gli abitanti del Nuovo Mondo dovrebbero essere venuti a conoscenza della lieta novella già molto tempo prima, se è corretta l'autorevole interpretazione storico-teologica di Agostino. È significativo il fatto che questo sia l'unico ambito in cui Martin Lutero ha preso conoscenza delle scoperte in prospettiva escatologica. Forse che l'apostolo Tommaso, che secondo la tradizione fece opera di evangelizzazione nelle «Indie», fu anche in America? Va forse considerato come prototipo del Quetzalcoatl?

Non mancano neppure reminiscenze del mito di un'età dell'oro, là dove la modestia delle pretese da parte degli indios viene interpretata come povertà francescana e si pone mano al tentativo di costruire una società ideale cristiana lontana

dalla vecchia Europa ormai corrotta. Più spesso tuttavia gli indios vengono definiti con la categoria del «pagano» o addirittura del «servo del diavolo». Essa corrisponde nel suo valore posizionale alla figura del «barbaro» dell'antichità e determina analoghe applicazioni pratiche sul piano politico.

Naturalmente non sempre l'inserimento del Nuovo Mondo nella concezione del mondo europea avviene in maniera così piana e affermativa; essa può anche comportare e rafforzare rotture più o meno forti. Certo, anche in funzione critica il processo è sempre al servizio dei problemi dell'Europa. Helmuth Grössing mostra nel suo saggio come la presenza di un Nuovo Mondo accanto al modello eliocentrico dell'universo dischiuda per la prima volta la possibilità di pensare a «nuovi mondi» realmente esistenti nello spazio. Ancor prima però in Italia e in Germania una correzione empirica dell'immagine del mondo sul piano geografico determinata dalle nuove cognizioni fu usata come argomentazione contro la superiorità assoluta e costante dell'antichità, e questo molto tempo prima che scoppiasse la «querelle des anciens et des modernes»[7]. Il potenziale distruttivo che le scoperte rappresentano per l'immagine religiosa del mondo poté naturalmente essere attivato solo quando si presentò il momento giusto sulla base dello sviluppo europeo – un'ulteriore dimostrazione di come in questo processo di acquisizione sia l'Europa che domina e che segna il tempo.

Il fatto dell'incontestato predominio dell'Europa dovrebbe in realtà portarci ad un terzo livello di riflessione, e cioè a chiederci quali furono le condizioni di possibilità di questo processo creativo di acquisizione da parte dell'Europa. Per quale ragione gli europei, e più degli altri i tedeschi e gli italiani, pur con tutte le differenze che li caratterizzano, sono in grado, in modo assai analogo, di impadronirsi anche sul piano intellettuale del resto del mondo? Giacché di questo problema qui non si parla, esso rimane il grande compito per una ricerca futura.

[7] R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1989², pp. 121-140; si veda inoltre K.A. Vogel, *Amerigo Vespucci und die Humanisten in Wien*, cit.

Arsarot o Anian? Identità e separazione tra Asia e Nuovo Mondo nella cartografia del Cinquecento (1500-1570)

di *Marica Milanesi*

1. Lo sbarco di Cristoforo Colombo in un'isola imprecisata tra la Florida e Cuba, nell'ottobre 1492, dà il via a una plurisecolare sequenza di attività esplorative, di azioni di conquista, di speculazioni scientifiche e teologiche, alle quali per comodità d'uso non possiamo che attribuire il nome consolidato e complessivo di «scoperta dell'America».

Tale sequenza di avvenimenti si è svolta con tempi assai diversi, attraverso momenti di innovazione veloce e periodi di assestamento o di arretramento (di abbandono della presa su un territorio, per esempio), seguiti da nuove e veloci riprese di attività. Prenderò in considerazione qui la prima fase del processo (poiché tale è, sul lungo periodo) di scoperta dell'America: quella che va, grosso modo, dal 1492 al 1540: intendo prenderne in esame alcuni riflessi sulla contemporanea produzione cartografica.

Quest'ultima, a sua volta, ha avuto lo stesso ritmo discontinuo della scoperta; ma con una differenza di fase dovuta ai tempi di trasmissione e di elaborazione delle informazioni, notoriamente variabilissimi durante la prima età moderna. Cosicché, mentre negli anni immediatamente successivi al

La bibliografia di questo saggio non ha la minima pretesa di essere completa: la produzione sugli effetti culturali della scoperta del Nuovo Mondo è, d'altronde, sovrabbondante. Mi sono limitata a citare in nota i testi dai quali ho tratto particolari suggestioni, positive o negative che siano, affidandomi per il resto alla mal definita categoria del 'comune sapere'. Lo stesso discorso vale per le carte geografiche, per le quali mi limito a citare l'ottimo e utilissimo repertorio di R. SHIRLEY, *The Mapping of the World. Early Printed Maps 1472-1700*, London 1987[2], che ha fornito la base documentaria per gran parte di questo lavoro.

1540 si può considerare compiuta una ricognizione, per quanto sommaria, dell'intera costa americana dalla Groenlandia alla California settentrionale, per la via dello Stretto di Magellano, i risultati di questa ricognizione sono riconoscibili in una cartografia che trova solo intorno al 1570 un momento di sintesi; il quale servirà come punto di partenza per il nuovo periodo di innovazione – vale a dire, di nuove scoperte geografiche e di loro traduzione cartografica – legato all'attività inglese e olandese della fine del '500.

Si tratta di una base cartografica che si limita al profilo costiero del Nuovo Mondo – un profilo, del resto, che già nelle carte degli anni trenta del XVI secolo assume caratteri per noi famigliari. Nel periodo di cui mi sto occupando, una cartografia corografica del Nuovo Mondo è praticamente inesistente. La conquista iberica del Nuovo Mondo è una conquista territoriale che si realizza, a differenza di quella dell'Asia, senza il possesso preventivo di carte (per quanto ipotetiche e a piccola scala) del territorio desiderato. Essa si serve bensì di carte locali, di cui abbiamo – è il caso del Messico – più di un esempio (fig. 1). Ma i riflessi della cartografia locale su quella europea di questo periodo non sono leggibili (a differenza di quanto avverrà, per esempio, per le esplorazioni canadesi del '600), se non altro perché, di carte a grande scala, manoscritte, e che possano essere state disegnate e adoperate sul teatro degli avvenimenti, non ne esistono praticamente più.

2. La necessità di trovare una logica espositiva, e possibilmente una ragionevole ipotesi storiografica, impone una scelta tra i criteri di approccio alla materia disponibili. Il meno fecondo tra tutti – se non per scopi repertoristici – mi sembra l'abituale criterio cronologico. La diffusione delle conoscenze, anche in campo geografico, non ha nel XVI secolo un andamento lineare. Al contrario, le conoscenze si diffondono lungo quelli che potrei definire segmenti, spesso divergenti, e non sempre destinati a ricomporsi in una linea continua[1]. Ciò porta alla

[1] Possiamo individuare diffusioni differenziate, ad esempio, per area di

coesistenza di molti modelli che si contraddicono a vicenda, ma che possono convivere anche nel pensiero e nella pratica cartografica del medesimo studioso. Questi non ha, tra i vari modelli, una possibilità di scelta che non sia basata esclusivamente sul caso, o sul suo ragionamento – spesso appoggiato su quello degli Antichi. Né lo studioso desidera sempre attenersi a un modello unico: a volte preferisce seguirne diversi, per illustrare le varie ipotesi possibili, o perché ha cambiato idea sull'argomento.

La cartografia cinquecentesca non si basa infatti sul modello topografico che è alla base di tutta la nostra cartografia. È questo infatti un modello ottocentesco, che concepisce la cartografia come riduzione da una scala più grande – quella del rilevamento sul terreno – a una più piccola, che varia a seconda delle finalità della rappresentazione cartografica. Nel Cinquecento, questo modello è irrealizzabile, benché tutt'altro che impensabile: non esiste ancora, sulla massima parte della superficie terrestre, la più lontana possibilità di un rilevamento generalizzato sul terreno.

Non possiamo riconoscere quindi, né nell'informazione geografica, né nella sua traduzione cartografica, un unico filone di crescita, un disegno della Terra comune, che venga corretto a mano a mano che si assumono nuovi dati. Un solo tipo di carta fa eccezione: è il *padrón real* spagnolo, la carta nautica ufficiale del mondo conosciuto, approntata dai *pilotos mayores* di Castiglia. È compito istituzionale del *piloto mayor* della Casa de Contratación de las Indias disegnarne una, aggiornando e correggendo la versione precedente, sulla base delle carte e delle informazioni che tutti i piloti di navi spagnole provenienti dalle Indie sono tenuti a consegnargli. A loro volta, i piloti riceveranno, alla partenza, copie del *padrón real* e delle carte a scala più grande che l'ufficio del *piloto* produce, onde servirsene, e apportarvi eventuali correzioni. In realtà, naturalmente, l'aggiornamento è sistematico, progressivo, e basato su fonti dirette solo per

provenienza delle informazioni; per tipo di fonte; per area culturale; per modelli cartografici etc.

la parte del mondo effettivamente frequentata da navi spagnole. Ciò vale per l'omologa carta ufficiale portoghese. L'una e l'altra, poi, sono strumenti riservati e, nei limiti del possibile, vengono tenuti segreti. Infine, e soprattutto, queste carte non sono assunte come modello universale per la cartografia del secolo – anche per quella che è in grado di farne uso. Le fonti e i modelli sono, e restano, come vedremo, molteplici.

Per la medesima ragione, non è possibile affidarsi unicamente all'analisi dei contenuti geografici delle carte, se non per un tipo particolare, quello delle carte nautiche effettivamente disegnate o usate dagli scopritori[2]. Ma, non appena la carta nautica di un'area particolare viene inserita in una elaborazione a scala più piccola – per esempio, una carta di Haiti viene utilizzata per una carta nautica 'universale' – essa si integra in un insieme che non può esserle omogeneo né per qualità né per datazione. Le carte di sintesi, come quelle (pur ottime) di Giacomo Gastaldi, riflettono, nelle diverse parti del mondo, diversi livelli e diverse epoche di informazione: sono, insomma, aggiornate rispetto ad alcune aree, e non ad altre. Il cartografo, anche il più documentato, non può possedere informazioni omogenee su tutte le aree che rappresenta, per la semplice ragione che non sono disponibili per nessuno informazioni omogenee. La norma, del resto, è che anche il cartografo più documentato non possieda mai tutti i documenti teoricamente disponibili a quella data su tutte le parti del mondo ...

Con questo non voglio affermare che non esistono nessi tra il progredire delle scoperte e l'ampliamento e la correzione

[2] È un buon esempio di questo tipo di approccio, e dei suoi limiti, l'opera di R.A. SKELTON, *Explorers' Maps*, London 1958. Non si verifica mai, infatti, che le informazioni su una scoperta geografica si trasmettano a tutte le carte successive: esse possono scomparire dalle carte – e dalle conoscenze geografiche – durante periodi anche lunghi. La scoperta, e la sua traduzione cartografica, non può essere illustrata che come vicenda singola e decontestualizzata. Si veda ad esempio la vicenda della cartografia delle scoperte di Giovanni da Verrazzano, in L. WROTH, *The Voyages of Giovanni da Verrazzano. 1524-1528*, New Haven - London 1970.

della rappresentazione cartografica. Filtrate e selezionate in vari modi, le informazioni arrivano comunque, e si accumulano, e il disegno delle carte muta nel corso del secolo in maniera complessivamente abbastanza omogenea. Restano tuttavia fortissime le differenze nei dettagli, e anche nella raffigurazione generale delle terre e dei mari, a seconda della quantità, qualità e provenienza delle informazioni su cui la carta è basata, e del modello che il cartografo ha seguito in quella particolare occasione.

Non è molto praticabile nemmeno l'indagine basata sul criterio, per altro indubbiamente fecondo, della committenza, o comunque della destinazione, delle carte: carte per i marinai, per gli studiosi, per i principi... Si oppone a una classificazione in questo senso un dato che si può definire archivistico: la carenza dei reperti cartografici. O, meglio, l'abbondanza di reperti di un solo tipo: quello delle carte di sintesi. Sono quasi del tutto spariti, per il Nuovo Mondo (ne restano invece alcuni per l'Africa e l'Asia portoghesi), i prodotti dell'osservazione diretta: le carte nautiche a grandissima scala, effettivamente usate dai naviganti. Ciò che abbiamo è un *corpus* di carte comunque ridotte a una scala che oggi definiremmo geografica[3]; il frutto, insomma, di una elaborazione posteriore dei dati, condotta sulla base di una ipotesi geografica e cosmografica.

Anche i magnifici atlanti nautici disegnati a Dieppe negli anni '40 e '50 sono delle rielaborazioni, decoratissime, per uso principesco, non carte d'uso. Ciò che possediamo è dunque il prodotto di un intreccio tra sapere 'de cabinet' ed esperienza diretta: hanno queste caratteristiche anche i grandi *padrones reales*. Su di essi, benché i profili costieri siano soltanto quelli effettivamente noti ai naviganti, le coordinate geografiche (latitudine e longitudine) sono applicate a posteriori, in base a calcoli cui non sono estranei gli interessi politici. È il caso soprattutto della longitudine, i cui valori

[3] Superiore, cioè, al milionesimo. Ma, per ovvie ragioni, soprattutto quando il territorio da rappresentare è esteso, la scala, in una stessa carta, varia molto da zona a zona.

sono presunti e adattati, nelle carte portoghesi come in quelle spagnole, alle pretese delle due corone su aree lontane e redditizie – in particolare le Molucche[4]. Per converso, la produzione cartografica dichiaratamente 'de cabinet', realizzata soprattutto da matematici e cartografi non iberici, tiene grandissimo conto dei dati delle carte nautiche, con le quali vengono abitualmente corrette anche, e principalmente, le carte 'colte' per eccellenza, quelle di derivazione tolemaica. La disponibilità ad accettare, da qualunque fonte provengano, i nuovi dati dell'esperienza – quasi per nulla ostacolata, in campo cartografico, da divieti canonici[5] – è del resto a mio avviso una delle caratteristiche principali della cartografia colta del Cinquecento, e una delle ragioni della sua precoce e vastissima fioritura.

Più praticabile e fruttuoso criterio di ordinamento del materiale disponibile mi appare quello che fa riferimento alle ipotesi cosmografiche o geografiche ad esso sottese. Ogni carta a piccola scala è infatti basata su un'ipotesi; anche quelle che, apparentemente, non ne adottano nessuna, come ho detto, 'parlano' poi attraverso il calcolo delle longitudini. L'unica ipotesi comune è quella, del resto accettata – almeno teoricamente – da secoli, della sfericità della Terra. Una parte molto vasta della sfera terrestre rimane, in questo periodo, ignota al cartografo: gran parte dell'Oceano Pacifico, le plaghe a sud della Terra del Fuoco, del Capo di Buona Speranza e dell'Indonesia, le aree polari, e le coste occidentali del Nuovo Mondo, nonché quelle orientali dell'Asia, a nord di 40°N. Vale a dire, ad esempio, che nessuno è in grado di affermare, se non in via ipotetica, che il Nuovo e il Vecchio Mondo siano congiunti, formando un unico estesissimo corpo continentale, o separati in due, pure estesissimi,

[4] Su questo tema ha scritto pagine particolarmente interessanti U. LAMB, *The Spanish Cosmographic Juntas of the Sixteenth Century*, in «Terrae Incognitae» VI, 1974.

[5] Svanisce rapidamente, fin dall'inizio del secolo, anche quello relativo agli Antipodi, di derivazione agostiniana. Su questo e altri temi analoghi rimane estremamente interessante il saggio di W.G.L. RANDLES, *De la Terre plate au globe terrestre. Une mutation épisthémologique rapide. 1480-1520*, Paris 1980.

continenti. Di questa fondamentale ignoranza – e dell'ovvio corollario, per cui tutto ciò che si rappresenta nelle aree che ho elencato sopra non ha che valore ipotetico – ogni cartografo e ogni studioso di quest'epoca è del tutto consapevole[6].

Nelle carte del mondo, e in quelle del Nuovo Mondo, del XVI secolo, è dunque costantemente presente una componente ipotetica, espressa apertamente in quanto tale e oggetto di pubblico ragionamento: la cartografia di questo periodo, per questi temi, è per eccellenza soggettiva e congetturale; non si limita all'ovvia e onnipresente soggettività di tutte le carte di tutti i tempi, comprese quelle contemporanee[7].

Questo carattere particolare rende molto importante, per altro, la conoscenza del nome o della 'scuola' del cartografo, e possibilmente delle sue vicende personali; nonché quella del committente della carta, e delle sue fonti.

3. Mi occuperò del tema delle relazioni territoriali – continuità o discontinuità – tra il Nuovo Mondo e quello antico. Le ipotesi fondamentali su questo tema sono quella del-

[6] Cercherà quindi, come Girolamo Fracastoro quando studia gli interrogativi posti dalle cose della natura, di identificarne «non proprias et propinquissimas causas... sed medias et propriis proximiores, quod possibile nobis sit» (*De Sympathia et Antipathia Rerum*, Venezia 1546, s.i.s., f. 27).

[7] Donde la frequenza delle specificazioni nella titolatura delle carte cinquecentesche: dalla *Universalior cogniti orbis tabula ex recentioribus confecta observationibus* di Johannes Ruysch, stampata in un'edizione della *Geographia* di Tolomeo (Roma, Bernardinus Venetus de Vitalibus, 1507); alla *Universalis et exactissima iuxta postremam neotericorum traditionem. A Iacobo Gastaldo nonnullisve aliis huius disciplinae peritissimis nunc [pri]mum revisa ac infinitis fere in locis correcta et locupletata* (s.i.s., s.l., 1561?); alla *Nova totius terrarum orbis iuxta neotericorum traditiones descriptio* di Abramo Ortelio del 1564; per non citare che alcuni esempi. Non si tratta di artifici editoriali per attirare i compratori con promesse di massimo aggiornamento, ma di informazioni sul tipo di carta che viene loro offerta: non nautica, nella fattispecie, né tolemaica (questo tipo di carta, precisa Ruysch, è «universalior» della tolemaica, che rappresenta solo l'ecumene), ma basata su idee e informazioni disponibili in un momento particolare, nonché sul presupposto che il futuro potrà modificarla.

l'identità, o almeno del collegamento terrestre, con il Mondo Antico; e quella della separazione e della totale autonomia delle due masse continentali: due ipotesi che nascono tra gli ultimi anni del '400 e i primi del '500, trovano immediatamente sostenitori, e godono per tutto il secolo di pari dignità scientifica, poiché nessuna delle due può essere smentita o provata (la scoperta dello Stretto di Bering, e la sua esplorazione, avverranno solo nel XVIII secolo).

3.1. Il Nuovo Mondo è la parte orientale dell'Asia, con le sue isole (fig. 2). Il Nuovo Mondo è un insieme composto da terraferma asiatica a settentrione (le terre scoperte da Caboto e dai Portoghesi: Terra Nova, Terra di Cortereal, Labrador); da piccole isole al centro (quelle toccate da Colombo); e da un'enorme isola, che fa tuttavia parte del sistema asiatico, a sud (il continente vespucciano, *pars America*) (fig. 3). Il Nuovo Mondo è un'enorme penisola del continente asiatico, legata a questo da un ponte continentale, un larghissimo istmo di terre che si estende a settentrione di 40°N; talché tra Tartaria e Messico non esiste soluzione di continuità, e l'Oceano Pacifico è un enorme golfo asiatico, cinto da terre non ancora esplorate a settentrione (fig. 4).

In queste tre forme principali possiamo sintetizzare la storia di questa ipotesi geografica, nata con lo stesso Colombo e modificata a mano a mano che il progresso della conoscenza delle coste impone correzioni. L'ipotesi è condivisa dai primi scopritori: che le terre a occidente dell'Atlantico siano asiatiche, lo pensano anche Giovanni Caboto e probabilmente, almeno fino al 1500, Amerigo Vespucci. Nutrono questa opinione studiosi di lingua francese e tedesca, e molti dei cartografi italiani della prima metà del secolo (per tutti, Giacomo Gastaldi) fino al 1560.

Non abbiamo carte disegnate da Colombo o da Giovanni Caboto, che ci illustrino direttamente le loro ipotesi. Alcuni schizzi, provenienti da fonte colombina, risalgono a dopo l'anno 1500. Quelli di Alessandro Zorzi e Bartolomeo Colombo, disegnati, pare, tra 1503 e 1506, mostrano con chiarezza le opinioni che Cristoforo Colombo nutriva dopo i

suoi quattro viaggi: l'istmo di Panamà separa l'Oceano Atlantico dall'Oceano Indiano; sulla sua costa occidentale si trova il porto tolemaico di Cattigara; il Mondo Novo, il continente meridionale riconosciuto da Vespucci (ma scoperto dallo stesso Colombo), è l'enorme rigonfiamento meridionale di questa penisola. L'Oriente si identifica con l'Occidente: Cattigara è infatti il porto più orientale noto a Tolomeo, che lo colloca sull'Equatore, a 180°W dalle Isole Fortunate, sulla costa occidentale del continente incognito che chiude a Est il Sinus Magnus (fig. 5). E nella carta di Juan de la Cosa, compagno di Colombo, che rappresenta 235° di longitudine della superficie terrestre (1500), a sud della Terra di Santa Croce scoperta da Pinzon e da Cabral c'è la scritta «Oriente» (fig. 2).

Questa ipotesi rappresenta una continuità rispetto alla cartografia che precede i viaggi di Colombo, e che si basa a sua volta su un difficile adattamento tra i dati tolemaici e quelli 'moderni', cioè derivati dalle narrazioni di Marco Polo e dei missionari in Cina ai tempi del Gran Khan, per l'estremo Oriente, e sulle notizie delle spedizioni portoghesi lungo la costa africana nel corso del XV secolo. Nella *mappa mundi* di Henricus Martellus (ca. 1490), basata su questo adattamento (ma ne esistono esempi più antichi), è ben visibile, nella grande penisola orientale, con il porto di Cattigara, la matrice dell'istmo di Panamá come è rappresentato nello schizzo Colombo-Zorzi (fig. 7).

Colombo ha appurato fin dal 1504 che l'istmo di Panamá non presenta passaggi: a quella data, le esplorazioni hanno stabilito che non esistono soluzioni di continuità nella costa da Capo Honduras al Rio de la Plata. Ma la cartografia, come dicevo, non riflette subito tutti gli aggiornamenti nelle conoscenze geografiche, anche quando ne è al corrente. Francesco Rosselli, nella carta in proiezione polare del 1506, dimostra di avere notizia del quarto viaggio di Colombo; ma segue, nella separazione tra Nord e Sud America, un modello portoghese differente e più vecchio, assai diffuso nei primi due decenni del Cinquecento (fig. 8).

Una serie di carte disegnate in Italia rappresenta in questi

anni il Nuovo Mondo esplorato da Vespucci come grande isola separata dal continente asiatico, ma ad esso vicina; mentre il corpo continentale asiatico costituisce quello che noi chiamiamo Nord America. L'universale in proiezione ovale del 1508 di Francesco Rosselli, e ancor più la sua carta marina universale dello stesso anno, rappresentano compiutamente questo sistema, che è lo stesso delle carte in proiezione polare di Johannes Ruysch (1507) e di Vesconte Maggiolo (1511)[8] (fig. 9).

Una serie di fattori – nessuno dei quali strettamente geografico – gioca, a mio avviso, in favore di questa ipotesi sull'assetto delle terre del Nuovo Mondo, e sulla loro almeno parziale identificazione con il continente asiatico.

Per la corona spagnola, il possesso di una regione asiatica – o, almeno, prossima all'Asia – è un elemento importante nel lungo contenzioso con la corona portoghese. La rivalità tra i due regni si riflette anche nella competizione per le nuove terre; la rinuncia ufficiale spagnola alle Molucche verrà solo nel 1527, e saranno comunque mantenuti i diritti sulle Filippine. Le «Indie» colombiane, benché già contestate da varie parti, come vedremo, consentono di mantenere viva la concorrenza nei confronti del Portogallo; e consentono alla Spagna di partecipare (almeno in prospettiva) all'attacco crociato all'Islam che il Portogallo conduce sui mercati asiatici delle spezie, e che costituisce per lo stesso Colombo la principale giustificazione morale dell'impresa americana.

Da un punto di vista cosmografico, poi, questa ipotesi ha il grandissimo pregio di non comportare alcuna rottura con la tradizione: l'ecumene rimane triadica, senza proliferazione di mondi; l'Oceano rimane uno solo. Nemmeno la circumnavigazione magellanica, che stabilisce un limite meridionale al Nuovo Mondo, dimostra infatti che questo non faccia

[8] Sono gli anni in cui Ferdinando il Cattolico manda Juan Díaz de Solís e Vicente Yañez Pinzón a esplorare il golfo del Messico, alla ricerca dello stretto che condurrà le sue navi nell'Asia meridionale; e Diego Colombo è convinto che lo stretto verrà trovato (P. MARTIRE, *De orbe novo*, Alcalá 1516, s.i.s., Deca III, Cap. X).

parte dell'Asia: essa prova soltanto che l'Asia, a est delle Molucche, non si estende a sud dell'Equatore. Il Pacifico di Magellano può benissimo essere un enorme golfo asiatico[9]. Che i confini dell'Asia siano più vasti di quelli stabiliti da Tolomeo, è accettabilissimo: Tolomeo stesso, con la sua Asia priva di confini orientali, ha preparato a ciò; né gli studiosi antichi – è sempre Tolomeo a testimoniarlo – sono mai stati concordi sull'estensione dell'ecumene. Alla fine del '400, la circumnavigazione portoghese ha verificato che l'Africa ha dimensioni superiori e forma differente da quelle che le diverse tradizioni le avevano attribuito, senza che questo destasse particolare sensazione: la correzione dei dati, all'interno di uno schema noto, non solleva particolari problemi[10].

Nel corso del ventennio 1520-1530 ca., una sequenza di spedizioni marittime spagnole, portoghesi, francesi, perviene a riconoscere al Nuovo Mondo una linea costiera continua dalla Groenlandia meridionale al Cile. Negli anni dieci vengono esplorate le coste del golfo del Messico e quelle occidentali dell'istmo di Panamá; negli anni venti, lo stretto di Magellano, un breve tratto della costa cilena meridionale, le coste colombiana ed ecuadoregna, e le coste orientali degli attuali Stati Uniti. Vediamo sintetizzata questa fase della scoperta nella cosiddetta *Carta Ramusio* (1534); una carta del Nuovo Mondo stampata a Venezia e tratta dal *padrón real* di Castiglia (fig. 11).

Anche il nuovo disegno di una linea costiera orientale unica,

[9] Johannes Schöner (*Opusculum geographicum...*, s.i.s., p. I, f. IX) scrive esplicitamente nel 1533 che Vespucci ha creduto d'aver scoperto un'isola, ma che la spedizione di Magellano ha dimostrato che si trattava delle coste dell'India superiore (cit. in L. GALLOIS, *Les géographes allemands de la Renaissance*, Paris 1890, p. 92).

[10] Su questo principio si basa, ad esempio, l'edizione della *Geographia* di Tolomeo curata da Bernardo Silvano da Eboli e stampata a Venezia da Iacopo Pentio de Leucho nel 1511. In questo caso, anzi, la *restitutio* dei dati ai loro valori originari (stabiliti sulla base dell'esperienza moderna) conduce alla modificazione dello schema, e quindi alla assoluzione di Tolomeo da qualsiasi errore e alla sua totale e indiscussa integrazione nel sapere moderno.

dall'estremo nord all'estremo sud, non offre soluzioni al problema del collegamento con l'Asia. Esso conduce, semmai, alla possibilità di variazioni su tema: tale, ad esempio, l'istmo di Verrazzano, che troviamo rappresentato in carte basate su ipotesi diverse, come sono quella del 1527 di Vesconte Maggiolo (fig. 12), e quella del 1529 di Girolamo da Verrazzano (fig. 13). Il primo è autore di carte in cui Asia orientale e America settentrionale si identificano; il secondo considera separati i due continenti. L'enorme importanza strategica e commerciale di un eventuale passaggio navigabile o di uno stretto istmo tra l'Atlantico e il Pacifico a latitudini europee spiega non solo l'interesse che gli studiosi di geografia manifestano in quegli anni per il problema della sua esistenza[11], ma anche la sopravvivenza nelle carte di uno stretto a Panamá molti anni dopo che Colombo ha dimostrato che non esiste (Maggiolo 1527); nonché l'abbaglio di Giovanni da Verrazzano, che crede di vedere un oceano nelle paludi che si estendono alle spalle di un cordone costiero (1524).

La sua idea di un Nuovo Mondo in cui si susseguono strozzature e rigonfiamenti trova qualche sostenitore – o, almeno, qualche illustratore – nei cartografi, con variazioni sul tema. La rotta attraverso il mare di Verrazzano può collegare tra loro due continenti separati, come pensa Battista Agnese nell'universale nautico del 1540 (fig. 10); oppure attraversare il grande golfo del Pacifico da una costa asiatica all'altra, secondo l'ipotesi di Giorgio Calapoda (1555) (fig. 14). Una variante, concepita (o, quanto meno, disegnata) da Giacomo Gastaldi nella *Carta marina nova tabula* del 1548, mette il Mare di Verrazzano in comunicazione con l'Oceano Artico, a nord

[11] Si veda ciò che scrive l'anonimo prefatore del *Viaggio fatto da gli Spagniuoli a torno al mondo*, Venezia 1536, s.i.s.: «si può tener per certo, che alli tempi nostri si verrà a cognitione, se la parte della nostra terra ferma della Asia si congiungne in Oriente con la terra ferma delle Indie occidentali di sopra il tropico del Cancro. Anchor che ci siano varie oppenioni, che dalla banda di Ponente sotto la Tramontana l'Europa nostra si congiungha con la detta terra ferma» (f. 4). Chi scrive è Giovanni Battista Ramusio, come ha accertato Massimo Donattini (cfr. in questo stesso volume le pp. 79 ss.).

del collegamento America-Asia (fig. 15). Si tratta di un'ipotesi che non ha riscontro in altre carte; tanto più che il Labrador vi appare congiunto alla Scandinavia da un 'ponte polare' terrestre che deriva, forse, dalla II e III recensione tolemaica di Nicolaus Germanus, ed è menzionata, in via ipotetica, dallo stesso Verrazzano (fig. 6)[12]. Una serie di quattro *mappaemundi* veneziane datate rispettivamente 1509, 1516, 1525 e 1541 (ma forse, in realtà, 1512), conservate alla Newbery Library di Chicago, presentano lo stesso ponte continentale; e non è escluso che il Gastaldi possa averle viste. La *Terra francisca* fa a sua volta da ponte polare con la terra *incognita* a Nord dell'Europa nella piccola *mappamundi* emisferica disegnata all'interno della carta nautica di Vesconte Maggiolo del 1535. Questa ipotesi sulla geografia del Polo Nord è probabilmente seguita da due carte moderne: l'universale di Sebastian Munster del 1540, nel quale la «terra Nova sive de Bacalhos» non è che l'estremità occidentale della «Islandia», a sua volta appendice occidentale della penisola scandinava (fig. 16); e quella dell'universale di Petrus Apianus riprodotto nel 1544 da Laurentius Frisius, in cui l'estremità orientale dell'Asia si innesta nella Scandinavia, e un mare chiuso occupa la zona polare (fig. 17). In ambedue queste carte, tuttavia, il Nuovo Mondo è separato dall'antico, e uno stretto conduce dall'Atlantico settentrionale alle Molucche; mentre per il Gastaldi il Nuovo Mondo rimane, in questa carta, un'appendice dell'Asia (fig. 15).

Il carattere dichiaratamente ipotetico di questa cartografia è reso evidente dal fatto che, nella pagina seguente del medesimo volume (si tratta di una edizione in piccolo formato e in lingua italiana della *Geografia* di Tolomeo, tradotta da Pietro Andrea Mattioli e stampata a Venezia da Giovan Battista Pedrezano nel 1548), lo stesso Gastaldi inserisca un

[12] Il testo di Giovanni da Verrazzano è riportato nelle *Navigationi et viaggi* di G.B. RAMUSIO, Venezia, Giunti, III, 1556 (ed. mod. a cura di M. MILANESI, VI, Torino 1988). La carta corrisponde esattamente agli interrogativi che il Ramusio si poneva nel 1536 (cfr. nota precedente). La collaborazione tra il Ramusio e il Gastaldi è più che nota, anche se sembra impossibile stabilirne con precisione i dettagli, né si conosce la data del disegno delle carte stampate nel 1548.

Universale Novo in cui non compare il mare di Verrazzano; e in cui il ponte polare, pure accennato, non raggiunge la Scandinavia da cui lo separa uno stretto, sottile ma navigabile (fig. 18). In questa carta, insomma, il Gastaldi segue l'ipotesi espressa dal monaco Francesco di Malines nella carta in due emisferi allegata al *De situ orbis*, stampato ad Anversa (s.i.s.) nel 1527 (fig. 19), e raccolta da Caspar Vopell nell'universale del 1545. Le terre artiche sono un'appendice di quelle del Nuovo Mondo; le quali sono, a loro volta, un'appendice dell'Asia; e l'Oceano Artico, benché mediterraneo, ha tuttavia uno sbocco nell'Atlantico settentrionale.

Le carte del Gastaldi, disegnate a partire dal 1546, rappresentano ormai anche tutta la costa occidentale del Nuovo Mondo, fino a 40°N ca., e limitano il collegamento continentale Asia-America a latitudini superiori. Ma, negli anni venti, la conquista del Messico da parte di Cortés ha rinvigorito la concezione, di origine colombiana, di una identità tra il Nuovo Mondo e l'Estremo Oriente: il Messico potrebbe essere il paese di Mangi, la Cina meridionale di Marco Polo; e Tenochtitlán è forse la città cinese di Quinsay, con i suoi ponti e i suoi canali[13]. Alla corte imperiale di Carlo V, il matematico Caspar Vopell espone questa idea, tra 1536 e 1545, in globi e carte che illustrano, attraverso l'iconografia, e attraverso la disposizione stessa delle terre e dei mari, il potere universale di un sovrano per il quale il sole non tramonta mai, perché il suo occidente è anche il suo oriente.

[13] «Themixitan neotericis est seu Thenoitica ante Quintan quost [sic] sonat civitatem Celi a Marco paulo veneto ab Oderico autem Themistan vocata est... concordi et consentiente autorum traditione deque regionis eiusdem opibus, et potentia... Imperatoris Orientalis alias magni Cham a Ferdinando autem Cortesio monti Zuma dicti: hic esse regiam domos magnificentissimas...». Cartiglio della carta di Caspar Vopell, *Nova et integra universalisque orbis iuxta Germanorum neotericorum traditionem descriptio*, stampata a Venezia nel 1558 da Giovanni Vavassore detto Guadagnino (l'originale, perduto, è del 1545). La trascrizione è tratta da *Nuova Raccolta colombiana. Iconografia colombiana*, Roma 1991, p. 513 (tavola D. XXXIX, scheda di M. T. di Palma). Su questo aspetto della carta di Vopell si veda anche, nello stesso volume, il saggio di M. MILANESI, *La cartografia del Cinquecento e la nascita della tradizione colombiana*, pp. 83 ss.

Ma l'idea non è sua. La troviamo già nell'universale doppio-cordiforme di Oronce Finé del 1531 e in quello cordiforme del 1534 (1519) (figg. 20 e 21), e, ancor prima, nell'universale doppio-emisferico di Francesco di Malines, o Franciscus Monachus (1521 ca.), già citato (fig. 19).

Bastano d'altronde pochi e approssimativi calcoli di longitudine, anche agli studiosi che non conoscono direttamente il Nuovo Mondo, per screditare questa non durevole ipotesi. «Vopellius eo quod hac adulatione et re omnino tunc dubia aures Caroli V prurire titillarique senserat, tot errata quot vocabula scribens continuam cum Atlantide [l'America] Asiam fecit, et Indiarum vocabulo donavit Atlantidem, ita ut Hispani involarint in Indiarum nomen separatum ab Indiam plusquam quadrante universi [più di 90°]...», scrive di lui Guillaume Postel, autore a sua volta non infecondo di ipotesi, anche cortigiane, sugli stessi temi, e tutt'altro che rigoroso in fatto di longitudini[14].

Al medesimo sovrano, Carlo I in Spagna, Carlo V imperatore, le due parti dei suoi domini offrono dunque, sullo stesso soggetto, prodotti diversissimi, sia nella forma che nell'impostazione e negli scopi. In ambiente iberico, la contiguità tra piloti e *conquistadores* mantiene a lungo l'attività cartografica nell'ambito dei professionisti della navigazione, e legata per quanto è possibile a ciò che è noto e verificato – salvo interventi o modificazioni politiche[15]. Ne è un bell'esempio l'universale nautico di Diego Ribero (1529), copia del *padrón real* da lui stesso disegnato, che riproduce soltanto ciò che è stato visto e rilevato, ma dà alle Molucche

[14] G. Postel ad A. Ortelio, Parigi, 9.4.1567 (J. KVAČALA, *Postelliana*, Juriew 1915, lettera XVIII, p. 43). Il Postel 'gioca' molto con le longitudini nelle *Merveilles du monde*, Paris, Jean Ruelle, 1553. Una analisi assai acuta di questo libro in F. LESTRINGANT, *Cosmographie pour une restitution. Note sur le traité «Des Merveilles du monde» de Guillaume Postel (1553)*, in *Postello, Venezia e il suo mondo*, a cura di M.L. KUNTZ (Civiltà Veneziana. Saggi, 36), Firenze 1988, pp. 227-259.

[15] Divenuti, fra gli studiosi, quasi proverbiali. Il Postel, nella lettera sopra citata e in altri scritti, le usa come termini di paragone con le analoghe falsificazioni perpetrate da Vopell e, secondo lui, da Tolomeo. Cfr. sotto, pp. 44 ss.

longitudini favorevoli alle pretese spagnole (fig. 22). Gli ambienti colti centroeuropei, che hanno informazioni sempre indirette e sovente limitate sulle scoperte[16], lasciano invece nelle loro carte un larghissimo spazio all'ipotesi e allo sforzo di conciliare, o almeno di mettere a confronto, gli antichi con i classici.

In un ambiente colto e fortemente interessato a problemi religiosi, oltre che politici e morali, quello geografico costituisce solo uno dei tanti motivi di interesse per il Nuovo Mondo. Desideri e aspirazioni all'evangelizzazione (sia questa, o no, la premessa necessaria per la chiusura dei tempi), manifestati e realizzati da ambo i versanti, in fase di separazione, della Cristianità; desideri e aspirazioni a un mondo in cui la lacerazione tra le religioni monoteiste sia ricomposta e l'unità in Cristo ritrovata[17]; o, più semplicemente, necessità di non ammettere strappi tra la tradizione cristiana e classica e l'esperienza moderna: tutte queste, e tantissime altre, istanze del secolo si traducono, più o meno direttamente, in cartografia (così come in letteratura odeporica e in trattatistica sui mondi extraeuropei)[18].

L'istanza monogenista, insieme con la volontà di collegare l'antico col moderno in un *continuum* mai interrotto dai giorni della creazione, è evidente nella carta del 1571 che correda il tomo VIII della *Biblia polyglotta* stampata a cura di Benito Arias Montano da Plantijn, nel 1572 (fig. 23). L'autore della carta, chiunque egli sia[19], risolve il problema

[16] Si veda ad esempio lo scarso aggiornamento di Sebastian Münster sul Nuovo Mondo, evidente nella *Cosmographia* del 1544.

[17] A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, in «Critica Storica», XIII, 1976, pp. 1-61.

[18] H.J. COOK, *Ancient Wisdom, the Golden Age, and Atlantis: the New World in Sixteenth Century Cosmography*, in «Terrae Incognitae», X, 1978, pp. 25-43. Qua e là inesatto nell'informazione, questo saggio ha il merito di esser innovativo rispetto agli standards della storiografia 'geografica' delle scoperte americane. Eruditissimi, ormai classici, ma a mio parere viziati da impostazioni storiografiche troppo invadenti, i saggi di G. GLIOZZI, *Adamo e il Nuovo Mondo*, Firenze 1977, e i vari saggi che A. Gerbi ha dedicato al Nuovo Mondo.

[19] Ritengo che si tratti di G. Postel, sulla cui collaborazione anonima alla

dell'origine degli abitanti del Nuovo Mondo scaglionando le 10 tribù perdute di Israele attraverso un continente asiatico che si distende, senza soluzioni di continuità, dal mar Caspio allo stretto di Magellano: un enorme ponte continentale, a nord del Pacifico, ha evitato le scabrose questioni sulle capacità nautiche degli antichi – Ebrei compresi – e sulle possibilità di trasporto marittimo degli animali selvaggi, sollevate da molti autori contemporanei.

Il profilo delle terre, in questa carta, segue un modello già in fase di obsolescenza nel 1571, ma che ha conosciuto molta popolarità tra i cartografi negli anni quaranta e cinquanta: quello dell'universale in proiezione ovale firmato nel 1546, a Venezia, da Giacomo Gastaldi[20] (fig. 25). A differenza, tut-

Biblia si veda B. Rekers, *Benito Arias Montanus (1527-1598)*, London-Leiden 1972. Sull'attività cartografica del Postel, e sulle carte che non ha potuto firmare, si vedano F. Secret, *Postel et la Geografia di Tolomeo de Venise, 1561*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Rénaissance», XXIII, 1961, pp 372 s.; F. Secret, *Postel cartographe*, *ibid.*, pp. 360 ss.; e M. Destombes, *G. Postel cartographe*, in *G. Postel 1581-1981*, Paris 1985, pp. 361-371. Sul Postel geografo non ci sono altri lavori, a parte il recente saggio di F. Lestringant sulle *Merveilles du monde*, cit. Nell'*Apparatus* della *Biblia*, il trattatello *Phaleg, sive de gentium sedibus primis orbisque Terrae situ*, firmato dal Montanus, sviluppa la teoria dell'identità del Perù con la biblica Ophir, sostenuta anche dal Postel (il quale, stranamente, non è nemmeno citato da F. Schmidt, *Arzareth en Amérique: l'autorité du quatrième livre d'Esdras dans la discussion sur la parenté des Juifs et des Indiens d'Amérique (1530-1729)*, in A. Desreumaux-F. Schmidt (edd), *Moïse géographe. Recherches sur les représentations juives et chrétiennes de l'espace*, Paris 1988, pp. 155-201). La carta *Sacrae geographiae tabula* illustra il *Phaleg* e altri trattati dell'*Apparatus*, ed è disegnata su una base assolutamente identica a quella pubblicata nella *Geografia* di Tolomeo stampata a Venezia da Vincenzo Valgrisi nel 1561, sotto il nome di Francesco Ruscelli, e rivendicata come propria dal Postel nel trattato inedito *De universitate sive de cosmographico auditu dispunctiones...*, ms, ca. 1560 (British Library, Ms. Sloane 1412), l. I, cap. 15, f. 62. Cfr. F. Secret, *Postel et la Geografia*, cit. Sul Postel e Ophir cfr. sotto, p. 44, n. 35.

[20] Questo modello viene creato a tavolino, a Venezia, negli anni quaranta, conciliando i dati della cartografia iberica con le ipotesi di quella francese e tedesca. Esso può anche essere considerato una lettura moderna dell'ipotesi geografica di Marino di Tiro, corretta da Claudio Tolomeo con la riduzione in longitudine del continente eurasiatico di 80°. Non sappiamo niente sulla formazione di questo modello.

tavia, di quanto appare nella carta della *Biblia* (1571), nell'universale gastaldino (1546) e nei suoi derivati il ponte continentale tra Asia e America porta un nome biblico (l'unico di una carta tutta basata sui moderni) che compare – per quanto mi consta – per la prima volta: «Arsarot». È la *erez Aheret* ('altra terra'), o *Arzareth*, nella quale la punizione divina ha esiliato le 10 tribù d'Israele (Esdra, IV, 13); la stessa che Guillaume Postel chiama Arsareth, e che compare, nella medesima posizione, in alcuni dei suoi trattati geografici[21]. Da qui, secondo il Postel, hanno avuto origine – discendenti degenerati di Israele – i Tartari e i Turchi.

Non sono in grado di stabilire se l'idea di collocare Arsarot in quella posizione – in luogo dell'abituale Belgian, luogo d'origine dei Tartari secondo la tradizione armena, presente in tutte le carte dell'Asia a partire dal Trecento – sia del Gastaldi, o se gli sia stata suggerita dal Postel. Negli anni quaranta, questi aveva già formulato la sua teoria sull'origine dei Turchi; ma non esiste alcuna prova di relazioni tra il Postel e il Gastaldi prima del 1547. In ogni caso, il toponimo Arsarot compare in una serie di carte derivate dall'universale del Gastaldi; mentre nella carta di Abramo Ortelio *Tartariae sive Magni Chami Regni typus* (1570) il toponimo compare nella variante «Arsareth»: quella di cui si serve abitualmente il Postel, la cui influenza diretta sul lavoro di Ortelio è provata[22] (fig. 26).

[21] «monts d'Arsaretz ou Scheitikes», da identificarsi con la regione di Belgian dalla quale, secondo Hayton armeno, provengono i Tartari (*Merveilles du monde*, cit., pp. 9v e 60 v, 1553); «pays d'Arsaretz au coing... Aquilonaire d'Asie» (*Le Sommaire ou epitomé de la géographie*, ms, ca. 1555, Paris, Bibl. Nat., Ms. Fr. 2112, f. 19); «Arsareth Schithiae orientalissimam partem» (*De universitate... dispunctiones*, cit., l. I, cap. 12, f. 55v).

[22] Gli studiosi di Postel hanno segnalato l'Arsareth della carta orteliana, senza accorgersi dell'Arsarot della cartografia gastaldina; essi attribuiscono dunque al Postel la paternità del coronimo, che rientra nel suo discorso sull'origine ebraica dei Turchi. Mi sembra possibile che il Gastaldi venga in qualche modo influenzato dalle idee del Postel, che ha corrispondenti a Venezia almeno dal 1537, e che vi si stabilisce nella seconda metà del 1546 o all'inizio del 1547, e lavora presso numerosi editori veneziani, compreso Tommaso Giunti. Su questo tema si veda

Nelle carte del Gastaldi, Arsarot si trova sul ponte continentale tra Asia e America; in quella dell'Ortelio, Arsareth è sulle rive dello stretto che separa i due continenti. Quanto al Postel, egli non si pronuncia mai definitivamente sulla questione del collegamento tra i continenti. Nelle *Merveilles du monde* del 1553 parla della «grande mer» che Dio ha dato a Sem e Iaphet da superare per raggiungere il «Noveau Monde» di cui si spartiscono la proprietà (70v-71); e, intorno al 1555, definisce un po' equivocamente il continente «Atlantico» sia «isle» che «double peninsule»[23]. Nel 1560 e nel 1561, poi, rifiuta esplicitamente di prendere posizione su un argomento di cui non si sa ancora nulla[24].

Irrilevante com'è ai fini delle sue teorie di *restitutio*, la questione della separazione tra Vecchio e Nuovo Mondo non interessa al Postel, che non si sente obbligato a dirimerla con una congettura non necessaria. Là dove non intervengano motivi di profezia e di fede, infatti, il Postel è un geografo tanto esperto e aggiornato quanto prudente e fedele all'evidenza. D'altra parte, un ponte continentale non è necessario né alle sue teorie sulle origini dei Turchi, né a quelle sul popolamento ebraico dell'America, i cui abitanti discendono dai figli di Sem e da quelli di Iaphet-Iaphetus-Attal-Atlas-Ercole Libico. Egli è convinto che gli antichi fossero in grado di navigare, almeno quanto i moderni, attraverso gli Oceani[25] né affronta mai, mi pare, il problema della dif-

soprattutto F. LESTRINGANT, *G. Postel et l'obsession turque*, in *G. Postel 1581-1981*, cit., pp. 265-299, e F. SECRET, *Postel et l'origine des Turcs*, *ibidem*, pp. 301-306. La corrispondenza tra Postel e Ortelio è pubblicata in J. KVAČALA, *Postelliana*, cit.

[23] *Sommaire ou epitome de la géographie*, cit., f. 5 v.

[24] *Cosmographicae disciplinae compendium*, Basileae, Oporinus, 1561, p. 4; *De Universitate... dispunctiones*, cit., l. II, cap. 6, f. 111.

[25] L'opinione è tutt'altro che condivisa dai suoi contemporanei. Cfr. G. GLIOZZI, *Adamo e il Nuovo Mondo*, cit., pp. 259 ss. Il Ramusio scrive, in tutt'altro contesto, che le navigazioni antiche, per quanto memorabili, erano a minor raggio di quelle dei moderni, perché gli antichi non possedevano la bussola (*Navigazioni*, cit., II, Torino 1979, pp. 972 ss.). Le differenti opinioni su questo punto finiscono ovviamente per far capo alla complessa questione delle conoscenze geografiche antichissime (bi-

fusione degli animali, dopo il Diluvio, nel Nuovo Mondo. Anche per le sue ipotesi storico-religiose, del resto, il Postel preferisce appoggiarsi sempre a dati accertati da navigatori e viaggiatori, e non formula mai ipotesi geografiche: quelle del Gastaldi sullo stretto di Anian, che vedremo più avanti, gli sembrano, ad esempio, un po' audaci[26].

La sua Arsareth è comunque collocata nel nord-est dell'Asia; ed è sicuramente grazie a lui che il confratello dell'Amore Abramo Ortelio la accoglie nella sua Tartaria: Arsarot, infatti, insieme col ponte continentale, è scomparsa dal 1560 dalle carte del Gastaldi, per lasciare il posto a una nuova congettura: lo stretto di Anian.

3.2. Non meno antica, né altrimenti fondata, della precedente, è l'idea che le terre scoperte da Colombo, Caboto, Cabral, non abbiano nulla a che vedere con il continente asiatico; che si tratti di un gruppo di isole atlantiche (nuove Azzorre, o nuove Canarie); e poi, quando è riconosciuta la lunghissima costa, e l'interno apparentemente impenetrabile si rivela nelle enormi dimensioni dei fiumi che ne discendono, come continente a parte, fisicamente separato dal mondo antico – con tutto quello che ne consegue.

All'origine di questa ipotesi c'è la reazione portoghese di fronte all'interpretazione che Colombo dà del proprio viaggio. Per la stessa ragione, e con lo stesso fondamento, per cui la corona spagnola preferisce pensare di aver posto piede in Asia, quella portoghese, sostenuta dai suoi piloti, adotta l'opinione contraria. Posizione ragionevolissima: da due secoli si vanno scoprendo nell'Atlantico arcipelaghi sconosciuti agli antichi; i cartografi e i marinai della costa occidentale dell'Europa ne prevedono altri, e già li collocano

bliche e preclassiche), antiche (da Aristotile a Tolomeo) e moderne (da Marco Polo ai contemporanei), e della loro eventuale gerarchia; nonché, in ultima analisi, dell'idea di decadenza, o di progresso del sapere e delle potenzialità umane in generale.

[26] *De Universitate... dispunctiones*, cit., l. II, cap. 6, f. 111. Adotterà tuttavia lo stretto di Anian (ma non più Arsareth) nella sua carta del mondo in proiezione polare del 1578 (fig. 39).

nelle carte con i nomi di Antilia, Salvaga, Brasil, Isola delle sette città. L'unica rotta ammissibile per l'Asia è quella che i Portoghesi stanno aprendo lungo la costa africana nell'Oceano Indiano. Rotta ancor più 'eretica' (rispetto a Sacrobosco, per lo meno) di quella di Colombo, visto che passa per mari innavigabili e terre inabitabili, attraversando due volte la zona torrida; ma rotta appoggiata su calcoli delle dimensioni della Terra meno ottimistici di quelli di Colombo. Anche quando, nel 1500, gli stessi Portoghesi, sulla rotta per l'India, toccano il Brasile vicino all'equatore, essi ritengono di avere scoperto, sì, un continente, ma non legato all'Asia, bensì alle terre che, più a nord, ha toccato Colombo[27]. Alle «Antelhas do Rey de Castilha» si aggiunge, per poi crescere a dismisura con Vespucci, la «Terra Sanctae Crucis», il Nuovo Mondo, cui nel 1507 Waldseemüller darà il nome di «America». A settentrione, invece, le terre scoperte da Giovanni Caboto, e poi visitate da navigatori portoghesi, non vengono aggregate al continente asiatico, come fanno negli stessi anni i cartografi in Italia; ma cartografate come isole, molto vicine – per motivi, anche, di tecnica cartografica – alla costa nord-occidentale dell'Europa.

L'interpretazione portoghese delle scoperte oltre Atlantico è ben visibile nella carta detta «del Cantino» (1502), la più antica a noi pervenuta di una serie abbastanza nutrita, disegnata sul medesimo modello[28] (fig. 27). La carta è redatta a

[27] L'ipotesi antillana non è, va detto, esclusivamente portoghese. Lo spagnolo Santaella è anzi uno dei suoi primi sostenitori, nel 1503 (cfr. W.G.L. RANDLES, *De la terre plate au globe*, cit., p. 72). Ma la posizione del Santaella fa parte di un atteggiamento di negazione delle possibilità fisiche di raggiungere il levante andando verso il ponente, diffuso negli ambienti religiosi e universitari, e che F. Lestringant ha riconosciuto perfino nelle ben più tarde *Merveilles du monde* del Postel (1553): in questa concezione dell'universo, la Terra è bensì considerata sferica, «mais cette sphéricité n'est pas géométrique et homogène; elle a ses pentes et son sommet... Le monde comportait un avers et un revers à la façon d'une medaille...» (*Cosmographie pour une restitution*, cit., p. 243).

[28] Sugli effetti nella cartografia della suddivisione politica nei due emisferi si veda U. LAMB, *The Spanish Cosmographic Juntas*, cit.; qualche osservazione anche in M. MILANESI, *La cartografia del Cinquecento e la nascita della tradizione colombiana*, cit.

Lisbona, come è noto, per l'inviato del duca di Ferrara, Ercole d'Este. È evidente la separazione tra «Asia» e «has Antilhas del Rey de Castella», scoperte da «Colon» in nome del re Ferdinando – così detta il cartiglio. La Spagna è rigorosamente esclusa dalle altre regioni della nuova terra: sia la più settentrionale (Nuova Scozia, Groenlandia), sia la meridionale (il Brasile appena scoperto da Cabral). Per mantenere quest'ultimo, e le ipotetiche terre più a sud, del tutto a oriente della *raya*, il profilo costiero è assai deformato, in una maniera probabilmente volontaria, e che si riscontra in tutte le carte dello stesso modello. Nessuna identificazione è qui possibile tra Oriente e Occidente: il continente asiatico, a est, è concluso da una ipotetica linea costiera, che non ammette continuità col Nuovo Mondo.

Una carta molto simile a quella del Cantino, disegnata dal genovese Nicola Caveri intorno al 1504 (fig. 28), è, come è noto, la fonte della *Universalis Cosmographia* di Martin Waldseemüller (1507) (fig. 29). Lo studioso lorenese possiede, come unica fonte scritta sulla scoperta, le *Quattuor navigationes* del Vespucci – il che lo porta all'invenzione del nome «America», e a una sottovalutazione del ruolo di Colombo. Egli stesso si correggerà nella carta «Terrae Novae» inserita nella edizione della *Geographia* di Tolomeo di Strasburgo (Johannes Schott, 1513) (fig. 30), e nell'universale nautica del 1516, grazie alla lettura della prima decade di Pietro Martire d'Anghiera. Nel 1507, Waldseemüller accetta l'idea portoghese di un nuovo mondo isolato, che giustappone a un vecchio mondo simile per struttura a quello di Henricus Martellus (fig. 7) o di Martin Behaim – cioè un'ecumene tolemaica modificata. Nel 1513 e nel 1516, Waldseemüller non disegnerà più dei confini occidentali al Nuovo Mondo (e non lo chiamerà più America), lasciando sospesa una questione che, grazie a una maggiore disponibilità di informazioni – e di ipotesi – non si sentirà più in grado di risolvere.

Secondo i Portoghesi, insomma, Colombo ha scoperto nel 1492 Antelha – anzi, le Antelhas, che costituiscono la *quarta pars mundi*, gli Antipodi di cui ha scritto Isidoro di Siviglia:

isole al margine di un continente più meridionale che occidentale, la cui terraferma è stata raggiunta poco dopo dai Portoghesi[29].

L'idea di un quarto continente, difficile da accettare per la maggior parte dei dotti, piace ai piloti portoghesi – che, come ho detto, da tempo si aspettano novità nell'Atlantico. Probabilmente condividono questa idea i piloti e cartografi che lasciano il servizio del Portogallo per quello della Spagna (i Vespucci, Juan Diaz de Solís, i Reinel, Lopo Homem, Diogo Ribeiro) negli anni dieci e venti del Cinquecento; ma le loro carte tacciono sull'argomento, ad eccezione dell'universale doppio-emisferico di Giovanni Vespucci (1526), in cui l'Asia ha un ben definito quanto ipotetico confine orientale, anche se il Nuovo Mondo non ha un confine occidentale (fig. 31). Anche Sebastiano Caboto, nell'universale del 1544, lascia vuoto lo spazio tra la California e Canton (fig. 32). I re di Spagna favoriscono l'opposta opinione colombiana; tanto più quando, dopo il 1525, i Colombo sono di nuovo potenti a corte, e Fernando influenza le vedute di Carlo V in fatto di cosmografia.

Non sembra, infatti, che il sovrano accolga con particolare favore l'ipotesi di un Nuovo Mondo separato dall'antico, anche se Oviedo – che la sostiene – la associa con una ricostruzione storica che attribuisce al re di Spagna il diritto ereditario su quelle terre, eliminando ogni problema relativo alla liceità della conquista, ed escludendo implicitamente gli altri sovrani cristiani, lo stesso papa, e i *conquistadores*, da ogni intromissione nei territori oltreatlantici[30].

[29] Anche l'unica carta veramente 'colombiana' che ci sia rimasta – quella turca di Piri Ra'is (1513), disegnata sulla base di carte iberiche dell'inizio del Cinquecento, tra cui probabilmente anche autentiche carte di Colombo – fa uso di toponomastica (Antilia, Antipodi) e di linee costiere portoghesi, che la apparentano al filone anticolombiano (fig. 33).

[30] *Natural y general historia de las Indias*, Siviglia, Cronberger, 1535, proemio del l. XVI e cap. III del l. II. La risposta di Carlo V suona come una cortese presa di distanze dalle teorie di Oviedo (cfr. M. BATAILLON, *L'idée de la découverte de l'Amérique chez les Espagnols du XVIe siècle*, in «Bulletin Hispanique», LV, 1953, p. 38).

Né meglio accetta è l'opinione di Gómara, che pure libera la corte da ogni pretesa colombiana. Secondo Oviedo, il Nuovo Mondo (le Indie occidentali, secondo la dizione ufficiale spagnola) è stato scoperto e colonizzato 15 secoli prima di Cristo dai figli di un re spagnolo, Espero; Colombo lo ha soltanto riscoperto e restituito al suo legittimo sovrano. Secondo Gómara, invece, le Indie non sono parte dell'Asia, ma ciò che resta di Atlantide; e anche su questo continente esiste un'antica sovranità spagnola. La teoria di Atlantide permette anche di salvare il monogenismo: l'Oceano Atlantico si è formato dopo il popolamento successivo al Diluvio, non è nato con la Creazione; gli Americani sono uomini del ceppo comune di Noè, rimasti isolati dopo il cataclisma narrato da Platone, e decaduti – ma il Messico e il Perù sono rimasti grandi imperi, al livello di quelli d'Europa[31].

È da notare – al di là della ricerca di un collegamento con la storia spagnola ed europea – che in questi anni il Nuovo Mondo è visto come un continente isolato da autori che ne hanno approfondita conoscenza diretta (come Oviedo), o indiretta, ma da fonte più che ricca e autorevole (Gómara è il portavoce dei Cortés)[32].

Il re di Spagna possiede dunque non lembi d'Asia, ma un colossale territorio posto tra l'Asia e l'Europa: Nuovo Mondo, non solo perché «nuovamente ritrovato» e mai prima descritto (tale il significato di questa denominazione, all'inizio del secolo)[33]; ma perché non fa parte del mondo antico, egli si contrappone, con uomini, animali, piante diversi, e con una sua non confondibile individualità. A meno che – obbietta qualcuno – i moderni non abbiano letto male i classici. Perché è anche possibile che i classici conoscessero, senza saperlo, il Nuovo Mondo. Questa possibilità è indica-

[31] F. Lopez de Gómara, *Historia general de las Indias*, Medina del Campo 1553, s.i.s., f. 281v.

[32] L'opinione sembra condivisa da un altro veterano del Nuovo Mondo, Martín Fernandez de Enciso, nella *Suma de geographia*, Siviglia, Cronberger, 1519, f. VI.

[33] Lo spiega già Oviedo, *Natural y general Historia*, cit., proemio del l. XVI.

ta nella carta *Novae Insulae*, pubblicata da Sebastian Munster nella sua edizione della *Geographia* tolemaica di Basilea (Henricus Petrus, 1540), e poi nella *Cosmographia* del 1544 (fig. 34).

Nella carta del Munster, «die Nüw Welt» è rappresentato come un continente a sé, benché non lontano, nella parte settentrionale, dall'India superior, dove si trovano il Cathay e Quinsay. Compaiono anche la Terra Francisca e il mare di Verrazzano, che conduce alle Molucche. Sulla costa occidentale della parte sud del continente, poco sotto l'equatore, si legge «Catigara». Toponimo tolemaico, porto dell'Asia estrema, al di là del Sinus Magnus, ai margini della Terra incognita orientale. Non è la prima volta che Catigara trova una collocazione nel Nuovo Mondo. La troviamo nella *America* di Oronce Finé (universali del 1519-34 e del 1531) (fig. 21); in un globo di scuola norimberghese del 1535 ca., e nel trattato *De Situ orbis* di Franciscus Monachus, scritto dopo il 1526 (fig. 19). Ma, per tutti questi autori, il Nuovo Mondo è una penisola asiatica, e il Pacifico è un golfo che si può benissimo identificare con il Sinus Magnus.

Per Sebastian Munster, invece, il Nuovo Mondo è separato dall'Asia. Egli non usa neppure il nome «Indie occidentali», benché sia dizione comune anche presso autori che non accettano le affermazioni di Colombo. Nello spazio vuoto al centro del continente, elenca tutti i nomi della tradizione 'isolazionista': «Insula Atlantica quam vocant Brasilii et Americam»[34]. In realtà, sembra pensare Munster, Catigara non è un porto asiatico, ma americano; e Tolomeo ha sbagliato a considerare un golfo (il Sinus Magnus) ciò che in realtà è un oceano: il «mare Pacificum» percorso da Magellano, dove si trova anche – più a settentrione – l'isola «Zipangri» di Marco Polo.

[34] Incidentalmente, questa è la prima carta in cui il Nuovo Mondo porti il nome di «Atlanties» (Atlantide). La seconda sarà l'universale in proiezione polare di Guillaume Postel (1578). Non vi è cenno, tuttavia, alla storia di Atlantide – e neppure a quella di Iaphet-Atlas – nei testi geografici del Munster; e il nome non compare in alcun'altra sua carta.

Il meccanismo di questo errore tolemaico non ci viene spiegato dal Munster ma, in tutt'altra sede, da uno studioso che lo conosce molto bene sia come ebraista che come geografo: l'ubiquo Guillaume Postel. In termini molto polemici, il Postel – a sua volta editore della *Geographia* (Venezia, Valgrisi, 1561) – dichiara che il vero, grande geografo dell'antichità non è stato Tolomeo, ma Marino di Tiro. Nella sua ansia di correggere il grande predecessore, onde sottrargli la meritata gloria, Tolomeo ha rimpicciolito arbitrariamente l'ecumene di 90 gradi di longitudine, e compresso Asia e Nuovo Mondo in una terra unica, facendo così sparire per quindici secoli l'America (o meglio, l'Atlantide) dalle conoscenze geografiche della Cristianità[35]. Anche una nozione geografica indubbiamente innovativa – l'esistenza di un quarto continente – viene così riportata, in maniera rassicurante, all'interno della categoria del già noto, e perduto. L'antico mito platonico della conoscenza perduta continua a prosperare, nel Cinquecento, in termini ben diversi da quelli umanistici, tra coloro che trovano impossibile accettare una soluzione di continuità nella storia del creato e delle creature. Autori come il Postel restano fedeli a una interpretazione cristiana della storia come processo di decadimento cui farà seguito una catarsi, e sentono il bisogno di unificare tutti i saperi nel sapere cristiano (e tutte le fedi nella fede cristiana), onde restituire il mondo a Cristo e arrivare così alla fine dei tempi.

Il grande ritorno dei classici ha riportato tra i moderni i metodi delle scienze antiche; Tolomeo resta il più grande

[35] Nelle *Dispunctiones* del 1560 ca., il Postel afferma e dimostra in più di un'occasione l'identità del Perù con Catigara (e con la biblica Ophir); e descrive la maligna operazione di Tolomeo nel cap. 18 del l. I, ff. 68v-70, e alla p. 33 del *Compendium*, cit., del 1561, identificando la tolemaica «Aurea Chersonesos» con la costa occidentale del continente americano. Ribadisce questi concetti in una lettera del 1567 ad Abramo Ortelio («quod olim Ptolemaeus avaricia famae contra Marinum Tyrium commisit...»; J. KVAČALA, *Postelliana*, cit., lettera XVIII, p. 43). L'idea che il Nuovo Mondo sia l'Atlantide è accettata dal Postel, con qualche dubbio, fin dal 1553 (*Merveilles du monde*, cit., f. 8) e adottata definitivamente con le *Dispunctiones* del 1560.

matematico di tutti i tempi; ma il suo dettato geografico non è più accettabile per gli studiosi – anche quelli che non credono di vivere in un mondo che decade, ma in un secolo che produce sempre nuova conoscenza – se non come ipotesi per le parti non ancora scoperte della Terra. A differenza del metodo matematico, tuttora innovativo e perfettamente valido – l'unico accettabile, anzi – con cui è stata realizzata, i contenuti della *Geographia* possono ormai servire solo, come il dettato di Strabone e di Mela, o quello geografico di Plinio, da testimoni del loro tempo e del loro mondo. Ma, per studiosi fedeli alla loro formazione umanistica, come Giovanni Battista Ramusio, il mondo degli antichi greci e romani era tanto vasto che solo il secolo presente ha potuto superarlo in ampiezza (e non sa ancora interpretarlo con metodi migliori di quelli della stessa scienza antica); mentre per il Postel il mondo dei classici era già un mondo decaduto, e che la decadenza aveva reso più piccolo.

Niente di confrontabile, nella tradizione classica, con il vigore senza limiti dei giganti figli di Noè, colonizzatori – dall'unico punto di partenza del monte Ararat – di una Terra di cui il Postel (a differenza dei geografi medievali) conosce benissimo l'estensione e la poliecumenicità. Là dove la Bibbia tace, egli trova informazioni sulle imprese dei figli di Noè nei testi ebraici, nella pseudo Caldea di Annio di Viterbo, nell'Egitto di Pietro Valeriano. Concepire l'esistenza di un quarto continente (e poi di un quinto: la «Chasdià» per Postel; la «Terra australis incognita» per il suo secolo e per il successivo) è agevole per chi, lungi dall'appoggiarsi alla tradizione classica, ne ricerchi e adotti una più antica, e più vicina al momento più felice della storia umana[36].

[36] L'idea di una «Terra Australis Incognita» è forse meno legata al retaggio tolemaico di quanto non appaia a prima vista. Anche un autore aristotelico – entro certi limiti – e legato alla scienza classica, come il Ramusio, accetta l'esistenza di nuovi mondi in termini di necessità provvidenziale, più che fisica. Non era pensabile, scrive, forse con qualche eco ficiniana (la storia della sua formazione culturale è ancora tutta da scoprire), che il sole fosse stato creato solo per illuminare la nostra piccola ecumene, e che per il resto si muovesse intorno a infinite distese di mari deserti. Il sole creato per l'uomo doveva illuminare un numero di terre e

Tolomeo non è più, per il Postel, il saggio coronato e maestro universale del secolo precedente, e nemmeno il comunque grandissimo scienziato dei matematici cinquecenteschi: ma uno studioso invidioso, un falsario in mala fede. Come paragonarlo con Atlas, che è Iaphet, che è Italus, che è Ercole libico, che è Espero primo re d'Occidente, colui che dal monte nordafricano ha visto, al di là del mare, le nuove terre, e ha mandato i suoi figli a regnare su di esse? Quello stesso Atlas che la leggenda greca ha immiserito nel ruolo subalterno di pilastro del cielo; ma che compare, nella sua figura di studioso e di re, nel frontespizio della raccolta di carte cui Gerardo Mercatore ha dato il suo nome[37] (fig. 35).

La fama di Mercatore come cartografo è riduttiva, rispetto alla sua figura di studioso. Egli intendeva essere un descrittore, in termini matematici, e uno storico, dell'intera Creazione, non solo della Terra. L'*Atlas* che conosciamo è solo una parte di un progetto universale di *Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et de fabricati figura*; una storia del cielo e della Terra, nel passato e nel presente, la cui parte cartografica è disegnata con una maestria matematica e grafica, e con una scelta delle fonti, non superate nel secolo.

La sua figura assomiglia molto di più a quella di Postel o di Munster – cartografi matematici che disegnano sulla base di una ricerca storica e filologica, e di speculazioni teologiche, oltre che sulla base di carte altrui – che a quella di Giacomo Gastaldi, che disegna egregiamente carte basate sul rilevamento diretto e sulla collazione delle carte preesistenti, ma che si appoggia, dal punto di vista cosmografico, alle speculazioni altrui – a cominciare da quelle del Ramusio. Sulla questione del collegamento fra Asia e America, Gerardo Mercatore appare schierato con i fautori della separazione

di uomini molto maggiore di quanto i classici non potessero, con i loro limitati mezzi di spostamento, conoscere o immaginare (*Navigationi*, cit., III, 1556, discorso introduttivo: edizione moderna, cit., V, 1985, p. 8).

[37] *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et de fabricati figura*, Duisburgi Clivorum 1595, presso gli eredi dell'autore.

fin dal 1538, quando pubblica l'universale in proiezione doppio-cordiforme (fig. 36). La carta discende dall'universale di Waldseemüller del 1507, benché sia aggiornata su più recenti fonti spagnole e portoghesi: Mercatore è, fin dall'inizio, un attento e non casuale raccoglitore di carte altrui. Non è escluso che le opinioni autorevoli di Oviedo e di Gómara confortino e sostengano la sua opinione; e che alla base del suo atteggiamento vi siano motivazioni analoghe a quelle che muovono, negli stessi anni, Munster e Postel.

Non è Gerardo Mercatore, tuttavia, a creare un coronimo destinato a grande fortuna nella successiva cartografia dell'America e dell'Asia, e che egli stesso adotterà alla fine degli anni '60: lo stretto di Anian. La prima carta in cui compaiano lo stretto e il nome di Anian è datata approssimativamente al 1561, ed è incisa sulla base dei disegni di Giacomo Gastaldi e di altri moderni (fig. 37). A partire da questa carta, in tutte le successive firmate dal Gastaldi o derivate, America e Asia non sono più legate dal ponte continentale di Arsarot, ma separate da un sottile braccio di mare, posto tra 45° e 60°N. La regione asiatica che si affaccia sullo «Stretto di Anian» porta il nome di «Anian Regio».

A differenza di Arsarot, Anian non è un nome biblico: il Gastaldi lo ha trovato nel *Libro* di Marco Polo, preparato per le stampe dal Ramusio nel 1553. È da identificare con l'Annam o Tonchino; e una sua collocazione così settentrionale può essere nata da una lettura del testo poliano riveduto dal Ramusio:

> «Partendosi dal porto di Zaitum, si naviga per ponente alquanto verso garbin mille e cinquecento miglia, passando un colfo nominato Cheinan, il qual colfo dura di longhezza per lo spazio di due mesi, navigando verso la parte di tramontana, il qual per tutto confina verso scirocco con la provincia di Mangi, e *dall'altra parte* [corsivo mio] con Ania e Toloman e molte altre provincie ... Questo colfo [il Mar Cinese meridionale] è tanto grande, e tante genti abitano in quello, che par quasi un altro mondo»[38].

[38] Libro III, cap. 5 dell'edizione ramusiana (*Navigationi*, cit., II, 1559; edizione moderna cit., III, 1980, p. 256).

In un libretto destinato a corredare un universale da lui disegnato (non sappiamo esattamente quale), pubblicato nel 1562, il Gastaldi si esprime così:

«La terza parte [del mondo] nominata Asia, ha i suoi confini verso Levante, benché nel detto Mapamondo par che sia verso Ponente, il stretto detto Anian, et si distende con una linea per il golfo Cheinan, e passa nel mare Oceano de Mangi fino al Meridiano che è al fin dell'isola di Giapam verso Levante, et seguitando il detto meridiano verso Austro... per fino a gradi 15 Meridionali di larghezza. Questo serà il confin dell'Asia verso Levante dal Mondo nuovo ... E il suo confino verso Settentrione, è una linea, la quale principia alla linea della fonte del fiume Don, nel mare Scitico, fin'al stretto Anian...»[39].

Nel corso degli anni '50, a Venezia, si cambia dunque parere sul collegamento tra Nuovo e Vecchio Mondo. Non sappiamo bene come ciò avvenga; ma esistono una serie di concomitanze che ce ne danno, probabilmente, la chiave. Nel 1553, il Ramusio, come ho detto, licenzia per le stampe la prima edizione critica e commentata del *Libro* di Marco Polo, e la traduzione italiana della prima parte della *Historia General* di Oviedo; tra 1555 e 1556 vengono pubblicati in traduzione italiana gli scritti di Gómara e Cieza de León[40]. Nel 1550, il Lafreri ha reinciso e stampato a Roma l'universale doppio-cordiforme di Mercatore del 1538. Possiamo pensare che la congettura di un sottile braccio di mare tra i due continenti, a latitudini abbastanza basse da permetterne l'identificazione con una delle località elencate da Marco Polo nel suo viaggio di ritorno dalla Cina, sia sembrata al cartografo un soddisfacente compromesso. Tutte le opinioni, in questa congettura, vengono ragionevolmente salvaguardate, mentre si dà il giusto peso alla testimonianza di un

[39] G. GASTALDI, *La universale descrittione del mondo...*, Venezia, Matteo Pagano, 1562, fogli non numerati (12-13).

[40] D. FERRO, *Traduzioni di opere spagnole sulla scoperta dell'America nell'editoria veneziana del Cinquecento*, in A. CARACCIOLO ARICÒ (ed), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma 1990, pp. 93-105.

autore moderno e veneziano al quale, dopo meditato esame, si accorda piena fiducia[41].

Possono riconoscersi nello stretto di Anian i sostenitori della tesi isolazionista: i piloti portoghesi e spagnoli, i conoscitori del Nuovo Mondo come Oviedo e Gómara, il già autorevole cartografo fiammingo. Ma non viene neppure calpestata l'idea classica di una ecumene unica: lo stretto è sottile, la forma complessiva delle masse terrestri non muta, l'America è egualmente un'appendice dell'Asia, una specie di Africa in cui sia stato già tagliato l'istmo tra Mediterraneo e Mar Rosso, come tante volte hanno fatto gli antichi[42]. Un enorme quinto continente, nell'emisfero meridionale, salva infine la possibilità che i classici stessi non abbiano conosciuto, o riconosciuto che in parte, quel mondo che i loro antenati più lontani conoscevano per intero[43]. Infine – e non è un aspetto privo di importanza – lo stretto di Anian aumenta le possibilità teoriche di trovare un itinerario diretto dall'Europa all'Asia orientale, aggirando a settentrione il continente americano: dà insomma un fondamento al nuovo mito (e alla già antica speranza) di un passaggio a nord-ovest.

Il ponte continentale non scompare subito dalle carte; lo troviamo rappresentato in vari esemplari prodotti in Italia, fino alla fine del secolo. Ma i grandi cartografi del secondo

[41] Nel 1536, il Ramusio lo considerava invece alla stregua del Mandeville, un narratore di favole (*Il viaggio fatto da gli Spagniuoli*, cit., discorso introduttivo).

[42] José de Acosta deve avere in mente lo stretto di Anian, quando scrive che Asia e America devono essere congiunte, o per lo meno assai prossime (*Historia natural y moral de las Indias*, Siviglia 1590, l. I, cap. 17). Anian convive con Arsareth, nella carta *Tartariae... typus* dell'Ortelio: le due ipotesi non sono antitetiche.

[43] Anche il Ramusio, senza rifarsi alla Bibbia, era stato dopotutto favorevole all'opinione che Omero e gli Egizi fossero migliori geografi di Platone e Tolomeo, e che qualche leggenda greca ricoprisse verità geografiche dimenticate. Quanto al Postel, estraneo all'ipotesi Anian, non lo è all'ipotesi di terra australe: essa compare nei suoi scritti, col nome di Chasdià, Terra della misericordia divina, intorno al 1560-61. Il Postel ha soggiornato nuovamente a Venezia nel 1554 e 55, e nel 1560.

Cinquecento accettano la nuova ipotesi, e le assicurano un successo duraturo e senza rivali.

Abramo Ortelio disegna la regione di Anian nell'universale cordiforme del 1564; nel «Typus orbis terrarum» che apre il *Theatrum orbis terrarum* del 1570 (Anversa, Plantijn) (fig. 38), seguendo la «Carta marina» del 1569, di Gerardo Mercatore, dà il nome Anian a una porzione di territorio americano collocata a una latitudine corrispondente a quella dello stretto, che è rappresentato tuttavia secondo il tracciato dell'universale del 1538, e non secondo le indicazioni del Gastaldi. Nel 1589, Jodocus Hondius sposta «Anian regio» sul Circolo polare artico. Ma, se Anian si trasferisce (e infine scompare), rimane l'idea di una estrema vicinanza, alle più alte latitudini, tra due mondi isolati: e le esplorazioni settecentesche confermeranno che l'ipotesi era, casualmente, quella giusta.

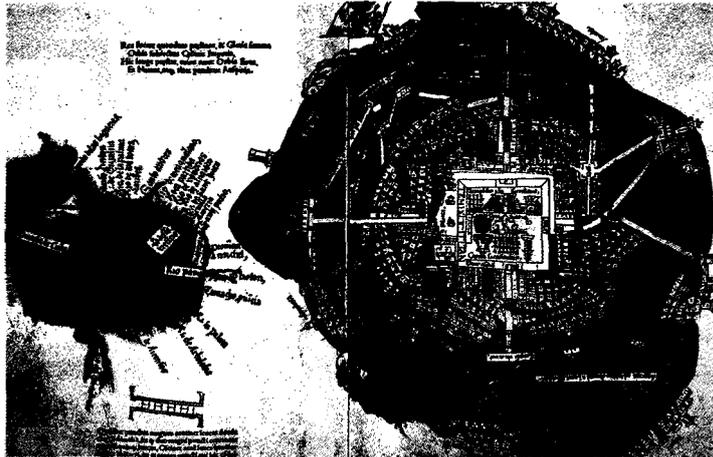



FIG. 1. Veduta di Tenochtitlán e carta del golfo del Messico, da *Praeclara Fernandi Cortesii... narratio...*, Norimberga, Federico Peypus, 1524.

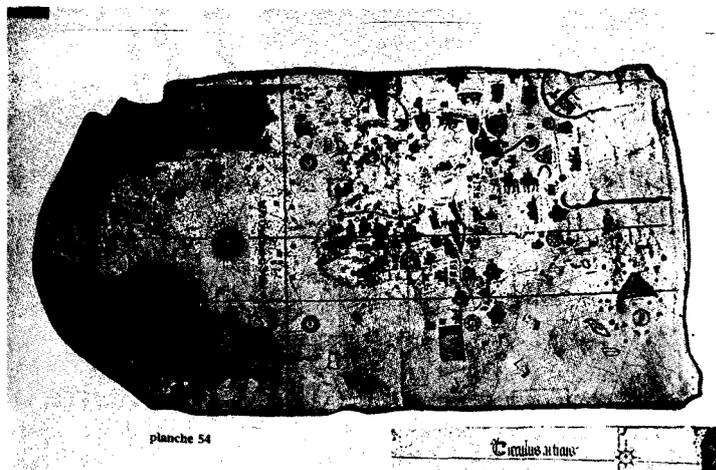



FIG. 2. JUAN DE LA COSA, *mappa mundi*, ms, Puerto de Santa Maria 1500.

FIG. 3. FRANCESCO ROSSELLI, *universale*, inc. su rame, Firenze 1508 ca.

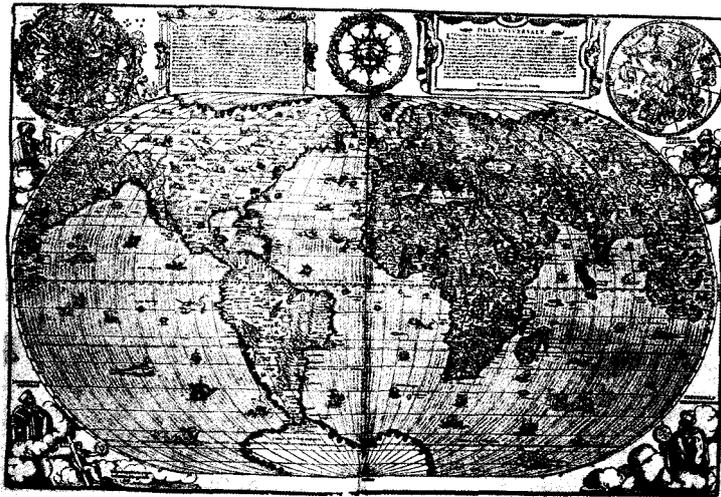



FIG. 4. GIACOMO GASTALDI, *Dell'universale...*, inc. su legno, Venezia, Matteo Pagano, 1550.

FIG. 5. ALESSANDRO ZORZI, schizzo dell'istmo centroamericano, ms, Venezia?, 1503-1506?

FIG. 6. NICOLAUS GERMANUS, ecumene tolemaica modificata, inc. su legno, da CLAUDIO TOLOMEO, *Cosmographia*, Ulm, Lienhart Holle, 1482.

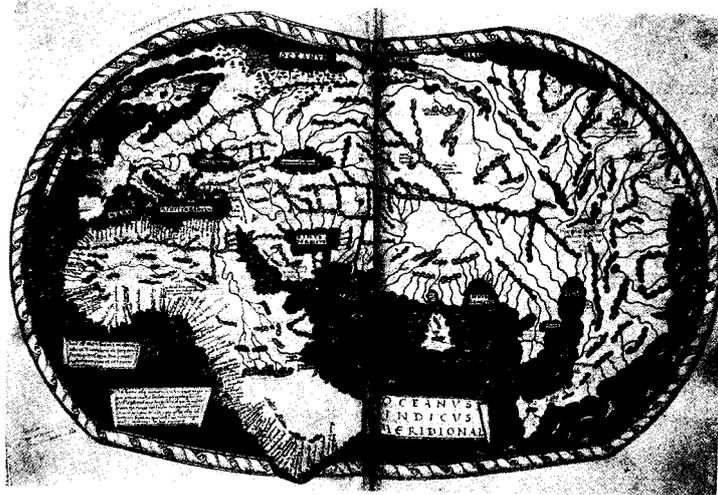



FIG. 7. HENRICUS MARTELLUS GERMANUS, *ecumene*, ms, Norimberga?, 1490 ca.

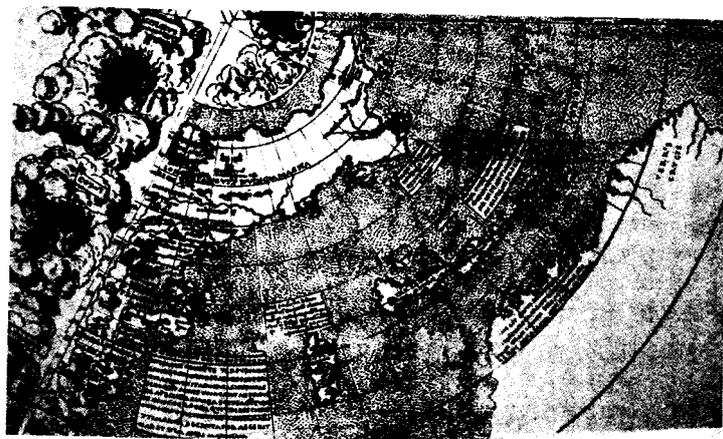



FIG. 8. GIOVANNI MATTEO CONTARINI e FRANCESCO ROSSELLI, *mappa mundi*, inc. su rame, Venezia o Firenze 1506 (dett.).

Plate 12. Vesconte de Maiolo [Maggiolo]. World map, ms., on north polar projection, from the Maggiolo Atlas of Naples, 1511, with Terra de los Ingresi.

FIG. 9. VESCONTE MAGGIOLO, universale, ms, Genova 1511.

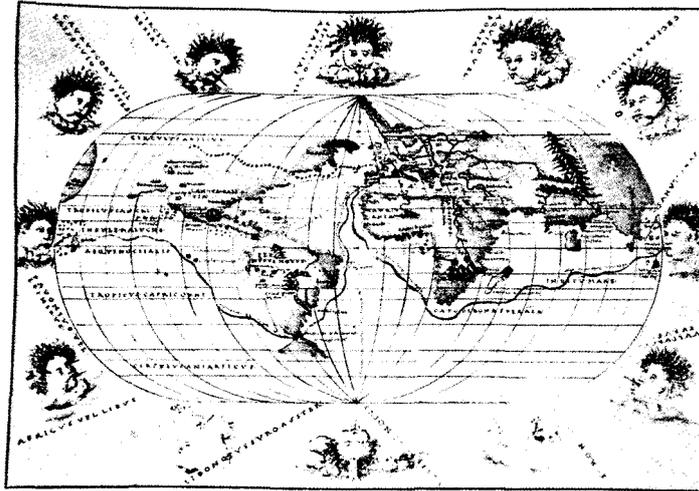



Plate 50. Battista Agnese. Oval world map, showing the Verrazzano false sea and route thereby to Cathay.

FIG. 10. BATTISTA AGNESE, universale, ms, Venezia 1540.

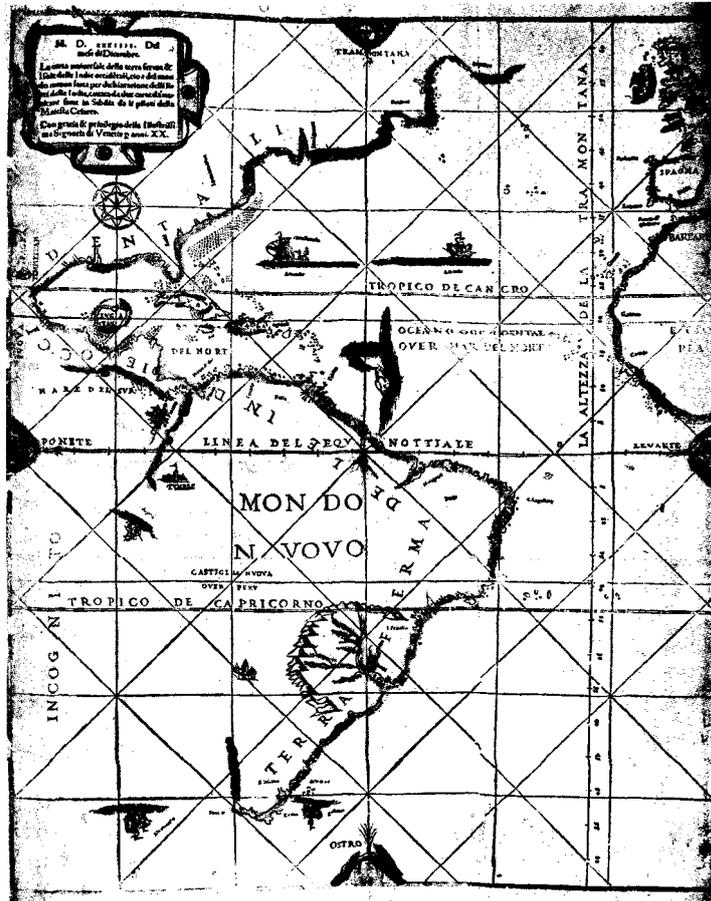



FIG. 11. «MDXXXIIII del mese di dicembre. La carta universale della terra ferma et isole delle Indie occidentali, ciò è del mondo nuovo fatta per dichiaratione delli libri delle Indie, cavata da due carte da navicare fatte in Sibilia da li piloti della Maiestà Cesarea...», inc. su legno, da *Libro primo del Summario della Generale Historia delle Indie occidentali...*, Venezia, s.i.s., 1534 ('carta Ramusio').

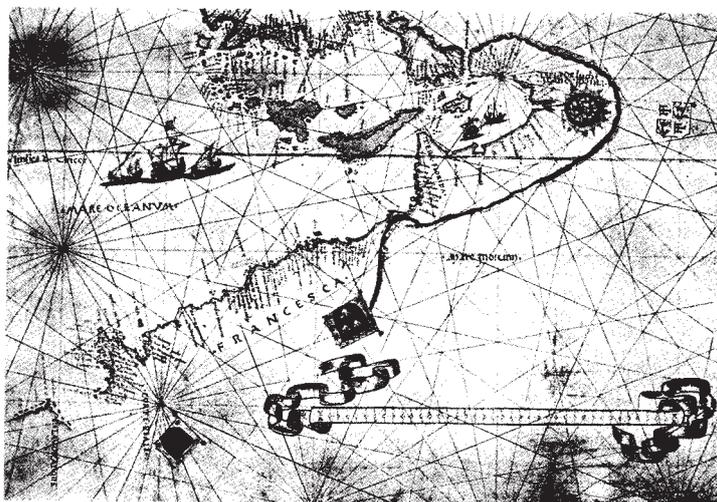



FIG. 12. VESCONTE MAGGIOLO, universale, ms, Genova 1527 (dett.).

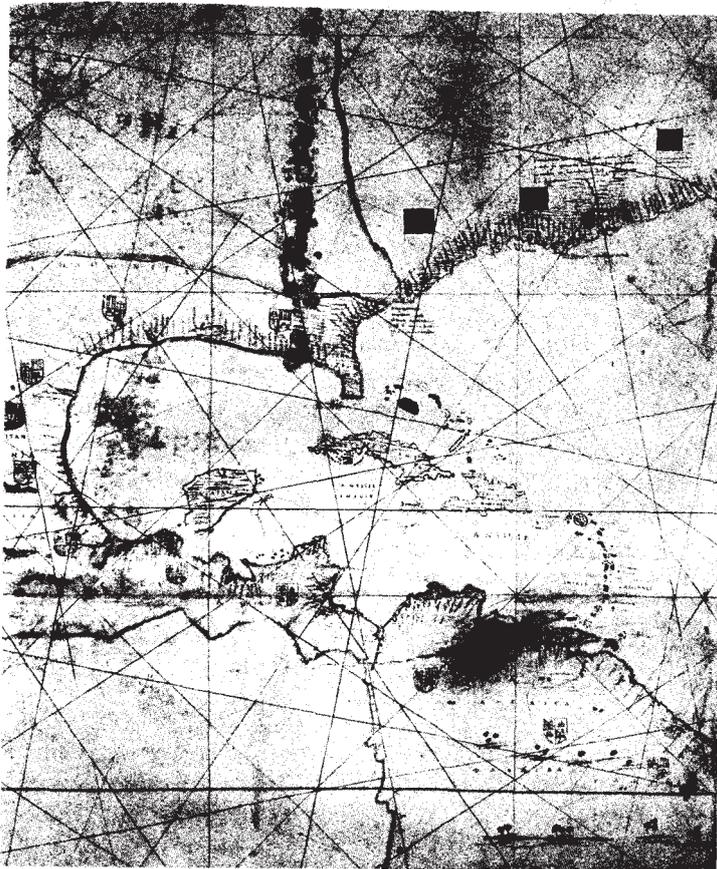



FIG. 13. GEROLAMO DA VERRAZZANO, universale, ms, Firenze 1529 (dett.).

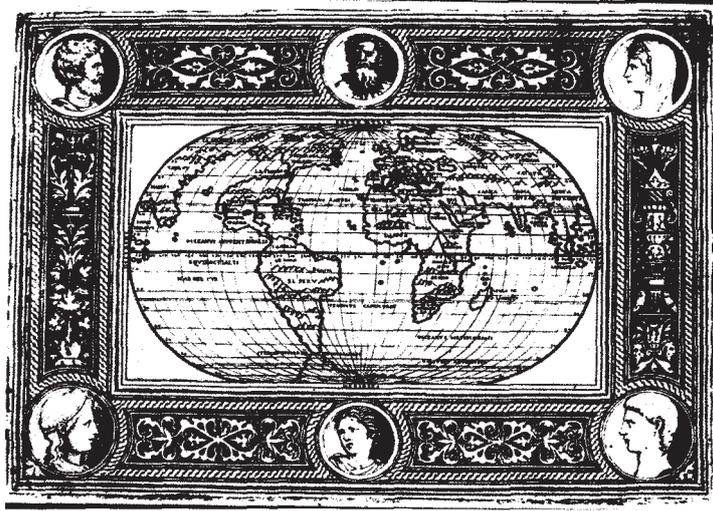



FIG. 14. GIORGIO CALAPODA, universale, inc. su rame, Venezia? 1555.

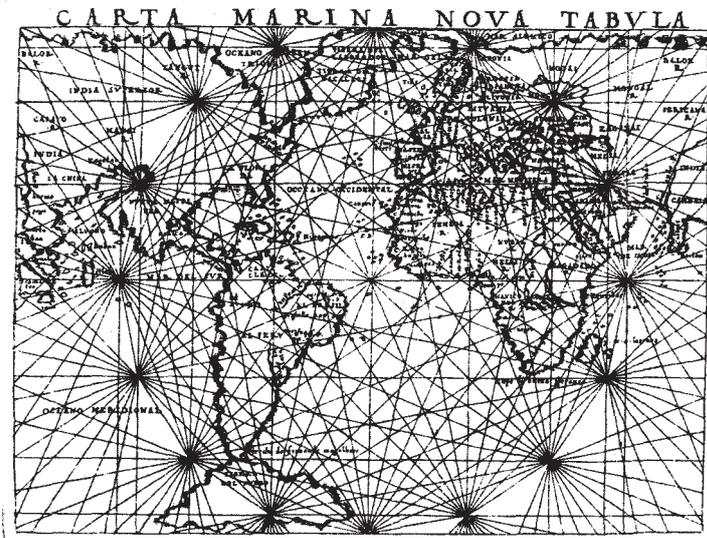



FIG. 15. GIACOMO GASTALDI, *Carta marina nova tabula*, inc. su rame da CLAUDIO TOLOMEO, *La Geografia*, Venezia, G.B. Pedrezano, 1548.

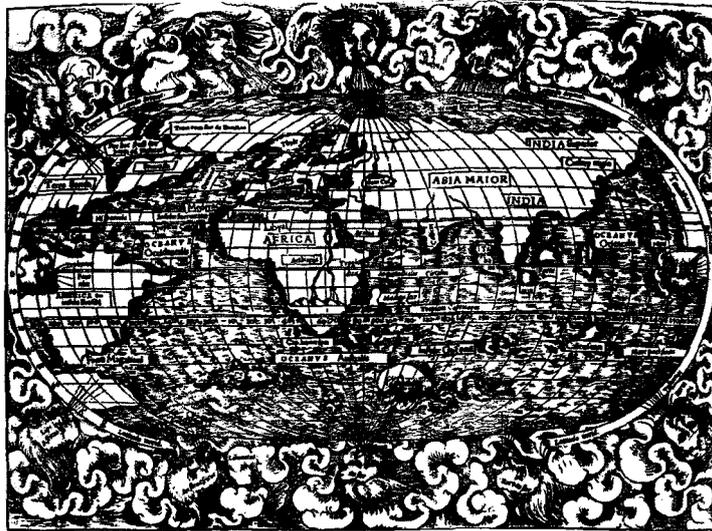



FIG. 16. SEBASTIAN MUNSTER, *Typus orbis universalis*, inc. su legno da CLAUDIO TOLOMEO, *Geographia*, Basilea, Henricus Petri, 1540.

PLATE 82 (Entry 96). Gemma Frisius–Peter Apian. Top section of a recent counterfeit map taken from a close imitation of Apian's second woodblock.

FIG. 17. PETRUS APIANUS, *Charta cosmographica*, inc. su legno da *La Cosmographie...*, Anversa, Gillis de Diest, 1544. Dettaglio: i paesi settentrionali.

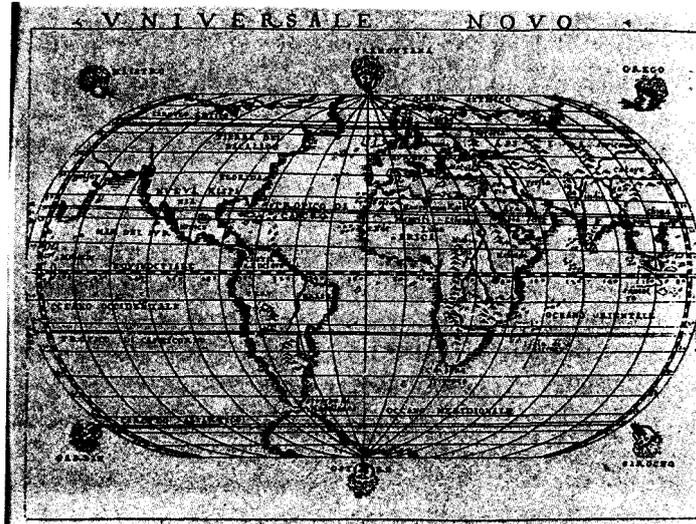



FIG. 18. GIACOMO GASTALDI, *Universale novo*, inc. su rame da CLAUDIO TOLOMEO, *La Geografia*, Venezia, G.B. Pedrezano, 1548.

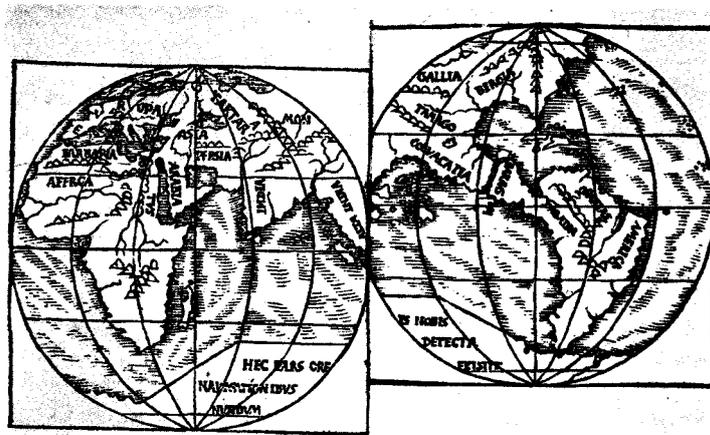



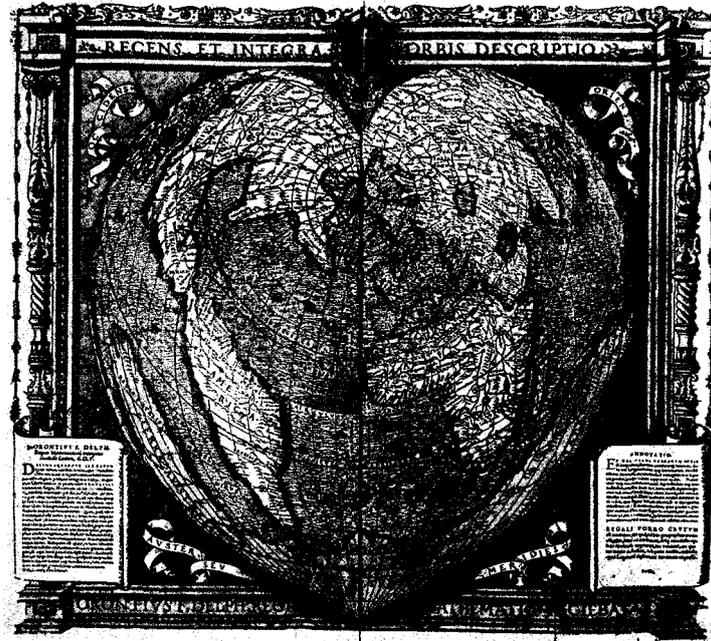
FIG. 19. FRANCISCUS MONACHUS, universale, inc. su legno da *De orbis situ*, s.i.s. (Anversa, 1527 ca.).

'late 25. Oronce Finé. *Recens et integra Orbis Descriptio.* Amer-Asian world map in single cordiform projection, showing on eastern coast Terra Francesca" and outline of the Verrazzano voyage of 1524.

FIG. 20. ORONCE FINÉ, *Recens et integra orbis descriptio. Orontius F[ineus] Delph[inatensis] Regi[us] Mathematic[us] faciebat* (1519), inc. su legno, Parigi, s.i.s., 1534.

FIG. 21. ORONCE FINÉ, *Recens et integra orbis descriptio....*, 1534. Dettaglio: «America» con «Cattigora» [sic].

FIG. 22. DIOGO RIBEIRO, *Carta universal en que se contiene todo lo que del mundo se ha descubierto fasta agora. Hizola Diego Ribero cosmographo de Su magestad. Año del 1529 en Sevilla. La qual se devide en dos partes conforme a la capitulacion que hizieron los Reyes de España y el Rey don Juan de Portugal en Tordesillas. Año de 1494*, ms, Siviglia 1529.

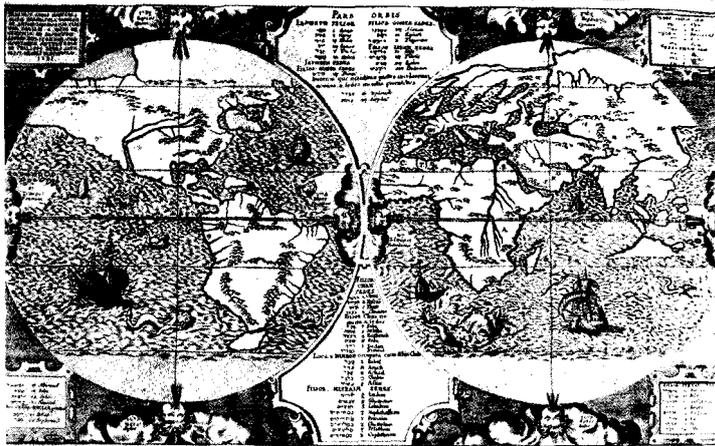



PLATE 107 (Entry 125): Benito Arias (Montano), Antwerp, 1571 [1572]. From Montano's Polyglot Bible. The island rising from the sea in the vicinity of Australia has given rise to speculation.

FIG. 23. *Benedict[us] Arias Montanus sacrae geographiae tabulam ex antiquissimorum cultor.[um] familiis a Mose recensitis ad sacrorum librorum explicandor[um] commoditatem Antuerpiae in Philippi regis catholici gratiam describebat.* 1571, inc. su rame da *Biblia sacra*, VIII: *Apparatus*, Anversa, Plantijn, 1572.

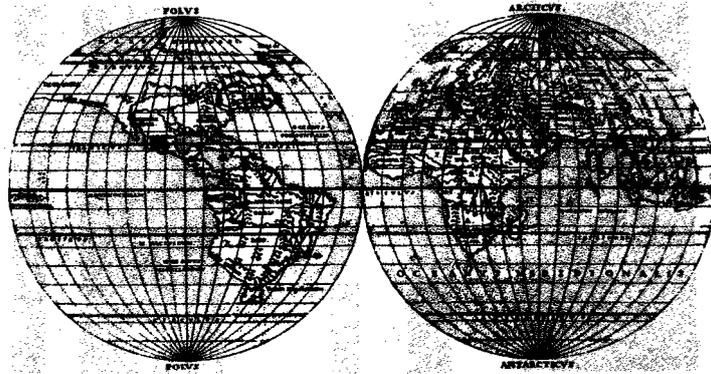



FIG. 24. GUILLAUME POSTEL?, *Orbis descriptio*, inc. su rame, da CLAUDIO TOLOMEO, *La Geografia*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1561.

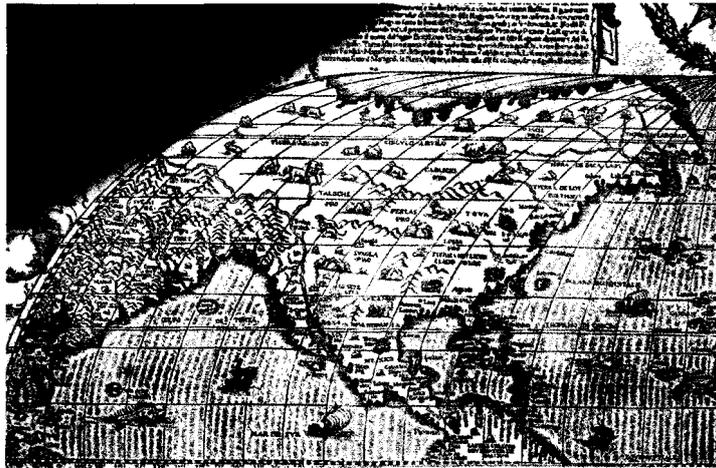



FIG. 25. GIACOMO GASTALDI, *Dell'universale...*, inc. su legno, Venezia, Matteo Pagano, 1550. Dettaglio: «Tierra Arsarot».

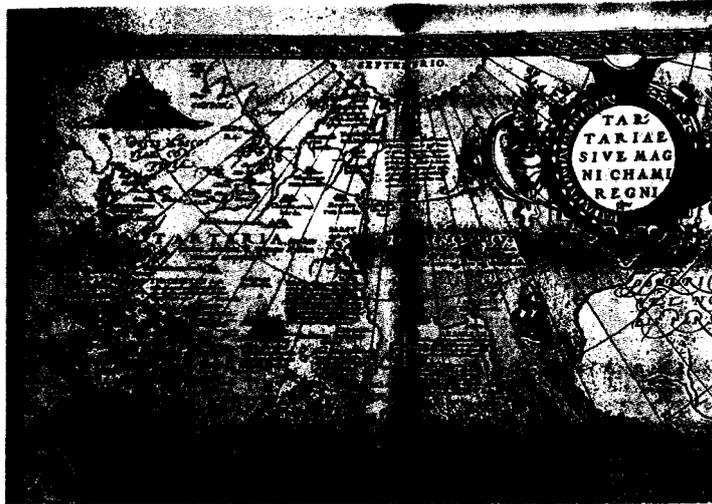



FIG. 26. ABRAMO ORTELIO, *Tartariae magnae sive Magni Chami regni typus*, da *Theatrum orbis terrarumn*, Anversa, Plantijn, 1570. Dettaglio: «Arsareth» e lo «Stretto di Anian».

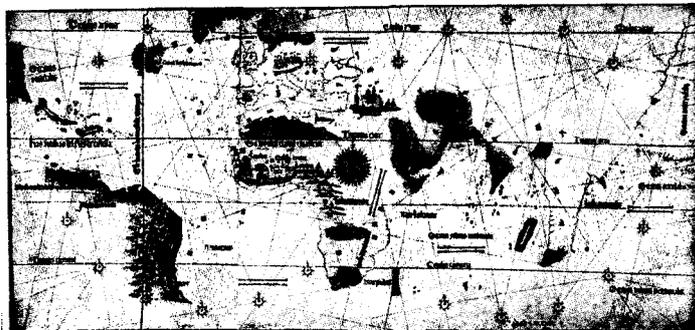



FIG. 27. ANONIMO, *mappa mundi*, ms, Lisbona, 1502 ca. («Carta di Cantino»).

FIG. 28. NICOLA CAVERIO, universale, ms, Genova 1504 ca.

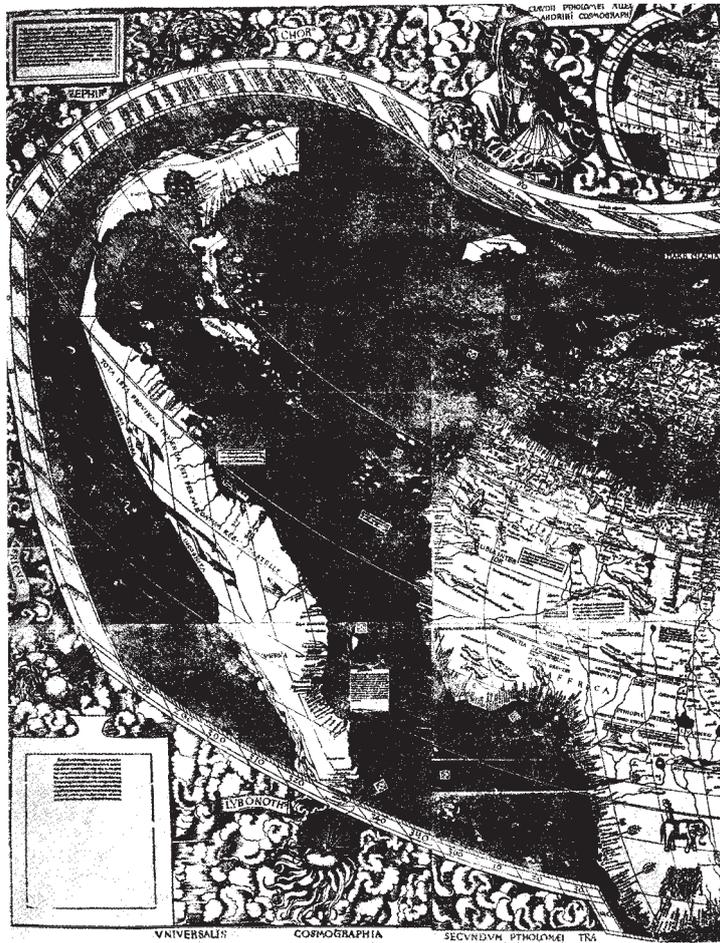



Plate 6. Martin Waldseemüller. *Universalis Cosmographia.* World map, printed, 1507, American section, with name "America."

FIG. 29. MARTIN WALDSEEMÜLLER, *Universalis cosmographia secundum Ptholomaei traditionem Americi Vespucii aliorumque lustrationes*, inc. su legno, St. Diè (Lorena), 1507. Dettaglio: «il Nuovo Mondo».

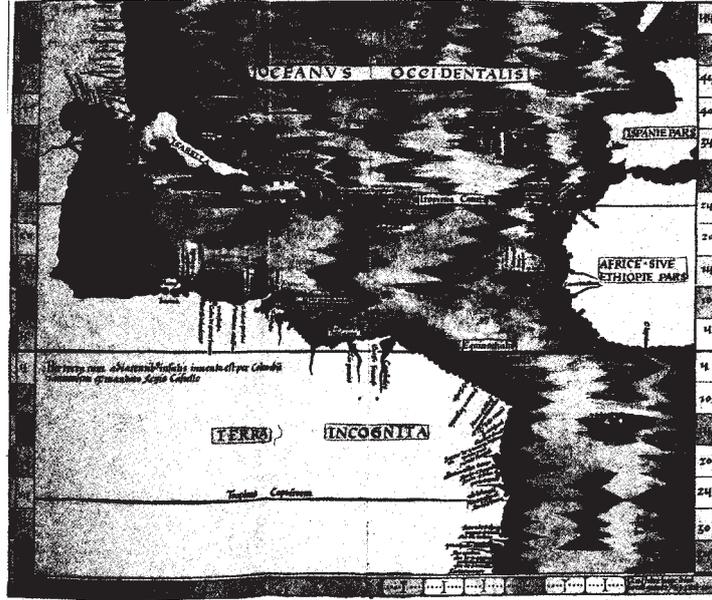



FIG. 30. MARTIN WALDSEEMÜLLER, *Tabula terre nove*, da CLAUDIO TOLOMEO, *Geographiae opus*, Strasburgo, Johannes Schott, 1513.

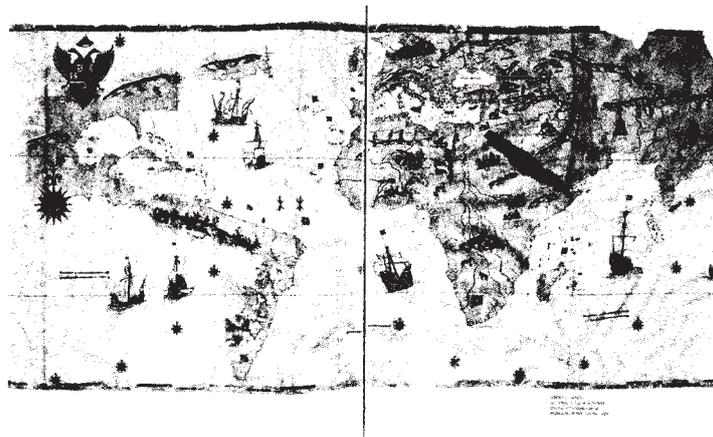



FIG. 31. GIOVANNI VESPUCCI, universale, ms, Siviglia 1526.

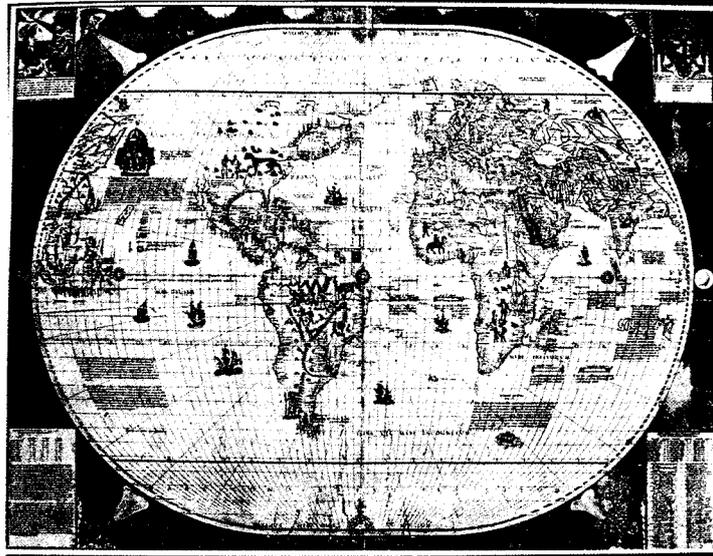



FIG. 32. SEBASTIANO CABOTO, universale, inc. su rame, Anversa, s.i.s., 1544.

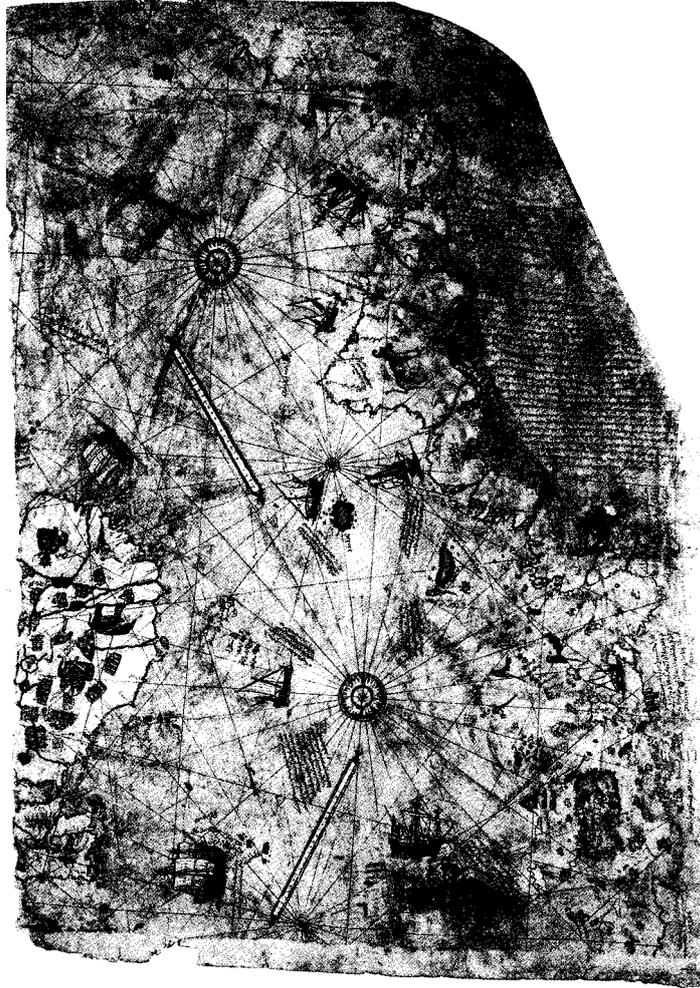



Fig. 33. Piri Ra'is, carta ms del Nuovo Mondo, Istanbul 1513.

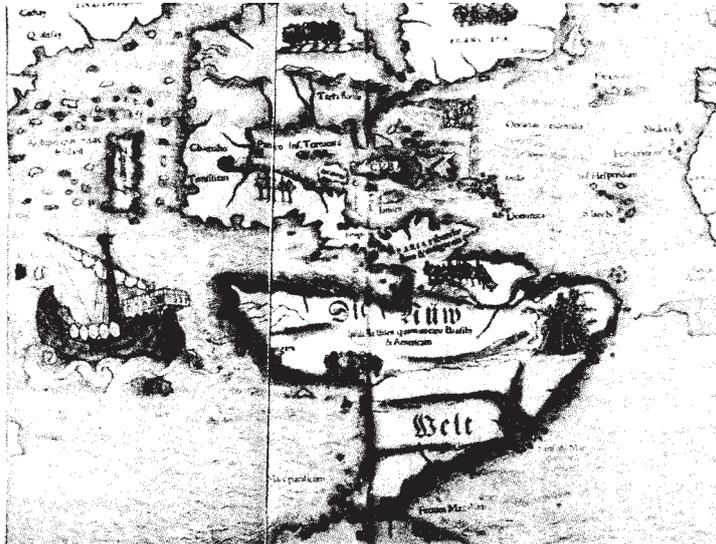



FIG. 34. SEBASTIAN MUNSTER, *Novae Insulae XXVI Nova tabula*, inc. su legno da CLAUDIO TOLOMEO, *Geographia*, Basilea, Henricus Petrus, 1540.

FIG. 35. GERARDO MERCATORE, *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, Duisburg 1595, presso l'autore. Frontespizio.

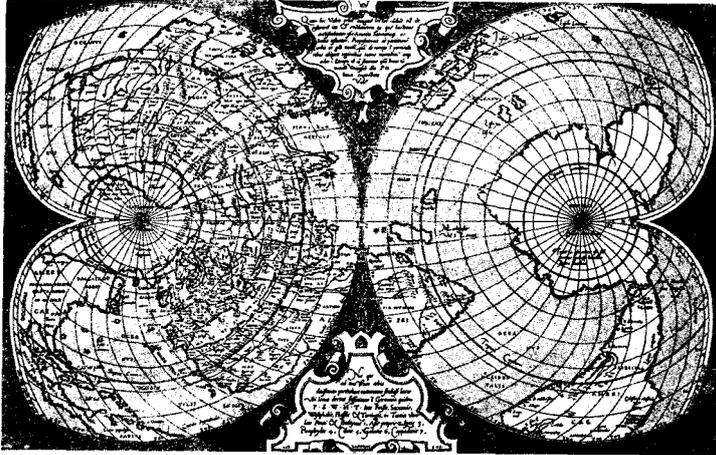



FIG. 36. GERARDO MERCATORE, universale (1538), inc. su rame, Roma, Antonio Salamanca, 1550.

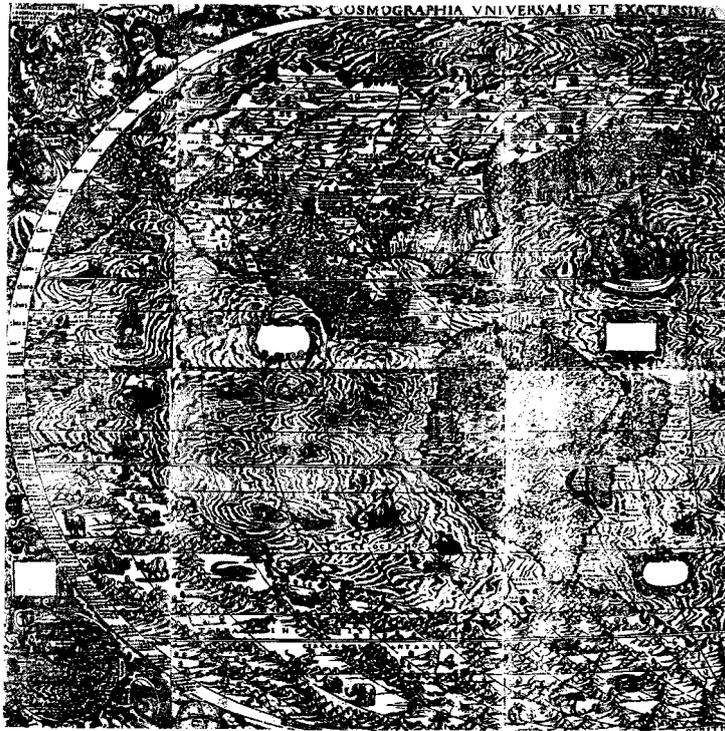



FIG. 37. GIACOMO GASTALDI e altri, *Cosmographia universalis et exactissima iuxta postremam neotericorum traditionem. A Jacobo Gastaldo nonnullisque aliis huius disciplinae peritissime nunc [pr]imum revisa ac infinitis fere in locis correcta et locupletata,* inc. su legno s.i.s. [Venezia, Paolo Forlani?, 1561 ca.]. Dettaglio: lo stretto di Anian e il Pacifico.

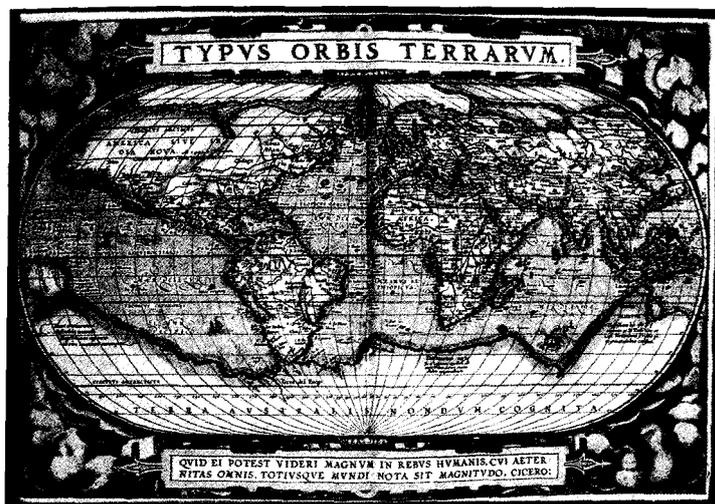



FIG. 38. ABRAMO ORTELIO, *Typus orbis terrarum*, inc. su rame di F. HOGENBERG, da *Theatrum orbis terrarum*, Anversa, Plantijn, 1570. Il disegno di questa carta deriva da quello della *Carta marina* di Gerardo Mercatore (1569).

FIG. 39. GUILLAUME POSTEL, *Polo aptata nova charta universi. Auth[ore] Guil-[lelm]o Postello* (1578), inc. su legno, Paris, Nicolas de la Mathonière, 1621 (dett.).

Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)

di *Massimo Donattini*

> «... D'après de certains noms, ils imaginaient des pays d'autant plus beaux qu'ils n'en pouvaient rien préciser»
> (G. FLAUBERT, *Bouvard et Pécuchet*, Paris 1923, p. 12)

1. È con atteggiamento disincantato che Anton Francesco Doni descriveva, nel 1558, il mondo dei libri e degli autori di libri.

> «Noi altri – leggiamo nella sua *Libraria*, edita quell'anno per la quarta volta – ci mettiamo inanzi una soma di libri, ne i quali ci son dentro uno diluvio di parole; e di quelle mescolanze ne facciam dell'altre, così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quegli, e questi fatti di nuovo e... ne forma un'altro anfanamento... Così si volta questa ruota di parole, sotto e sopra mille, e mille volte per ora: pur non s'esce dall'alfabeto...[1]».

Si tratta, ovviamente, di un giuoco retorico, dato che proprio quel suo libro si proponeva come guida utile ad orientarsi nella selva ogni giorno più fitta dei prodotti editoriali. Tra le molte centinaia di titoli passati in rassegna non mancano quelli di argomento geografico: «anfanamenti» come gli altri, frutti dello stesso «alfabeto». Pure, il Doni mostra di apprezzare tal genere di letture: «Coloro che scrivono i costumi de gli altrui paesi, e degli uomini – annota – ... mi

Abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato, Venezia; BMV = Biblioteca Marciana, Venezia.

[1] A.F. DONI, *La Libraria*, dedicatoria «A coloro che non leggono», premessa al *Trattato secondo. Degli Autori veduti a penna*. Ho usato l'edizione di Venezia, Giolito, 1558, ove il brano compare a p. 163.

fanno un grandissimo piacere, per udir cose nuove e per far paragone delle leggi, qual sieno le migliori»[2]. Un rapido esame consente di precisare i suoi orientamenti di scelta: su di una trentina di titoli (31 per l'esattezza), 11 riguardano il Vicino Oriente (ma ben 9 di questi sono relativi ai Turchi), mentre altri 9 sono trattati di cosmografia o testi enciclopedici, antichi e moderni. Molto meno numerosi i libri sulle Indie Orientali (3), sulla Russia (1), o di argomento generale (3)[3].

Le Indie Occidentali sembrano occupare un posto periferico negli orizzonti geografici del Doni. I quattro titoli che ho, non senza qualche perplessità[4], individuato a rappresentarle sono infatti l'*Utopia* di T. Moro (che proprio il Doni aveva

[2] *Ibidem*, p. 18 (a proposito dello scritto sui Turchi di Andrea Cambini).

[3] Sinteticamente, e conservando la forma del Doni, sul Vicino Oriente: *Viaggio di Costantinopoli* (dai *Viaggi fatti da Vinegia alla Tana*, ecc., edito a Venezia nel 1543 a cura di A. Manuzio); P. Giovio, *De' Turchi*; A. Gambino (= Cambini), *Comentario de' Turchi*; G.A. Menavino, *Costumi de' Turchi*; G. Paoluccio, *La guerra di Tunisi* (forse *Le notte d'Aphrica* di questo autore, edite in due parti, nel 1535-1536, e citate dal Doni, con questo titolo, in altra sezione); Andrea Moro (= Juan Andres), *Confusione della setta maomettana*; Enea Silvio (Piccolomini), *Asia, Europa*; *Profetia de' Turchi* (di B. Georgijevic, tradotto da L. Domenichi); *Historia di Scanderbech* (di M. Barlezio); *Viaggio al re di Persia* (di A. Contarini); *Viaggio di Gerusalemme* (forse un testo come quello di Noè Bianchi, ripetutamente pubblicato). Trattatistica cosmografica: *La sfera di Sacro Busto* (=J. Holywood: il Doni ne cita anche l'edizione curata da Alessandro Piccolomini); Plinio, *Storia naturale*; Boccaccio, *De fiumi, monti et selve*; Fazio Uberti, *Dittamundi*; Pomponio Mela; Tolomeo, *Geografia*; Gabrielli, *Dialogi della sfera* (autore e testo non identificati); *Dialogi della sustanza et forma del mondo* (non identificato). Indie Orientali: Vartema, *Itinerario*; A. Corsali, *Lettere*; Giovan di Mandavilla. Russia: P. Giovio, *Ambasceria de Moscoviti*. Testi generali: G. Boemo, *Costumi delle genti*; Stamlerno (=J. Stamlern), *Dialogo di diverse sette*; *Portulano, viaggio* (forse il *Nuovo portolano de'l levante et de'l ponente*, attribuito ad A. da Mosto ed edito a Venezia, per Comin da Trino, nel 1544). Compare altresì un *Viaggio del Vicentino*: denominazione con cui ritengo si rimandi al *Viaggio fatto... a torno a'l mondo*, Venezia 1536 (altrove già citato in questa forma dal Doni), ove compare la relazione del vicentino A. Pigafetta.

[4] L'*Utopia* non ha stretta relazione con la realtà geografica; in altri due testi l'America copre una parte soltanto della trattazione.

tradotto e pubblicato nel 1548[5]); quindi altri due testi in cui l'America svolge un ruolo certo rilevante, ma non di protagonista: l'*Isolario* del Bordone e il *Viaggio fatto dagli Spagniuoli a torno a'l mondo*, edito anonimo nel 1536, sull'impresa di Magellano. La segnalazione più pertinente è quella relativa ad una *Navigazione alle terre Nove*, in tre volumi: assai probabilmente la raccolta ramusiana[6].

Sarebbe imprudente assumere le proposte di lettura del Doni come sicuro indicatore di gusti e orientamenti del pubblico alla metà del Cinquecento[7]. Né l'intenzione di questo eclettico, prolifico letterato dovette essere di fornire, attraverso una lunga e paziente documentazione, una bibliografia degnamente rappresentativa della coeva produzione a stampa. Ce lo conferma l'esilità del suo volumetto, ben poca cosa rispetto al poderoso *in folio* della *Bibliotheca universalis*, pubblicata pochi anni prima, a Zurigo, da Konrad Gesner[8]. Ce lo conferma, soprattutto, il fatto che i titoli raccolti dal Doni fanno parte, per la grande maggioranza, dei recenti cataloghi veneziani. Per quanto concerne le opere geografiche, che qui mi interessano, appena tre risultano edite prima del 1540; ancora meno sono le edizioni apparse fuori di Venezia[9].

[5] V. BRAMANTI, Introduzione a A.F. DONI, *La Libraria*, a cura di V. Bramanti, Milano 1972, p. 31, attribuisce l'edizione ad A. Pincio. Ma la marca tipografica è usata solo dal Doni: cfr. G. ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano 1986, I, ad vocem: *Donna*.

[6] Tale segnalazione potrebbe per la verità riferirsi ai 3 volumetti (*Libro Primo*, *Secondo* e *Ultimo* delle Indie Occidentali, su cui si tornerà più oltre) apparsi anonimi a Venezia nel 1534: tuttavia, dato il titolo, e data la sua assenza nelle precedenti edizioni della *Libraria*, ritengo si tratti delle *Navigationi et viaggi* del Ramusio, anche se il secondo volume dell'opera era, nel 1558, ancora inedito.

[7] V. Bramanti, nella citata Introduzione, pp. 32-33, parla di opera polemica, legata all'ispirazione momentanea. Sul Doni e la sua opera, cfr. anche P.F. GRENDLER, *Critics of Italian World, 1530-1560: A.F. Doni, N. Franco, O. Lando*, Madison 1969.

[8] K. GESNER, *Bibliotheca universalis, sive catalogus omnium scriptorum locupletissimus in tribus linguis*, Tiguri, apud Ch. Froschoverum, 1545, cc. [18], 631.

[9] *Il Viaggio fatto... a torno a'l mondo*, 1536; *Le notte d'Africa* del Paoluccio, apparse a Messina, nel 1535-1536; le *Lettere* del Corsali, edite a

Resta però che la *Libraria* ebbe 5 edizioni in 30 anni[10]: circolò dunque abbondantemente, e poté quindi esercitare qualche influenza sulle scelte dei lettori. Resta, ancora, la forte sproporzione tra l'interesse per l'America e l'attenzione per il mondo ottomano. È un dato, quest'ultimo, che richiama alla mente la nota constatazione di G. Atkinson secondo cui, nella Francia del Rinascimento, la massa dei libri sui Turchi superò del doppio quella delle pubblicazioni relative al Nuovo Mondo[11]. E subito dopo vien fatto di ricordare quanto rilevato da J. Elliott sui ritmi lenti dell'assimilazione culturale tra Europa e America, e sull'interesse «non travolgente» dei lettori europei per le nuove terre[12]. Una valutazione meno casuale e impressionistica del grado di rilevanza occupato nell'editoria italiana dai libri sul Nuovo Mondo può provenire da un censimento delle opere dedicate a tale argomento apparse tra il 1493 e il 1560: periodo in cui il termine *ad quem* si giustifica per l'avvenuta pubblicazione dell'intera silloge ramusiana, quanto a dire del risultato di maggior rilievo (allora, e per diversi decenni poi) raggiunto dalla cultura italiana nella percezione del Mondo Nuovo[13].

Ogni operazione di schedatura è inevitabilmente legata a

Firenze nel 1517. Non considero qui le opere non identificate, di cui alla nota 3.

[10] Per le edizioni dell'opera, cfr. la *Nota al testo* di V. BRAMANTI alla *Libraria*, cit., p. 49.

[11] G. ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*, Genève 1935; cfr. anche, dello stesso, *La littérature géographique française de la Renaissance. Répertoire bibliographique*, Paris 1936.

[12] J.H. ELLIOTT, *Il vecchio e il nuovo mondo. 1492-1650*, tr. it. Milano 1985 (ed. inglese 1970), p. 24: «Ma sembra che il pubblico europeo di lettori non manifestasse un travolgente interesse per il mondo americano scoperto di recente». Dello stesso, cfr. anche *Renaissance Europe and America: A Blunted Impact?*, in F. CHIAPPELLI (ed), *First Images of America. The Impact of the New World on the Old*, I, Berkeley-Los Angeles-London 1976, pp. 11-23.

[13] Com'è noto, i tre volumi delle *Navigationi et Viaggi* apparvero, per le cure dei Giunti di Venezia, in diversi tempi: il primo nel 1550 (in seconda edizione nel 1554), il secondo nel 1559, postumo (il Ramusio morì nel 1557); il terzo nel 1556.

scelte, dunque a rischi di arbitrarietà. Dichiarerò quindi subito il mio obiettivo e i criteri di selezione adottati. Ho teso a identificare il gruppo di opere pubblicate per venire incontro a curiosità specifiche dei lettori italiani, suscitate dalle imprese europee nel Nuovo Mondo. Per quanto limitate e socialmente poco diffuse, tali curiosità esistettero, determinando sensibilità ai problemi geografici, antropologici, etico-religiosi suscitati dall'America e traducendosi in una domanda di informazioni soddisfatta, in buona parte, dalla stampa. Nella scelta, sono state privilegiate le opere il cui argomento rinvia in modo esplicito, diretto, alla presa di contatto con il Nuovo Mondo. Si è così costruito un catalogo da cui risultano escluse:

a) le opere cosmografiche moderne di carattere generale (come la *Cosmographia* del Maurolico);

b) le edizioni dei testi geografici classici (come Tolomeo)[14];

c) le cronache e storie generali, che pure dedicano qualche spazio al Nuovo Mondo (ad es. il *Supplementum chronicarum* di Jacopo Filippo Foresti da Bergamo o le *Historie* di Marco Guazzo);

d) la serie (numerosissima) di pubblicazioni sulla sifilide e relative terapie[15];

e) le altre opere in cui l'America è menzionata più o meno incidentalmente (è il caso dei *Problemi naturali et morali* del Garimberto);

f) le carte geografiche.

[14] Nessun dubbio che Tolomeo sia la «Bibbia geografica del Rinascimento», come lo definisce N. BROC, *La géographie de la Renaissance, 1420-1620*, Paris 1986 (tr. it. a cura di C. Greppi, Modena 1989), e che rappresenti uno dei capisaldi della cultura geografica tradizionale. Ma non credo che la serie delle edizioni «aggiornate» di Tolomeo, a partire da quella romana del 1508, abbia concorso notevolmente alla costruzione intellettuale del Nuovo Mondo.

[15] Variamente associata al mondo americano, com'è noto: sulla questione, cfr. F. GUERRA, *The Problem of Syphilis*, in F. CHIAPPELLI (ed), *First Images of America*, cit., II, pp. 845-51.

Sono consapevole che le esclusioni (o inclusioni) potranno apparire forzate o ingiustificate. Ad esempio, G. Atkinson[16] preferì non tenere in considerazione le opere da lui ritenute fantastiche, ovvero meri effetti delle notizie sulle scoperte, come ad es. i *Viaggi* di Mandeville o gli *Essais* di Montaigne. Il problema mi si è presentato a proposito di due titoli[17]. Ho optato per un loro inserimento, pur se non senza dubbi. In che misura i lettori del primo Cinquecento potevano operare una netta distinzione tra la fittizia «insula nova» del Moro e le reali «insule nuovamente scoperte» che i titoli proponevano con notevole assiduità? I nebulosi contorni intellettuali del Nuovo Mondo consentivano di discriminare con precisione all'interno del complesso di informazioni ad esso relative?[18]

Un ulteriore problema ha riguardato opere indiscutibilmente legate al clima delle scoperte, ma in cui si tratta di eventi e di aree geografiche disparate. Un esempio sono i *Paesi novamente retrovati*, in cui l'India portoghese ha un rilievo certo non inferiore al Nuovo Mondo. Schedando come «americani» questo e altri testi ho seguito una vecchia e rassicurante tradizione: ma mi preme avvertire che essi rappresentano una percentuale non piccola, pari al 30% circa del totale[19].

Il numero delle opere selezionate sulla base di queste coordinate è ovviamente ben più contenuto rispetto alle molte

[16] In *La littérature géographique*, cit., pp. 10-11.

[17] L'*Utopia* di T. Moro (v. Appendice, nn. 21, 63) e la *Letera de la nobil cipta... data in Zhaval* (v. Appendice, nn. 46, 52, 58), assai probabilmente fittizia: cfr. H. HARRISSE, *Bibliotheca Americana Vetustissima. A Description of Works relating to America published between 1492 and 1551* (rist. anast. con le successive *Additions*, Amsterdam 1967), pp. 315, n. 191; 336, n. 206.

[18] Si rimanda alle vecchie, ma sempre suggestive pagine di L.S. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze 1937, pp. 34-55.

[19] Tra i testi inseriti, L. Varthema (solo le edizioni in cui al testo del bolognese si accompagna il più breve resoconto di J. Diaz della spedizione di Juan de Grijalva allo Yucatan), l'*Isolario* di B. Bordone, i *Paesi novamente retrovati*, il *Viaggio fatto da gli Spagniuoli a torno a'l mondo*: in essi le scoperte americane rivestono un ruolo parziale e tuttavia non trascurabile.

centinaia di registrazioni dei repertori «totali» come l'Harrisse o il Sabin. Ne esce altresì ampiamente premiata la cosiddetta «letteratura di viaggio»[20], o dovremmo forse dire un sottogenere di quella, poiché il catalogo a cui sono approdato rende ragione del progressivo concentrarsi dello sguardo europeo su di una realtà dapprima imprecisa, poi, in un breve volger d'anni, identificabile in base a una sua forte peculiarità: quella di un mondo nuovo sul quale, una volta tanto, le voci dei classici restavano mute, e la cui descrizione e comprensione erano onore ed onere dei contemporanei.

Dalle esili edizioni della prima lettera di Colombo al monumentale tomo dedicato all'America dal Ramusio: questo il percorso compiuto sulla via della scoperta intellettuale del Nuovo Mondo da parte dell'editoria italiana nella prima metà del secolo XVI. È un percorso che fornisce testimonianza esplicita – sul piano quantitativo non meno che su quello dei contenuti – di una graduale complessificazione del discorso, tale da coinvolgere livelli progressivamente più profondi di elaborazione intellettuale.

Alle sue origini, e per poco più di un decennio, nell'elaborazione di tale discorso intervengono in modo sensibile le coordinate fornite dal mondo mercantile. La lettera, strumento consueto di comunicazione tra i mercanti, si adatta a raccogliere e trasmettere le informazioni sulle isole nuove, sui promettenti mercati che esse, al pari del mondo orientale, lasciano intravedere. Scorrendo le vecchie pagine di G. Berchet[21] ci si imbatte in molti nomi (ma non sarà errato

[20] Su cui G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, V: *Le questioni*, Torino 1986, pp. 687-716; per il periodo precedente F. CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in *Storia della società italiana*, VII: *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 157-220.

[21] G. BERCHET, *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*, Parte III, I: *Carteggi diplomatici*; II: *Narrazioni sincrone*, Roma 1893 (un'ampia scelta dal volume II è ora in P.L. CROVETTO-P. COLLO (edd), *Il Nuovo Mondo. Gli Italiani*, Torino 1991).

pensare che si tratti della superstite punta di un iceberg nascosto dal tempo) di mercanti, fiorentini e – meno spesso – veneziani, intenti a memorizzare, affidandoli alle loro lettere, le novità sui viaggi di scoperta: che entrano così nei loro progetti, nei confini del loro orizzonte, e di qui negli «scartafacci e scritture» in cui si fissa «il movimento relativo al 'capitale' ... come anche le più ampie vicende della situazione politica che profondamente incideva sulle fortune economiche»[22]. La funzione narrativa dei mercanti (che si eserciterà, con minor enfasi, anche in decenni successivi)[23] ha avuto il suo monumento a stampa nella prima importante raccolta di viaggi del Cinquecento: i *Paesi novamente retrovati* in cui, accanto alle lettere del mercante che diede il suo nome al mondo nuovo, si allineano quelle di Girolamo Sernigi, Alvise da Mosto, Francesco Affaitati.

Accanto a questa impronta mercantile, i primi testi editi sull'America ci restituiscono il sapore della più o meno preoccupata curiosità sorta negli ambienti di corte e tradottasi in un affannato lavorio diplomatico-spionistico, di cui ancora il Berchet ha registrato gli echi[24]. Lo strumento di comunicazione è di nuovo la lettera: come quelle colombiane, tradotte e diffuse con immediatezza, o come le centinaia scritte da Pietro Martire ad alti prelati, nobili e studiosi spagnoli e italiani, incunabolo delle sue *Decadi*. Ma per questo tipo di documenti, la cui valenza politica cresce proce-

[22] Così F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. ANSELMI-F. PEZZAROSSA-L. AVELLINI, *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980, pp. 41-42. Sottolinea i nessi tra mentalità mercantile e scoperte la relazione di L. FORMISANO, *La geografia dei mercanti nella compilazione di Pietro Vaglienti*, nel convegno *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, promosso dall'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini, Genova 12-15 dicembre 1991.

[23] E sempre con notevole partecipazione dei fiorentini: cfr. G. BERCHET, *Narrazioni sincrone*, cit., che registra per l'anno 1534 le lettere di F. Lapi e G. Fiaschi: quest'ultimo in Venezuela, «in compagnia d'un altro fiorentino et si chiama Pietro Totti».

[24] G. BERCHET, *Carteggi diplomatici*, cit.

dendo verso il cuore degli imperi iberici, la regola non è certo la pubblicazione. Ne consegue che la scoperta intellettuale dell'America si compì, in buona parte e soprattutto nei primi decenni, per il tramite di materiali spesso elaborati lontano dagli scrittoi degli studiosi. Sono testi non di rado ripetitivi e frettolosi, i cui autori (ed editori), nel frequente ricorso all'anonimato, sembrano consapevoli per primi dell'umiltà di un lavoro né raffinato né colto.

Nella costruzione del discorso sull'America, infatti, il ruolo degli intellettuali di professione è per lo più un frutto tardivo. Inoltre, ben pochi di loro si sentirono attratti dal desiderio di mettere a punto una nuova descrizione della geografia terrestre: il che avrebbe tra l'altro comportato un duro confronto con la tradizione classica e i suoi paradigmi. Chi, in Italia e fuori, si accinse a tale impresa, poté farlo attingendo alle lettere mercantili, alle relazioni diplomatiche e militari già stampate o ancora inedite: ma comunque accogliendo, come dato fondante la validità stessa del loro discorso, le possibilità di conoscenza e di comprensione legate al viaggio e alla letteratura che dai viaggi scaturisce. In ciò è possibile scorgere una riscoperta e ripresa delle radici erodotee della cultura europea. Quel lontano, autorevolissimo modello sembra spesso restare sullo sfondo, dato orientante, ma inavvertito, di un processo in cui, come ha affermato A. Momigliano, «i modelli classici contavano molto meno dell'esperienza diretta e dei bisogni contemporanei»[25]. L'incontro tra queste diverse istanze – radici erodotee e bisogni contemporanei – fu tuttavia proficuo: le curiosità del 'filobarbaro' Erodoto si rispecchiano in una fortunata produzione edito-

[25] La connessione tra scoperte e rilancio della fortuna erodotea è stata più volte rilevata da A. MOMIGLIANO: *Erodoto e la storiografia moderna. Alcuni problemi presentati ad un Convegno di umanisti* (1957), in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1984, pp. 45-56; *Il posto di Erodoto nella storia della storiografia* (1958), in *La Storiografia greca*, Torino 1982, p. 150, ove – senza citarlo – si rimanda a *Perizonio, Niebhur e il carattere della tradizione romana primitiva*, in *Sui fondamenti della storia antica* (1957), Torino 1984. Per una revisione dell'impostazione di Momigliano, cfr. G.W. BOWERSOCK, *Erodoto, Alessandro e Roma*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 724-38.

riale, rivolta a un pubblico di potenziali lettori attratti dalla possibilità di mettere a paragone (sulla carta, e tra le pareti di casa) la diversità stupefacente dei *mores gentium*[26] e degli aspetti della natura.

2. La schedatura ha isolato 87 opere[27] distribuite nei 68 anni considerati: il che significa una media annua di pubblicazioni (libri o opuscoli) di poco superiore all'unità (1, 28). Può apparire un dato limitato: ma si tenga conto, a titolo di raffronto, che le opere sul Nuovo Mondo catalogate da Atkinson per la Francia di questi stessi anni sono appena 33[28].

Una distribuzione di tali opere in base al luogo di stampa[29] (tav. 1) sottolinea la prevalenza del centro editoriale vene-

[26] Di tale disposizione etnografica è testimonianza la fortuna di opere come quella di Johann BOEHME (BOEMUS), *Repertorium librorum trium de omnium gentium ritibus*, Augusta, per S. Grimus et M. Vuirsung, 1520: poi ripubblicata frequentemente in diversi paesi.

[27] Strumenti indispensabili per la loro individuazione, oltre a H. HARRISSE, *Bibliotheca*, cit.; J. ALDEN-D.C. LANDIS (edd), *European Americana. A Chronological Guide to Works Printed in Europe Relating to the Americas*, I: *1493-1600*, New York 1980, il più esaustivo: ma per il periodo da me considerato segnalo tre edizioni che non vi sono registrate (per cui cfr. la Appendice a questo contributo, nn. 50, 51, 60), comprese nell'ancora utilissimo G. FUMAGALLI (con la collab. di P. AMAT di S. FILIPPO), *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra C. Colombo, la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi degli italiani in America*, in *Raccolta... Colombiana*, cit., Parte VI, vol. unico, Roma 1893. Utile altresì R. HIRSCH, *Printed Reports on the Early Discoveries and Their Reception*, in F. CHIAPPELLI (ed), *First Images*, cit., II, pp. 537-562. Circa lo stato attuale della ricerca bibliografica in materia di opere «americane», cfr. Th.R. ADAMS, *Some Bibliographical Observations on and Questions about the Relationship between the Discovery of America and the Invention of Printing*, *ibidem*, II, pp. 529-36. Da ricordare altresì J.P. DUVIOLS, *L'Amérique espagnole vue et rêvée. Les livres de voyages de C. Colomb à Bougainville*, Paris 1985.

[28] Cfr. *La litterature géographique*, cit., nn. 5-129.

[29] Alcune edizioni (9) non sono attribuibili con sicurezza a un centro editoriale. Ho seguito le indicazioni riportate dallo strumento a mio avviso più affidabile, ossia il citato *European Americana*. L'incidenza delle edizioni incerte sulle percentuali ottenute non è forte, salvo che per il caso fiorentino, ove ben 4 su 10 sono attribuibili in via dubitativa.

ziano[30]. Qui sono nate 44 edizioni, pari al 50, 6% del totale; Roma è al secondo posto con 22 edizioni (25,3%); seguono Firenze (10 edizioni, 11,5%), Milano (6 edizioni, 6,9%), Bologna (3 edizioni, 3,5%), Pavia e Vicenza con una edizione ciascuna (1,1% rispettivamente). Accorpando i dati relativi allo Stato veneto, la percentuale sale a quasi il 52% del totale.

TAV. 1. *Distribuzione delle edizioni in base al luogo di stampa*

	n° edizioni	%	incerte
VENEZIA	44	50,6	3
ROMA	22	25,3	2
FIRENZE	10	11,5	4
MILANO	6	6,9	
BOLOGNA	3	3,5	
PAVIA	1	1,1	
VICENZA	1	1,1	
totale	87	100,-	9

Tali dati, pur se consentono di evidenziare la gerarchia dei centri editoriali, non possono certo tradursi meccanicamente nella valutazione del rispettivo interesse per le notizie americane. In altri termini, la distribuzione si limita a riflettere la ben nota, crescente supremazia delle stamperie veneziane. Semmai sono le assenze a meritare maggior attenzione: tra 1493 e 1560, il 94% dei libri sul Nuovo Mondo proviene dalle 4 principali città italiane, sintomo di un interesse tendenzialmente circoscritto; nessuna opera giunge da centri situati a sud di Roma (e tale silenzio proseguirà fino al 1572, quando a Napoli si stampa una *Epistola patrum lusitanorum Societatis Iesu*[31]); nessuna opera esce dalle stamperie genovesi, nonostante l'interesse diretto del ceto dirigente di quella città per le imprese spagnole.

[30] Prevalenza che il trascorrere del tempo trasforma in vero e proprio monopolio.

[31] Più che di temi geografici, l'opera (edita da G. Cacchi), tratta peraltro del martirio di missionari gesuiti in viaggio verso il Brasile.

Un parametro utile a precisare il profilo complessivo di tale produzione è il rapporto tra prime edizioni e riedizioni (tav. 2)[32]. Considerando l'intero arco cronologico, si registra la prevalenza delle prime edizioni: 55,2% contro 44,8%. Ma ancora più significativo mi pare l'evolversi del rapporto: il primo emiperiodo (1493-1526) è all'insegna dell'equilibrio, con 17 prime edizioni e altrettante riedizioni; successivamente la tendenza si sposta, privilegiando maggiormente la pluralità e la novità dei testi: su 53 edizioni censite nel 1527-1560, 31 (pari al 58,5%), sono appunto prime edizioni[33].

La tav. 3 prende invece in esame il solo gruppo delle prime edizioni apparse in Italia[34], distinguendo le novità editoriali dai titoli precedentemente pubblicati in altri paesi europei. Il dato generale sottolinea la prevalenza delle opere apparse a stampa per la prima volta nel nostro paese (28, pari al 62,2%, su 45). Tale dato non subisce variazioni particolarmente rilevanti, se considerato partitamente: tra la prima e la seconda metà del periodo in esame si registra un aumento considerevole sia dei testi editi in Italia prima che in altri paesi (che passano dai 9 del 1493-1526 ai 19 dei 34 anni successivi)[35], sia – anche se più contenuto – delle prime

[32] Considero come prime edizioni tre traduzioni e cioè: *Itinerarium portugallensium...* (v. Appendice, n. 16), dai *Paesi novamente retrovati; Provinciae sive regiones...* (v. Appendice, n. 24), da *Littera mandata della insula de Cuba*; T. MORO, *La repubblica* (v. Appendice, n. 63), dalla ediz. latina del 1519: la traduzione comporta non solo un nuovo testo, ma altresì un nuovo pubblico.

[33] Il dato risente d'altra parte (forse eccessivamente) del gran numero (ben 6) di riproposte di Gomara e Cieza de Leon nel solo anno 1560. Negli anni seguenti, il numero delle prime edizioni riprenderà a crescere.

[34] Pertanto in questa tabella non entrano nel computo le ristampe successive di una stessa opera.

[35] Considero una prima edizione italiana anche i volumi della raccolta ramusiana, nonostante comprendano materiali precedentemente pubblicati all'estero. A parte l'alta percentuale di inediti, è di assoluta originalità l'operazione nel suo complesso. Non entrano invece nel computo i tre testi di cui alla nota 32, in quanto traduzioni di testi già pubblicati in Italia.

edizioni italiane «importate», ossia già apparse all'estero (da 6 a 11). Le novità editoriali assolute tendono comunque ad aumentare, anche se di poco: dal 60% del primo emiperiodo al 63,3% del secondo. Nel complesso, se ne può dedurre comunque, mi pare, una buona autonomia dell'editoria italiana nel reperimento dei materiali da pubblicare.

La scelta linguistica, dunque il rapporto tra latino e volgare, è ovviamente un dato di primaria importanza, soprattutto se si considera la fascia cronologica oggetto di queste note. La tav. 4 consente di percepire visivamente la decisa supremazia dei testi editi in volgare: 69 (pari al 79,3%) contro 18 latini (appena il 20,7%). Anche in questo caso si tratta di un dominio che il volgere del tempo scandisce in maniera ancor più netta: la percentuale dei testi in latino passa infatti dal 32,3% del periodo 1493-1526 al 13,2% del periodo 1527-1560 (tav. 5). Anche questo è tuttavia un dato già noto, estensibile in una certa misura al complesso della letteratura odeporica di questi anni[36]. Il ricorso al volgare sarà stato innanzitutto giustificato da opportunità economiche: molte di queste edizioni si rivolgono a un pubblico ignaro di latino. Tuttavia la sconfitta di un modulo linguistico «alto» deve essere maturata a monte dell'esito editoriale, proprio sul terreno delle potenzialità espressive: qui, per il latino, hanno avuto peso negativo l'aderenza a modelli retorici e linguistici codificati, la minore flessibilità, la minore possibilità di invenzione: grossi ostacoli per chi intendeva render comprensibile la realtà di mondi e genti inusitati[37].

Del resto, la preminenza del volgare ben si coniuga ad un'altra caratteristica, essa pure già nota, di tale editoria. Che si risolve di frequente in opuscoli d'occasione e di poche carte stampati per soddisfare curiosità intense ma di breve durata:

[36] Su cui si riflettono i processi generali di cui dà conto C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 173 ss.

[37] Cfr., sulle difficoltà linguistiche di questo genere letterario, G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., pp. 701-705.

libri «da bisaccia»[38], rivolti a un pubblico vasto e popolare. È una produzione alimentata da notizie che rimbalzano in Europa da luoghi spesso lontani, assumendo nel tragitto proporzioni e significati ben diversi dagli originari, finendo per modellarsi su aspettative tradizionali per l'Europa della prima età moderna[39]. Tra i soggetti preferiti, oltre alle sanguinose e spesso immaginarie stragi di eserciti turcheschi, sono anche le scoperte e i favolosi tesori che ne costituiscono l'atteso coronamento. Nelle tavv. 6, 6a, 6b, 6c, 6d ho raggruppato le edizioni sul Nuovo Mondo in base appunto alla loro consistenza[40]: i testi di poche carte, com'è lecito attendersi, dominano la scena (tav. 6a). Più degno di nota è il fatto che dividendo a metà il periodo considerato, si nota una progressiva, rapida inversione di tendenza: la percentuale dei testi d'occasione diminuisce; per converso prendono il sopravvento i testi più corposi, di norma assai più ricchi di dati nella documentazione delle nuove realtà, oltre che portatori di schemi concettuali in cui inserirli (tavv. 6b, 6c). Negli ultimi 17 anni poi (1544-1560), la tendenza si accentua ulteriormente, al punto da far registrare l'assoluta prevalenza dei testi più massicci (tav. 6d). Dal che si desume non solo la progressiva modificazione delle offerte e delle politiche editoriali, ma, anche, quella della domanda del pubblico. Ciò risulta evidente se si esamina, parallelamente, la distribuzione dei testi nel tempo. Osservando la tav. 4[41], si

[38] Così A. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano* (1969), in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari 1979, pp. 137-156. Dello stesso, si vedano le osservazioni svolte nell'Introduzione a *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari 1977, pp. XVI ss.

[39] Tale produzione, dedicata a paesi lontani e mirabili, mi pare vada a collocarsi in contiguità ideale con altri filoni della letteratura popolare, come ad es. la letteratura profetica per cui cfr. O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987, in particolare i capp. I e II.

[40] In quattro categorie, identificate in base al numero delle carte (e indipendentemente dal formato): da 1 a 10; da 11 a 30; da 31 a 100; oltre 100.

[41] Senza far caso alla distinzione ivi registrata tra testi latini e volgari: in particolare i periodi 1493-95; 1504-08; 1517-21 e 1521-26; 1533-1540.

noterà che l'andamento delle linee registra il succedersi di fasi cronologiche ben distinte, ciascuna delle quali contrassegnata da un'esplosione di interesse seguita da un lento assestamento. È possibile, senza eccessive forzature, collegare ognuna di queste fasi ai principali capitoli dell'impatto tra Europa e America, nella successione in cui si presentarono ai lettori europei: Colombo, Vespucci[42], le notizie sullo Yucatan, quindi, prima che si spenga l'eco di queste ultime, quelle sul Messico frammiste allo stupore per la circumnavigazione del mondo, per finire con il Perù.

Ma, in coincidenza con la fine di questa vera e propria epopea, verso la fine degli anni trenta, sembra potersi collocare una cesura significativa. La dinamica muta: agli sbalzi violenti ma episodici dell'attenzione si sostituisce un'onda più calma, soprattutto più continua dal momento che si estende ben addentro il periodo successivo. Questa fase terminale è contrassegnata appunto dall'infittirsi (documentato nella tav. 6) di testi corposi, massicci, le cui coordinate culturali risultano di gran lunga più complesse delle brevi notizie fornite dagli opuscoli. Si avverte il bisogno di una più meditata considerazione delle cose, di una laboriosa quanto necessaria sistematizzazione delle esperienze: a partire dalla silloge ramusiana, dalle lettere gesuitiche e dalle traduzioni italiane di numerose opere storiche spagnole. Che poi si tratti di una produzione pesantemente orientata e filtrata in senso filospagnolo[43], questo è certo; ma è altrettanto certo che i lettori possono ora disporre di testi di inedita profondità e ricchezza di documentazione.

Tale modificazione del panorama editoriale suggerisce un

[42] Il rapporto tra le edizioni dedicate a Colombo e quelle relative al Vespucci appare, per l'area italiana, assai più equilibrato di quanto rilevato (per l'intera area europea) da R. HIRSCH, *Printed Reports*, cit., pp. 540, 547 e tav. 1. Del resto il dato relativo alle edizioni vespucciane (60) mi pare sovrastimato: Hirsch infatti considera nel novero di queste anche le 11 edizioni dei *Paesi novamente retrovati* ove Vespucci è solo uno dei protagonisti, accanto a Colombo e ad altri.

[43] Cfr. R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Roma-Bari 1989³, p. 66.

interrogativo, che mi pare di qualche rilievo, sul piano socio-culturale. Il progressivo venir meno di un'editoria a basso costo e a larga diffusione ha comportato per i ceti popolari minori opportunità di informazione sul Nuovo Mondo? Tali minori opportunità sono state aggirate facendo ricorso a testi d'altro genere? Vien naturale ricordare che questo è precisamente il caso di Domenico Scandella, che trasse le proprie conoscenze sui nuovi mondi proprio dal *Supplementum chronicarum* del Foresti menzionato poco fa[44].

Le tavv. 7, 8, 9 scompongono il quadro complessivo fornito dalla tav. 2, consentendo di seguire cronologicamente l'attività editoriale nei principali centri (Venezia, Roma, Firenze, Bologna e Milano); esse forniscono altresì evidenza grafica alla dinamica locale tra opere volgari e latine.

A Venezia, l'interesse dell'editoria per le scoperte americane pare essere decollato tardivamente. Nel 1504-05 avviene quella che potrebbe definirsi una falsa partenza, affidata comunque per la maggior parte a testi originali, diffusi in esclusiva dall'editoria veneziana e basati su fonti di informazione importanti: si tratta della cosiddetta *Lettera rarissima*, relativa al quarto viaggio di Colombo[45], e del *Libretto de tutta la navigatione de re de Spagna*[46]. Prima e dopo, lunghi periodi di silenzio, forse di disinteresse[47], forse di ritardo

[44] Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, p. 99; A. DEL COL, Introduzione a *Domenico Scandella detto Menocchio, I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. DEL COL, Pordenone 1990, pp. XLVIII ss.

[45] La denominazione, com'è noto, risale al suo scopritore: cfr. J. MORELLI, *Lettera rarissima di C. Colombo riprodotta e illustrata*, Bassano 1810.

[46] All'area veneziana può altresì essere ricollegata l'edizione vicentina (1507) dei *Paesi novamente retrovati*.

[47] Questa apparirà la ragione principale a chi esamini l'attività editoriale veneziana dal punto di vista, parziale ma significativo, delle richieste di privilegio registrate soprattutto in ASV, *Collegio, Notatorio*, Registri 14-19 (per il periodo fino a tutto il 1523). Tra di esse, la percentuale di testi geografici (anche di autori classici) è irrisoria. In ordine di tempo, la prima richiesta relativa a un testo geografico contemporaneo è quella indirizzata al Collegio il 25 febbraio 1503 (m. v.) da «pre Francesco de Consorti, cantor ne la chiesia de S. Marco», ove in un lungo elenco di

nell'acquisizione di materiali da pubblicare. A spiegare l'uno e l'altro varranno da un lato le preoccupazioni (vivissime tra fine Quattro e inizio Cinquecento) per quanto accadeva nel Mediterraneo ad opera dei Turchi, ad altre latitudini ad opera dei Portoghesi[48]; dall'altro, la crisi della guerra di Cambrai, le cui ripercussioni sull'editoria sono note[49]. L'effetto più marcato di tali silenzi è certamente la limitata e tardiva ricezione, da parte dell'editoria veneziana, delle imprese colombiane. A Venezia si pubblicano testi sul grande genovese quando, altrove, l'editoria ha già decretato il successo di Vespucci. Si tratti o meno di una coincidenza, tali ritardi e lentezze svaniscono con il ritorno della tranquillità politica: la ripresa di interesse per il Nuovo Mondo data al 1517, con la prima edizione veneziana, in forte ritardo, di un'importante raccolta di viaggi, i *Paesi novamente retrovati*. È un risveglio d'attenzione che, negli anni venti, coincide con un brusco mutamento degli scenari della conquista: in luogo di selvaggi nudi e mansueti, i lettori veneziani si vedono presentare i templi di pietra dei Messicani, e la stupefacente immagine di una grande città costruita sull'acqua[50].

testi religiosi e umanistici compare (nell'elenco dei testi «vulgari») *Le navigatione facte per Spagnuoli et Portogalesi ne le parte finitime a la India novamente*: nel quale titolo sarà probabilmente da riconoscere il *Libretto de tutta la navigatione de re de Spagna*, apparso quello stesso anno (v. Appendice, n. 10).

[48] Cfr. R. ROMANO-A. TENENTI-U. TUCCI, *Venise et la route du Cap: 1499-1517*, in *Mediterraneo e Oceano Indiano, Atti del VI colloquio internazionale di storia marittima*, a cura di M. CORTELAZZO, Firenze 1970, pp. 109-132. P. SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI^e siècle*, Paris s.d. [ma 1948] ha evidenziato la sensibilità dell'opinione pubblica veneziana di inizio secolo al diffondersi delle notizie sull'espansione commerciale lusitana.

[49] Aldo Manuzio non pubblica nulla dalla metà del 1509 agli ultimi mesi del 1512 (certo non solo per cause «esterne»: cfr. C. DIONISOTTI, Introduzione a *Aldo Manuzio editore*, a cura di G. ORLANDI, Milano 1976, I, p. XLIX). Vedi anche M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma 1984, pp. 208 ss.

[50] Sulla sua ricezione in ambiente veneziano, cfr. M. TAFURI, *Alvise Cornaro, Palladio e Leonardo Donà. Un dibattito sul bacino marciano*, in *Palladio e Venezia*, a cura di L. Puppi, Milano 1982. Ma cfr. anche M. SARTOR, *La città e la conquista*, Roma-Reggio Calabria 1981, p. 28.

Dopo di allora, pur con qualche pausa[51], le stamperie veneziane non hanno più trascurato i testi sull'America, producendo 40 edizioni nei 40 anni compresi tra 1520 e 1560.

L'impennata che si registra nel 1534 è una splendida prova di vitalità. Le edizioni veneziane di quell'anno (6) eguagliano in quantità quelle apparse in tutt'Italia nel 1493, al ritorno di Colombo dal primo viaggio. Ma nel 1534 i titoli usciti a Venezia coprono un arco di temi molto più vario e ricco, sintomo di un interesse vivace e al contempo sufficientemente articolato da non bruciarsi in breve tempo. Ben 3 delle edizioni di quell'anno danno eco alla grande novità del Perù e delle sue favolose ricchezze, ma assieme ad esse si stampa una lettera dal Messico del minorita Francesco da Bologna[52], e quindi una importante raccolta, il *Summario della generale historia de le Indie occidentali*, che mette a disposizione del pubblico gli scritti di Pietro Martire e dell'Oviedo. Chiude la serie B. Bordone, che approfitta del momento favorevole per stampare una seconda edizione del suo *Isolario*, aggiungendovi a mo' di esca per i possibili acquirenti un breve scritto sul Perù[53].

Occorre infine sottolineare la scarsità di opere latine edite a Venezia: 2 su 44, quanto a dire appena il 4,5% del totale, ossia una percentuale assai inferiore ai valori medi indicati nella tav. 5. È probabile che a rafforzare la tendenza generale all'uso del modulo volgare abbia contribuito, a Venezia, il tardivo interesse degli editori per le cose americane e il conseguente spostamento di tale produzione verso anni in cui l'uso del volgare si fa, ovunque, meno problematico e

[51] Spiegabile sia con quanto detto sopra a proposito della discontinuità dell'interesse, sia con riferimento a vicende locali: tra il 1537 e il 1540, ad es., la guerra dirotta l'attenzione sui Turchi.

[52] Cfr. Appendice, nn. 39, 60. *European Americana*, cit., censisce solo questa edizione della *Lettera*; ma una seconda fu pubblicata a Bologna, forse nel 1545: ne dava notizia G. FUMAGALLI, *Bibliografia* cit., n. 1126 (un esemplare è del resto alla British Library).

[53] Che compare anche in fine a una copia della prima edizione, 1528: un modo per piazzare l'invenduto. Cfr. G. FUMAGALLI, *Bibliografia* cit., n. 631.

più scaltrito[54]. Comunque, in una produzione copiosa come quella veneziana, l'univocità del dato è importante. In essa mi pare si riflettano scelte e orientamenti editoriali e dei lettori molto precisi, e tali da costituire un elemento condizionante anche per quanti, come il Ramusio e il suo editore, si accingevano a un'impresa di qualità, mole e ambizione di gran lunga superiori a quanto era stato realizzato, in quel settore, fino ad allora, e che avrebbe potuto adottare un modulo espressivo più consueto per le opere scientifiche[55].

La tendenza veneziana si ripete, appena meno marcata, a Milano e a Firenze (tavv. 8, 9), con una edizione latina per ciascuna. Per il resto, la limitata produzione americana dei due centri è ampiamente all'insegna dell'episodicità. Qui, la fine della fase più movimentata delle scoperte e delle conquiste si traduce nel silenzio delle stamperie, che proseguirà sostanzialmente inalterato anche nella seconda metà del secolo.

Si registra altresì una maggiore rigidità dell'offerta di informazioni: delle edizioni milanesi, 4 hanno per oggetto i *Paesi novamente retrovati*, oculatamente sfruttati dall'impresa editoriale degli Scinzenzeler. Tuttavia il livello qualitativo della produzione milanese (oltre ai *Paesi* si pubblicano la seconda relazione del Cortés e il libro di F. Xeres sul Perù) è superiore a quello di Firenze, dove dominano le edizioni di poche carte: ben 8 su un totale di 10[56].

La situazione romana è peculiare, in ragione della forte componente ecclesiastica presente tra i lettori. Ciò spiega la preminenza dei testi in latino fino al quarto decennio del Cinquecento, e così pure la presenza di testi segnati da vive preoccupazioni etico-religiose, come la lettera del vescovo di Tlaxcala, Julián Garcés, sulle genti del Mondo Nuovo. Anche a Roma, come a Venezia, gli interessi americani si

[54] C. DIONISOTTI, *Tradizione classica* cit., p. 173.

[55] M. MILANESI, Introduzione a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, I, Torino 1978, pp. XXXII-XXXIII.

[56] Cfr. *supra*, nota 29.

condensano, verso la fine del periodo in esame, in una produzione di buon livello qualitativo destinata per altro a prolungarsi, arricchendosi ulteriormente, nei decenni successivi. Va inoltre sottolineato che tutte le edizioni romane del periodo 1550-1560 provengono dalla stamperia dei fratelli Dorici.

I dati forniti si assommano e compongono in un quadro non privo di contraddizioni, difficile da decifrare e riassumere in brevi formule. Non si può non rimarcare la scarsa diffusione complessiva di tale produzione, concentrata in pochi grandi centri: dopo il 1507, i testi sull'America saranno pubblicati solo a Venezia, Milano, Firenze, Roma e Bologna; tra 1540 e 1560, solo a Roma e Venezia (salvo un'edizione bolognese, che ristampa un testo precedente[57]). Mi pare tuttavia di poter dire che il quadro è attraversato da spinte dinamiche, in virtù delle quali editori e lettori sono portati a privilegiare in modo crescente la varietà e originalità dell'offerta. Ciò, come si è detto, finisce per avere ripercussioni positive non solo sul piano quantitativo, ma altresì su quello qualitativo. D'altronde, si tratta di una tendenza operante soprattutto negli ultimi anni del periodo esaminato; essa si accompagna altresì ad un probabile restringimento del pubblico dei lettori, che privilegia i ceti più elevati.

Un ulteriore elemento di giudizio, che confermava quanto detto, è ricavabile da un tentativo di valutazione del successo di questi libri, a partire da 2 parametri: il numero di edizioni avute da ogni singolo titolo e il numero di anni in cui esse si distribuiscono. Più a lungo un libro è stato in vita, maggiori saranno state le sue possibilità di sedimentazione e di trasmissione. L'elenco che ne risulta è il seguente:

Paesi novamente retrovati: 7 edizioni in 15 anni;

Pedro Cieza de Leon, *La prima parte de la Cronica del... Perù*, 5 edizioni in 6 anni (ma altre se ne succedono, fino al 1576);

[57] Le tre edizioni bolognesi (cfr. Appendice, nn. 36, 53, 60) hanno una caratteristica significativa: tutte si riferiscono alle esperienze missionarie dei francescani.

Francisco Lopez de Gomara, *La historia generale delle Indie Occidentali*, 5 edizioni in 5 anni (la fortuna editoriale di questo testo giunge al 1599);

Giuliano Dati, *Storia della inventione delle diese insule de Channaria indiane...*, 5 edizioni, in soli 3 anni[58];

Benedetto Bordone, *Isolario*, 4 edizioni in 20 anni.

Massimiliano Transilvano, *De Moluccis insulis epistula*, sull'impresa magellanica: 3 edizioni in 14 anni[59].

Ho lasciato per ultimo un caso che ha bisogno di qualche spiegazione: si tratta della relazione di J. Diaz sullo Yucatan, stampata due volte da sola e altre cinque come appendice al bellissimo *Itinerario* di L. Varthema. Le edizioni di questa coppia di testi si collocano tra 1520 e 1550, ma non credo di sbagliare nel sostenere che tale forte successo sia da attribuirsi soprattutto allo scritto del viaggiatore bolognese: che però riguarda l'Africa e l'Asia, non l'America...[60].

Non è mia intenzione stabilire gerarchie di sorta in questo piccolo elenco. Mi limito a qualche considerazione. In primo luogo, va detto che il peso rilevante occupato dai libri

[58] *European Americana* (= *EuAm*), cit., ne segnala una sesta edizione, all'anno 1500 (sigla di riferimento: 500/2). Ma si tratta di un doppione. L'edizione corrisponderebbe, secondo *EuAm*, al n. 8001 del *Gesamtkatalog der Wiegendrücke* (= *GW*.): che però descrive la copia incompleta della British Library (IA. 31285), senza indicazioni tipografiche, ma edita dopo il 26.X.1493, che *EuAm* registra anche tra le edizioni del 1493 (sigla 493/14) identificandola questa volta con *GW*. n. 8002: il che non può essere, poiché quest'ultima segnalazione descrive una delle edizioni del 1495 (posseduta dalla Huntington Library): quella che poi *EuAm* registra al 1495 (sigla: 495/4), identificandola, di nuovo, con *GW*, n. 8002. Dunque la sigla 493/14 di *EuAm* deve essere correttamente identificata con *GW*, n. 8001: il che comporta l'eliminazione di *EuAm*, 500/2.

[59] Anche a proposito di questo testo correggo una indicazione errata di *EuAm*, che segnala al 1542 (sigla 542/4) l'edizione veneziana (G.A. e P. dei Nicolini da Sabbio per G.B. Pederzano) di J. BOEMUS, *Omnium gentium Mores, leges et ritus...*, come se essa contenesse anche la *Epistola* di Massimiliano Transilvano sul viaggio di Magellano: il che non è (ho esaminato la copia posseduta dalla Universitaria di Padova, segnata 90.c. 260).

[60] E che, d'altronde, continua ad esser pubblicato da solo.

dei due storici spagnoli, Gomara e Cieza de Leon, non si esercita che in parte sul periodo in esame, gravitando in modo assai più sensibile verso i decenni successivi. Il loro è certo un ruolo significativo; tuttavia l'immagine del Nuovo Mondo circolante nella prima metà del secolo prescinde completamente dal loro apporto. Il successo di queste opere segnala il complicarsi e l'arricchirsi delle possibili letture del mondo americano, sottolineando i mutamenti intervenuti a un certo punto negli orientamenti editoriali e negli interessi del pubblico.

Tra le opere rimanenti, si può rilevare che un solo titolo è esclusivamente dedicato al mondo americano: si tratta dell'operetta del vescovo di S. Leone, Giuliano Dati («that mitred sycophant», lo definì Harrisse[61]), che parafrasò in zoppicanti ottave la prima lettera di Colombo. Per il resto, testi di valore disuguale, ma concordi nel dispiegare la propria attenzione su scenari molto più ampi dell'America, che occupa solo una parte delle loro trattazioni.

Inoltre, due testi su sette (l'*Isolario* del Bordone e di nuovo l'opera del Dati) danno voce a schemi mentali pesantemente condizionati dal passato. Si tratta di testi a cui il trauma culturale indotto dalle scoperte resta nella sostanza estraneo: la loro geografia approssimativa fatta di *mirabilia* pare in grado di metabolizzarle senza sforzi particolari, appunto rubricandole alla stessa stregua. Il successo di tali testi conferma ulteriormente la coesistenza di livelli informativi e interpretativi assai diversamente orientati. Gli effetti di tale stato di cose negli atteggiamenti culturali dei lettori, ovviamente non solo italiani, sono comprensibilmente molteplici e di rilievo[62]: ma sia sufficiente l'avervi accennato.

[61] Per le espressioni di lode ad Alessandro VI: cfr. *Bibliotheca*, cit., p. 29.

[62] È d'obbligo il riferimento a F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Venezia 1982 (anche se cronologicamente più orientato verso il periodo successivo).

3. Un'indagine limitata ai libri di argomento americano presterebbe inevitabilmente il fianco a critiche. La valutazione complessiva di questa produzione, quindi anche della circolazione di notizie sul Nuovo Mondo, è verosimilmente da collocarsi in una più ampia prospettiva.

Non è un caso, credo, che i testi poco fa indicati come i più letti nella prima metà del Cinquecento siano per la maggior parte attenti, più che al Nuovo Mondo, ai Nuovi Mondi: al plurale. Durante il Rinascimento gli europei hanno dovuto sintonizzare la propria cultura e i propri atteggiamenti mentali su di una molteplicità di dimensioni solo in parte del tutto inedite: in molti casi si è trattato di confrontarsi con gli inattesi scenari che uno sguardo più ravvicinato individuava in luoghi (del mondo della storia dell'animo) che si credeva già di conoscere.

Se la geografia del Rinascimento è all'insegna del molteplice e del plurale, diventa importante considerare, accanto alla produzione dedicata all'America, i testi pubblicati nello stesso periodo e relativi ad altre aree. Si tratta di uno scenario letterario dalle dimensioni molto più vaste, come si vedrà: ciò giustifichi l'incompletezza del quadro in cui si compongono i dati finora raccolti. Al di là di questi limiti, ritengo tuttavia che la valutazione complessiva di questo secondo catalogo, ancorché provvisorio, non sia inutile, quanto meno per lo scopo limitato di individuare un termine di confronto con i libri di cose americane[63].

Quanto ai criteri di selezione del materiale, ho ovviamente teso a mantenere quelli già adottati per il Nuovo Mondo: con un'importante eccezione motivata dalla volontà di documentare la diffusione editoriale di almeno alcuni testi classici (Mela, Strabone, Solino, Tolomeo, Erodoto) che nel

[63] Per lo stesso periodo (anzi, a partire dal 1480), G. ATKINSON, *La littérature géographique*, cit., censisce 129 opere (nel numero sono comprese quelle di argomento americano). Va però considerato che egli non tien conto delle edizioni latine; del resto, la produttività dell'editoria francese, nella prima metà del secolo, è certamente inferiore a quella italiana.

Quattro-Cinquecento continuarono a rappresentare un rilevante tramite di informazioni sul Vecchio Mondo per generazioni di europei.

Anche in questa seconda schedatura ho poi tenuto conto, a differenza di Atkinson, dei testi di invenzione. Credo sia incontestabile che per gli europei dal XIII secolo in poi le principali fonti di informazione sull'Oriente hanno incluso il libro di Marco Polo e quello di Mandeville: considerati entrambi reali o irreali, veritieri o mendaci a seconda degli uomini e delle stagioni[64]. Ad entrambi arrise il successo editoriale, che nel caso dei viaggi immaginari e della geografia fantastica di Mandeville assume piuttosto le dimensioni di un trionfo: 18 edizioni tra 1491 e 1553. Come non tenerne conto?

Ciò premesso, nel valutare questa produzione[65] mi limiterò a pochi elementi, anche perché il quadro generale non si discosta da quello delineato per la Francia da Atkinson: manifestando anzi, nelle sue linee essenziali, una buona consonanza con le gerarchie emergenti dalle proposte di lettura formulate dal Doni.

[64] Per la fortuna del testo poliano, cfr. F. CARDINI, *I viaggi di religione*, cit., pp. 194-96. Un cenno anche in L. OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo*, Firenze 1957, p. 124 e nota (ma Olschki attenua la non credibilità di Polo). Mi pare particolarmente interessante l'accostamento di Polo e Mandeville nella prefazione a *Il Viaggio fatto da gli Spagniuoli a torno a'l mondo*, [Venezia] 1536, anonimo ma attribuibile al Ramusio (cfr. *infra*, § 5), ove si legge: «Lasciamo stare i viaggi scritti da moderni, cioè Marcopolo [sic] et Mandavilla, i quali sono scoperti essere in gran parte favole...».

[65] Per la cui identificazione, oltre a A.M. PIEMONTESE, *Bibliografia italiana dell'Iran (1462-1982)*, 2 voll., Napoli 1982; H. TERNAUX-COMPANS, *Bibliothèque asiatique et africaine ou Catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique*, 2 voll., Paris 1841-42; M. MOZZATI, *L'africanismo italiano dal '400 ai giorni nostri*, I: *La produzione bibliografica*, t. I: *1470-1885*, Pavia 1979 (poco affidabile per la parte più antica); F.R. GOFF, *Incunabula in American Libraries. A Third Census of XVth Century Books recorded in North American Collections*, Millwood (N.Y.), 1984^4; *Indice Generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma 1943-1981; è stato di grande aiuto lo *Short-Title Catalogue of books printed in Italy, and of Italian Books printed in other Countries from 1465 to 1600, now in the British Library*, London 1986. Altri repertori verranno via via indicati.

Si ha innanzitutto l'impressione che l'editoria italiana del primo Cinquecento manifesti una certa difficoltà a far proprio l'allargamento di prospettive conseguente all'espansione europea. La frequenza con cui molti testi tradizionali si ripresentano attesta quanto sia difficile allontanarsi da schemi culturali e abitudini di lettura, saldamente radicati, che condizionano pesantemente la produzione libraria[66]. Su di esse si innestano poi, con ruolo analogo, le contingenze politiche: tale mi pare il senso attribuibile alla marea di edizioni (di svariata natura e qualità) dedicate al mondo ottomano, che da sole superano il 50% di tutte le schede raccolte, ivi comprese quelle di argomento americano. Se poi si valuta il posto occupato dai testi sull'Oriente nel complesso della letteratura geografica, si constaterà che solo 3 edizioni su 10 riguardano aree diverse[67], e la stima è certamente prudenziale.

Ma pur all'interno di tale situazione disequilibrata, occorre tenere nella dovuta considerazione il manifestarsi di una sensibilità nuova, che documenta il desiderio – se non altro – di allargare, e considerevolmente, l'arco di orizzonte su cui esercitare l'attenzione. Si tratta di una tendenza minoritaria, ricollegabile alle scelte di una ristretta élite intellettuale, che peraltro opera con maggior evidenza a partire dagli anni Trenta del Cinquecento. Ma è un fatto che il bisogno di nuove informazioni si esercita ora anche in direzione di genti e paesi fino ad allora marginali nella cultura europea: mondi poco meno nuovi dell'America, come l'immensa Sarmazia[68] e le distese fredde e inospitali del Nord.

Delle terre settentrionali e della Moscovia, oltre che dei

[66] J. LE GOFF, *L'Occidente medievale e l'Oceano indiano. Un orizzonte onirico*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 257-77.

[67] Cioè America, Est e Nord europei, Africa. Il calcolo è sulle edizioni finora da me censite (con l'esclusione dei testi classici): 87 di argomento americano, 28 su Africa, Moscovia, terre del Nord. I 320 testi «orientali» sono per la massima parte (233) sui turchi, per il resto su Terra Santa e India. Ma il prosieguo del censimento esalterà certamente la tendenza.

[68] Cfr. P. LICINI, *La Moscovia rappresentata. L'immagine «capovolta» della Russia nella cartografia rinascimentale europea*, Milano 1988 (in particolare i capp. 1 e 2).

Turchi, si interessa Paolo Giovio, così poco attratto, per converso, dal mondo americano[69]. Un intellettuale cosmopolita e molto legato all'Italia, Damião de Gois[70], scrive – mosso da forti preoccupazioni religiose – una *Deploratio Lappianae gentis*, inviandola poi ad Erasmo e premendo affinché il grande umanista impegni la propria autorità in favore dei Lapponi: genti «simplices et innocentes», tanto che «credendum est illos ad Christi evangelium accipiendum facile posse induci»: espressioni, queste, non molto lontane da altre leggibili nei primi resoconti dal Mondo Nuovo[71]. Damião de Gois è anche in stretti rapporti con Joann Mansson, vescovo di Uppsala, e suo fratello Olaf, cacciati verso Roma dai successi della Riforma protestante. A Venezia, in una situazione di indigenza, in attesa di un concilio che sembra non arrivare mai, e poi a Roma, i due fratelli pongono mano a quello che è forse un progetto uni-

[69] A cui dedicò poche pagine delle *Historiae* e degli *Elogia*. Sulla curiosità geo-politica del Giovio, e sulla sua preoccupazione per il pericolo turco, valgono ancora le osservazioni di F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 262-67.

[70] Su cui, oltre alla sintesi di E. FEIST-HIRSCH, *D. de Gois. The Life and Thought of a Portuguese Humanist, 1502-1574*, The Hague 1967, cfr. i saggi dedicatigli da M. BATAILLON, in *Études sur le Portugal au temps de l'humanisme*, Paris 1974[2] (*D. de Gois et R. Pole* e *Le cosmopolitisme de D. de Gois*) rispettivamente alle pp. 115-119 e 121-154 e quelli raccolti in *Damião de Góis humaniste européen*, études présentées par J.V. DE PINA MARTINS, Paris 1982 (in particolare J. AUBIN, *Damiao de Gois et l'archevêque d'Upsal*, pp. 245-330).

[71] La *Deploratio* fu pubblicata ad Anversa, per I. Grapheus, nel 1532, col titolo *De Pilapiis*, all'interno della *Legatio... Imperatori Presbyteri Iohannis...*. Con il nuovo titolo sarebbe poi stata edita nel *Fides, religio, moresque Aethiopum* dello stesso Gois (Lovanio, R. Rescius, 1540, dedicata a papa Paolo III), in cui compare anche un secondo scritto sulle stesse regioni: *De Lappiae situ et eius regionis incolis*. La lettera ad Erasmo è in P.S. ALLEN - H.M. ALLEN - H.W. GARROD, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, t. X, Oxonii 1941, pp. 252-55. Quanto alla consonanza con analoghe espressioni usate per i popoli americani, questi sono «admodum simplices ac bonae fidei» per Colombo, che ne prevede pure la facile conversione «ad sanctam Christi fidem...cui quidem, quantum intelligere potui, facillimi sunt et proni»: così nella prima lettera (cito dalla edizione basileense del 1493 riprodotta in *Colombo, Vespucci, Verrazzano*, a cura di L. FIRPO, Torino 1966, pp. 22 e 24).

tario: mentre Joann si dedica a narrare la storia delle terre settentrionali, Olaf le descrive in una grande carta geografica e poi in un vasto lavoro cosmografico. Pur se disuguali nei risultati e scritte in latino, queste opere rappresentano, dalla metà del secolo, un'indispensabile fonte di informazione sui paesi del Nord[72].

L'Africa sembra ancora più lontana, con l'unica, ovvia eccezione della costiera mediterranea, percepita come propaggine del minaccioso Moloch turco. Oltre quella frontiera, stanno i «regni de' negri» verso cui stenta ad affermarsi qualche interesse editoriale: se non per il testo di Alvise Da Mosto, stampato nei *Paesi novamente retrovati* oltre che, da solo, in una riedizione del 1515[73]. Su quelle terre può continuare ad esercitarsi il potere di suggestione di vecchie credenze. Ancora nel 1493, il solito Giuliano Dati aveva condensato nelle consuete brutte ottave quanto sapeva del favoloso protagonista di una antica e diffusa leggenda: il Prete Gianni[74]. A quarant'anni di distanza, tale leggenda prendeva aspetto e dimensioni ben definite: nel 1533 un chierico portoghese, Francisco Alvares, veniva ricevuto da papa Clemente VII (a Bologna per incontrare Carlo V) come ambasciatore del vero

[72] Sugli interessi geografici dei due, oltre a A. BERTOLOTTI, *Olao Magno arcivescovo d'Uppsala*, in «Archivio storico italiano», s. V, VII, 1891, pp. 117-128 e A.E. NORDENSKIÖLD, *Facsimile Atlas*, New York 1973 (facs.), p. 60, che rileva come Johann sia stato tra gli ispiratori della *Schondia* del geografo tedesco Jakob Ziegler, cfr. E. LYNAM, *The «Carta marina» of Olaus Magnus, Venice 1539 and Rome 1572*, Jenkintown 1948; H. RICHTER, *O. Magnus Carta Marina 1539*, Stockholm 1967; E.R. KNAUER, *Die Carta Marina des O. Magnus von 1539*, Göttingen 1981. Nella *Historia de omnibus gothorum sueonumque regibus* (Roma, I.M. de Viotti, 1554) di J. Mansson ha gran parte la leggenda. La *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olaf ebbe maggior successo: edita nel 1555 a Roma, pure dal de Viotti, apparve in traduzione italiana a Venezia (Bindoni) nel 1561, quindi (Giunti) nel 1565.

[73] Venezia, per M. Sessa.

[74] Si tratta del *Primo* e del *Secondo cantare dell'India*, di cui uscirono tre edizioni a Roma tra 1494 e 1495. Sul Dati, cfr. G. CURCIO, *Dati, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, pp. 31-35. Cfr. anche l'Avvertimento e la Bibliografia premesse a G. DATI, *La lettera dell'isole che ha trovato nuovamente il re di Spagna*, a cura di G. Uzielli, Bologna 1968².

Prete Gianni: che assunse in quell'occasione i contorni più reali del re copto d'Abissinia. L'avvenimento non ebbe grossa rilevanza politica, ma il retroterra culturale predispose editori e pubblico ad un soprassalto d'attenzione, testimoniato dai due opuscoli, in volgare e in latino, pubblicati più volte per documentare la vicenda[75]. Alle origini di un più meditato approccio all'interno dell'Africa è ancora una volta Damião de Gois, con il suo desiderio di conoscenza sorretto da sollecitudini religiose. È probabilmente dall'inquieto portoghese che Giambattista Ramusio ottenne una delle più interessanti relazioni apparse nel primo volume delle *Navigationi*: quella, appunto, di Francisco Alvares[76].

Nella sua caccia ai migliori materiali sul grande continente, il Ramusio non tralasciò poi un testo ampio e di grande valore, anche se limitato alla porzione sahariana del continente, dovuto al dotto granadino Hasan ben Mohammed al-Wazzan al-Zaiyati, più noto come Giovanni Leone Africano. Egli scrisse la sua *Descrittione dell'Africa* a Roma, ove visse a lungo, trattato come prigioniero di riguardo da personaggi come Alberto Pio da Carpi, per il quale trascrisse codici, ed Egidio da Viterbo, cui insegnò l'arabo[77]. Mi pare tuttavia

[75] La prima edizione latina, *Legatio David Aethiopiae regis...*, Bononiae, J. Kemolen, è del febbraio 1533, e venne ripubblicata a Bologna nel 1538. D. de Gois l'avrebbe poi inserita nel suo *Fides, religio*, cit. L'edizione volgare *Legatione overo embasceria...*, apparve s.n.t. a Bologna, forse nel 1533, poi nel marzo del 1535 per G. Kemolen. Nel 1537, a Brescia e Venezia, viene quindi pubblicata una *Copia de una lettera che ha mandato il Prete Iani...*, inseribile nella stessa atmosfera. Cfr. F.M. ROGERS, *The Quest for Eastern Christians. Travels and Rumor in the Age of Discovery*, Minneapolis 1962, pp. 192-93.

[76] Cfr. G.B. PARKS, *The Contents and Sources of Ramusio's «Navigationi»*, New York 1955, p. 15. Questo testo suscitò molto interesse in Italia: una copia era in mano del Giovio (sui cui interessi in questa direzione cfr. S. TEDESCHI, *P. Giovio e la conoscenza dell'Etiopia nel Rinascimento*, in *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria. Atti del Convegno*, Como, 3-5 giugno 1983, Como 1985, pp. 93-116) che avrebbe dovuto tradurla per la corte papale (cfr. G.B. RAMUSIO, *Navigazioni*, cit., II, Torino 1979, p. 77); un'altra era in possesso di Ludovico Beccadelli, che finì di tradurla nel 1542: cfr. G.B. MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai mss. di Mons. L. Beccadelli*, Tomo I, p. I, Bologna 1797, p. 71, n. XVII.

[77] A ragione il BIASUTTI, *La carta dell'Africa di G. Gastaldi (1545-1564) e*

sintomatico di un interesse contenuto il fatto che quest'opera, certamente già terminata nel 1526, sia circolata per decenni in Italia (e fuori d'Italia) senza trovare editori[78].

Appena lo sguardo si volge verso Oriente, il panorama editoriale rivela ben diversa animazione. Al lavoro nascosto di studiosi in cerca di nuove, esili tracce si sostituisce una produzione ricca e vivace; le sottili trame degli scambi intellettuali sono sommerse dalla ridda di notizie, avvisi, libri su di un mondo allettante e minaccioso, di cui forse mai come in questo periodo la cristianità ha percepito la concretezza, l'in-

lo sviluppo della cartografia africana nei secoli XVI e XVII, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1920, p. 338, riconosce al Ramusio il merito di averla salvata «dalla probabile distruzione». Su Leone, i suoi rapporti con dotti italiani e stranieri e la circolazione delle sue opere, cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei mss. orientali della Vaticana*, Città del Vaticano 1939, pp. 103-106; A. CODAZZI, *Il trattato dell'arte metrica di Giovanni Leone Africano*, in *Studi orientalistici in onore di G. Levi della Vida*, Roma 1956, pp. 180-98.

[78] Un primo tramite di diffusione, come ha rilevato A. CODAZZI, *Il trattato*, cit., fu il geografo tedesco Jakob Ziegler. Lo «studio sull'Egitto», citato dalla Codazzi, è: *Quae intus continentur: Syria..., Palestina..., Arabia Petraea..., Aegyptus..., Schondia..., Holmiae... historia*, Argentorati apud P. Opilionem, 1532, ove l'uso del testo di Leone (allo scopo di identificare luoghi nominati da fonti classiche) è dichiarato a cc. LXVII-LXIX. Sicuramente lo Ziegler acquisì l'opera di Leone a Venezia, ma non dalle mani di Leone, come ipotizza la Codazzi, in base a una lettera dello stesso Ziegler (cfr. C.C. NOPITSCH, *Ein ungedruckter Brief J. Ziegler's an W. Pirckheimer, aus dem Original*, in «Neuer Literarischer Anzeiger», III, 1808, coll. 181-83, su cui cfr. anche K. SCHOTTENLOHER, *J. Ziegler aus Landau an der Isar. Ein Gelehrtenleben aus der Zeit des Humanismus und der Reformation*, Münster 1910, pp. 109 e ss.). La lettera è del 30.I.1530, e lo Ziegler vi espone il suo programma di studi: «... complectentur autem... auctores, alios vulgatos in quibus Petrus Martyr et Cortesius, alios secretos, et *nequaqu[am] temere impetrabiles* Oduardum Barbosam Portugallensem et Husan Granatensem Arabem qui singulari foelicitati anno priori, quo Venetias... diverti, *communitati mihi fuerunt*...» (corsivi miei). La menzione del Barbosa, morto nel 1520, ci deve indurre a ritenere giusta la lettura «communicati»: non senza difficoltà, sottolinea lo Ziegler. Si ha dunque la certezza della presenza in Venezia, nel 1529, di questi due importanti testi poi confluiti nelle *Navigationi* del Ramusio; quanto allo scritto del Barbosa, risulta rafforzata l'ipotesi di G.B. PARKS, *The Contents*, cit., pp. 17-18, che esso fosse portato a Venezia da A. Navagero, rientrato nel 1528 dalla missione diplomatica in Spagna: il che riconduce al Ramusio, verosimile contatto dello Ziegler.

gombrante e molteplice realtà. I lettori della prima metà del secolo hanno a disposizione materiali disparati: il patrimonio delle conoscenze è vasto, ma spesso incerto; vecchie e nuove fonti di informazioni non sono facili da sintonizzare tra di loro. Così tradizioni consolidate e nuove prospettive concorrono a dar vita ad una produzione molto articolata. Vi sono rappresentati generi letterari che vantano un illustre passato, come i resoconti dei pellegrinaggi in Terrasanta, accanto alle relazioni di viaggiatori contemporanei, da Corsali a Varthema; i libri di viaggio di religiosi come Odorico da Pordenone e quelli di mercanti come Marco Polo escono dai torchi al pari delle brevi informazioni ufficiali inviate dai re portoghesi ai pontefici, le sole che la gelosa cancelleria lusitana è disposta a cedere con qualche larghezza[79]. Particolarmente copiose tra 1506 e 1513, fase calda dell'espansione portoghese in Oceano Indiano, tali *Epistole* brevi e generiche[80] hanno tuttavia determinato un'avvertibile trasformazione dell'offerta editoriale, se il *Libro de le più maravigliose cose che se trovano in le parte del mondo*, del Mandeville, vede ridurre le sue edizioni da 13 del periodo 1491-1505 a 1 sola nei quindici anni successivi (5 fino al 1560). È una constatazione che potrebbe, credo, essere estesa al complesso delle vecchie fonti; il gusto dei lettori pare assai più sollecitato da testi come quello del Varthema (8 edizioni, a cui sono da aggiungere le 5 già considerate tra quelle americane), o dalle relazioni scritte dagli ambasciatori veneziani in Persia a fine Quattrocento e riproposte più volte, da sole o in lavori miscellanei[81]. Sembrerebbe dunque che la presa di contatto, politica e militare, con queste regioni, abbia avuto in pochi decenni una traduzione sensibile nei gusti del pubblico.

[79] Su questa pluralità di sguardi è ricco di informazioni D. LACH, *Asia in the Making of Europe*, II: *A Century of Wonder*, Book 2: *Literary Arts*, Chicago-London 1977.

[80] Ne conto 18 edizioni: 1505 (5), 1506 (1), 1507 (2), 1508 (1), 1513 (8), 1514 (1).

[81] Come i *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Constantinopoli...*, Venezia, figliuoli di Aldo, 1543. Sui rapporti veneto-persiani, cfr. G. BENZONI, *Venezia e la Persia*, in *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano 1985, pp. 70-87 e relativa bibliografia.

Testi come questi ultimi sulla Persia consentono più d'una lettura. Se la loro fruibilità etno-geografica è indiscutibile, non si dimenticherà, per altro verso, che i lettori contemporanei tenevano ben presente il contesto all'interno del quale essi erano nati: nel caso specifico, la ricerca di alleati, da parte di Venezia, per la lotta contro i Turchi[82]. Insomma in molti casi (e ne sono parte le *Epistole* dei sovrani portoghesi come le lettere gesuitiche) si è tentati di imputare alla letteratura di viaggio una funzione indiretta di rassicurazione del pubblico: reso edotto non solo dell'imprevedibile allargamento dei confini del mondo e del suo campionario di curiosità naturali ed umane, ma anche dei successi conseguiti in esso dagli stati europei e dalla Chiesa cattolica. Nell'Europa accerchiata e soffocata dall'Islam, ciò non poteva non essere vissuto con intensa partecipazione emotiva.

La presenza ossessiva dei Turchi nella pubblicistica dell'Europa cinquecentesca è percepibile fin dalla mole del ricchissimo repertorio che Carl Göllner ha dedicato all'argomento[83]. Neppure esso è peraltro esaustivo: un controllo sulle collezioni della British Library consente di rilevarvi lacune da colmare[84]. Tra l'uno e l'altra, comunque, il raccolto è abbondante: circa 250 edizioni tra 1490 e 1560, destinate probabilmente ad aumentare ulteriormente.

Si tratta per la massima parte, com'è comprensibile, di una produzione di carattere popolare, ad ampia diffusione: essa copre da sola più della metà dei titoli, è rigorosamente in volgare e segue da presso le vicende della cronaca politica. I momenti di tensione tra impero ottomano e stati europei si traducono quindi nella ricca fioritura di edizioni diverse spesso solo nei titoli, date in pasto alla preoccupata curiosità

[82] Vecchio *leit-motiv* delle relazioni europee con l'Oriente, sottostante anche alla secolare ricerca del Prete Gianni: cfr. F.M. ROGERS, *The Quest*, cit., pp. 103-104.

[83] C. GÖLLNER, *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI. Jahrhunderts*, I: *MDI-MDL*, Bucuresti-Berlin 1961; II: *MDLI-MDC*, Bucuresti-Baden-Baden 1968.

[84] Ho individuato una ventina di edizioni successive al 1500 non segnalate da Göllner.

dei lettori. L'assedio e la presa di Rodi, l'assedio di Vienna, l'impresa di Tunisi e le vicende di Andrea Doria entrano in tal modo nella vita e nei pensieri dell'occidente. Altre stampe, rifuggendo invece dalla cronaca degli avvenimenti, ne intessono una affatto peculiare, fatta di proiezioni irreali ma coincidenti con le generali aspettative[85]. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma sarebbe inutile: questa abbondante, ripetitiva produzione appiattita sulla superficie degli accadimenti non propone approfondimenti di prospettiva sull'oggetto dell'indagine. Ho poi distinto le rimanenti edizioni in due gruppi, percentualmente quasi dello stesso peso. Uno è rappresentato dalle opere latine, considerate nel loro insieme senza riguardo all'ampiezza; l'altro dai lavori in volgare di una certa consistenza (oltre le 30 cc.).

Quanto al primo, è rappresentato per la grande maggioranza da orazioni e discorsi tenuti in occasioni ufficiali: il tono in essi prevalente privilegia una volta di più, anche se con livelli espressivi ben diversi, la guerra contro il nemico comune, o – in via preliminare – l'unione dei principi cristiani per lo stesso obiettivo. Anche di questi testi, insomma, va sottolineata l'intensa coloritura politica; peraltro, a partire da essi, sono ricostruibili più i miti dell'Europa cinquecentesca che non l'articolarsi delle conoscenze su di un altro popolo.

In conclusione, le opere meno legate a schemi fissi della tradizione europea si concentrano nell'ultimo gruppo. Qui, all'insegna del volgare, si raccolgono i trattatelli come quelli del Giovio e di A. Cambini, i libri di viaggio del Ramberti e di L. Bassano, i trattati del Menavino e i *Viaggi fatti da Vinegia alla Tana, in India e a Costantinopoli* e altri ancora: benché si tratti di un insieme eterogeneo, sono testi spesso basati su profonde esperienze personali (il Bassano e il Me-

[85] È il caso de *Li particulari avisi delle cose occorse novamente [a] Costantinopoli... cioè Delle Locuste, che hanno consumato tutto il raccolto delli grani intorno a Costantinopoli circa 20 miglia; della Cometa, quale per quaranta giorni continovi si è vista sopra il palagio... del Dragone che ha consumato il tesoro del Gran Turco; delli Troni, Venti, Saete e Tempeste...* [Venezia] 1542 (GÖLLNER, n. 766).

navino vissero a lungo tra i turchi come schiavi), che denotano una rilevante comprensione di quella civiltà[86].

Per finire, poche notizie sulla distribuzione editoriale: premesso che non è possibile valutare con sufficiente precisione i dati sia per l'incompletezza del censimento, sia perché 80 edizioni (quasi tutte stampe popolari sui Turchi) sono prive di note tipografiche. Venezia si ritaglia comunque la maggior quota del mercato per quanto riguarda i libri sui Turchi (56 edizioni); ma la presenza dell'editoria romana in questo settore è pure significativa (47 edizioni). Il primato di Venezia è di nuovo assoluto per i testi sugli altri paesi considerati nel complesso: 62 edizioni su Nord, Oriente europeo, Africa, Estremo Oriente, contro le 36 di Roma, che è anche qui il secondo centro in ordine di importanza. Se a questi dati paragoniamo quelli relativi alla produzione di testi sul Nuovo Mondo, registreremo non solo la minore incidenza di questi ultimi sul piano quantitativo, ma anche la loro maggiore concentrazione geografica: i libri dedicati al mondo turco risultano prodotti in ben 15 diversi luoghi, tra cui molte città minori. Da segnalare in particolare il caso di Bologna, dove a fronte dei tre testi pubblicati sul Nuovo Mondo stanno ben 19 edizioni di argomento turchesco e 9 su altri paesi[87].

4. Sembra insomma che nell'intricata foresta della letteratura geografica gli alberi americani siano stati, nel primo Cinquecento, assai meno appariscenti delle piante orientali. C'è da chiedersi che effetti abbia sortito la prevalente attenzione che il mondo editoriale rivolge in direzione dell'Asia, e dun-

[86] Su questa letteratura, in buona parte di produzione veneziana, cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975.

[87] Fornisco un rapido quadro riassuntivo per le edizioni finora censite (escluse quelle americane). Con 1 ediz.: Torino, Mantova, Salerno, Siena, Ancona, Genova, Lucca, Treviso, Vicenza; 2 ediz.: Ferrara; 3 ediz.: Pesaro; 5 ediz.: Napoli, Brescia. Seguono poi Firenze (14 ediz); Milano (17); Bologna (28); Roma (83); Venezia (118). Infine, 86 edizioni sono prive di note tipografiche.

que ad atteggiamenti e schemi culturali di consolidata tradizione.

Quali livelli di distinzione e precisazione, sul piano geografico ed etnologico, erano possibili per gli uomini del Cinquecento? Anche se culturalmente attrezzati (e prescindendo dal posto non prioritario che alla letteratura geografica nel suo complesso è attribuibile nelle gerarchie della cultura rinascimentale), essi appaiono condizionati, nelle loro reazioni, dal forte rumore di fondo riconducibile all'Oriente. Un ruolo secondario per il complesso delle scoperte lo rivendicava apertamente, nel 1501, l'ambasciatore veneziano a Lisbona, Pietro Pasqualigo, di fronte a un interlocutore d'eccezione come re Emanuele di Portogallo[88]. Il senso della sua orazione, edita a Venezia quello stesso anno, si risolve in una scelta cruciale: aderire, con Venezia e la cristianità tutta, alla comune impresa contro i Turchi, lasciando da parte la sorprendente novità di un «alterarum terrarum orbem», dal momento che «pulchrum quidem est ... nova litora, novas terras exploravisse ... sed multo pulchrius ... commune incendium restinguere»[89]. I nuovi mondi sono dunque troppo estranei e lontani. Che l'ambasciatore mirasse ad ottenere, oltre l'impegno concreto del Portogallo, anche una minore attenzione alle terre delle spezie, è cosa ovvia: resta che l'alternativa potesse essere istituita in quei termini, secondo moduli retorici propri «della letteratura umanistica di trenta o quaranta anni innanzi»[90].

Né ci appare diversamente orientato Giovanni Antonio Flaminio nell'orazione scritta in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo V, pubblicata a Bologna nel 1531: il testo si risolve in una lunga, martellante esortazione a intraprendere, finalmente, l'impresa troppo a lungo trascurata contro

[88] Sulla vicenda, cfr. D. WEINSTEIN, *Ambassador from Venice. Pietro Pasqualigo in Lisbon, 1501*, Minneapolis 1960.

[89] *Ibidem*, pp. 48 e ss.

[90] Così C. DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *Geografia e storia*, cit., p. 205.

un «molestissimus hostis quotidie... audacior». Delle terre americane, neppure una parola[91].

Non solo il Nuovo Mondo restava pervicacemente estraneo alle cure politiche quotidiane: certi segnali ne sottolineano l'appartenenza ad una dimensione vaga, irreale. Un opuscolo (questa volta francese) del 1519 si dichiara stampato «en che paiis neuve trouvé nome Utopia» (l'opera del Moro era apparsa a Lovanio tre anni prima); è interessante rilevare che esso ha un bersaglio polemico, ossia l'annunciata decima prevista per rendere possibile, ancora una volta, la spedizione contro i Turchi[92].

L'umanista padovano Lazzaro Bonamico, in una lettera a Damião de Gois del 1539, aveva esaltato il connubio tra stampa e scoperte[93]: ma oggi questo nesso ci appare più problematico, soprattutto per gli equivoci e i fraintendimenti di cui spesso l'editoria ha rivestito il Nuovo Mondo, e che hanno pesato a lungo sul suo inserimento nella cultura europea. Non intendo certo riferirmi agli errori materiali – del resto ben comprensibili: come ad es. nel calcolo delle coordinate geografiche, o nel disegno delle linee di costa –, quanto piuttosto alle pressioni esercitate lungamente dai vecchi schemi mentali.

Leonardo Olschki[94] ha sottolineato come la prima edizione

[91] Salvo forse laddove si ricorda a Carlo «quam tuum late pateat imperium ut maioris quidem amplitudinis ac roboris multis retro saeculis non fuerit»: Io. A. FLAMINII, *Oratio ad Carolum Quintum Romanorum imperatorem...*, Bononiae apud haeredes H. de Benedictis anno MDXXXVI, c. III r, IV v.

[92] Cfr. C. GÖLLNER, *Turcica*, cit., I, n. 128.

[93] «Cave enim putes quicquam nostra, superiorave tempora magis posse illustrare, quam imprimendi rationem, et novi orbis inventionem, quae duo non modo cum antiquitate conferenda, sed et cum immortalitate ipsa comparanda iudicavi». Cito da *Epistolae clarorum virorum selectae de quamplurimis optimae*, Venetiis, D. Guerrei, et Io. Bapt. fratrum, 1568, cc. 105v-106r. Il passo è usato, tra gli altri, da J. ELLIOTT, *The Old World*, cit., p. 21.

[94] *Storia letteraria*, cit., pp. 9 e 223. Il *Catalogo della mostra dei navigatori veneti del Quattrocento e del Cinquecento*, Venezia 1957, pp. 19-20, non raccoglie l'indicazione.

milanese dei *Paesi novamente ritrovati* si ornasse nel frontespizio di una xilografia utilizzata in precedenza, e ancora successivamente, in varie edizioni del libro di J. Mandeville. Le stesse interferenze tra mondo orientale e terre nuove si avvertono nel brano dedicato alle scoperte colombiane dal *Supplementum Chronicarum* di Filippo Foresti da Bergamo, interessante soprattutto per il contesto in cui l'impresa è collocata: «Ferdinando adonque pigliata la Granata acciò che li suoi armigeri robustissimi per troppo reposo non amarcessono: a Christofano Colombo Capitaneo della sua armata che con molti soldati subito dalle isole Gade verso Oriente navigasse comandò: acciochè alli Orientali demonstrasse quale forza avesseno li Occidentali...»[95]. Da questo punto in poi, il testo prosegue parafrasando una delle edizioni della prima lettera di Colombo. Oltre alla stretta relazione istituita tra la presa di Granada e la spedizione colombiana, risulta qui interessante la presentazione della scoperta dell'America nei tradizionali termini della contrapposizione tra Oriente ed Occidente. Il tutto in un testo – il *Supplementum* – a vastissima diffusione, anche popolare[96].

Per molti decenni dopo il 1492, insomma, la conclamata novità delle terre occidentali resta un motto il cui senso vien còlto a partire dai miti europei; è con grande lentezza che la somma dei dati raccolti si tradurrà in un'operazione di conoscenza orientata a distinguere e a riconoscere gli elementi di diversità. E per lungo tempo gli editori, i maggiori in particolare, sono riluttanti a farsi coinvolgere nella diffusione delle notizie disponibili: altre sono le strade da loro privilegiate. La letteratura geografica è quasi assente dal catalogo aldino[97]; discorso analogo, almeno fino alla pubblicazione

[95] Cito dalla edizione uscita a Venezia per Francesco e Gio. Antonio de Rusconi nel 1524, ove il brano compare a c. 342v.

[96] Ho censito 17 edizioni italiane fino alla fine del Cinquecento, di cui 11 con notizie sulle scoperte, a partire dal 1513. Per la sua presenza tra le letture di Menocchio: v. *supra*, nota 44.

[97] Eccezion fatta per la geografia classica; tra i testi moderni, ne risulta uno sull'America (l'ultima edizione dell'*Isolario* di B. Bordone, curata da Paolo Manuzio nel 1547); per il mondo orientale la situazione non mi-

delle *Navigationi*, vale per la produzione dei Giunti[98]. È noto, d'altra parte, il lungo intervento dedicato da Aldo Manuzio all'inopinato allargamento del mondo e alle sue conseguenze. Lo si trova nella dedica dell'*Opera omnia* di Platone[99]: sede della massima rilevanza, essendone destinatario il nuovo pontefice, Leone X. Ma, nel clima generale di auspicato rinnovamento della Chiesa, non c'è da stupirsi se le nuove terre e i nuovi popoli suscitavano in Aldo preoccupazioni di indole eminentemente spirituale, più che quesiti d'ordine geografico o naturale[100].

L'editoria non è dunque un'anonima, ininfluente cassa di risonanza delle inedite dimensioni assunte dal mondo. La sua funzione è piuttosto riconducibile ad un lavoro di filtraggio, di orientamento dei nuovi materiali, secondo percorsi a volte rigidi, verso finalità riconoscibili e accettabili dal pubblico: le nuove informazioni veicolate dai libri sono incorniciate in schemi che per restare intelligibili devono mantenersi in qualche modo aderenti al passato[101].

Del resto, l'oggetto libro non è che uno dei tramiti attraverso cui si articola il discorso europeo sui Nuovi Mondi. Altri

gliora: Aldo pubblicò G. INTERIANO, *La vita, et sito de' Zichi* (1502); quindi nel 1543 e 1545 uscirono le due edizioni dei *Viaggi fatti da Venetia alla Tana, in Persia*, cit., probabilmente curati da Antonio Manuzio.

[98] Ma cfr. *infra*, § 5. Sui Giunti, oltre a P. CAMERINI, *Annali dei Giunti*, Firenze 1953, 2 voll., cfr. *I Giunti tipografi editori in Firenze*, a cura di D. DECIA-R. DELFIOL-L.S. CAMERINI, Firenze 1978, 2 voll., e C. DI FILIPPO BAREGGI, *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fiorentine fra Repubblica e Principato*, in «Nuova rivista storica», LVIII, 1974, pp. 318-48.

[99] *Omnia Platonis Opera*, Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense septembri, 1513, cc. I1r-I2r.: «Aldi Pii Manutii ad Leonem X Pontificem Max[imum] pro Rep[ublica] Christiana, proque Re Literaria Supplicatio».

[100] Il discorso di Aldo riguarda eminentemente i popoli asiatici; all'America accenna fuggevolmente. La data di esso lo colloca a ridosso delle notizie diffuse in quell'anno da molti opuscoli romani (cfr. *supra*, nota 80), circa le imprese portoghesi in India. Per una contestualizzazione del testo aldino, cfr. A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, in «Critica storica», XIII, 1976, pp. 12 e ss.

[101] Cfr. quanto dice J.H. ELLIOTT, *Il vecchio*, cit., p. 26.

ambiti sono intuibili: come quella «circolazione orale difficilmente dimostrabile ma sicuramente presente», strettamente collegata a «una circolazione di immagini che si ripetevano... e che creavano un canone iconografico in appoggio e rinforzo al canone verbale», di cui parla G.R. Cardona[102].

Si tratta di dimensioni certo meno direttamente percepibili di quella affidata alla concretezza della pagina stampata, ma non del tutto mute[103]. L'interesse per le novità geografiche, per gli stessi oggetti provenienti dagli altri mondi, è percepibile con immediatezza nell'opera di un pittore come Sebastiano del Piombo, che offre diversi indizi in questa direzione, per di più concentrati in un breve volgere di anni – gli ultimi della seconda decade del Cinquecento – e in un ambiente socio-culturale omogeneo e circoscritto: la Corte papale[104]. Forse è proprio per stimolo di quest'ultima, per l'attenzione con cui vi erano seguite le vicende d'oltremare, che nel linguaggio consueto di fra Sebastiano entrano nuovi segni, a documentare e a fornire espressione a lontane realtà.

Nel noto ritratto (1516) del card. Bernardino Sauli sono effigiati anche due personaggi non identificati[105], assorti in una discussione avente per oggetto, con ogni probabilità, il libro aperto sul tavolo davanti a loro: un testo certamente geografico, sulle cui pagine Sebastiano disegna il profilo di una costa, imprecisabile. Altrettanto imprecisabili sono le terre e i mari che si mostrano sul mappamondo visibile dietro la figura ieratica ritratta nel quadro chiamato *L'Umanista*[106]: il globo, nuovo strumento del sapere, è rappresentato

[102] Nel saggio *I viaggi*, cit., pp. 698-99, e relative note.

[103] Quanto alla circolazione di immagini, rimando a W.C. STURTEVANT, *First Visual Images of Native America*, in F. CHIAPPELLI (ed), *First Images*, cit., I, pp. 417-54.

[104] Su S. del Piombo, cfr. il recente M. HIRST, *Sebastiano del Piombo*, Oxford 1981. Desidero qui ringraziare il prof. Mauro Lucco, per le molte utili informazioni.

[105] Il dipinto è a Washington, National Gallery of Art. M. HIRST, *Sebastiano*, cit., figg. 68-70, ritiene di poter identificare l'uomo più giovane sulla destra con P. Giovio.

[106] Washington, National Gallery of Art. M. HIRST, *Sebastiano*, cit., figg.

tra i libri e le suppellettili dello studio; ma nel dipingerne la superficie sembra che Sebastiano abbia evitato di proposito qualsiasi riferimento all'aspetto di terre e mari noti[107]: forse una sottolineatura dell'ampia percentuale di mistero che il mondo ancora celava? In un altro noto ritratto di questi anni romani, quello in cui sarebbe effigiato il card. Del Monte[108], campeggia in primo piano una piccola scimmietta: si tratta senza possibilità di dubbio di una scimmia platirrina, con ogni probabilità uno uistitì, diffusa unicamente in poche zone del Brasile. Al clima delle scoperte potrebbe essere riferita un'altra opera dipinta da fra Sebastiano a una data controversa: un ritratto in cui la legenda, apposta in tempi successivi, identifica Cristoforo Colombo[109].

A completare un quadro che rimanda alla diffusione in ambiente romano di temi e curiosità riconducibili al trauma delle scoperte, varrà ricordare che di recente Ch. Colbert ha individuato un indigeno americano sotto le spoglie di uno dei barbari che animano la *Cacciata di Attila*, dipinta verso il 1513, nelle stanze vaticane, da Raffaello Sanzio[110].

5. È noto che in molti dei testi dedicati all'America nella prima metà del Cinquecento (e anche oltre) ebbe largo spazio quello che Leonardo Olschki definì «romanticismo insulare»: categoria di cui Olschki stesso evidenziò i legami con i

108-109, propone (in modo non persuasivo) l'identificazione con G.A. Flaminio.

[107] Non credo si tratti di scarsa accuratezza per un oggetto «di sfondo»: così non è, per es., nel mappamondo dipinto da H. Holbein ne *Gli ambasciatori francesi alla corte inglese* (Londra, National Gallery).

[108] Dublino, National Gallery of Ireland. M. Lucco mi informa trattarsi di identificazione controversa.

[109] New York, Metropolitan Museum; riprodotto in M. HIRST, *Sebastiano*, cit., fig. 136. Hirst propone di datare il dipinto successivamente al 1525, e ipotizza che vi sia ritratto uno dei chierici convenuti a Bologna per l'incoronazione imperiale, nel 1530.

[110] Ch. COLBERT, *«They are Our Brothers»: Raphael and the American Indian*, in «Sixteenth Century Journal», XVI, 1985, n. 2, pp. 181-190.

paradigmi geografici attraverso i quali l'Oriente asiatico era percepito nella cultura medievale[111]. La possibilità di leggere il mondo al di là della vecchia ecumene come una distesa di isole più o meno meravigliose si è tra l'altro concretamente attuata, nel Cinquecento, in testi di successo come il già citato *Isolario* di B. Bordone[112]. Si è visto in generale come, proprio a partire dalle stamperie, molti ostacoli si frapposero all'assimilazione della diversità: prevalenza di prodotti destinati ad un pubblico di facile contentatura, risonanza di gran lunga maggiore concessa alle notizie provenienti dall'oriente, aderenza a moduli culturali profondamente radicati e che la parola scritta, con la sua fissità e la sua tendenza a disporsi secondo moduli retorici classicheggianti, contribuiva a rendere ancora più rigidi. Beninteso, questo non era l'unico ruolo assegnabile alle isole e terre recentemente scoperte in una cosmografia che intendesse tenere conto della loro novità[113]: caratteristica, questa, apparsa evidente molto presto e che l'editoria si era incaricata di sottolineare, rimarcando l'ignoranza in proposito degli antichi. Altri prodotti editoriali, coevi all'*Isolario*, sono, da questo punto di vista, collocabili ai suoi antipodi: si tratta di testi i cui autori puntano sulla pubblicazione di documenti disparati, spesso di prima mano, che concorrono a documentare e a provocare in chi legge una lenta e problematica sedimentazione di conoscenze, che non esclude l'errore, che è consapevole della propria provvisorietà, che si affida alla pluralità degli sguardi e delle testimonianze. Non solo: il punto di vista del navigatore, quello dell'agente commerciale, la testimonianza della spia o del semplice viaggiatore conservano la propria individualità, restando a lungo irriducibili all'opera di omologazione, di costruzione di una nuova e onnicomprensiva immagine, armonica e finita: la geografia del Rinascimento non ha avuto il suo Tolomeo. Questi testi sono, ovviamente, le raccolte di viaggi, dal citato *Libretto de tutta la navigatione de*

[111] L. OLSCHKI, *Storia*, cit., pp. 34 ss. Cfr. anche G. CARACI, *Colombo, Vespucci e il «miraggio insulare»*, in *Studi in onore di P. Silva*, Firenze s.a.

[112] Rinvio alla mia Introduzione a B. BORDONE, *Isolario*, Modena 1983.

[113] Cfr. G.W.L. RANDLES, *De la terre plate au globe terrestre. Une mutation épistémologique rapide. 1480-1520*, Paris 1980.

Re de Spagna fino alla raccolta ramusiana, che compendia in sé, alla lettera, tutte le precedenti. Le tappe intermedie sono rappresentate dai *Paesi novamente retrovati* (1507), dal *Summario... delle Indie Occidentali* (1534) e dal *Viaggio... intorno a'l mondo* (1536). Parlare di questi testi, che rappresentano il vertice qualitativo dell'editoria relativa alle scoperte, significa parlare di editoria veneziana[114]: l'unica, nella prima metà del secolo, a cimentarsi (e ripetutamente) in simili imprese, la cui complessità consiste essenzialmente nel bisogno continuo di nuove fonti di informazione, per il raggiungimento di nuove, sempre provvisorie sintesi.

Le prime raccolte si collocano negli anni 1504-1507. All'unica edizione del *Libretto* è da contrapporsi il rapido e dilagante successo dei *Paesi*, un po' in tutt'Europa: dato che riflette l'interesse autentico dei lettori anche per testi complessi e di una certa consistenza (126 carte, contro le neppure 20 del *Libretto*[115]). Il successo editoriale dei *Paesi* si lega tuttavia più a Milano che a Venezia. Ben altre cure, nel corso di lunghi e difficili anni, stettero allora a cuore alla Repubblica. Ma è proprio con quel testo, che l'editoria veneziana tornò ad occuparsi di scoperte, nel 1517. L'onda lunga dei *Paesi* continuò peraltro ancora: come se, a dispetto di altre scoperte, non si avvertisse il bisogno di una nuova sintesi. Ne fu invece acutamente consapevole, in quegli anni, un personaggio di cui si sa ancora ben poco: quell'Alessandro Zorzi che a Venezia, in un periodo fissato da Roberto Almagià[116] tra il 1507 e il 1538, raccolse una mole rilevantis-

[114] Sulle raccolte veneziane, cfr. il recente e bel lavoro di P. MILDONIAN, *La conquista dello spazio americano nelle prime raccolte venete*, in A. CARACCIOLO ARICÒ (ed), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma 1990, pp. 115-133. L'eccezione vicentina dei *Paesi novamente retrovati* riguarda, mi pare, solo l'esito editoriale, nel senso che i materiali della raccolta sono riconducibili a Venezia e all'ampia circolazione di notizie che qui si realizza.

[115] Conseguentemente, la diffusione dei *Paesi* sarà stata limitata a ceti sociali culturalmente privilegiati.

[116] R. ALMAGIÀ, *Intorno a quattro codici fiorentini ed ad uno ferrarese dell'erudito veneziano Alessandro Zorzi*, in «La Bibliofilia», XXXVIII, 1936, pp. 313-347.

sima di materiali, non escluse le testimonianze di stranieri di passaggio a Venezia (portoghesi, etiopi), utili a precisare i dati in suo possesso o le ipotesi che in base a essi andava elaborando. Si noterà altresì che gli interessi dello Zorzi, benché focalizzati sulle nuove terre americane, non escludevano altre zone, come le terre a nord e a est dell'Europa. La sua si presenta insomma come un'indagine ambiziosa, a 360 gradi: giustamente, l'Almagià ne parla come di un precursore del Ramusio. Sta di fatto che i materiali raccolti dallo Zorzi, ancorché in buona parte pronti per la stampa, restarono a prender polvere in qualche scaffale. Per vedere realizzato un lavoro di tale ampiezza d'orizzonti, e anzi vieppiù articolato, bisognò attendere la pubblicazione, iniziata giusto a metà secolo, delle *Navigationi et viaggi*.

A giustificare tale diverso esito credo possano essere addotti diversi motivi. Intanto, il Ramusio pubblicò la sua opera ben addentro ad un momento storico caratterizzato a Venezia dalla pace, una pace praticata e più ancora, dopo l'ultima amara esperienza della Prevesa, teorizzata[117]; una pace che consentiva maggiori opportunità di distogliere lo sguardo dagli orizzonti più prossimi. Inoltre, il Ramusio fu un personaggio di notevole rilievo nella società veneziana: di condizione agiata, servì per più di 50 anni la potente burocrazia della repubblica. Infine fu uomo d'elevata cultura, che vantò rapporti privilegiati con figure di spicco nella società dotta veneziana: sono noti i suoi legami con Aldo Manuzio, che lo nominò suo esecutore testamentario, come pure con Andrea Navagero, Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo[118]. Nel panorama così variegato della letteratura di viaggio, la

[117] C. DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente*, cit., pp. 212 ss.

[118] Oltre a M. MILANESI, Introduzione cit. (e v. quella premessa al V volume delle *Navigazioni*, pp. XI-XXIII) e relativa bibliografia, si veda della stessa *G.B. Ramusio Sammlung von Reiseberichten des Entdeckungszeitalters, «Delle Navigazioni e Viaggi» (1550-1559) neu betrachtet*, in A. MACZAK-H.J. TEUTEBERG (edd), *Reiseberichte als Quellen europäischer Kulturgeschichte*, Wolfenbüttel 1982, pp. 33-44. Aggiungo un rinvio al mio *Una famiglia riminese nella società e cultura veneziane: i Ramusio*, in D. BOLOGNESI (ed), *Ravenna in età veneziana*, Ravenna 1986, in particolare le pp. 288-94.

sua potrebbe apparire un'autorevole intrusione in un terreno a lui non confacente: per formazione e per ruolo sociale. D'altra parte, proprio tali elementi sembrano aver garantito le condizioni di base per condurre a buon fine un parto difficile come fu quello delle *Navigationi*, oltre che nel provocare un sensibile spostamento del senso e della fruizione stessa della letteratura basata sui resoconti di viaggio.

Vivente il Ramusio, uscirono due volumi dell'opera, il primo e il terzo: entrambi rigorosamente anonimi. Solo con la pubblicazione del secondo, postumo, l'identità dell'autore veniva rivelata ai lettori dall'editore, Tommaso Giunti: che attribuiva l'anonimato alla «singular modestia» che aveva accompagnato il Ramusio per tutta la vita[119]. Fosse modestia, o fosse piuttosto l'adesione a norme non scritte che volevano un servo dello Stato (quale egli si definiva) attento ad evitare il protagonismo, il Ramusio è certo vissuto senza apparire, attento a non far uscire il proprio nome dalle sale di palazzo ducale.

In conseguenza, risulta difficile gettare luce sulla genesi delle *Navigationi*, capire per quali vie egli è entrato in possesso dei materiali che costituirono la sua opera, stabilire quali personaggi attraversarono la sua vita di studioso. R. Almagià invitava, più di mezzo secolo fa, a indagare sugli eventuali rapporti intercorsi tra il Ramusio e il suo mancato precursore, lo Zorzi. È un'ipotesi affascinante: si disegnerebbe l'itinerario di una ricerca tutta veneziana, lungo l'arco di quasi mezzo secolo, il cui testimone passa da un protagonista all'altro, da una generazione all'altra... Ma il silenzio dei ricercatori è di per sé un dato eloquente[120].

Tra il lavoro oscuro di A. Zorzi e la pubblicazione delle *Navigationi* stanno due decenni e alcune tappe intermedie: su cui converrà riflettere, anche alla luce di alcuni documen-

[119] Cfr. G.B. RAMUSIO, *Navigazioni*, cit., III, Torino 1980, pp. 3-5.

[120] R. ALMAGIÀ, *Intorno a quattro codici*, cit., p. 467. Si segnala il recente L. LAURENCICH MINELLI, *Un «giornale» del Cinquecento sulla scoperta dell'America. Il manoscritto di Ferrara*, Milano 1985, e v. P. MILDONIAN, *La conquista*, cit., pp. 115-130, *passim*.

ti che consentono di gettare qualche luce sugli interessi editoriali del Ramusio e – parallelamente – sui rapporti suoi e della sua opera con Tommaso Giunti, un uomo presente nella vita del segretario veneziano almeno dal 1530[121].

Tali tappe intermedie si identificano con due libri assai noti: il *Summario de le Indie occidentali* e il *Viaggio fatto da gli Spagniuoli intorno a'l mondo.* Alcune caratteristiche esterne accomunano questi testi. In primo luogo sono entrambi anonimi e privi di indicazione dell'editore; nel secondo manca anche il luogo di stampa[122]. Le ipotesi avanzate circa i possibili editori restringono il campo a Nicolò d'Aristotele, detto Zoppino, ad Aurelio Pincio e ai Giunti stessi[123]. Il *Summario* risulta pubblicato a Venezia, nel 1534; il *Viaggio* è del 1536. Rispondono entrambi ad una medesima esigenza: aggiornare con tempestività il quadro delle informazioni relative alle scoperte, in base non a brevi lettere volte a destare sensazione, ma a testi dí qualità: quanto di meglio era, a quegli anni, disponibile. Infine, entrambe le raccolte vennero riprese dal Ramusio, che le inserì rispettivamente nel terzo e nel primo volume delle *Navigationi.*

Quanto al *Summario,* è opinione concorde che il Ramusio abbia avuto una parte quanto meno di curatore editoriale dell'intera opera, oltre che di traduttore di una parte almeno di essa[124]. Ma forse il ruolo del segretario fu ancora più diretto.

[121] Cfr. in P. BEMBO, *Opere,* IX, Milano 1810, pp. 468-69, la lettera del 19 ottobre 1530.

[122] Che però è concordemente individuato in Venezia.

[123] Il nome dello Zoppino è avanzato da H.F. BROWN, *The Venetian Printing Press,* London 1891, p. 103 (ripreso da M. MILANESI, II, p. 841, V, p. 23). *European Americana,* I, cit., pp. 40 e 44; *Short-Title,* cit., pp. 428 e 737, attribuiscono il *Summario* al Pincio, il *Viaggio* ai Giunti.

[124] Com'è noto, la raccolta si compone di tre parti, distinte come *Libro primo* (tradotto da Pietro Martire d'ANGHIERA, *De orbe novo Decades,* Alcalà 1516), *Libro secondo* (da G. HERNANDEZ de OVIEDO, *De la natural hystoria de las Indias,* Toledo 1526) e *Libro ultimo del Summario delle Indie Occidentali,* quest'ultimo pubblicato nell'ottobre 1534: prima degli altri due, usciti nel dicembre dello stesso anno. Al Ramusio si attribuisce la traduzione di quest'ultimo; cfr. M. MILANESI, VI, pp. 675-76.

Occorre ricordare che i testi di Pietro Martire e di Oviedo contenuti nei libri *Primo* e *Secondo* furono tra quelli portati a Venezia da A. Navagero, di ritorno dall'ambasceria presso Carlo V. Va altresì rammentato che in alcune lunghe lettere scritte all'amico durante la permanenza in Spagna, il Navagero lo rassicurava circa la possibilità di raccogliere e fargli avere notizie e materiali sulle Indie Occidentali[125].

Dopo la prematura morte di Andrea, nel maggio del 1529, i suoi fratelli si premurarono di ottenere un privilegio di stampa, per tutelare diversi inediti del defunto. Fu avanzata richiesta in tal senso ai capi del Consiglio dei Dieci, che tuttavia – per incompetenza – non poterono deliberare[126]. La domanda venne girata al Senato, che accordò il privilegio[127]. Con la consueta sensibilità anche per le notizie minori, Marin Sanudo registrò quest'ultima concessione: ed è al testo consegnato ai *Diarii*[128] che si sono rivolti quanti hanno trattato la questione[129]. Tuttavia esiste una piccola, ma importante dif-

[125] Il che rimanda, ovviamente, a insistenze del Ramusio in tal senso. Le lettere furono pubblicate varie volte a partire dal 1556 (vivente il Ramusio). In *Lettere di XIII huomini illustri...*,Venezia, J. Vidali, 1576 (che ho usato) compaiono a cc. 326v-348v. Vi si legge, ad es., c. 330r: «... io con tempo vi manderò tante cose, che vi stancherò»; oppure (cc. 338v-339r): «I libri spagnuoli delle cose dell'Indie vi si manderanno quando si troverà commodità migliore. Fra tanto radunerò quel che potrò più, e manderovvi poi ogni cosa insieme».

[126] ASV, *Capi del Consiglio di Dieci, Notatorio*, Reg. 8, c. 75v, in data 15 luglio 1529. La richiesta è per un privilegio di 12 anni. Si apprende dal testo – particolare non irrilevante – che fu proprio il Ramusio, assieme a Giovanni Giacomo Caroldo, a stendere il parere positivo richiesto in via preliminare dalla legislazione. In calce al documento l'annotazione: «Lecta fuit lex 29 ianuarii 1526 et auscultata per D. Capita et memoratum fuit hoc fieri solere per consilium Rogatorum».

[127] ASV, *Senato, Terra*, Reg. 25, cc. 239v-240r, in data 19 febbraio 1529 (m.v.). Il privilegio è concesso per 20 anni. Il testo di questo, e del precedente documento, furono pubblicati da P. PENNATO, *Nuove notizie intorno a Andrea Navagero e a Daniele Barbaro*, in «Archivio veneto», III, 1872, pp. 255-261.

[128] M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, LII, coll. 589-90.

[129] G.B. PARKS, *Ramusio's*, cit., pp. 135-36; D. PEROCCO, *«Un male non pensato»: P. Bembo e la scoperta dell'America*, in *L'impatto della scoperta*, cit., p. 285.

ferenza tra la registrazione sanudiana e quelle ufficiali, e proprio in relazione ai materiali americani. Infatti, mentre nella prima sono segnalate tre diverse opere[130], cioè il *Summario* dell'Oviedo e la carta del continente americano, esplicitamente nominati, e una «descrittion» in cui si sono identificate le *Deche* di Pietro Martire, i documenti d'archivio sono concordi nel menzionarne solo due: la carta geografica e il libro dell'Oviedo[131]. Non si fa cenno all'opera di Pietro Martire: che sarà più verosimilmente stata tra quelle consegnate al Ramusio, e da lui approntata per la stampa. La giustezza di quanto sopra mi pare del resto confermata da una caratteristica dei libri *Primo* e *Secondo*, editi nel dicembre 1534. Infatti, solo nel frontespizio e nel *colophon* del *Libro Secondo* (quello dell'Oviedo, per l'appunto) si trova, come d'uso, il riferimento al privilegio[132]. Mi pare che tutto ciò concorra a precisare la complessa operazione editoriale del 1534, esaltando in essa il ruolo avuto dal Ramusio[133].

Ma passiamo al *Viaggio*. I materiali in esso raccolti[134] sono preceduti da un'ampia introduzione, anonima. Non si tratta, però, di un testo d'occasione. Il suo autore vi svolge considerazioni interessanti, che richiamano alla mente con immediatezza argomentazioni ramusiane. Di fatto, il con-

[130] M. SANUDO, *Diari*, cit., «... *Item*, uno libro spagnuol de Oviedo, tradutto per lui in lingua italiana. *Item* una descrittion di le cosse trovate nel Mondo Novo, con uno desegno del ditto Mondo Novo e carta da navegar de Spagna...».

[131] Così il *Notatorio Capi*, cit.: «... et praeterea cartam suam navicandi quam ipse quondam ser Andreas eius frater tulit ex Portugallia et Hispania cum qua navigationem faciunt ad terras nuper repertas et ad insulas aromatum, una cum libro Oviedi continente historias omnium terrarum et locorum praedictorum...»; così in *Senato, Terra*, cit.: «... Item un libro spagnol ditto Oviedo tradutto per lui in lengua Italiana, che descrive tutte le cose trovate nel mondo novo cum un dissegno del ditto mondo et charta da navigar de Spagnoli...». Il Sanudo ha dunque dato autonomia alla frase che specificava l'argomento del testo oviediano.

[132] Neppure il *Libro ultimo*, edito nell'ottobre, menziona il privilegio.

[133] Ciò contro la posizione di G.B. PARKS, *Ramusio's*, cit., *l*.

[134] Cioè le traduzioni in volgare dell'*Epistola* di Massimiliano Transilvano e della relazione di A. Pigafetta, entrambi relativi al viaggio di Magellano.

fronto testuale consente di stabilire che da questo testo provengono:

a) gran parte del *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnoli intorno al mondo*[135],

b) alcuni capoversi del *Discorso... sopra varii viaggi per li quali sono state condotte... le spetierie*: quanto a dire uno dei principali interventi messi a punto dal Ramusio nella sua opera[136].

La concordanza – spesso letterale – dei testi non può essere invocata come prova sufficiente a far ritenere il Ramusio autore di entrambi. Tuttavia, questa circostanza mi fornì lo spunto per ricerche successive. Era in primo luogo necessario acquisire altre informazioni circa il *Viaggio* del 1536. Le trovai nel documento che riproduco: una richiesta di privilegio, in data 20 gennaio 1535 (*more veneto*, e dunque 1536):

«Se supplicha a V[ostra] S[ignoria] per nome del fidel[issi]mo servitor Antonio Francini, che volendo far stampar un libro di Eusebio de Demonstratione evangelica tradutto di greco in latino, item le Questioni de Alexandro Aphrodiseo in greco, item la prima parte dell'hystoria general delle Indie fatta per Ovideo [sic], et il summario del viaggio di Antonio Pigafeto a torno il mondo, item le adnotatione et castigatione sopra l'opere di Cicerone di Pietro Victorio non più stampate, V[ostra] S[ignoria] sia contenta concederli gratia per anni 14 proximi...»[137].

Dal testo ricavavo che:

a) il *Viaggio... intorno a'l mondo* poteva esser ricondotto con certezza all'attività editoriale veneziana;

b) in tempi assai ridotti (poco più di tre mesi) era giunta a Venezia l'appena stampata prima parte della *Historia natural y general de las Indias*, di Gonzalo Hernandez de Oviedo[138];

[135] G.B. RAMUSIO, *Navigazioni*, cit., II, pp. 837-838.

[136] *Ibidem*, pp. 988-990, *passim*.

[137] BMV, ms *It. VII. 2500* (12077): H.F. BROWN, *Privilegi veneziani per la stampa*, scheda n. 203, corrispondente ad ASV, *Senato, Terra*, Reg. 28, c. 245r. Non si sono conservate le relative filze.

[138] Siviglia, J. Cromberger, 1535.

c) il depositario del privilegio relativo a molte (e grosse) opere era Antonio Francini: un personaggio che all'epoca mi era del tutto ignoto.

La situazione si era dunque complicata. Poco vantaggio poteva derivare dal fatto che tra gli estensori del nulla-osta propedeutico all'*imprimatur* figurasse almeno un personaggio riconducibile con sicurezza alla cerchia delle amicizie ramusiane: quel Giovita Rapicio, insegnante alla scuola della Cancelleria, già amico del padre di Giambattista e più tardi precettore di suo figlio Paolo[139]. Peraltro la confusione era destinata ad aumentare. Le opere elencate nel privilegio risultarono infatti aver avuto destini editoriali diversificati. Certo, il testo dell'Oviedo sarebbe stato stampato dai Giunti (nel terzo volume delle *Navigationi*), come pure le *Explicationes... in Ciceronem Castigationes*, del gennaio 1537[140]. Ma il *Viaggio* non aveva indicazione di editore; le *Evangelicae demonstrationes* di Eusebio di Cesarea (approntate per la stampa da un amico del Ramusio, Bernardino Donato da Verona[141]) furono pubblicate, nel 1536, da Aurelio Pincio, mentre le *Quaestiones* di Alessandro d'Afrodisia apparvero, quell'anno stesso, per i tipi di Bartolomeo Zanetti da Casterzago.

Tuttavia, una pista per seguire le tracce del Francini mi si offrì a partire da altri consimili documenti: in primo luogo un nulla-osta rilasciato (dal Ramusio) alla stampa di un'opera «di Polibio che tratta della militia romana tradotta di

[139] Ricordato già da E.A. CICOGNA, nelle pagine sui Ramusio in *Inscrizioni veneziane*, cit., II, pp. 317, 330, 334. Una biografia in G.J. GUSSAGO, *Biblioteca Clarense, ovvero notizie istorico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari*, I, Chiari 1820, pp. 123-253.

[140] Dovute a P. Vettori, che già aveva curato 3 volumi dell'*Opera omnia* di Cicerone, pubblicati dai Giunti tra il 1535 e il 1536. Il secondo volume di questa notevole impresa contiene le orazioni, emendate dal Navagero e pubblicate nel dicembre del 1534. Di nuovo, il nome del Ramusio si ripropone come curatore editoriale del volume: si veda P. BEMBO, *Opere*, cit., VI, pp. 118-20 (lettera al Ramusio, 8.III.1533); IX, pp. 471-73 (allo stesso, 21.I.1535).

[141] Che al Ramusio aveva dedicato l'edizione di Macrobio e Censorino da lui curata per i tipi aldini e pubblicata nel 1528.

greco in latino da Antonio Francini»[142]; quindi una successiva richiesta di privilegio, dello stesso Francini, relativa alla medesima opera[143], ma tradotta questa volta dal latino in volgare. Quanto a quest'ultima, dovrebbe trattarsi del *Libro della militia de Romani et del modo dell'accampare tratto dall'Historia di Polibio*: una volta di più un testo anonimo, senza indicazione d'editore, ma del 1536: opera certamente veneziana, sia per essere dedicata al duca d'Urbino, sia per le lodi alla Serenissima, «unico honor della Italia», contenute nel discorso introduttivo, da cui apprendiamo pure che l'autore aveva «di greco in lingua toscana ridotto una piccola et troncata parte di Polibio»[144].

Nel breve testo, mi risultò familiare un brano: «Dassi per mese alli fanti duo terzi di un medimno greco, o, quel torno, di frumento, che sono libbre settantadue...»[145]. Era certamente da ricollegare ad una lettera di Pietro Bembo al Ramusio, il cui senso già avevo invano cercato di cogliere[146]:

«Io non vi porrei numero alcuno di libbre, perciò che le libbre poteano essere d'altro peso, che ora non sono. E poi 78 libbre di grano il mese per bocca... è troppo gran cosa. Dunque direi così: danno ciascuno mese di grano al fante a pié due terzi d'un medimno greco o in quel torno...».

Si disegnava dunque un'esile tramatura di rapporti tra il Francini e il Ramusio: questi aveva fatto da intermediario per

[142] BMV, ms *It. VII. 2500*, cit., scheda 220, in data 23.VI.1536. Sulla rilevanza e la fortuna di Polibio in questi anni, e in ambienti fiorentini, cfr. E. GARIN, *Polibio e Machiavelli*, in «Quaderni di storia», XVI, 1990, n. 31.

[143] BMV, ms *It.VII. 2500*, cit., scheda 221, 26 giugno 1536. L'opera è indicata nel testo come «una parte dell'historia di Polibio dove si parla come si accampavano li Romani».

[144] Il duca d'Urbino è, sottolinea la dedicatoria, *ibidem*, cc. AII r-v, «Capitano Generale della Illustrissima Signoria di Vinegia».

[145] *Ibidem*, c. DIII v.

[146] A partire da G.B. PARKS, *Ramusio's Literary History*, in «Studies in Philology», LII, 1955, pp. 139-140. La lettera, del 5 dicembre 1536, è in P. BEMBO, *Opere*, cit., VI, pp. 120-121.

avere dal Bembo lumi circa un brano di difficile traduzione. E le altre notizie poi raccolte sul Francini mi pare confermino l'ipotesi che egli si muovesse negli stessi ambienti del Ramusio. Antonio Francini da Montevarchi, in realtà, è personaggio tutt'altro che di poco conto: tra il 1515 e il 1537 passarono attraverso le sue cure di umanista esperto di greco e di latino le edizioni di Sofocle, Aristofane, Tucidide, Esichio, Omero, Svetonio, Valerio Massimo, Tacito, Sallustio, Ovidio, Prisciano, Pomponio Mela, Luciano e altri ancora. Edizioni che hanno un dato in comune: tutte, nessuna esclusa, appartengono al catalogo giuntino, con un'unica differenza: fino al 1528 Francini lavorò per il ramo fiorentino della famiglia[147], in seguito si trasferì a Venezia, dove, dopo il 1537, se ne perdono le tracce. A Firenze era diventato «il principale consulente editoriale» dei Giunti, «il più operoso»: così C. Dionisotti[148]. A Venezia il sodalizio continuò; non risulta alcuna collaborazione con altri editori[149]. Dalla sua dedicatoria premessa ai *Dialoghi* di Luciano, editi a Venezia nel 1535, risulta inoltre che il Francini si muoveva tra personaggi noti al Ramusio: oltre, ovviamente, a Tommaso Giunti, la lista comprende Antonio Priuli, procuratore di S. Marco al quale il Ramusio è legato da una vicenda commerciale ben nota[150], quindi il già ricordato Giovita Rapicio[151].

[147] È del dicembre di quell'anno P. OVIDII NASONIS, *Opera*, con prefatoria del Francini «Studiosis», in cui polemizza contro i malevoli che disprezzano gli studiosi dei classici. Sui motivi, privati o politici – il 1529 è un anno ovviamente significativo –, del suo trasferimento a Venezia, non ho alcun riscontro.

[148] C. DIONISOTTI, *Stampe giuntine*, in *Machiavellerie. Studi e fortuna di Machiavelli*, Torino 1980, p. 191; ma soprattutto *La testimonianza del Brucioli, ibidem*, pp. 213-15.

[149] Cfr. M.E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of Italian Humanists, and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston 1962², II, pp. 1477-78.

[150] LUCIANI SAMOSATEI, *Dialogorum pars prima*, Venetiis, L. A. Iuntae, MDXXXV. L'opera è dedicata a Gerolamo, giovane figlio di Antonio. Sui rapporti di quest'ultimo con il Ramusio e l'Oviedo cfr. A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da C. Colombo a G.F. de Oviedo*, Milano-Napoli 1975, pp. 272-78.

[151] Menzionato nella stessa dedicatoria.

Tornando al *Viaggio* e agli altri testi per i quali nel 1536 veniva richiesto il privilegio di stampa, credo di poter concludere che esiste una salda rete di relazioni, che da Antonio Francini conduce per un verso ai Giunti, per l'altro al Ramusio. Di riflesso, ritengo si rafforzi di molto l'ipotesi[152] che proprio al segretario veneziano riconduce la paternità del *Viaggio*. Mi pare altresì che esistano forti possibilità di identificare nei Giunti gli editori dell'opera (ma allora varrà ricordare che il *Summario* di due anni prima è tipograficamente assai simile al *Viaggio... a torno a'l mondo*[153]). Si può altresì ipotizzare che il Ramusio abbia svolto un'opera di collaborazione editoriale con i Giunti più intensa di quanto comunemente non si pensi[154]; del resto, fino alla morte del Navagero, simile attività egli aveva condotto con la stamperia aldina.

La vicenda editoriale del Ramusio proseguì con le *Navigationi*. Due sono le richieste di privilegio ad esse relative da me rintracciate: una fu presentata all'immediata vigilia della pubblicazione del primo volume, nell'aprile del 1550[155]; l'altra è di molto precedente. L'attestazione, relativa a quest'ultima, per cui nell'opera «non vi è cosa che parli di principe

[152] Avanzata da A. DA MOSTO, *Il primo viaggio intorno al globo di A. Pigafetta e le sue regole sull'arte di navigare*, in *Raccolta... Colombiana*, cit., P. V, III, Roma 1894, pp. 38-39.

[153] Entrambi i testi hanno il medesimo formato (*in quarto*), con 39 righe per pagina piena. Identici sono i caratteri, oltre ai segni tipografici «&», «=» e ai segni d'interpunzione. Identiche anche le lettere capitali a inizio testo (cfr. ad es. *Viaggio*, c. [2]r e *Libro Primo*, c. 2r) e le iniziali dei singoli capitoli. Mi pare peculiare dei testi in oggetto l'uso di accentare costantemente «é» (verbo) e «à» (preposizione).

[154] Vanno comunque ricordate la cura editoriale dell'opera filologica del Navagero, nel 1534, a cui s'è accennato, e l'analogo lavoro – sempre anonimo – per l'edizione dell'*Opera omnia* del Fracastoro (ove compaiono anche, in un connubio esplicitamente sottolineato dal curatore, scritti del Navagero), pubblicata dai Giunti dopo la morte del medico veronese, nel 1555. Il nesso tra quest'opera e il Ramusio si evince da una lettera a lui inviata dal teologo Sisto Medici, datata 3 febbraio 1554, in cui il Medici dà parere positivo alla pubblicazione di opere del Fracastoro, che il Ramusio gli aveva sottoposto (BMV, ms *Lat. XIV. 61* [4241]: *Stromata*, IV, c. 175).

[155] BMV, ms *It. VII, 2500*, cit., schede nn. 562-564.

alchuno se non honoratamente, né che sia contra la fede nostra et boni costumi» era stata rilasciata dal Ramusio stesso, il 13 agosto 1543[156]; il Senato concesse poi «alli heredi del q. Lucantonio Gionta» il privilegio richiesto (15 anni), il 20 agosto. Nel documento[157] sono passati in rassegna i singoli scritti a cui l'atto si applica: sono «li libri di Zuan Lioni Granatino che descrive tutta la Barbaria... il viaggio di Hannon cartaginese... molte correttioni del viaggio de messer Alvise da cha da Mosto... il viaggio... all'isola di S. Tomè. Item il viaggio de messer Pietro Querini et de Christoforo Fioravante sotto la tramontana. Item il viaggio di Arriano greco... Item la descrittione del paese de Tartari di Hippocrate medico»: un coacervo di testi che per la verità avrebbero visto la luce in due diversi tomi dell'opera, il primo e il secondo. Difficile dire se i Giunti e il Ramusio intendessero mettere al sicuro questi materiali onde evitare che altri li pubblicasse, o se invece si tratti del progetto di un'altra raccolta, prevalentemente dedicata all'Africa, con appendici verso le terre del nord e verso le regioni del mar Nero, per qualche motivo abortita. Credo comunque sia possibile propendere per questa seconda ipotesi, anche in base ad una testimonianza successiva. Nel 1546 Páez de Castro, segretario dell'ambasciatore spagnolo a Venezia Diego Hurtado de Mendoza, così scriveva in una lettera destinata in Spagna:

«Agora se estampa en Venecia un gran volumen de las cosas de Africa, compuesto por un natural de Granada amoriscado y muy versado en aquella region, aunque lo autor lo escribiò en mal latin, y agora lo han vuelto en vulgar italiano; dice don Diego que es muy buen libro...»[158].

[156] Insieme a Vincenzo Rizzo, altro segretario. Cfr. *ibidem*, scheda n. 389.

[157] *Ibidem*, scheda n. 391.

[158] Riprodotta in A. GONZALEZ PALENCIA-E. MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, I, Madrid 1941, p. 320. Ovviamente la lettera interessa altresì come documento dei rapporti diretti tra il Ramusio e l'ambasciatore spagnolo, più volte chiamato in causa come possibile fonte del Ramusio per diversi materiali americani (cfr. ad es. M. MILANESI, Introduzione cit., I, p. XX).

Si tratta, ancora una volta, dell'opera di Giovanni Leone. Si disegna insomma un percorso tortuoso, tormentato, da cui emergono tuttavia alcuni dati significativi. Mi pare ne esca ulteriormente rafforzata l'ipotesi che le due raccolte del 1534 e del 1536 vadano ricondotte al Ramusio e all'ambiente giuntino: a partire dalla missione diplomatica in Spagna di A. Navagero e fino alla pubblicazione delle *Navigationi*, si disegna una traccia abbastanza continua di indizi che sottolineano come la pubblicazione di testi aggiornati sui nuovi mondi costituisse un interesse tutt'altro che occasionale, per il Ramusio in particolare oltre che per l'editore. A proposito di quest'ultimo, va detto che il Giunti non appare passivo realizzatore di imprese gestite e realizzate da altri: la sua presenza appare diretta, attiva. Oltre ad entrare in scena nella fase terminale del processo di produzione dei testi, sembra possibile attribuirgli una funzione economico-organizzativa molto rilevante in un'opera come le *Navigationi*: i rapporti economici tra l'impresa giuntina e la Spagna[159] costituiscono un tramite importante, e possono, meglio di contatti ipotetici e occasionali, spiegare la rapidità con cui certi materiali giungono a Venezia. Questa sua funzione, del resto, appariva in filigrana in un altro documento – una lettera di Paolo Ramusio ad ignoto, del 1556 – pubblicato qualche anno fa[160]. Un altro esile indizio in questa direzione può essere fornito. È noto che, verso il 1536-37, il Ramusio entrò in possesso – non si sa per quali vie – della lettera che un giovane mercante fiorentino, Giovanni Nicolozzi, scriveva dal Messico a suo padre. Orbene, è interessante notare che due Nicolozzi, i fratelli Leonardo e Filippo, compaiono quali esecutori testamentari delle ultime volontà di Tommaso Giunti[161].

Detto ciò, va anche ribadito che la vicenda delle *Navigatio-*

[159] Documentati in A. TENENTI, *Luc'Antonio Giunti il Giovane, stampatore e mercante*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano 1957, pp. 1026 ss.

[160] Cfr. il mio *G.B. Ramusio e le sue «Navigationi». Appunti per una biografia*, in «Critica storica», XVII, 1980, p. 90.

[161] Cfr. H.F. BROWN, *The will of Thomaso Giunti*, in «The English Historical Review», VI, 1891, pp. 160-61. La lettera di Giovanni Nicolozzi è ora in *Il Nuovo Mondo. Gli Italiani*, cit., pp. 453-56.

ni, nel panorama editoriale della prima metà del secolo, rappresenta un dato eccezionale. Sostenere, come ha fatto G.B. Parks[162], che tale opera rappresenta il risultato di decenni di lavoro editoriale veneziano è una verità ovvia, che da sola non rende pienamente giustizia alla vastità dell'impegno intellettuale ed editoriale del Ramusio e dei Giunti, veri e propri catalizzatori di tale progetto. Uno dei leit-motif degli studi sul Ramusio è risieduto nella continua sottolineatura della parte rilevante avuta nella genesi dell'opera da figure di spicco della vita intellettuale veneziana: stelle di prima grandezza come il Bembo, il Fracastoro, il Navagero non potevano non imporsi all'attenzione, diventare i collaboratori, se non gli ispiratori del segretario veneziano[163].

Credo si tratti di un ruolo in buona parte da ridimensionare: pur senza negare che l'ampliamento dei confini del mondo abbia rappresentato per questi intellettuali un nodo di riflessione anche importante, il loro lavoro appare orientato in direzioni diverse, che certo non privilegiano questo tema. L'interesse per tali argomenti ha fatto sì che essi diventassero, più semplicemente, fruitori d'eccezione di un lavoro che andava maturando in altre sedi, e principalmente attraverso i contatti più o meno diretti tra il Giunti e il Ramusio, e tra costoro e personaggi come i Gois, i Mansson, gli Ziegler, gli Oviedo, i Postel[164]. Questo credo sia il laboratorio delle *Navigationi*.

[162] *Ramusio's Literary*, cit., p. 129.

[163] Così negli studi di A. DEL PIERO, *Della vita e degli studi di G.B. Ramusio*, in «Nuovo archivio veneto», NS, II, 1902, pp. 5-112 e di S. GRANDE, *Relazioni geografiche tra P. Bembo, G. Fracastoro, G.B. Ramusio e G. Gastaldi*, in «Memorie della società geografica italiana», XII, 1905, pp. 93-197.

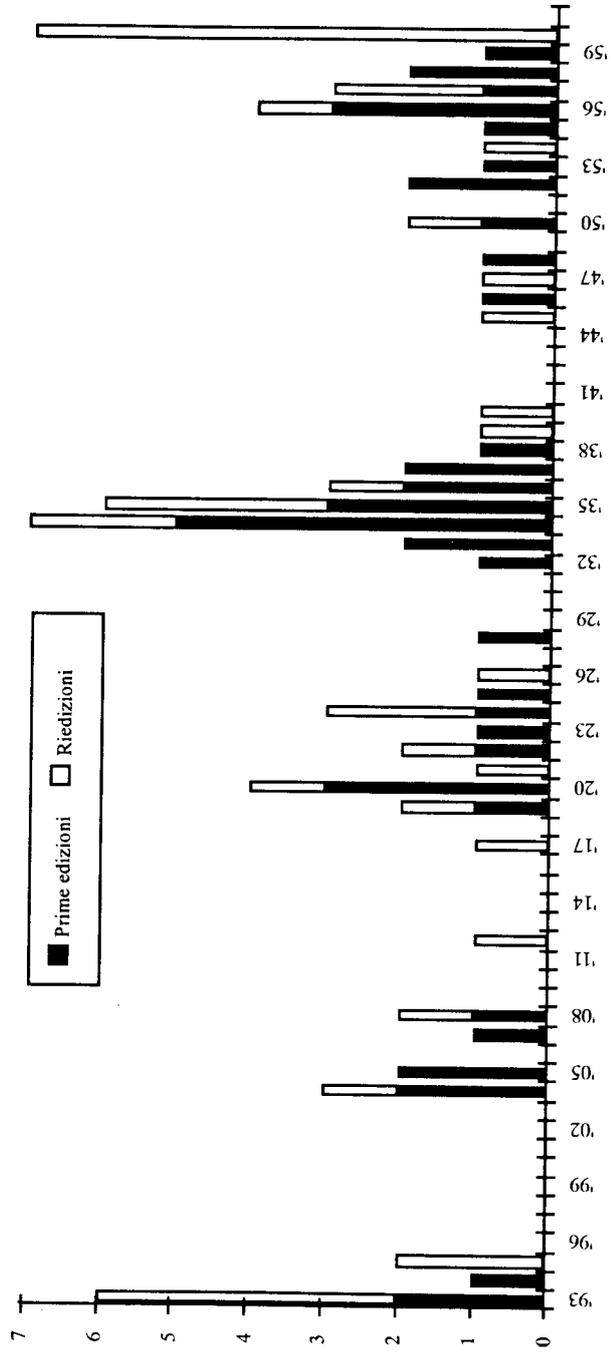
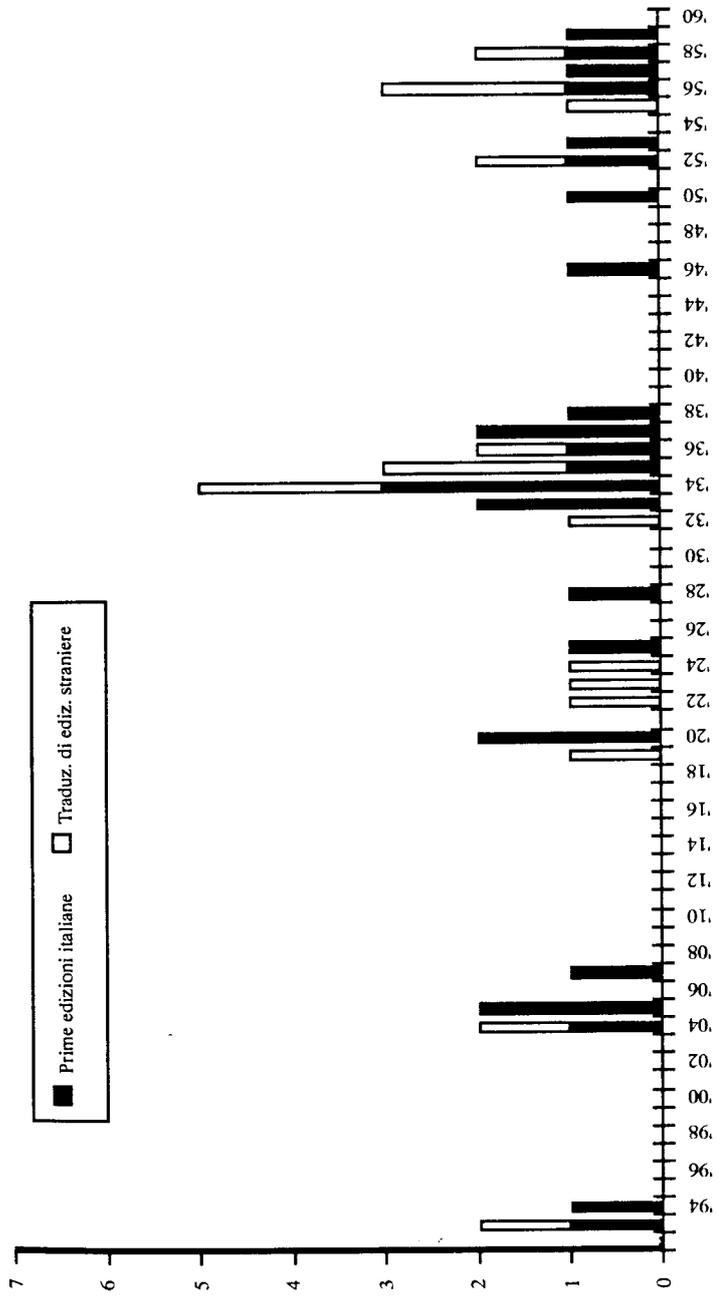
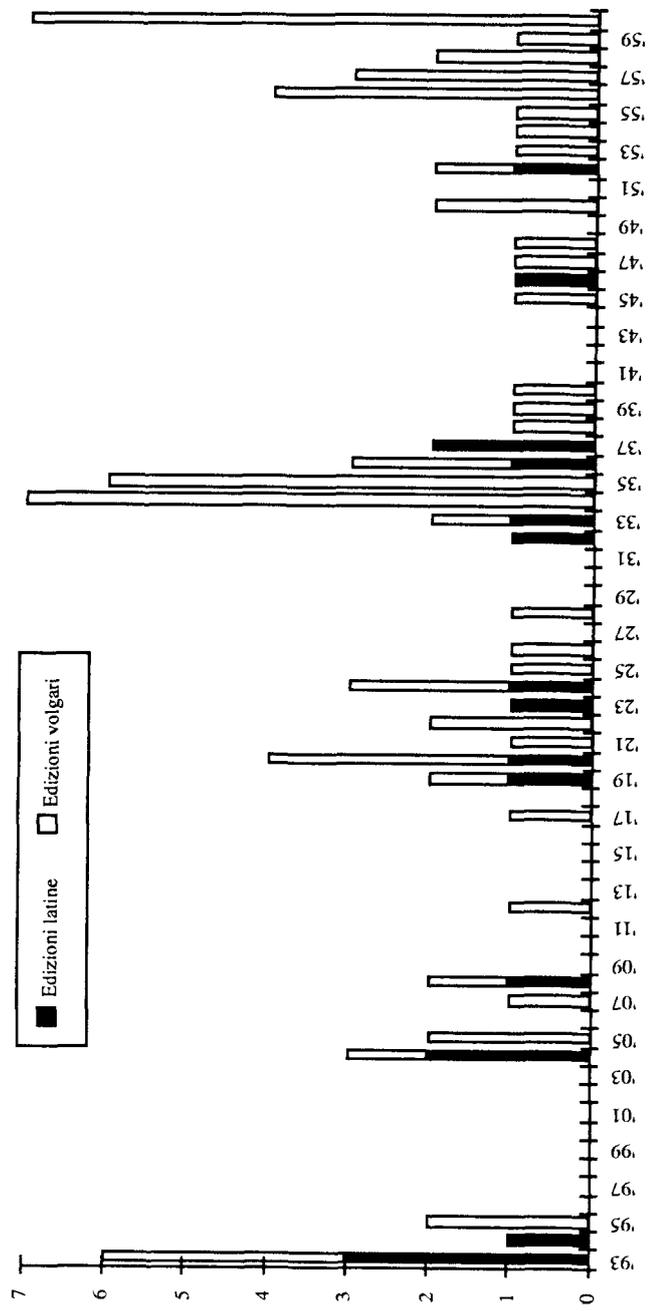
[164] Sui rapporti di Postel con Ramusio e Gastaldi (rapporti cruciali, perché è per questa via che il Ramusio venne a conoscenza del testo di Abu 'l-Fida, che a sua volta gli consentì di apprezzare a pieno il testo di Marco Polo: cfr. G.B. RAMUSIO, *Navigazioni*, cit., III, p. 24 e nota, da integrare con V, pp. XVI-XVII), cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *Ricerche*, cit., pp. 326 ss.; R. ALMAGIÀ, *Monumenta Cartographica Vaticana*, II, Città del Vaticano 1948, pp. 63 ss.; A. CODAZZI, *Una «descrizione» del Cairo di G. Postel*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di C. Manaresi*, Milano 1953, pp. 167-206 (ove, tra l'altro, si riferisce di soggiorni del Postel presso i Giunti).

Un'ultima notazione. Il senso complessivo dell'operazione non si risolve solo sul piano letterario, com'è ovvio, e neppure soltanto su quello scientifico. Sono convinto che sia opportuno collocarlo anche nel contesto di una temperie politico-culturale specificamente veneziana. Tutto sommato ritengo significativo che negli ultimi anni della sua vita il Ramusio abbia diviso il proprio tempo tra le *Navigationi et Viaggi* (in particolare l'opera di Marco Polo[165]), e la storia della conquista di Costantinopoli: nell'insieme, ciò rimanda, credo, ad un'opera programmatica di glorificazione della Serenissima. Del resto i patrizi veneziani si servirono delle *Navigationi* non solo per informarsi, come il Doni, «dei costumi degli altrui paesi... e per far paragone delle leggi»[166]. I materiali pubblicati in quei tre grossi volumi furono altresì usati per un obiettivo dalle precise valenze politiche: essi fornirono i dati che resero possibile la realizzazione delle grandi carte geografiche dipinte in Palazzo Ducale, nella Sala dello Scudo, sotto la supervisione di Giacomo Gastaldi[167].

[165] Significativo il mutamento di giudizio intervenuto su questo testo: da resoconto inaffidabile accomunato al Mandeville nella prefazione al *Viaggio...* del 1536 (v. *supra*, nota 64) a perno del secondo volume della raccolta.

[166] Così il Doni nella *Libraria*, cit., p. 18.

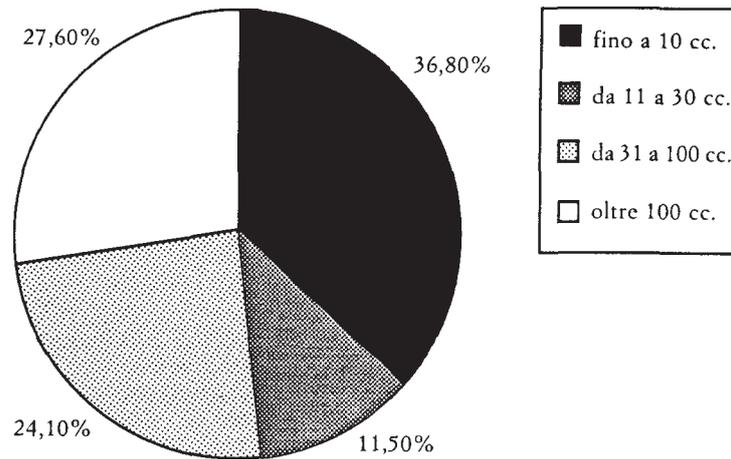
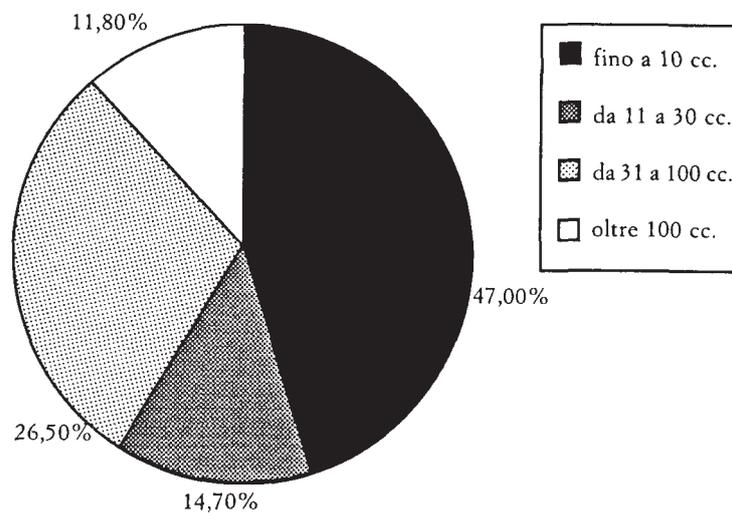
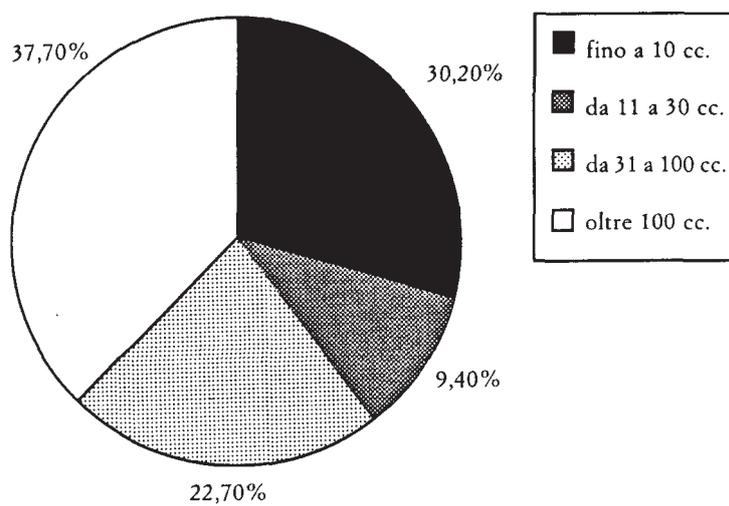
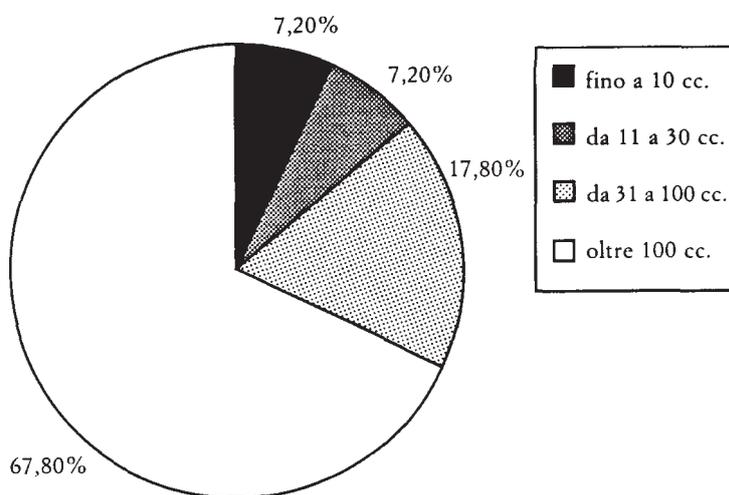
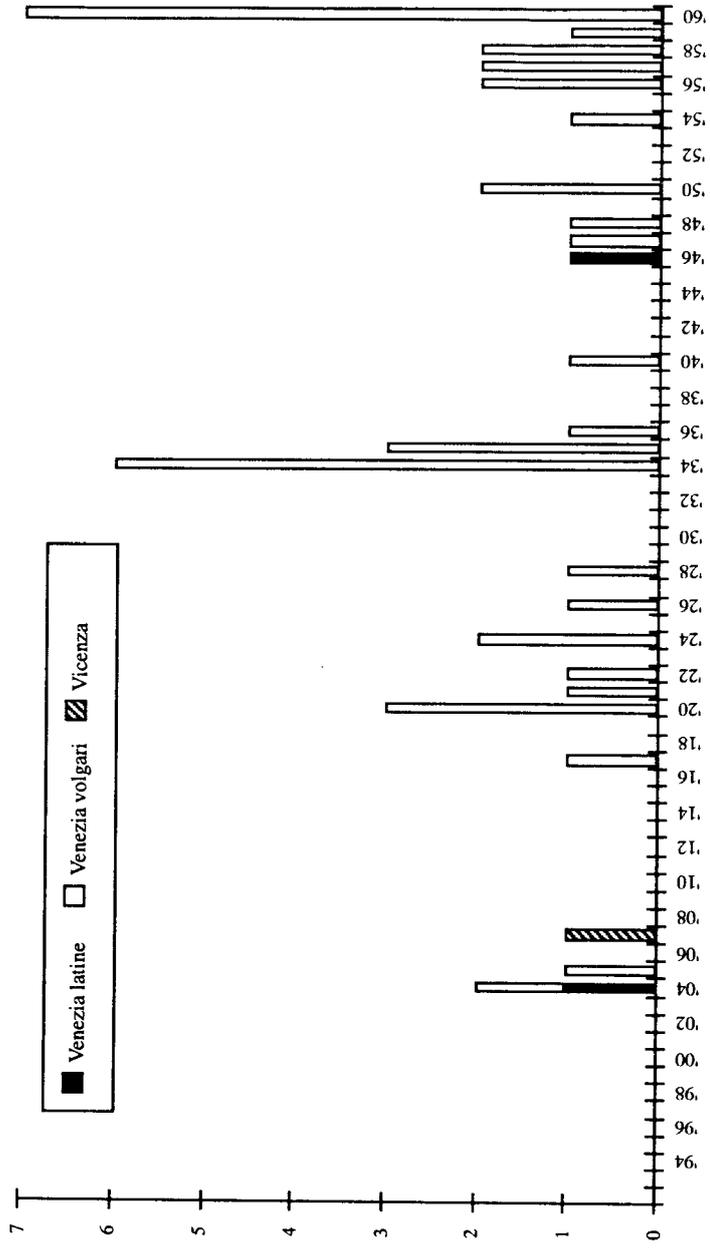
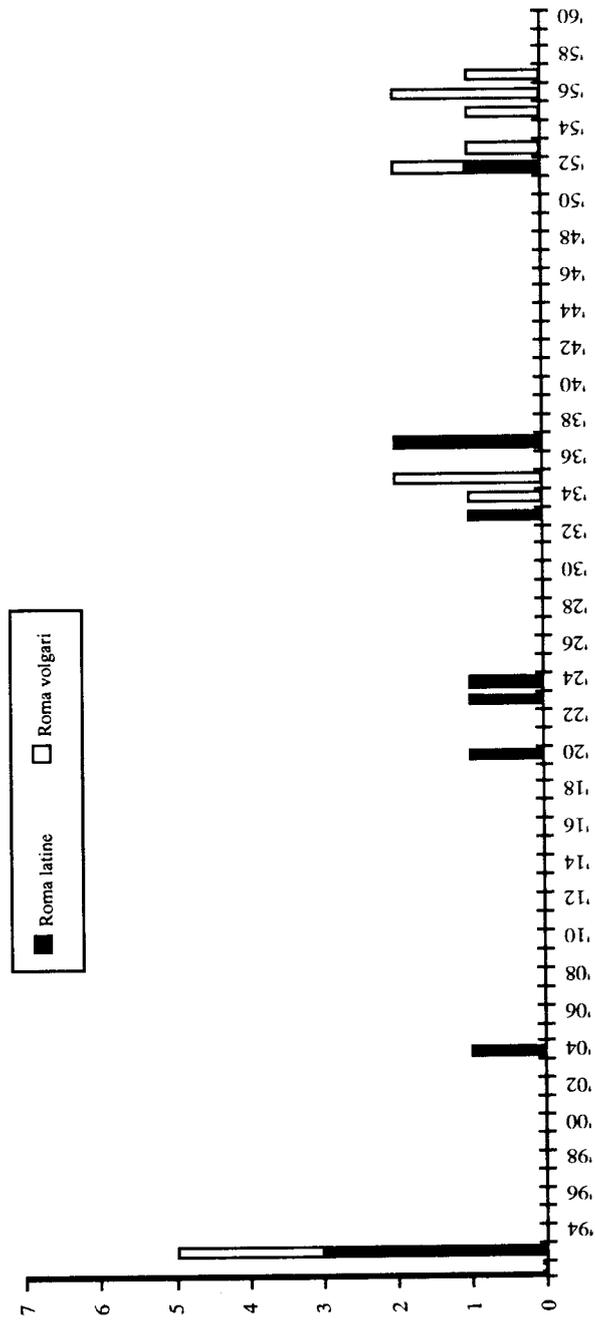
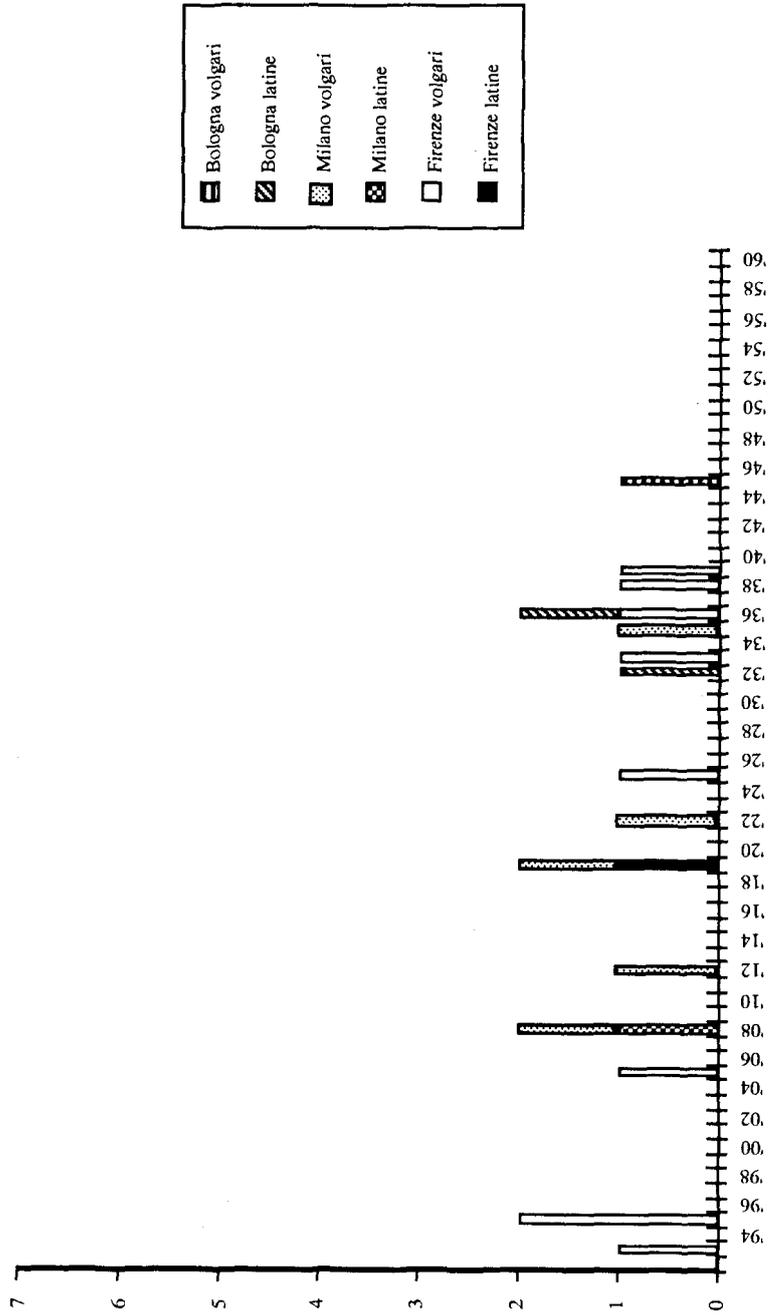
[167] Il lavoro più esaustivo resta R. GALLO, *Le mappe geografiche del palazzo ducale di Venezia*, in «Archivio veneto», s. V, LXXIII, 1943, pp. 47-113. Ma si veda altresì, per i documenti riportati, G.B. LORENZI, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia*, P. I, Venezia 1868, pp. 207-296, *passim*. J. SCHULZ, *Mappe come metafore: cicli murali cartografici nell'Italia del Rinascimento*, in *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Ferrara-Modena 1990, p. 107, sottolinea il senso politico di queste raffigurazioni.

TAV. 2. *Edizioni italiane: rapporto tra prime edizioni e riedizioni*

TAV. 3. *Rapporto tra testi editi in anteprima in Italia e testi tradotti da edizioni straniere*

TAV. 4. *Edizioni latine e volgari*

TAV. 5. *Edizioni volgari e latine: distribuzione per periodi di 17 e 34 anni*

	ed. volgari	ed. latine	%latine
1493-1509	10	7	41,2
1510-1526	13	4	23,5
1527-1543	20	5	20,–
1544-1560	26	2	7,1
1493-1526	23	11	32,3
1527-1560	46	7	13,2

TAV. 6. *Edizioni sul Nuovo Mondo 1493-1560: variazione della consistenza quantitativa nell'intero periodo e per periodi parziali*

	1493-1560	%	1493-1526	%	1527-1560	%	1544-1560	%
fino a 10 cc.	32	36,8	16	47,–	16	30,2	2	7,2
da 11 a 30 cc.	10	11,5	5	14,7	5	9,4	2	7,2
da 31 a 100 cc.	21	24,1	9	26,5	12	22,7	5	17,8
oltre 100 cc.	24	27,6	4	11,8	20	37,7	19	67,8
Totale	87	100,–	34	100,–	53	100,–	28	100,–

TAV. 6a. *Consistenza quantitativa: 1493-1560*

TAV. 6b. *Consistenza quantitativa: 1493-1526*

TAV. 6c. *Consistenza quantitativa: 1527-60*

TAV. 6d. *Consistenza quantitativa: 1544-1560*

TAV. 7. *Edizioni volgari e latine: Venezia, Vicenza*

TAV. 8. *Edizioni volgari e latine: Roma*

TAV. 9. *Edizioni latine e volgari: Firenze, Milano, Bologna*

Appendice

Elenco qui di seguito le 87 edizioni considerate in questo studio. La loro descrizione bibliografica è accompagnata dalla segnalazione (tra parentesi quadre) della presenza in biblioteche italiane – principalmente centro-settentrionali – dell'edizione in oggetto: a titolo indicativo, e senza pretese di esaustività. Il simbolo ** contrassegna le edizioni personalmente controllate. Si rinvia a biblioteche straniere qualora di un'edizione non si siano rinvenuti esemplari in collezioni italiane.

Alle note bibliografiche segue la sigla F (tra parentesi tonde, seguita da un numero), che rinvia all'eventuale descrizione dell'edizione da parte di G. FUMAGALLI - P. AMAT di S. FILIPPO, *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra C. Colombo, la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi degli italiani in America*, in *Raccolta... Colombiana*, parte VI, vol. unico, Roma 1893. A tale indicazione si affianca, per i soli incunaboli, una seconda sigla (GW) che rimanda alla descrizione fornita dal *Gesamtkatalog der Wiegendrücke.*

Mi corre l'obbligo di ringraziare qui molti bibliotecari: alla loro cortesia e competenza mi riconosco debitore.

Abbreviazioni:

BBM Biblioteca Braidense, Milano

BCAB Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna

BCAP Biblioteca Comunale Augusta, Perugia

BCPP Biblioteca Comunale Passerini Landi, Piacenza

BCV Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia

BEM Biblioteca Estense, Modena

BL British Library, Londra

BMV Biblioteca Marciana, Venezia

BN Bibliothèque Nationale, Parigi

BNF Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
BRF Biblioteca Riccardiana, Firenze
BSP Biblioteca del Seminario, Padova
BTM Biblioteca Trivulziana, Milano
BUB Biblioteca Universitaria, Bologna
BUP Biblioteca Universitaria, Padova
CS Biblioteca Colombina, Siviglia
HL Huntington Library, S Marino (California)
JCB J.C. Brown Library, Providence (Rhode Island)
NYPL New York Public Library

1**. COLOMBO Cristoforo, *Epistola... de insulis Indie supra Gangem nuper inventis...* (trad. Leandro di Cosco), [Roma, S. Plannck, 1493]; cc. 4nn., 4°.

[BRF, Ed. R. 684, op. 19] (F 41; GW 7177)

2**. COLOMBO Cristoforo, *Epistola... de insulis Indie supra Gangem nuper inventis...* (trad. c.s.), [Roma, S. Plannck, 1493]; cc. 4 nn., 4°.

[BUB, A.V.B.X.39] (F 43; GW 7173)

3**. COLOMBO Cristoforo, *Epistola... de insulis Indie supra Gangem nuper inventis...* (trad. c.s.), Roma, E. Silber, 1493; cc. 4nn., 4°.

[BCAP, Inc. 153] (F 42; GW 7178)

4. DATI Giuliano (vescovo di S. Leone), *Omnipotente Idio ch'l tuto regie...* [*Lettera delle isole nuovamente trovate*] [Roma, E. Silber], 1493, «a XV de giunio», cc. 4 nn., 4°.

[CS] (F 63; GW 7999). In versi

5. DATI Giuliano, *Questa e la hystoria della inventione delle diese Isole di Cannaria Indiane* [Roma, S. Plannck, 1493], cc. 4nn., 4°.

[BL, IA. 31285, incompleta] (F 64; GW 8001). In versi

6. DATI Giuliano, *La lettera dellisole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna*, Firenze [L. de Morgiani & J. Petri], 1493, «XXVI d'octobre», cc. 4nn., 4°.

[BL, IA. 27798] (F 65; GW 8000). In versi

7**. SCILLACIO Nicolò, *De insulis meridiani atque indici maris sub auspiciis... Regum Hispaniarum nuper inventis*, [Pavia, F. Girardengus], 1494?, cc. 10nn., 4°.

[BTM, Triv. Inc. C. 146] (F 551).

8. DATI Giuliano, *La lettera dellisole che ha trovato nuovamente el Re di Spagna*, Firenze, [L. de Morgiani & J. Petri], 1495, «XXVI d'octobre», cc. 4nn., 4°.

[HL] (F 67; GW 8002). In versi

9**. DATI Giuliano, *Isole Trovate Novamente Per El Re di Spagna*, Firenze, s.e., 1495, «XXVI d'octobre», cc. 4nn., 4°.

[BTM, Triv. Inc. D. 95] (F 66; GW 8003). In versi

10**. ANGHIERA Pietro Martire, D', *Libretto de tutta la navigatione de re de Spagna de le isole et terreni novamente trovati* (trad. Angelo Trevigiano), Venezia, A. Vercellese da Lisona, 1504 «a di X de aprile», cc. 16nn., 4°.

[BMV, Rari 769, op. 5; manca il frontespizio] (F 988)

11**. VESPUCCI Amerigo, *Mundus Novus*, Venezia?, s.e.,1504?, cc. 4nn., 4°.

[BMV, Rari 768, op. 1] (F 1322)

12**. VESPUCCI Amerigo, *Mundus Novus*, [Roma, E. Silber, 1504], cc. 4nn., 4°.

[BMV, Rari 770, op. 1] (F 1311)

13**. COLOMBO Cristoforo, *Copia de la lettera per Columbo mandata ali Serenissimi Re et Regina di Spagna: de le insule et luoghi per lui trovate*, Venezia, S. de Lovere, per C. Bayuera, 1505 «a di 7 di mazo», cc. 7nn., 4°.

[BMV, Rari 769, op. 4] (F 72)

14**. VESPUCCI Amerigo, *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi* [Firenze, Giovanni Stefano di Carlo per Bernardo Pacini], 1505?, cc. 16nn., 4°.

[BNF, Banco Rari 192] (F 1338)

15**. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Paesi Novamente retrovati Et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato*, Vicenza, Henrico & Zanmaria [de Sancto Ursio] da Ca' Zeno, 1507, cc. 126nn., 4°.

[BTM, Triv. H.660] (F 1000)

16**. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Itinerarium Portugallensium e Lusitania in Indiam et inde in occidentem et demum ad aquilonem* (trad. Arcangelo Madrignano), [Milano, J. A. Scinzenzeler], 1508 «kal. quintilibus», cc. 10nn., 88, fol.

[BEM, alfa.&.8.20] (F 985)

17. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Paesi novamente retrovati Et Novo Mondo...*, Milano, J.A. Scinzenzeler, per J.J. Legnano & f.lli, 1508, 17 nov., cc. 79nn., 4°.

[Venezia, collez. privata Da Mosto] (F 1001)

18**. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Paesi nonamente* [sic] *retrovati. Et Novo Mondo...*, Milano, J.A. Scinzenzeler, per J.J. et f. lli da Legnano, 1512 «27 maggio», cc. 76nn., 4°.

[BTM, Triv.G. 46] (F 1002)

19**. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Paesi novamente ritrovati per la Navigatione di Spagna in Calicut...*, Venezia, G. dei Rusconi, 1517 «adì 18 agosto», cc. 124nn., 8°.

[BMV, Rari Veneti, 644] (F 1003)

20**. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Paesi novamente retrovati. Et Novo Mondo...*, Milano, J.A. Scinzenzeler, per J.J. & f.lli da Legnano, 1519 «5 mazo», cc. 83nn., 4°.

[BEM, alfa.Z.6.19] (F 1004)

21**. MORE Thomas-LUCIANO DI SAMOSATA, *Luciani Opuscula Erasmo Roterodamo interprete... Thomae Mori De optimo Reipublicae statu deque nova insula Utopia...*, Firenze, Eredi di F. Giunta, 1519 «mense Iulio», cc. 279 [ma: 284], 8°.

[BMV, 224.D.226]

22. ANGLIARA Juan, DE, *El viaggio, col paese de lisola del oro trovato per el Signor Zuan de Angliara* [Venezia, A. Bindoni], 1520?, cc. 3nn., 4°.

[BL, C.32.f.20] (F 595)

23**. DIAZ Juan, *Littera mandata della Insula de Cuba de India in laquale se contiene de le insule Città, Gente et animali novamente trovate de lanno MDXIX per li Spagnoli*, [Venezia], s.e., 1520?, cc. 8nn., 4°.

[BMV, Rari, 769. op. 2] (F 593)

24. DIAZ Juan, *Provinciae sive regiones in India Occidentali noviter repertae in ultima navigatione* (trad. Ferdinando Flores, dal precedente), Roma?, s.e., 1520?, cc. 14.

[NYPL]

25**. VARTHEMA Ludovico-DIAZ Juan, *Itinerario... ne lo Egypto ne la Suria... Et al presente agiontovi alcune isole novamente ritrovate*, Venezia, G. de Rusconi, 1520 «adi III de marzo», cc. 104nn., 8°.

[BCAB, 16.i.II.3.op.1; manca il frontespizio e c. 8] (F 598)

26**. MONTALBODDO Fracanzio, DA, *Paesi novamente ritrovati per la Navigatione di Spagna in Calicut... et da Albertutio Vesputio... intitolato Mondo Novo. Novamente Impressa*, Venezia, G. de Rusconi, 1521, «15 febbr.», cc. 124nn., 8°.

[BCV, I. 44 Inc., op. 2] (F 1005)

27. CORTES Hernando, *Nove de le isole et terra ferma novamente trovate in India...*, [Milano], A. Calvo, 1522, cc. 6nn., 4°.

[BL, G. 6761] (F 602)

28**. VARTHEMA Ludovico-DIAZ Juan, *Itinerario... ne lo Egypto ne la Suria... Et al presente agiontovi alchune Isole novamente ritrovatte*, Venezia, eredi di G. de Rusconi, 1522 «adi XVII de setembrio», cc. 103nn., 8°.

[BEM, alfa.y.7.20] (F 603)

29**. TRANSYLVANUS Maximilianus, *Epistola, de admirabili et novissima Hispanorum in Orientem navigatione...*, Roma, F.M. Calvo, 1523 «mense novembri», cc. 19nn., 4°.

[BMV, Rari 770. op. 5] (F 1240)

30**. CORTES Hernando, *La preclara Narratione di Ferdinando Cortese della Nuova Hispagna del Mare Oceano...* (trad. Niccolò Liburnio), Venezia, B. de Lissona Vercellese per G.B. Pederzano, 1524 «adi XX agosto», cc. 74nn., 4°.

[BUB, Tab. I. L. II. 169.3] (F 605)

31**. TRANSYLVANUS Maximilianus, *Epistola, de...Hispanorum in Orientem navigatione...*, Roma, F.M. Calvo, 1524 «mense februario», cc. 18nn., 4°.

[BMV, Misc. 1315. op. 12] (F 1241)

32. CORTES Hernando, *La preclara narratione... della Nuova Hispagna* (trad. Niccolò Liburnio), Venezia, G.A. Nicolini da Sabbio, per G.B. Pederzano, «Anno D» [ma 1524?], cc. 73.

[BL, G. 6762] (F 606)

33. ARIAS DE AVILA Pedro, *Lettere di Pietro Arias capitano generale della conquista del paese del Mar Occeano scripte... dalla cipta di Panama delle cose ultimamente scoperte nel mar meridiano decto el Mar del Sur*, Firenze?, s.e., 1525, cc. 4nn., 8°.

[BL, C.20.a.31, op. 6] (F 609). In versi

34**. VARTHEMA Ludovico-DIAZ Juan, *Itinerario... et al presente agiontovi alcune isole novamente ritrovate*, Venezia, G. de Rusconi?, 1526 «adi 16 aprile», cc. 102nn., 8°.

[BCV, I. 44. Inc. op. 1; manca il frontespizio] (F 612)

35**. BORDONE Benedetto, *Libro... nel qual si ragiona de tutte l'isole del mondo*, Venezia, N. d'Aristotele detto Zoppino, 1528, cc. 9nn., lxxiii, fol.

[BUB, Raro D.38] (F 613)

36**. OLAVE Antonio, DE-VALENCIA Martin, DE, o.f.m., *Passio gloriosi martyris... fratris Andreae de Spoleto... De fratrum minorum... profectu et animarum lucro in HUKETAN sive nova Hispania...*, Bologna, G. de Ruberia, 1532, cc. 4nn., 4°.

[BMV, Misc. 1104. op. 11 (incompleto)]

37. GONZALEZ DE MERCADO Luis, *Copia di una lettera... sopra la presa dell'India del Perù*, Firenze, A. de Mazochius, 1533?, cc. 3nn.

[NYPL]

38. ZUMARRAGA Juan, DE (vescovo di Mexico), *Universis et singulis R.P. ac fratribus in Christo...*, Roma?, s.e., 1533?, cc. 4nn.

[CS]

39. ALLÈ Francesco, DEGLI, da Bologna, o.f.m., *La lettera mandata dal rev. padre Frate Francesco da Bologna da Lindia, over nova Spagna, et dalla città di Mexico*, Venezia, P. Danza, [1534], cc. 6nn., 4°.

[NYPL] (F 1125)

40. *Copia delle lettere del prefetto della India la nuova Spagna detta...*, Venezia?, s.e., 1534, cc. 2nn., 4°.

[NYPL] (F 633)

41**. *Copia delle lettere del prefetto della India la nuova Spagna detta...*, Venezia?, N. d'A. detto Zoppino?, 1534?, cc. 2nn., 4°.

[BMV, Rari 770. op. 3]

42**. BORDONE Benedetto, *Isolario... nel qual si ragiona de tutte l'isole del mondo*, Venezia, N. d'A. detto Zoppino, 1534, cc. 10nn., lxxiv, fol.

[BEM, alfa.B.4.19] (F 632)

43. RIO Baldassar, DEL (vescovo di Scala), *Copia de una lettera... alla S. di N.S. delle richezze & thesoro ritrovato in India* [Roma, A. Blado, 1534], cc. 4, 4°.

[BL, C.32. b.34]

44**. XEREZ Francisco, *Libro ultimo del Summario delle Indie Occidentali* (trad. G.B. Ramusio), Venezia, eredi di L. Giunti?, 1534, «nel mese d'ottobre», cc. 15nn., 4°.

[BEM, 90.M.30] (F 630)

45**. ANGHIERA Pietro Martire, DI - OVIEDO Gonzalo Hernandez, DE, *Summario de la generale historia de l'Indie Occidentali cavato da libri scritti dal signor Don Pietro Martyre... et da molte altre particulari relationi* (trad. A. Navagero - G.B. Ramusio), Venezia, eredi di L. Giunti?, 1534, «nel mese di Decembre», cc. 80,1nn., 64, 2nn., 4°.

[BEM, 90.M.30] (F 630)

46**. *Letera de la nobil cipta: novamente ritrovata alle Indie con li costumi & modi del suo Re & soi populi*, [Roma, A. Blado], 1535? cc. 4nn., 4°.

[BNF, Palat. Misc. 1.D.13. op. 2] (F 635)

47**. VARTHEMA Ludovico-DIAZ Juan, *Itinerario.. Et al presente agiontovi alcune Isole novamente ritrovate*, Venezia, F. Bindoni-M. Pasini, 1535 «nel mese d'aprile», cc. 100, 4nn., 8°.

[BCAB,16.Q.V.12] (F 645)

48**. XEREZ Francisco, *Libro primo de la conquista del PERU et provincia del Cuzco de le Indie occidentali* (trad. Domenico

de Gatzelù), Venezia, S. dei Nicolini da Sabbio, 1535, «nel mese di marzo», cc. 62nn., 4°.

[BEM, alfa.X.10.17. (op. 1)] (F 646)

49. XEREZ Francisco, *Libro primo de la conquista del Perù et provincia del Cuzco de le Indie Occidentali* (trad. D. de Gatzelù), Milano, G. da Ponte per G. A. da Borsano, 1535, cc. 4nn., 40, 4°.

[BL, 9781.b.22] (F 647)

50**. XEREZ Francisco, *Libro ultimo de le Indie Occidentale intitulato Nova Castiglia: et del Conquisto del Peru et provintia del Cusco...* (trad. G.B. Ramusio), Roma, s.e., 1535 «maggio», cc. 24nn., 4°.

[BEM, alfa.y.7.18. (op. 4)] (F 644)

51**. *Copia de una letera mandata dalla Cesarea Maestà de Limperator al Christianissimo Re di Francia de le cose grande e nove ritrovate nella Provincia de Perù ditto el Mondo nuovo data in Parise*, Venezia? s.e., 1535, cc. 8nn., 8°.

[BEM, alfa.X.9.26. (op. 3)] (F 638)

52. *Lettera de la nobil citta: nuovamente ritrovata alle Indie con li suoi costumi & modi del suo re et soi popolo... data in Zhaval adi XXV di settembre 1535*, Firenze?, s.e., 1536?, cc. 4nn.

[BL, G. 7174] (F 641)

53**. FLAMINIO Giovanni Antonio, *Epistola ad Paulum III ... Ejusdem de quibusdam memorabilibus novi Orbis nuper ad nos transmissis...*, Bologna, V. Bonardo-M.A. Da Carpo, 1536, «mensis martii», cc. 20nn., 4°.

[BUB, A. II. Caps. III. n. 24] (F 650)

54**. TRANSILVANO Massimiliano-PIGAFETTA Antonio, *Il viaggio fatto da gli Spagnivoli a torno a 'l mondo* (trad. G.B. Ramusio), [Venezia], eredi di L. Giunti?, 1536, cc. 52nn., 4°.

[BCAB, 16.AA.V.4] (F 1243)

55. GARCÉS Julián (vescovo di Tlaxcala), *De habilitate et capacitate Gentium sive Indorum Novi mundi nuncupati ad fidem Christi capessendam, et quam libenter suscipiat*, Roma, s.e., 1537, cc. 8, 8°.

[JCB]

56. *De baptizandis incolis... Indiae. In nomine sanctae et individuae trinitatis...*, Roma, s.e., 1537, I giugno, cc. 1nn., fol.

[BL, b.37.l.12] (F 654)

57**. *Copia di una lettera di Sybilia venuta al signor don Lope, imbasciadore Cesareo in Venetia*, Firenze?, s.e., 1538?, cc. 2nn., 8°.

[BNF, Banco Rari 234 (la nota «Raccolta Alberico») cc. 232r-233v] (F 656)

58. *Lettera de la nobil citta: nuovamente ritrovata alle Indie con li suoi costumi & modi del suo re et soi popoli... data in Zhaval adi XXX di settembre MDXXXIX*, Firenze?, s.e., 1539?, cc. 2nn., 4°.

[NYPL] (F 659)

59**. BORDONE Benedetto, *Isolario... nel qual si ragiona de tutte lisole Del mondo*, Venezia, F. de Leno, 1540?, cc. 6nn., lxxiv, fol.

[BBM, OO.XII.59] (F 661)

60. ALLÈ Francesco, DEGLI, da Bologna, o.f.m., *La lettera mandata da l'india over Nova Spagna et dalla Città di Mexico*, Bologna, B. Bonardo & M. A. Groscio [da Carpi], 1545? cc. 4nn., 4°.

[BL, G. 7103] (F 1126)

61**. BIONDO Michelangelo, *De ventis et navigatione libellus... in quo navigationis utilissima continetur doctrina Cum accuratissima descriptione distantiae locorum interni maris, et Oceani, a Gadibus ad novum orbem...*, Venezia, Comin da Trino, 1546, cc. 18, 4°.

[BUB, A.V., Tab. I. D.I. 328. op. 1] (F 672)

62**. BORDONE Benedetto, *Isolario... nel qual si ragiona de tutte l'isole del mondo*, Venezia, P. Manuzio per F. Torresano, 1547, cc. 9nn., lxxiv, fol.

[BEM, alfa.B.4.20] (F 676)

63**. MORE Thomas, *La republica nuovamente ritrovata, del governo dell'isola Eutopia*, Venezia, A.F. Doni, 1548, cc. 60, 8°.

[BUB, A. V. Tab. I. F. I. 441, op. 1]

64**. RAMUSIO Giovanni Battista, *Primo volume delle Navigationi et Viaggi*, Venezia, eredi di L. Giunta, 1550, cc. 405, fol.

[BCAB, 18*. M. II. 10] (F 1006)

65**. VARTHEMA Ludovico-DIAZ Juan, *Itinerario...*, Venezia, M. Pagan, 1550?, cc. 100, 3nn., 8°.

[BMV, 163.D.207] (F 695)

66**. *Avisi particolari delle Indie di Portugallo ricevuti in questi doi anni del 1551 et 1552 da li reverendi Padri de la Compagnia de Iesu*, Roma, V. & L. Dorici f.lli, per B. di Rosi, 1552, pp. 317, 8°.

[BUB, A. V. AA. XV. 32] (F 1188)

67**. GAMBARA Lorenzo, *Ecloga nautica quarta Chorineus, ad Iulium Tertium...* Roma, V. & L. Dorici, 1552, cc. 7, 1nn., 4°.

[BMV, Misc. 14. op. 8]. In versi.

68. *Novi avisi di più lochi de l'India et massime de Brazil ricevuti quest'anno del 1553*, Roma, A. Blado per B. di Rossi, 1553, cc. 22nn., 12°.

[JCB] (F 1189)

69**. RAMUSIO Giovanni Battista, *Primo volume, et seconda editione delle Navigationi et viaggi...*, Venezia, eredi di L. Giunta, 1554, cc. 436, fol.

[BCAB, 18*. M. I. 7]

70**. CIEZA DE LEON Pedro, DE, *La prima parte de la Cronica del grandissimo regno del Peru...* (trad. A. de Cravaliz), Roma, V. & L. Dorici, 1555, pp. 32nn., 541, 8°.

[BUB, A.M. ZZ. VI. 105] (F 742)

71**. CIEZA DE LEON Pedro, DE, *La prima parte dell'istorie del Perù* (trad. A. de Cravaliz), Venezia, D. Farri, per A. Arrivabene, 1556, cc. 7nn., 216, 8°.

[BBM, OO.VI.73; senza frontespizio] (F 743)

72**. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *La historia generale delle Indie Occidentali, con tutti li discoprimenti* (trad. A. de Cravaliz), Roma, V. & L. Dorici, 1556, cc. 1nn., 211, 1nn., 8°.

[BUB, A.M. LL. I. 43] (F 783)

73**. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *Historia del... Capitano don Ferdinando Cortes...* (trad. A. de Cravaliz), Roma, V. & L. Dorici, 1556 [c. 1r: altro frontespizio, titolato: *Historia di Mexico et quando si discoperse la nuova Hispagna*, datato: 1555], cc. 8nn., 240, 8°.

[BUB, A.M. LL. I. 63] (F 789-790)

74**. RAMUSIO Giovanni Battista, *Terzo volume delle Navigationi et viaggi nel quale si contengono le navigationi al Mondo Novo, alli antichi incognito*, Venezia, eredi di L. Giunti, 1556, cc. 34, 456, fol.

[BCAB, 18*. M. I. 9] (F 1006)

75**. *Avisi particulari dell'Indie di Portugallo Nuovamente hauti quest'anno del 1557*, Roma, in aed. Societatis Iesu, 1557, cc. 48nn., 8°.

[BCPP], 4F.XII.34]

76**. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *La seconda parte delle Historie generali dell' India... nuovamente tradotte di spagnuolo*, Venezia, A. Arrivabene, 1557, cc. 16nn., 324, 8°.

[BUB, A. V. GG. VII. 39] (F 784)

77**. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *La seconda parte delle Historie generali dell'India... nuovamente tradotte di Spagnuolo*, Venezia, G. Ziletti per A. Arrivabene, 1557, cc. 18nn., 324, 8°.

[BMV, 24.D.207]

78**. ZENO Niccolò, *De i commentari del viaggio in Persia... et dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda, et Icaria, fatto sotto il Polo Artico, da due fratelli Zeni, M. Nicolò il K. e M. Antonio. Libro Uno*, Venezia, F. Marcolini, 1558, cc. 58, 8°.

[BCAB, 5. Q. VI. 26. op. 2]

79**. BOEMUS Johannes-GIGLIO Girolamo, *Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti... Aggiuntovi di nuovo gli costumi, et l'usanze dell'Indie Occidentali, ovvero Mondo Nuovo, da P. Gironimo Giglio...* (trad. Lucio Fauno), Venezia, G. Giglio & Co., 1558, cc. 4nn., 236, 8°.

[BUP, 45.a.107] (F 884)

80**. *Diversi avisi particolari dall'Indie di Portogallo ricevuti,*

dall'anno 1551 fino al 1558..., Venezia, M. Tramezzino, [1558 o 1559], cc. 8nn., 286, 8°.

[BCAB, 2. MM. II. 6.op.1] (F 1190)

81**. BOEMUS Johannes-GIGLIO Girolamo, *Gli costumi, le leggi et lusanze di tutte le genti... Aggiontovi di nuovo gli costumi, et l'usanze dell'Indie Occidentali...* (trad. Lucio Fauno), Venezia, F. Lorenzini, 1560, cc. 4nn., 236, 8°.

[BSP, H.4.xx (sala Balan)] (F 885)

82**. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *Historia delle nuove Indie occidentali... Parte seconda* (trad. A. de Cravaliz), Venezia, F. Lorenzini, 1560, cc. 10nn., 306, 8°.

[BMV, 71.T.241] (F 785)

83**. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *Historia di don Ferdinando Cortes, marchese della Valle...* (trad. A. de Cravaliz), Venezia, F. Lorenzini, 1560, cc. 12nn., 348, 8°.

[BCAB, 5. nn. I. 4] (F 791)

84**. CIEZA DE LEON Pedro, DE, *Cronica del Gran Regno del Perù... Parte prima...* (trad. A. de Cravaliz), Venezia, F. Lorenzini, 1560, cc. 12nn., 219, 8°.

[BMV, Incompl. 312] (F 745)

85**. CIEZA DE LEON Pedro, DE, *La prima parte dell'Historie del Perù...*, Venezia, G. Ziletti, 1560, cc. 215, 8°.

[BUB, A.V. GG. VII. 39] (F 744)

86. CIEZA DE LEON Pedro, DE, *Cronica del gran regno del Perù... parte prima...* (trad. A. de Cravaliz), Venezia, P. Bosello, 1560, cc. 12nn., 219, 8°.

[BN, Ol. 762]

87. LOPEZ DE GOMARA Francisco, *Historia delle Nuove Indie Occidentali... parte seconda* (trad. A. de Cravaliz), Venezia, P. Bosello, 1560, cc. 10nn., 306, 8°.

[JCB]

Il primo viaggio di Colombo e la sua tradizione narrativa in Germania fino al 1600

di *Wolfgang Neuber*

Sebbene nell'ottica degli aborigeni dell'America l'invasione europea, del cui inizio ricorre in quest'anno 1992 il 500° anniversario, non rappresenti alcun motivo di celebrazione, nella prospettiva della coscienza e dell'autocomprensione europee essa appare come una 'scoperta', i cui effetti immediati, sia economici che politici e spirituali, si ripercossero su tutto il XVI secolo. L'ingresso di un 'Nuovo Mondo', vale a dire di una parte del mondo fino ad allora del tutto sconosciuta, nella sfera del sapere europeo fece apparire improvvisamente l'Europa come 'Vecchio Mondo'. L'aggettivo 'nuovo' sta qui ad indicare una zona bianca sulla carta della storia dell'identità europea, un territorio che appariva aperto a qualsiasi registrazione di tradizione europea, proprio perché ne era privo. La stessa cosa vale già per Colombo, che fino alla morte credette di essere approdato semplicemente in 'India', cioè nell'Oriente asiatico; quello che egli trovò in questa regione era profondamente diverso dalle conoscenze geografiche empiriche occidentali, anche se non vi furono difficoltà a collegare le nuove nozioni alle tradizioni scritte dell'antica cosmografia.

Nel senso di questa storia della coscienza europea l'esposizione che segue rappresenta un inventario – necessariamente incompleto – della tradizione narrativa che si sviluppò nell'ambito linguistico tedesco nel corso del primo secolo successivo alla scoperta del Nuovo Mondo in senso stretto, vale a dire dopo il primo viaggio di Colombo. Sebbene la 'Germania' politicamente non avesse pres[illegible] arte alla sco-

Traduzione di Chiara Zanoni Zorzi

perta, fu comunque sul suolo tedesco che apparvero la maggior parte delle opere a stampa su questo tema; in nessun altro luogo l'interesse fu tanto grande come qui[1].

Volendo cercare le cause di ciò si potrebbero addurre accanto a circostanze di storia della scienza (cfr. il ruolo guida che svolgevano allora i tedeschi nello studio della geografia: Behaim, Ringmann e Waldseemüller a St. Dié; Regiomontanus e il circolo di Pirckheim a Norimberga; la scuola dei geografi di Tubinga etc.) e a talune condizioni relative alla storia della mentalità e alla storia sociale (cfr. la concomitanza cronologica della Riforma), soprattutto analisi filologiche che potrebbero essere condotte in duplice direzione. Da un lato si offrirebbe la possibilità di scrivere un'ampia storia letteraria degli effetti determinati dalla scoperta dell'America, a tutt'oggi ancora mancante. Dall'altro lato si potrebbero considerare nella loro tradizione narrativa i punti argomentativi centrali dei principali e più precisi eventi legati alla scoperta così come dei risultati, al fine di scoprire che cosa per secoli interi ne ha determinato lo specifico interesse: questo è per l'appunto quanto ci si propone di presentare nelle pagine seguenti concentrandosi sui primi cento anni. Il materiale filologico di partenza è dato da due fonti: la tradizione delle edizioni in latino e in tedesco della lettera di Colombo in ambito tedesco e il Primo Libro della *Prima Decade* di Pietro Martire di Anghiera, il quale elabora sia la lettera che informazioni orali ricevute direttamente dallo scopritore, al quale era legato da vincolo di amicizia[2].

[1] Secondo una statistica di mercato fino alla metà del XVI secolo le opere europee riguardanti l'America vanno calcolate secondo le seguenti proporzioni:

ambito tedesco	146 opere (di cui 101 in latino)	=	28,6%
Italia	125 opere (di cui 52 in latino)	=	24,5%
Spagna	89 opere (di cui 18 in latino)	=	17,4%
Francia	65 opere (di cui 41 in latino)	=	12,7%
Paesi Bassi	31 opere (di cui 24 in latino)	=	6,0%

Cfr. F.W. SIXEL, *Die deutsche Vorstellung vom Indianer in der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts* (Annali Lateranensi, XXX), Città del Vaticano 1966, pp. 47 s.

[2] Sulla lettera di Colombo cfr. per quanto riguarda la bibliografia R.H.

Colombo scrive la lettera menzionata durante il ritorno dal suo primo viaggio nelle 'Indie', e precisamente il 15 febbraio 1493: essa è indirizzata al consigliere della Corte dei conti spagnola Luis de Santangel[3]. Qui si analizzerà la più vecchia[4] delle due edizioni basileesi della lettera che furono stampate entrambe nel 1496 ad opera di Johann Bergmann von Olpe, nonché l'edizione datata 30 settembre 1497[5] di Bartholomäus Kistler di Strasburgo, la quale si rifà ad una traduzione di un erudito anonimo di Ulma. Questa a sua volta si basa sull'edizione latina più antica eseguita a Roma il 29 aprile 1493 da Leandro de Cosco e ad una edizione spagnola di quello stesso anno, scritta in catalano ma andata perduta. Si può forse ipotizzare che il testo sia stato stampato una prima volta a Ulma – senza che esso sia giunto a noi – e che di esso si sia servito Kistler. È comunque significativo che la versione tedesca rappresenti l'unica edizione della

MAJOR, *The Bibliography of the First Letter of Christopher Columbus, Describing His Discovery of the New World*, London 1872, Reprint Amsterdam 1971; K. HÄBLER, Einleitung, in K. HÄBLER (ed), *Der deutsche Columbus-Brief, Facsimile-Druck* (Drucke und Holzschnitte des XV. und XVI. Jahrhunderts in getreuer Nachbildung, VI), Straßburg 1900, pp. 7-24; F.W. SIXEL, *Die deutsche Vorstellung*, cit., pp. 82 ss. Su Anghiera cfr. fra l'altro H. KLINGELHÖFER, Einleitung, in *Peter Martyr von Anghiera: Acht Dekaden über die Neue Welt*, übersetzt, eingeführt und mit Anmerkungen versehent von H. KLINGELHÖFER (Texte zur Forschung, 5 s.), 2 Bde., Darmstadt 1972-1975, pp. 1-21. Il diario di bordo di Colombo, la terza fonte storica per la scoperta dell'America, non fu accessibile ai contemporanei; esso fu stampato per la prima volta a Madrid nel 1875 e nella tradizione della *Historia general de Las Indias* di Las Casas.

[3] Le edizioni latine, che senza eccezioni ripetono l'errore di de Cosco, indicano come destinatario il tesoriere reale spagnolo Gabriel Sanchez; cfr. K. HÄBLER, Einleitung, in K. HÄBLER (ed), *Der deutsche Columbus-Brief*, cit., pp. 13 s.

[4] *Christoph Columbus: De Jnsulis inuentis* [facsimile dell'edizione di Basilea del 1494], in R.H. MAJOR, *The Bibliography*, cit., pp. [63]-[80].

[5] [CHRISTOPH COLUMBUS], *Eyn schôn hübsch lesen von etlichen inßlen die do in kurtzen zyten funden synd durch den künig von hispania. vnd sagt von großen wunderlichen dingen die in den selben inßlen synd.* [Gedruckt zu straßburg vff gruneck von meister Bartlomeß küstler ym iar M.CCCC.xcvij. vff sant Jeronymus tag.], in K. HÄBLER (ed), *Der deutsche Columbus-Brief*, cit., pp. [25]-[38], con numerazione originale e a sé dei fogli: [a]^r-[biij]^r.

lettera che sia stata tramandata in una lingua volgare al di fuori della Spagna[6]. Questo corrisponde tendenzialmente all'interesse del tutto particolare che nell'ambito linguistico tedesco si sviluppò per le opere riguardanti l'America.

Il testo, che si presenta sotto forma di lettera ed è scritto in prima persona, narra della traversata verso Occidente durata 33 giorni e nomina complessivamente sei isole che rivendica per la corona spagnola. Di esse vengono esaltati gli ampi fiumi, i porti sicuri e gli alti monti, la vegetazione paradisiaca che non sembra conoscere stagioni; e sebbene sia novembre, «garriebat philomena: et alij passeres varij ac innumeri» (fol. iij^{r}). L'usignolo non è altro che un elemento scenico anticheggiante, eppure l'ensemble paradisiaco esige questa completezza ideologica: di qualsiasi uccello si sia trattato, quello che Colombo può aver sentito non sarà certo stato un usignolo, che è un uccello del Vecchio Mondo. Eppure il mondo dell'isola gli appare realmente come immagine dell'età dell'oro. Dovunque una vegetazione lussureggiante, con pascoli rigogliosi, prati, miele, ricchi giacimenti di metallo – ma niente ferro (testo latino, fol. iij^{v}). Gli abitanti vanno in giro nudi, hanno un aspetto piacevole, sono timorosi, e non conoscono né il ferro né le armi (fol. [iv]^{r}). Sono cordiali e pronti a scambiare con i marinai il loro oro con oggetti privi di valore, tanto che Colombo deve intervenire già solo per impedire imbrogli. Fa questo perché gli spagnoli entrino nelle loro simpatie e affinché diventino buoni cristiani, anche se essi credono che questi siano discesi dal cielo. E il cielo è per gli indigeni, che non conoscono alcuna forma di idolatria, il luogo in cui risiede ogni potenza, ogni forza e ogni bene (fol. [v]^{r}). Sono abili artigiani, ma non sanno difendersi dagli attacchi di antropofagi più forti di loro. Oltre che di questi cannibali Colombo sente parlare anche di un'isola abitata da uomini con la coda, di un'altra popolata da uomini senza capelli e di un'isola di amazzoni; non gli è invece mai capitato di imbattersi in mostri. Prima

[6] Accanto a due edizioni spagnole *in folio e in quarto*, esistono ancora 9 edizioni latine: esse vanno fatte risalire tutte fra il 1493 e il 1495 e si suddividono fra Roma (3), Parigi (2) e Anversa (1).

di rientrare in patria per raccontare al suo re con quale facilità in questo paese ci si può procurare oro, spezie, cotone e resina e come sia facile moltiplicare qui il numero dei cristiani, Colombo lascia indietro 38 uomini in un forte e stringe amicizia con il capo degli Indios. Fin qui in breve il contenuto della lettera di Colombo.

In alcuni passaggi i testi dell'edizione latina di Basilea e di quella tedesca di Strasburgo divergono tuttavia in maniera significativa. Sono irrilevanti alcune differenze inerenti i dati fattuali[7]; non importano infatti le questioni legate alla storiografia della scoperta, bensì quelle relative all'acquisizione e alla valorizzazione specificamente culturali del testo. Il testo tedesco è caratterizzato soprattutto dal fatto che in esso si cerca quasi con ostinazione di far corrispondere la narrazione alla tradizione scritta della geografia antica. Quando ad esempio all'inizio del testo latino Colombo dice semplicemente «in mare Jndicum perueni» (fol. j^r^) la traduzione tedesca riporta il passo tirando in campo accanto all'India anche il Gange. Nell'edizione tedesca (fol. [a iv]^v^) un'intera interpolazione cosmografica, lunga 13 righe e contraddistinta da una A, come nota, è dedicata ad una più precisa localizzazione dell'isola abitata da uomini con la coda – a cui nel testo si accenna solo brevemente – davanti alla quale Colombo asserisce di essere passato; al tempo stesso quest'aggiunta cerca di attestare con l'autorità della tradizione scritta l'autenticità della lettera il cui racconto, basato su una testimonianza visiva, è sempre stato sospettato di non corrispondere al vero[8]. Anche Tolomeo avrebbe conosciuto que-

[7] L'isola «Isabella» della tradizione latina figura nell'edizione tedesca come «la bella isola», in derivazione da un'«isla bella» della edizione *in folio* spagnola; le barche degli indigeni vengono descritte nella versione latina come imbarcazioni dotate di 18 panchine e più, con un numero di vogatori fra i 70 e gli 80; la versione tedesca parla di 4 panchine, di 20-28 vogatori ecc.

[8] Cfr. a questo proposito W. NEUBER, *Die frühen deutschen Reiseberichte aus der Neuen Welt. Fiktionalitätsverdacht und Beglaubigungsstrategien*, in H.-J. KÖNIG-W. REINHARD-R. WENDT (edd), *Der europäische Beobachter außereuropäischer Kulturen. Zur Problematik der Wirklichkeitswahrnehmung* (Zeitschrift für Historische Forschung, Beiheft 7), Berlin 1989, pp. 43-64.

st'isola – si legge qui –, essa si troverebbe nell'Oceano Indiano; Tolomeo non avrebbe detto alcunché delle isole che Colombo ritiene di aver scoperto, ma esse dovrebbero trovarsi verosimilmente non lontano da *taprobana* (cioè Ceylon, detta anche Sumatra), poiché di queste isole scrivono gli antichi cosmografi esattamente come Colombo («es schribt dz ers erfaren hab»).

Non si tratta solo del fatto che Colombo stesso credeva di essere arrivato in 'India': la stampa tedesca rafforza questa tendenza integrazionistica a identificare il nuovo con il vecchio e a unificare quello che era ancora solo presunto come sconosciuto con ciò che già si conosceva. Colombo racconta di cannibali selvaggi e delle loro razzie. E quando più avanti viene a parlare di un'isola abitata da donne bellicose i cui princìpi di vita lo riconducono al mito delle amazzoni dell'antichità, o ancora là dove Colombo crede di essere arrivato vicino al mito antico delle amazzoni sia in senso spaziale che temporale, ecco che il testo tedesco aggiunge: «Qui sono coloro che Tolomeo chiama antropofagi, che vivono vicino all'isola abitata da uomini con la coda; l'isola delle donne viene nominata anche da Tolomeo» (fol. b ij^{r}). Nel testo tedesco viene descritto e riassunto anche il modo in cui questi fatti vengono menzionati.

Verso la fine del testo latino della lettera Colombo osserva «che tutto [quello che egli ha fatto, visto e raccontato] è vero e meraviglioso, e non è merito nostro, bensì della santa fede cristiana e della devozione e del timor di Dio dei nostri re» (fol. [viij]^{r}). La versione tedesca riporta invece: «Tutto poté essere scoperto solo con l'aiuto di Dio, specie le meraviglie del mio viaggio, di cui già Tolomeo scrive, così come Strabone e Plinio, ma di cui ora esistono testimoni oculari e prove» (fol. b ij^{v}). Quali siano qui le priorità e che cosa si intenda con ciò lo dimostra la conclusione della traduzione tedesca: nell'edizione strasburghese un'osservazione conclusiva definisce infatti questo insieme. Il traduttore rinvia all'aggiunta A di cui si è detto sopra, che segue Tolomeo e gli altri cosmografi. Quindi dice: «Colui che scoprì questo per primo ne scrisse ancor prima [di Colombo]. E il re di Spa-

gna è stato informato di ciò prima di avviare Colombo alla sua impresa»[9]. La precedenza spetta dunque all'autorità della tradizione scritta antica, la cui idoneità ad essere potere legittimante trovava conferma ora sul piano empirico.

In un'occasione Colombo ebbe a dire: «Nullum apud eos monstrum reperi: vt plerique existimabant: sed homines magne reuerentie atque benignos» (fol. [vij]ʳ); una seconda volta disse di non aver visto *monstra*, né di averne sentito parlare, fatta eccezione per i cannibali aggressivi e astiosi. Il testo tedesco traduce il primo passo dicendo che egli non trovò né gente bellicosa o feroce, né venne a sapere di popolazioni uccise («kein kriegischer ouch merdischer lüt oder erstochen volck», fol. [b j]ᵛ), mentre nel secondo passo si legge che egli non vide né sentì parlare di popolazioni bellicose o feroci («kein kriegischer noch merdischer volck»), all'infuori degli antropofagi. Il latino lascia intuire solo limitatamente un giudizio a questo riguardo. La traduzione tedesca al contrario riduce la stupefacente anomalia di queste popolazioni residenti al confine estremo della terra alla quotidianità dell'aggressione, ed è chiaramente interessata meno al fatto sensazionale che all'omogeneizzazione geografica di un mondo da cui l'uomo europeo possa trarre profitto. Non si auspicano qui certo esperienze di alterità.

Questo fatto risulta chiaramente anche dal titolo dell'edizione tedesca, dove la scoperta viene attribuita al re di persona: *Eyn schön hübsch lesen von etlichen inßlen die do in kurtzen zyten funden synd durch den künig von hispania* [Una bella e piacevole lettura su alcune isole scoperte di recente dal re di Spagna]. Il sovrano cattolico diventa rappresentante del processo di europeizzazione, e questo significa fra l'altro: del processo di cristianizzazione. Le illustrazioni che accompagnano il testo sottolineano questo fatto in maniera quanto mai chiara. Nel testo dell'edizione latina vi sono quattro diverse xilografie, ciascuna di un'intera pagina; esse si riferi-

[9] Essendo il passo di difficile interpretazione, si ritiene utile riportare qui di seguito il testo originale: «wann der es funden hat der schribet es ee vor dar von geschriben ist worden. vnd dem künig auch darvon geseit ist worden. Ee das er gesandt ist worden dz zů erfaren» (fol. [biij]ʳ).

scono a quanto viene narrato nella lettera e ne concentrano visivamente il contenuto[10] (figg. 1-4). L'edizione tedesca al contrario presenta due riproduzioni identiche di una litografia, ciascuna delle quali occupa praticamente una pagina intera, una all'inizio (sotto il titolo) e l'altra alla fine, nella pagina dell'*explicit* (fig. 5). Che questa collocazione a mo' di cornice sia corretta dal punto di vista del contenuto risulta dal soggetto stesso dell'illustrazione. Essa rappresenta – così va letta nel contesto dell'edizione – Gesù nell'atto di affidare al re spagnolo il compito di cristianizzazione e di colonizzazione. Questa interpretazione è rafforzata ulteriormente dalla circostanza che non si tratta di un 'originale' creato appositamente per la lettera, ma di un'illustrazione presa da un altro libro: essa è tratta da un'opera di Johann Lichtenberger in corso di stampa in quello stesso periodo presso Kistler dal titolo *Prenosticatio zu teütsch* e datata 31 ottobre 1497; l'illustrazione si riferisce al passo del testo «Hye sole sten der saluator vnd reden zum Römschen Kunig» [Ecco il redentore che parla con il re romano]. L'immagine rappresenta dunque il redentore che avanza verso l'imperatore Massimiliano e il suo seguito e si rivolge al sovrano, come sottolinea efficacemente anche il gesto, tipico di chi sta discutendo. Se questo procedere verso qualcuno e rivolgersi all'interlocutore rappresenta il motivo centrale della figura, questa è anche la condizione preliminare della sua trasferibilità[11].

Il primo viaggio di Colombo viene trattato da Anghiera, un umanista italiano presso la corte spagnola, nel primo libro

[10] Cfr. in merito W. NEUBER, *Verdeckte Theologie. Sebastian Brant und die Südamerikaberichte der Frühzeit*, in T. HEYDENREICH (ed), *Der Umgang mit dem Fremden* (Lateinamerika-Studien, 22), München 1986, pp. 9-29.

[11] Sulle condizioni di trasferibilità di illustrazioni da un contesto all'altro nella prima età moderna cfr. W. NEUBER, *Fremde Welt im europäischen Horizont. Zur Topik der deutschen Amerika-Reiseberichte der Frühen Neuzeit* (Philologische Studien un Quellen, 121), Berlin 1991, sub voce «Hans Staden». Va comunque tenuto presente che tutto questo non è dovuto a insufficienza intellettuale, artistica o economica, come spesso si sostiene, bensì alla specifica teoria e concezione dell'immagine che caratterizza la prima età moderna.

FIG. 1. Testo latino della lettera di Colombo, Basilea 1494, fol. j^{v}: Lo sbarco di Colombo sulle coste di quelle che si ritenevano essere le «Indie occidentali» – vale a dire la costa orientale dell'Asia raggiunta attraverso la rotta occidentale –, e precisamente sulla cosiddetta «Jnsula hyspana»; quindi il primo incontro con gli «indios».

FIG. 2. Testo latino della lettera di Colombo, cit., fol. [ij]v: La scoperta e l'esplorazione di altre isole dell'arcipelago dei Caraibi.

FIG. 3. Testo latino della lettera di Colombo, cit., fol. [iv]r: Imbarcazione spagnola facente parte della flotta di Colombo.

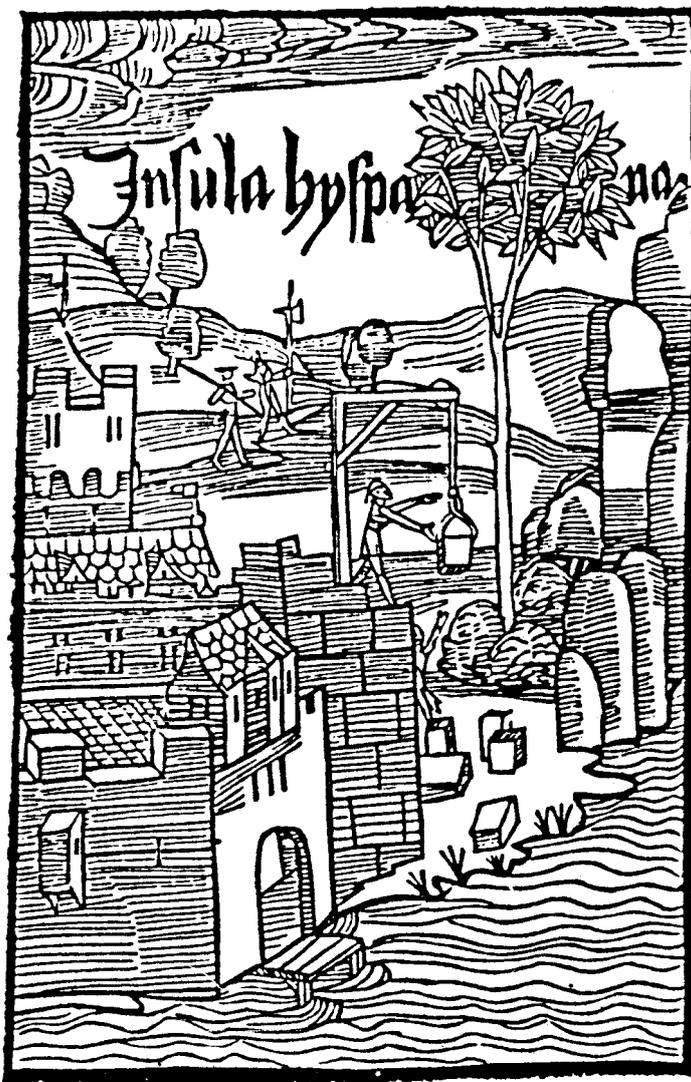



FIG. 4. Testo latino della lettera di Colombo, cit., fol. [vj]^v: Fortificazione spagnola sull'«Jnsula hyspana».

FIG. 5. Testo tedesco della lettera di Colombo, Strasburgo 1497: Figura identica sia per l'*incipit* che per l'*explicit*: Nel nuovo contesto della lettera di Colombo viene rappresentato Cristo nell'atto di conferire al re di Spagna l'incarico di esplorare, conquistare ed evangelizzare le terre di quelle che si credevano essere le regioni occidentali dell'India.

della *Prima Decade*[12]. Anghiera, che aveva raccolto dallo stesso Colombo anche una serie di informazioni orali, compose l'inizio della *Prima Decade* nel 1493. Il primo libro porta la data del 13 novembre e si chiude con la seconda partenza del genovese. Rispetto alla lettera di Colombo questo testo presenta molti cambiamenti. È rimasta la descrizione della traversata in 33 giorni, arricchita da informazioni riguardanti il gruppo di rivoltosi che il navigatore dovette affrontare. È rimasta anche la descrizione della cortesia e della spontaneità degli indigeni, i quali credendo che gli spagnoli siano mandati dal cielo scambiano volentieri con loro tutto l'oro che possiedono; e ancora resta il racconto della generale abbondanza d'oro della regione, dell'usignolo che canta a novembre, delle correnti di acqua dolce, dei porti quieti nonché dei molti tesori naturali. Sono nominati anche i 38 uomini che vengono lasciati in un fortino.

Sull'originaria forma epistolare del racconto si sovrappone però ora la forma epistolare del testo di Anghiera, che è indirizzato al cardinale Ascanio Sforza; dal racconto in prima persona si è passati ad una descrizione in terza persona. Anghiera trasforma il racconto del viaggio impostato secondo l'ordine cronologico in una descrizione sistematica dell'arcipelago appena scoperto: il racconto del diretto testimone oculare si trasforma in storiografia. Anghiera vi inserisce una breve storia delle isole Canarie, scrive un capitolo a parte sui cannibali e uno dedicato alla descrizione sistematica dei prodotti del paese e degli animali che abitano l'isola 'española'. Nel capitolo conclusivo riguardante il viaggio di ritorno in patria trovano posto anche osservazioni sulla lingua parlata dagli indigeni accompagnate da alcuni esempi.

Anghiera sottolinea – per glorificare l'amico – il carattere avventuroso dell'impresa: oltre che del tentativo di rivolta egli parla anche di pericoli del mare e di naufragio. Già l'introduzione anticipa quest'argomentazione. Agli scopritori e a coloro che li hanno sostenuti – scrive Anghiera

[12] Cfr. *Peter Martyr von Anghiera: Acht Dekaden über die Neue Welt*, cit., I, pp. 25-31.

intendendo qui Colombo e il re spagnolo – spetta onore e gloria. E subito spiega il perché: obiettivo del viaggio era la diffusione della fede cristiana e l'acquisizione di nuove ricchezze (p. 25). Con ciò è presentato lo scopo argomentativo dell'intera esposizione.

L'aspetto di esotismo o di alterità passa così chiaramente in secondo piano. La nudità degli indios e la loro non conoscenza del ferro non servono più a documentare un'età dell'oro, ma entrano a pieno nella sfera della 'milte' [misericordia] cristiana (la donna indiana nuda che fatta prigioniera viene vestita dagli spagnoli, p. 28) e dell'abilità tecnica: gli indigeni adoperano strumenti in pietra invece che in ferro, ma in compenso sono estremamente abili ed efficienti (pp. 28 s.). A sostegno dell'argomento 'niente ferro' viene portato ora il livello culturale comunque raggiunto dagli indios, e non più l'assenza di armi.

Il lungo capitolo dedicato ai cannibali confuta solo in apparenza questa interpretazione (indebolimento dell'elemento dell'alterità). Mentre Colombo ha avuto modo di vedere gli indigeni dall'aspetto florido e splendente, egli non ha invece mai visto di persona gli orrendi cannibali. Di loro è solo venuto a sapere attraverso gli indios che hanno funzione di collegamento con gli spagnoli e che appaiono tanto più simpatici, quanto più essi hanno apertamente bisogno della protezione spagnola: contro gli antropofagi non sanno infatti difendersi, per quanto spesso essi siano vittime delle loro aggressioni (p. 29).

I loro nemici sono infatti gente cattiva. Sequestrano ragazzi, li castrano e li ingrassano come polli o maiali. Alcune parti del corpo dei prigionieri più vecchi vengono messe in salamoia e conservate «come noi facciamo con il prosciutto di maiale» (p. 29). Le donne non vengono divorate ma ridotte in schiavitù se sono anziane, oppure, nel caso di donne giovani, sfruttate come «galline, pecore matricine, bovini e altre bestie utili da allevamento» (p. 29). Anche qui non vi è nulla di estraneo nell'orizzonte della tecnica culturale e i confronti che suscitano immagini vive collegano l'elemento estraneo a ciò che è proprio e familiare. Estra-

niante e disgustevole è solo l'arte combinatoria che pone dinnanzi un oggetto insolito di questa tecnica culturale, e cioè l'uomo stesso, il quale prende il posto dell'animale-oggetto familiare[13].

Viene conservata esplicitamente l'idea della coppia reale spagnola che spera di riuscire facilmente a cristianizzare i molti «uomini ancor puri» che Colombo ha visto (p. 31); dal testo si ricava implicitamente che essi impiegheranno tutta la loro forza militare per proteggerli dai barbari divoratori di uomini, rimasti fino a quel momento invisibili. Rispetto alla lettera di Colombo emerge qui in maniera più chiara la prospettiva della valorizzazione come atteggiamento di fronte alla scoperta[14], anche se essa viene forse rafforzata dal dialogo con l'«ammiraglio» attuale (p. 31) e non è solo prodotto della storiografia umanistica.

Comunque sia, il testo di Anghiera fa furore. Ancor prima che l'autore arrivi alla versione definitiva del 1511 la *Prima Decade* appare nel 1504 a Venezia e nel 1507 a Vicenza. Soprattutto quest'ultima edizione è importante in relazione alla storia della tradizione; si tratta di un'opera ampia, nel cui contesto anche Colombo è ammesso tramite Anghiera, intitolata *Paesi Nouamente retrouati. Et Nouo Mondo Da Alberico Vesputio Florentino intitulato* e scritta da Antonio Fracanzano da Montalboddo[15]. Il medico di Norimberga Jobst Ruchamer, amico di Willibald Pirckheimer, ne cura la traduzione tedesca appena un anno più tardi e questa appa-

[13] Cfr. a questo riguardo W. NEUBER, *Amerika in deutschen Reiseberichten des 16. und des 17. Jahrhunderts*, in H.-J. KÖNIG (ed), *Akten des Kongresses des Studienkreises für die europäische Expansion nach Übersee*, Wolfenbüttel, 14.-16. März 1989, Tübingen 1992.

[14] Cfr. J. MOEBUS, *Über die Bestimmung des Wilden und die Entwicklung des Werwertungsstandpunkts bei Kolumbus*, in *[Katalog]. Mythen der Neuen Welt. Zur Entdeckungsgeschichte Lateinamerikas*, hrsg. von K.-H. KOHL im Auftrag der Berliner Festspiele GmbH, Berlin 1982, pp. 49-56.

[15] [ANTONIO FRACANZANO DA MONTALBODDO], *Paesi Nouamente retrouati. Et Nouo Mondo Da Alberico Vesputio Florentino intitulato*, [Stampato in Vicentia com la impensa de Mgro Henrico Vicentino: & diligente cura & industria de Zamaria suo fiol nel. M.cccccvii. a di. iii. de Nouembre].

re con il titolo *Newe vnbekanthe landte Und ein newe weldte in kurtz verganger zeythe erfunden*[16].

Anche qui, nel testo di Ruchamer, vi sono modifiche significative non semplicemente riconducibili alla trasposizione da una lingua all'altra, ma che vanno ascritte ad una consapevole acquisizione politico-culturale. In Ruchamer non vengono nominate alcune piante coltivate, così come mancano intere descrizioni di avventure (rivolta, tempeste). Al loro posto vi è una descrizione fisiognomica del genovese e una formula argomentativa anch'essa di tipo narrativo-letterario: si legge qui che dopo lunghi anni trascorsi al servizio del re Colombo pregò il proprio sovrano di fornigli l'equipaggio per il viaggio. In questo modo la scoperta appare nelle vesti di un viaggio d'avventura, come una sorta di dovere cavalleresco nel contesto dell'epica eroica del medioevo.

Eppure, l'orientamento ideale di Ruchamer è già tipicamente da età moderna. Il titolo suddivide la sfera terrestre in «Newe vnbekanthe landte» e «ein newe weldte in kurtz verganger zeythe erfunden», distinguendo dunque fra scoperte nell'orizzonte della tradizione cosmografica scritta e scoperte che si trovano al di fuori di questa tradizione. Tale interpretazione non è esagerata. Anche la *vorrede* di Ruchamer pone l'accento sulla frattura con il sapere della tradizione scritta rispetto alla crescita del sapere determinata da un'osservazione nuova e originale[17]. Per dare una spiegazione storica di questo atteggiamento, in linea teorica estremamente progressista, bisogna ad esempio prendere in considerazione la Norimberga della preriforma e il suo interesse per potenziali mondi completamente diversi, bisogna valutare cioè se Ruchamer non rappresenti magari un'anticipazione dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Nella *vorrede* della sua traduzione Ruchamer comprende infatti il Nuovo Mondo nelle categorie delle isole belle e meravigliose, popolate da anima-

[16] [JOBST RUCHAMER], *Newe vnbekanthe landte Und ein newe weldte in kurtz verganger zeythe erfunden* [Georg Stuchs, Nürnberg 1508]. Sul primo viaggio di Colombo cfr. qui fol. gij^{r}a-giij^{r}a.

[17] Cfr. *Die vorrede dyses Büchleins*, *ibidem*, fol. ai^r.

li strani, ricche di piante e spezie, di pietre preziose, di oro e perle e dove tutti sono soliti andare in giro nudi, tenendo in poco conto tutte queste ricchezze che da noi sono assai considerate («welche bey vns hoch geacht»)[18].

Rispetto ad Anghiera dunque l'aspetto dell'alterità è divenuto centrale, l'interesse per la valorizzazione è scomparso – il che naturalmente non sorprende in considerazione della geografia politica. Colombo, così riassume Ruchamer, si è reso conto che in quei luoghi esiste un mondo nuovo e favoloso («das an den orthen ein newe vnerhôrte welt were», fol. giij^{v}a). Un mondo favoloso («vnerhôrte Welt»), lo ripeto, un mondo di cui non si era mai sentito parlare prima d'ora e di cui non si sapeva ancora nulla. È una rottura significativa con la tradizione che aveva dominato fino ad allora, la quale aveva cercato di integrare la scoperta sul piano cosmografico. Per questo manca in Ruchamer anche lo sforzo ancora presente in Anghiera di aggregare la scoperta alla tradizione scritta della cosmografia antica; mentre Anghiera aveva rinviato a Plinio, Aristotele e Seneca, nell'opera del medico di Norimberga mancano del tutto rinvii di questo tipo.

La riforma gioca un ruolo da non sottovalutare nella storia della cosmografia della prima età moderna, che anche come genere letterario non seppe rinunciare a resoconti di viaggio[19] in generale e al racconto di Colombo in particolare. La teologia protestante delineò sotto l'influenza di Melantone e della sua ridefinizione dell'aristotelismo l'immagine di un Dio che guida e che continua a manifestare la propria creatività, il quale fece apparire agli uomini l'inizio di un Nuovo Mondo come seconda rivelazione[20].

[18] *Ibidem*. Cfr. in merito W. NEUBER, *Verdeckte Theologie*, cit., pp. 20 s.

[19] Cfr. a tale riguardo W. NEUBER, *Zur Gattungspoetik des Reiseberichts. Skizze einer historischen Grundlegung im Horizont von Rhetorik und Topik*, in P.J. BRENNER (ed), *Der Reisebericht. Die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur* (suhrkamp taschenbuch 2097), Frankfurt a. M. 1989, pp. 50-67.

[20] Cfr. al riguardo W. NEUBER, *Fremde Welt im europäischen Horizont*,

Questo va tenuto presente quando si consideri l'opera *NOVVS ORBIS REGIONVM AC INSVLARVM VETERIBVS INCOGNITARVM*[21] di Johann Huttich dell'anno 1532, per la quale Simon Grynaeus scrisse una prefazione. Grynaeus era uno fra i primi riformatori, amico di Lutero, di Melantone, di Calvino e di Sebastian Münster il cosmografo; Huttich era canonico del duomo di Strasburgo. Come già si intuisce dal titolo dell'opera, viene portata avanti senza soluzione di continuità la linea argomentativa di Ruchamer. Huttich riprende esattamente anche la suddivisione dei capitoli del norimberghese, che rispetto a quella di Anghiera è leggermente diversa.

Rispetto a Ruchamer i cambiamenti derivano soprattutto dalla differenza fra la lingua volgare e l'orizzonte del latino colto. Così ad esempio gli antropofagi non vengono più paragonati agli animali domestici, bensì a tigri e leoni, in modo da far emergere maggiormente l'idea della ferocia e della sanguinarietà. La dimostrazione di erudizione, irrinunciabile ricorrendo al latino e che scaturisce da motivi immanenti dell'organizzazione concettuale del sapere, rende necessario un ricorso puntuale ad Anghiera, là dove Huttich torna a sottolienare la vicinanza del Nuovo Mondo all'India e si richiama ad Aristotele e a Seneca.

Questo non significa comunque che si rinunci all'effettiva novità del Nuovo Mondo. Huttich dice che Colombo «videbatur nouum comperisse mundum» (p. 93). Così pure viene per forza meno la distanziazione mitologica se si vuole che l'alterità sia dimostrabile a livello empirico. Diversamente da quanto si legge nella lettera di Colombo, Huttich non parla della «philomena», bensì concretamente di «luscinia»

cap. B, dove si trovano ulteriori indicazioni bibliografiche e soprattutto gli eccellenti lavori di Manfred Büttner.

[21] [IOANNES HUTTICH], NOVVS ORBIS REGIONVM AC INSVLARVM VETERIBVS INCOGNITARVM, *una cum tabula cosmographica, & aliquod alijs consimilis argumenti libellis, quorum omnium catalogus sequenti patebit pagina. His accessit copiosus rerum memorabilium index*, BASILEAE APVD IO. HERVAGIVM, MENSE MARTIO, ANNO M.D.XXXII. – Cfr. qui il resoconto del primo viaggio di Colombo, pp. 90-94.

(p. 91), tralasciando la cornice associativa poetico-mitologica.

Michael Herr, medico della città di Strasburgo, si collega idealmente e letteralmente a Huttich con la sua traduzione del *NOVVS ORBIS*, pubblicata nel 1534: *Die New welt, der landschaften vnnd Jnsulen, so bis hie her allen Altweltbeschrybern vnbekant*[22] [Il Nuovo Mondo dei paesi e delle isole sconosciuti agli antichi cosmografi]. Il racconto, scritto nella lingua volgare, è comunque esattamente uguale a quello di Huttich, perfino là dove i cannibali vengono paragonati ai leoni e alle tigri.

Cronologicamente vicine a Huttich e Herr sono alcune espressioni divergenti rispetto a questa situazione d'insieme, che possono considerarsi senza problemi determinate da fattori confessionali. Il mistico aconfessionale Sebastian Franck, inizialmente vicino alla Riforma e più tardi simpatizzante dei circoli di anabattisti, nella sua *Chronica*[23] del 1535 ascrive la scoperta del Nuovo Mondo a Vespucci e la fa risalire all'anno 1497. Di conseguenza il racconto del primo viaggio di Colombo viene ridotto sensibilmente e sebbene Franck segua il testo di Ruchamer, ne conserva tuttavia solo l'impalcatura puramente narrativa, cosicché vengono meno tutte le parti sistematiche (piante, lingua ecc.) così come la suddivisione del testo nei titoli dei vari capitoli. Questa prospettiva comporta addirittura il venir meno della figura letteraria dei cannibali; a loro Franck dedica solo poche parole quando

[22] [MICHAEL HERR], *Die New welt, der landschaften vnnd Jnsulen, so bis hie her allen Altweltbeschrybern vnbekant / Jungst aber von den Portugalesern vnnd Hispaniern jm Nidergenglichen Meer herfunden* ..., gedruckt zů Straßburg durch Georgen Vlricher von Andla / am viertzehenden tag des Mertzens. An. M.D.XXXIIII. Cfr. qui il resoconto del primo viaggio di Colombo, fol. 28^{r} [recte: 29^{r}]-30^{v}.

[23] [SEBASTIAN FRANCK], *Chronica / Beschreibung vnd gemeyne anzeyge / Vonn aller Wellt herkommen / Fürnâmen Lannden / Stande / Eygenschafften / Historien / wesen / manier / sitten / an vnd abgang. Auß den glaubwirdigsten Historien / On all Glose vnd Zusatz / Nach Historischer Warheit beschriben.* Getruckt zu Franckenfort / am Meyn / Bei Christian Egenolffen, [M.D.XXXV, Im Augstmon (!)]. Cfr. qui il primo viaggio di Colombo, fol. CV^{r-v}.

parla del secondo viaggio di Colombo, là dove quest'ultimo asserisce di aver visto i cannibali per la prima volta di persona[24].

Tralascio le prime edizioni della *Cosmographia* di Sebastian Münster, che fra il 1544 e il 1628 furono ben 21, e passo a parlare della *Kurtze Chronik*[25] di Lorenz Surius, monaco certosino di Colonia, pubblicata nel 1568. I cattolici si erano rifiutati di accogliere la prospettiva protestante secondo cui la storia della scoperta avrebbe determinato una seconda rivelazione. La rinuncia dei luterani a qualsiasi forma di evangelizzazione si spiega con l'idea di Lutero secondo cui gli apostoli sarebbero già stati dovunque e i pagani sarebbero in realtà apostati. Anche questa era una concezione non condivisa dai cattolici. Papa Leone X aveva affermato nel 1513 che gli indios non avevano ancora sentito parlare di Cristo. Non erano dunque gli europei a ricevere una nuova rivelazione, ma si trattava piuttosto di far conoscere la bibbia ai pagani nel Nuovo Mondo. Le due confessioni erano su fronti diametralmente opposti.

Sulla scorta di quest'idea Surius inserisce tutta la storia della scoperta del Nuovo Mondo nel contesto della missione. Sarebbero stati dunque i sovrani cattolici a rendere possibile mediante l'espansione europea che un numero infinito di idolatri si convertisse a Cristo e accogliesse la vera fede cattolica («daß sich vil vnzålige abgôttische menschen zu

[24] Sulla percezione e argomentazione genericamente finalistiche da parte di Colombo cfr. T. TODOROV, *Die Eroberung Amerikas. Das Problem des Anderen*, aus dem Französischen von W. Böhringer (edition suhrkamp, NF, 213), Frankfurt a. M. 1985, pp. 11-66.

[25] L. SURIUS, *Kurtze Chronik oder Beschreibung der vornembsten håndeln vnd geschichten / so sich beide in Religions vnd weltlichen sachen / fast in der gantzen Welt zugetragen / vom jar vnsers lieben Herren M.D. biß auff das jar M.D.LXVIII.* Newlich durch den W. Herrn LAVRENTIVM SVRIVM Charteuser Ordens zu Côln / mit fleiß zusammen getragen vnd beschrieben / Vnd jetzo trewlich verteutscht durch HENRICVM FABRICIVM AQVENSEM, P. Gedruckt zu Côln / durch Gerwinum Calenium / vnd die Erben etwan Johan Quentels / im jar M.D.LXVIII. Mit Rô. Keis. Maiest. Gnad vnd freiheit / in zehen jar nit nach zu trucken. Cfr. qui il racconto del primo viaggio di Colombo, fol. 3^v-4^r.

Christo bekeret / vnd den Catholischen waren glauben», fol. 3v). Surius intende tutto questo, vale a dire il processo di cattolicizzazione del Nuovo Mondo, come surrogato all'eresia riformatrice dilagante in Europa. Senza indugiare oltre egli viene quindi a parlare del primo viaggio di Colombo, che appare come strumento di questa missione. Surius segue, con poca sorpresa, Anghiera, e cioè quella che si può dire la versione originale cattolica.

Ma come Franck, se pur per motivi diversi, anch'egli sintetizza al massimo, cosicché rimane solo un paragrafo sulla scoperta delle due isole principali Johanna e Hispana. Surius menziona l'atto del conferimento del nome all'isola, dunque l'atto di acquisizione; a proposito dell'isola di Johanna ricorda le ampie dimensioni, le fitte foreste, l'usignolo a novembre, le riserve d'acqua dolce e i porti; in relazione a Hispana parla degli indigeni che vanno in giro nudi (annotazione marginale), paurosi per via dei cannibali (descrizione dettagliata). Non si parla né di abitanti senza capelli, né con la coda, né di ricchezze naturali, di oro, della latente età dell'oro o dell'assenza di ferro. Nell'orizzonte degli interessi missionari cattolici Surius non mostra interesse né per la potenziale utopia di un Nuovo Mondo, né per miti antichi o per un'alterità esotica. Il suo testo conciso e asciutto è il risultato di un pragmatismo che mira unicamente alla diffusione della salvezza fra i pagani. La Chiesa cattolica aveva peraltro riconosciuto solo da poco tempo agli indios la natura di uomini[26], e questo conferiva loro una posizione straordinaria in quanto oggetti da evangelizzare.

In senso totalmente contrario si pone la 'traduzione' del testo di Anghiera eseguita da Niccolò Höniger nell'anno 1582[27]. Sorretto interamente da argomentazioni di prospet-

[26] In una bolla pontificia di Paolo III nel 1537.

[27] PETER MARTYR [VON ANGHIERA] und GIROLAMO BENZONI, *Erste Theil / DER Newenn Weldt vnd Jndianischen Nidergångischen Kônigreichs / Newe vnd Wahrhaffte History / von allen Geschichten / Handlungen / Thaten / Strengem vnd stråfflichem Regiment der Spanier gegen den Jndianern / Vnglåublichem grossem Gut / von Goldt / Sylber / Edelgestein / Pårlein / Schmaragdt / vnd andern grossen Reichthumb / so die Spanier darinn*

tiva luterana, questo testo si collega allo storiografo spagnolo molto meno direttamente di quanto si è soliti sostenere[28]. Esso si sviluppa in forma ampia e narrativa, soffermandosi su infiniti dettagli suggeriti da ragioni logico-narrative, i quali servono alla chiarezza dell'illustrazione con lo scopo di suscitare emozioni. Höniger descrive ad esempio il pericolo di una rivolta nei termini seguenti: quando dopo trenta giorni di viaggio non si riusciva ancora a scorgere all'orizzonte un lembo di terra, i rivoltosi ed i loro compagni cominciarono a rivolgere a Colombo parole infamanti chiamandolo vagabondo genovese, ingannatore e seduttore. Lo accusavano inoltre di non sapere in quale direzione stava andando e dove sarebbe sbarcato, e sostenevano che sotto la sua guida sarebbero caduti tutti in rovina e nelle fauci della morte («fiengen die Kriegßleuth vnnd seine Mitgesellen all offentlich an / vnnd treweten jhm mit viel Schmachworten / vnd nenneten jhn vber lauth eyn Genuesischen Landtstreiffer / Betrieger vnd verführer. Dann er wüßte gar nicht wo er hinführe oder wo er anlånden wôlte / vnd würden sie durch sein Leitung vnd fůhrung in eyn Augenscheinliche vnd offentlich Verderbung geführet / vnd dem Todt in den Rachen gestossen», p. xviij). Colombo riesce a tranquillizzarli per un poco, ma dopo un certo periodo riprendono a mormorare ecc. La descrizione della sola traversata occupa nel testo di Höniger un'intera pagina in folio, là dove invece il testo di Anghiera si accontenta di un quarto di pagina.

erobert: ... Durch Hieronymum Bentzon von Meylandt in Lateinischer Spraach erstlich beschrieben / vnd selbs Persônlich in XIIII. Jaren erfahren vnd durchwandert ... Jetz aber / Alles mit sonderm fleiß / zu Nutz allen Regenten vnd Oberherrn: Auch Liebhabern der Historien / auß dem Latein in das Teutsch gebracht / Durch / Nicolaum Hôniger von Kônigshofen an der Tauber, [Getruckt / Zů Basel / durch Sebastian Henricpetri / im Jhar (!) nach vnser Erlôsung vnnd Seeligmachung Jesu Christi / M.D.Lxxxij]. Cfr. qui il resoconto del viaggio, pp. xvij-xxiij.

[28] Così ad esempio H. KLINGELHÖFER, Einleitung, in *Peter Martyr von Anghiera: Acht Dekaden über die Neue Welt*, cit., p. 11; in tal senso e secondo quanto sopra riportato in merito alla storia della tradizione (cfr. l'errata collocazione di Ruchamer nel suo rapporto con Huttich e Herr) sarebbe da correggere anche lo stemma in F. GEWECKE, *Wie die neue Welt in die alte kam*, Stuttgart 1986, pp. [340] s.

Il marinaio che per primo avvista dall'albero della nave la tanto attesa costa si aspetta di ricevere al suo ritorno in patria una ricca ricompensa da parte del re. Ma quando questa non gli viene data egli è talmente amareggiato e pieno di rabbia e invidia che fugge in Africa, abbandona la fede cristiana per accogliere e professare la religione di Maometto o dei turchi («ist er dermassen erzörnt vnd erbittert worden / das er vor grossem Zorn vnd Neid daruon in Africam geflohen / den Christlichen Glauben verlassen / vnd den Teufflischen Mahometischen oder Türckischen angenommen vnd bekennt», p. xix). Höniger descrive dunque fin nei dettagli che razza di gente sono i cattolici; inoltre, il titolo del capitolo successivo dice come gli spagnoli attaccarono anche lo stesso Colombo con odio e invidia («nachmals mit Haß vnd Neidt haben angefochten») e come gli indios furono mal ripagati della cordiale accoglienza riservata agli spagnoli: dietro l'apparenza di un sentimento di amicizia gli ingenui indios furono derubati dell'oro e di altri ornamenti e gioielli («vnder dem Schein der Freündtschafft [wurden] die eynfaltigen Jndianer an Goldt vnd andern Gezierten vnd Kleinotern», p. xix). L'avidità dei conquistatori cattolici contrasta con lo stile di vita degli indios non attaccati ai beni terreni, i quali non tenevano in alcun conto l'oro e le pietre preziose («das Goldt vnd die Edelgestein gar für nichts achteten», p. xxi).

In pieno contrasto ideologico con Anghiera, Höniger aggiunge in un'ampia descrizione che gli stessi loro dèi avevano messo profeticamente in guardia gli indigeni dagli spagnoli, prevedendo che questi avrebbero arrecato loro indicibili sofferenze e li avrebbero ridotti in schiavitù (pp. xxi s.), e questo era del resto accaduto, come conferma il narratore (p. xxij). Nonostante sapessero tutte queste cose, gli indios nella loro ingenuità avevano imitato come scimmie tutto quello che facevano gli spagnoli. Questo vien detto anche a proposito dei riti cattolici, là dove Höniger chiarisce in che modo era venuto in mente agli indios di recitare l'Ave Maria (p. xxiij).

Accanto a quest'insieme di presupposti ideologici della polemica confessionale il testo ha però un compito principale: l'obiettivo argomentativo della narrazione storica (cfr. ad

es.: «wie wir dann baldt hören werden», p. xx) sono soprattutto il coraggio dell'eroe epico e la sua fede in Dio: in questo modo Cristoforo Colombo con il suo coraggio e la sua risolutezza scoprì e rivelò per primo le nuove Indie con l'aiuto di Dio e della sua grazia («auff diese weiß hat Christophorus Columbus durch sein eygen Mannheit vnnd Klůgheit / mit Hilff Gottes vnnd seiner Gnaden zum ersten diß new Jndien erfunden vnd geoffenbaret», p. xx). Non a caso si parla qui di 'rivelazione'. In perfetta linea con il concetto luterano della teologia della grazia e del Dio inteso come guida, la 'storia' viene presentata al pubblico come racconto esemplare con intendimento storico-filosofico; Höniger correda il testo di numerosi elementi chiarificatori ed emozionali per meglio consolidare l'idea della fiducia in Dio.

Non si tratta solo del fatto che l'oggetto Nuovo Mondo non rappresenta più il punto centrale dell'argomentazione – esso era infatti un soggetto letterario quasi familiare, noto ormai attraverso una tradizione ampiamente documentata e vecchia ormai quasi di un secolo[29]. È anche il modello del racconto esemplare con le sue motivazioni di ordine confessionale a presentare l'eroe stoico con chiaro scopo eccitante. Questo testo è degno di nota sia nella prospettiva della ricezione dello stoicismo (cfr. il contemporaneo di Höniger Justus Lipsius) da parte del barocco che in quella filosoficoideologica delle strategie narrative del XVII secolo[30]. Si dovranno considerare in futuro i generi epici non come frutto dell'immaginazione all'interno di una storia del romanzo del XVII secolo.

Nel rispetto del rigore della logica narrativa il testo di Höniger deve rinunciare a tutte le parti sistematiche, cosicché

[29] Non intendo qui testi dell'immaginazione, bensì la tradizione dell'oggetto nella sua trasmissione narrativa attraverso le opere storiograficocosmografiche del XVI secolo.

[30] Un racconto esemplare come quello riportato indica comunque chiaramente il retroterra culturale e/o le condizioni intellettuali per l'affermazione del neostoicismo lipsiano; il capolavoro di Lipsius, *De constantia*, destinato ad avere ampie conseguenze, apparve solo nel 1584, dunque due anni dopo la parafrasi di Anghiera operata da Höniger.

vengono tralasciate completamente le descrizioni che Anghiera fa dei cannibali, del mondo vegetale e animale così come della lingua parlata dagli indigeni. Due fattori determinano la mancanza anche della descrizione dell'usignolo che canta a novembre. Da un lato la chiarezza narrativa, che preferisce al particolare di tipo 'storico' quello legato all'azione; dall'altro l'orientamento antropocentrico del testo, la cui argomentazione non si basa su attributi regionali, bensì interamente sull'agire dell'uomo.

Il modello narrativo di Höniger con la figura dell'eroe esemplare perdura e viene rinnovato nel *Meer oder Seehanen Buch* di Conrad Löw, stampato a Colonia nel 1598[31]. L'intera opera è dedicata alla navigazione dell'età moderna e si suddivide in base ai vari eroi del mare e ai loro viaggi. Colombo apre la serie, sottolineando ancora una volta la cesura che la 'scoperta' dell'America rappresenta sul piano della storia della coscienza. L'avventura legata ad una biografia richiede una più salda concatenazione narrativa e un certo abbellimento espositivo. Questa è la ragione per cui Löw riporta la storia del vecchio uomo di mare sconosciuto – storia che era peraltro già stata respinta dalla storiografia precedente perché ritenuta non vera –, il quale prima di morire confidò a Colombo, presso il quale si trovava, l'esatta rotta occidentale che portava in 'India'.

A prescindere dall'origine per così dire mistificante del sapere relativo alla rotta occidentale verso l''India', anche il resto del testo punta a creare un'atmosfera di tensione e tende all'individualizzazione biografica. Sebbene Colombo appaia come una sorta di *selfmademan*, Löw tuttavia lo integra nella tradizione cosmografica europea, anche se questa

[31] C. Löw, *Meer oder Seehanen Buch / Darinn Verzeichnet seind / die Wunderbare / Gedenckwurdige Reise vnd Schiffarhten [!] / so recht vnd billich geheissen Meer vnd Seehanen / der Königen von Hispania / Portugal / Engellandt vnd Franckreich / inwendig den letst [!] vergangnen hundert Jahren / gethan* ... Dise Reisen vnd Schiffahrten seind zusamen / auß andern Spraachen ins Teutsch gebracht / Durch Conrad Löw der Historien Liebhaber, Getruckt zu Cölln / auff der Burgmauren / Bey Bertram Buchholtz / Jm Jahr 1598. Cfr. qui il primo viaggio di Colombo, pp. 1-3.

studia Colombo solo dal momento in cui egli viene a sapere dall'ospite misterioso la rotta per l'India: Colombo non era infatti particolarmente colto, ma era in compenso intelligente («nicht sonderlich gelehrt / aber gutes verstandts», p. 1), era inoltre di umili origini e un marinaio di poco conto («ein schlecht Gesell vnnd Schiffknecht» p. 1). Ma ora è tutto preso dalla sua idea dell'impresa e trascorre parecchi anni a cercare di invogliare un qualche signore a sostenere il suo progetto. Il re spagnolo inizia a mostrare interesse solo dopo essere riuscito a cacciare i maomettani dalla Spagna. Occorrono ben due delle tre pagine in folio del racconto di Löw per arrivare al punto in cui finalmente Colombo prende il largo.

Löw non parla di ammutinamento, ma in compenso Colombo deve combattere già durante il viaggio contro altri spettri, per descrivere i quali l'autore rinuncia a dare indicazioni precise in riguardo ai tempi di viaggio (cfr. la traversata di 33 giorni ecc.): e dopo aver navigato per molti giorni egli approdò ad un lembo di terra che pareva un'immensa distesa verde; inizialmente ebbe paura, ma senza ragione, poiché non vi era lì alcun pericolo («Vnd nach dem er vil tag gesågelt / begegnet jm so vil Graß / dz es schine ein Wise zu seyn / dessen er erschrack / aber on vrsach / denn es war kein gefahr darbey», p. 3). Segue quindi l'incontro con gli indigeni che fuggono impauriti e di cui gli spagnoli riescono a catturare solo una donna nuda, che provvedono a curare e a vestire ecc. Da qui in poi il racconto si collega strettamente a quello di Anghiera, rinunciando però, come anche quello di Höniger, a qualsiasi interpretazione sistematica e al racconto dell'usignolo. In questo modo Colombo scoprì le Indie («auff dise weise seind die Jndien von Columbus entdeckt», p. 3), si legge in sintesi, senza che il merito della scoperta venga più ascritto al re in persona.

Il libro di Löw fu stampato a Colonia e questo fatto fa pensare ad un libro cattolico. Non vengono alla luce polemiche contro gli spagnoli, ma non si parla neppure di missione e di diffusione del cristianesimo. Dal punto di vista della tecnica narrativa si deve riconoscere qui il racconto di tipo storico-biografico di un autore che si muove con disinvoltu-

ra sul piano storico, un racconto che nel suo impianto storico-economico è piuttosto incurante di fronte a questioni religiose, tanto più di fronte a questioni confessionali. Grazie a Colombo, al re spagnolo bastarono solo 16.000 ducati per arrivare ad impadronirsi delle immense ricchezze di cui Löw parla continuamente («Hiebey mag man mercken vnd betrachten / dz mit so wenig bar Gelts der Spanischen Kron so vil ist gebessert / als dz einkommen vnd Gefell von Jndia traget vnd lauffet», p. 2). Sul piano ideologico il testo di Löw è vicino alle 'merchant adventures' inglesi. Questo è dunque il secondo strumento che evidenzia il carattere avventuroso del racconto: accanto all'agire dell'uomo consapevole di sé e fiducioso in Dio rientrante nella sfera di una filosofia della storia confessionale vi è nel contesto dell'economia l'agire dell'uomo curioso e risoluto. In tutti i testi più vecchi è presente l'usignolo che canta nel mese di novembre. Per il XVI secolo il suo canto fuori stagione è anzitutto il leitmotiv di un'alterità che a seconda della prospettiva ideologica – il che significa per la prima età moderna soprattutto una prospettiva confessionale – fu definito in vario modo e arricchito di volta in volta di diversi obiettivi di azione. Ora però, non appena l'uomo attivo, l'eroe in quanto strumento operante della storia, diventa oggetto della narrazione, subentrando all'oggetto geografico ormai familiare, l'usignolo perde di significato. Attorno al 1600 il Nuovo Mondo non può più apparire come minaccia ideale dell'identità europea; in quanto oggetto poetico e promessa utopica esso è comunque ormai fuori uso[32].

[32] Il tema qui presentato a grandi linee meriterebbe certo un'esposizione più ampia. Andrebbe soprattutto ripreso il genere della cosmografia che qui ho in gran parte trascurato, esaminando, ad esempio, le numerose edizioni della *Cosmographia* di Münster; cfr. inoltre Johann RAUW, *COSMOGRAPHIA. Das ist: Eine schöne, Richtige vnd volkomliche Beschreibung deß Gõttlichen Geschõpffs* ..., Getruckt zu Franckfort am Mayn / durch Nicolaum Bassaneum, M.D.XCVII, nonché Matthias QUAD, *COMPENDIVM VNIVERSI complectens GEOGRAPHICARVM ENARRATIONVM LIBROS SEX*, COLONIAE AGRIPPINAE, Sumptibus Wilhelmi Lutzenkirchij. ANNO M.DC. Altrettanto auspicabile sarebbe un ampliamento degli studi su questo argomento in relazione al XVII secolo.

Le corrispondenze dal Nuovo Mondo nel tardo XVI secolo sull'esempio delle «Fuggerzeitungen»

di *Renate Pieper*

Informazioni precise, complete ed aggiornate sono la base per assumere decisioni adeguate. Per questa ragione, prima dello svilupparsi dei mezzi di comunicazione elettronici, si preferivano le comunicazioni scritte a quelle orali, quando si dovevano superare distanze notevoli. Dall'invenzione della stampa accanto alla trasmissione manoscritta delle notizie comparve la forma stampata, come opuscolo o come resoconto composto da più volumi in folio. In particolare le corrispondenze sul Nuovo Mondo si servono fin dall'inizio del nuovo mezzo rappresentato dalla stampa di libri. Le notizie sulle nuove isole scoperte raggiunsero così una diffusione di vastità finora inusuale. Anche la ricerca più recente sulla recezione dei viaggi d'esplorazione al di fuori di Spagna e Portogallo si occupa prevalentemente delle stampe concernenti le imprese di espansione[1]. Accanto a libri, opuscoli e fogli volanti sul Nuovo Mondo, in Europa circolavano informazioni manoscritte che destano un sempre maggiore inte-

Traduzione di Rossella Martini

[1] J.-P. Duviols, *L'Amérique espagnole vue et rêvée. Les livres de voyages de Christophe Colomb à Bougainville*, Paris 1987; M.B. Campbell, *The Witness and the Other World. Exotic European Travel Writing, 400-1600*, Ithaca-London 1988; H.-J. König, *Verständnislosigkeit und Verstehen, Sicherheit und Zweifel: Das Indiobild spanischer Chronisten im 16. Jahrhundert*, in U. Bitterli-E. Schmitt (edd), *Die Kenntnis beider 'Indien' im frühneuzeitlichen Europa*, München 1991, pp. 37-62; cfr. anche i diversi contributi in J. Céard-C. Margolin (edd), *Voyager à la Renaissance*, Paris 1987; sulla tradizione letteraria nella quale si inseriscono i resoconti di viaggio cfr. W. Neuber, *Fremde Welt im europäischer Horizont. Zur Topik der deutschen Amerika-Reiseberichte der Frühen Neuzeit*, Berlin 1991.

resse nella storiografia odierna[2]. Le notizie contenute nei resoconti scritti di regola si distinguevano per la loro grande vicinanza temporale con l'avvenimento nel Nuovo Mondo. Quale mezzo di comunicazione di lunga tradizione per la trasmissione delle novità d'oltreoceano vi erano i «giornali» (avvisi) manoscritti. Un esempio di spicco è rappresentato dalle cosiddette *Fuggerzeitungen*, relazioni indirizzate ad una filiale della ditta commerciale di Augusta. L'analisi dei resoconti sul Nuovo Mondo, in essi contenuti, può darci un'idea della posizione che aveva raggiunto l'America nella coscienza di mercanti, intellettuali e principi in territorio tedesco.

Il processo di espansione europea nel XV secolo ebbe origine quasi esclusivamente dal Portogallo. Solo a partire dai viaggi di Colombo anche la Castiglia vi prese parte e con essa la quasi totalità della penisola iberica. A loro seguirono poi singole spedizioni francesi, inglesi e più tardi olandesi. Al servizio delle corone portoghese e spagnola parteciparono alle imprese di scoperta e colonizzazione anche stranieri, soprattutto genovesi e fiorentini. Il timore che questi «forestieri» avrebbero esercitato un influsso troppo forte sul processo di conquista ed insediamento nei nuovi mondi scoperti o che addirittura ne avrebbero colto gli utili, principalmente quelli finanziari, ebbe come conseguenza che all'inizio del XVI secolo la partecipazione ai traffici con l'America venne interdetta agli stranieri dalla corona castigliana. Sotto il regno dell'imperatore Carlo V tale divieto venne nuovamente allentato. Fino a che punto questa politica restrittiva si estendesse anche alla trasmissione di informazioni sui nuovi territori scoperti, è una questione controversa tra i ricercatori[3].

La Germania meridionale e le città commerciali di Augusta

[2] D. WUTTKE, *Humanismus in den deutschsprachigen Ländern und Entdeckungsgeschichte*, Bamberg 1989; K.A. VOGEL, *Amerigo Vespucci und die Humanisten in Wien. Die Rezeption der geographischen Entdeckungen und der Streit zwischen Joachim Vadian und Johannes Camers über die Irrtümer der Klassiker*, in «Pirckheimer-Jahrbuch», 1992, in corso di stampa.

[3] K.-H. KOHL (ed), *Mythen der Neuen Welt*, Berlin 1982.

e Norimberga intrattenevano fin dal Medioevo rapporti economici con la penisola iberica. Questi legami tradizionali vigevano prevalentemente con il Portogallo, ed in particolare con Lisbona, e con la corona aragonese, ossia Barcellona e Saragozza. La Castiglia e l'Andalusia erano ai margini della rete di vie commerciali tedesco-meridionali. Le cose cambiarono allorché, all'inizio del XVI secolo, Carlo V d'Asburgo salì sul trono spagnolo; tra i suoi principali finanziatori vi erano mercanti della Germania meridionale. Inoltre Siviglia si stava contemporaneamente sviluppando come centro del traffico marittimo con l'America, mentre continuavano a permanere i rapporti tra Germania meridionale, Portogallo ed Aragona. Mercanti ed intellettuali di Norimberga ed Augusta intrattenevano però contatti più intensi con l'Italia che con il mondo iberico. I rapporti più stretti avvenivano con Roma e Venezia, non invece con le città di Genova e Firenze, fortemente interessate all'espansione europea.

Durante il regno di Carlo V per la prima volta anche i tedeschi parteciparono ai viaggi d'esplorazione. Tra questi rientra in particolare l'impresa di colonizzazione in Venezuela della ditta commerciale dei Welser cui si unì anche Filippo di Hutten. I Fugger di Augusta non presero parte direttamente alle conquiste sul continente americano e non mantennero laggiù alcuna propria filiale, ma stabilirono i propri rapporti con i paesi d'oltreoceano attraverso le succursali di Siviglia, Madrid e Lisbona. Soltanto nel 1586 dopo il fallimento del mercante Konrad Rott di Augusta, che aveva concluso con la corona portoghese un contratto sul pepe, i fratelli Philipp Eduard e Octavian Secundus Fugger furono costretti a inserirsi direttamente nel commercio del pepe con l'Asia orientale e ad inviare un proprio rappresentante a Goa per limitare le proprie perdite. La concessione di crediti a Carlo V aveva comunque fatto sì che i Fugger ottenessero numerosi diritti e rendite sulla penisola iberica. Entrarono così anche in contatto con gli avvenimenti americani, poiché da un lato le entrate della corona spagnola e quindi il rimborso dei crediti dipendevano dall'importazione di metalli preziosi dal Nuovo Mondo, dall'altro lo sviluppo delle miniere d'oro e d'argento in America influenzava l'industria

mineraria spagnola ed europea in generale, nella quale i Fugger avevano notevoli interessi.

I molteplici contatti dei Fugger con il Nuovo Mondo si ripercossero sui «giornali» a loro inviati, che si sono conservati a partire dal 1568. Destinatari e raccoglitori di questi giornali furono i fratelli Philipp Eduard Fugger (1546-1618) e Octavian Secundus Fugger (1546-1600), nipoti di Raymund Fugger, che era a sua volta nipote di Jakob il Ricco. I Fugger appartenenti alla linea di Raymund si distinsero per la proprietà di ricche collezioni di antichità e rarità. La collezione di Raymund Fugger superava infatti quelle degli umanisti Willibald Pirckheimer e Konrad Peutinger. La vasta biblioteca che Philipp Eduard e Octavian Secundus avevano ereditato e ampliato a loro volta, giunse a Vienna nel XVII secolo. Il loro padre aveva nutrito interessi prevalentemente nell'ambito delle scienze matematiche e naturali; aveva fatto educare i figli a Ingolstadt e nel collegio romano dei gesuiti. Nel corso degli studi Philipp Eduard soggiornò anche a Dôle e Basilea e viaggiò per la penisola iberica. Solamente dopo la conclusione degli studi i due fratelli appresero l'arte del commercio nella filiale dei Fugger di Anversa e quindi rientrarono ad Augusta. Dopo la morte del padre nel 1569 i due fratelli lasciarono in un primo tempo le proprie quote di società ancora per alcuni anni presso la ditta guidata dal cugino Markus Fugger. Solo nel 1579 le ritirarono dalla società comune dei Fugger allo scopo di dedicarsi intensivamente agli interessi mercantili nella penisola iberica. A confronto di altri membri della loro famiglia Philipp Eduard e Octavian Secundus non assunsero una posizione di preminenza né come mercanti né come intellettuali[4]. Il loro interesse per il Nuovo Mondo piuttosto può essere considerato

[4] H. KELLENBENZ, *Die Fugger in Spanien und Portugal bis 1560. Ein Großunternehmen des 16. Jahrhunderts*, 3 voll., München 1990; H. KELLENBENZ, *Augsburger Wirtschaft 1530-1620*, in *Welt im Umbruch. Augsburg zwischen Renaissance und Barock*, I, Augsburg 1980, pp. 50-71; H. KELLENBENZ, *Augsburger Sammlungen*, in *Welt im Umbruch*, cit., pp. 76-88; P. LEHMANN, *Eine Gescichte der alten Fuggerbibliotheken*, 2 voll., Tübingen 1956; N. LIEB, *Octavian Secundus Fugger (1459-1600) und die Kunst*, Tübingen 1980.

rappresentativo di una più ampia cerchia di mercanti tedesco-meridionali, tanto più che alla fine del XVI secolo Augusta costituiva ancora un importante centro culturale e commerciale. Le corrispondenze sugli avvenimenti americani che si trovano nei «giornali» Fugger possono fungere da indicatori della posizione del Nuovo Mondo nella coscienza dei cittadini e degli intellettuali della Germania meridionale.

I «giornali» manoscritti[5], tra i quali rientrano anche quelli dei Fugger, nacquero insieme alla crescente alfabetizzazione della società e alla diffusione della carta come supporto materiale per la scrittura. All'inizio del XV secolo in alcuni ambienti della Hansa si riportavano in fondo ad una lettera avvenimenti di particolare rilievo come fossero parte della corrispondenza. M. Lindemann ha coniato per essa il concetto di *Briefzeitung*[6], ove *Zeitung* (gazzetta, avviso) anche nella prima età moderna aveva il significato di notizia. I giornali manoscritti si distinguevano dalle *Briefzeitungen* per il fatto che i resoconti sui più recenti avvenimenti politici e sociali nonché sui fenomeni naturali e su quelli straordinari apparivano in uno scritto separato dalla corrispondenza ordinaria. In alcuni casi i «giornali» manoscritti comparivano ancora in veste di lettera, con un modo di rivolgersi formale, rimandi alla corrispondenza entrata ed uscita di recente e una formula conclusiva. Nella maggio-

[5] Di seguito verrà adottata la terminologia di M. LINDEMANN, *Nachrichtenübermittlung durch Kaufmannsbriefe. Brief-«Zeitungen» in der Korrespondenz Hildebrand Veckinchusens (1398-1428)*, München-New York 1978, pp. 46 ss., 80 s. Sullo sviluppo del giornalismo si veda E. WELLER, *Die ersten deutschen Zeitungen*, Hildesheim 1971 (ristampa); P. ROTH, *Die Neuen Zeitungen in Deutschland im 15. und 16. Jahrhundert*, Leipzig 1914, pp. 1-36; K. SCHOTTENLOHER, *Flugblatt und Zeitung. Ein Wegweiser durch das gedruckte Tagesschrifttum*, I, München 1985 (ristampa), pp. 152 ss. Anche la bibliografia più recente sul giornalismo manoscritto non supera in nessun punto, né per il contenuto né per la terminologia, la ricerca meno recente di H.-D. FISCHER, *Handbuch der politischen Presse in Deutschland 1480-1980*, Düsseldorf 1981, pp. 165 ss.; cfr. anche D.L. PAISEY, *Two Aschaffenburger Messrelationen, 1628 and 1629*, in, «Gutenberg Jahrbuch», LVI, 1981, pp. 210-213.

[6] M. LINDEMANN, *Nachrichtenübermittlung*, cit.

ranza dei casi i giornali manoscritti portavano come intitolazione solamente luogo e data: «Aus Antorff, den 26. July 1598»[7] oppure «Aus Anntoff vonn 26. November A' 99»[8]. In generale mancavano tanto l'indirizzo iniziale quanto la firma. Le varianti formali ed informali dei giornali manoscritti potevano venir trasmesse sia come allegato di una lettera sia come lettera a sé stante, come si riconosce dai numerosi resti di sigillo ancora presenti. Un simile giornale, che veniva spedito a mercanti, a intellettuali o alle corti dei principi, poteva raccogliere resoconti da diverse località. Li si dotava volta per volta di una propria intitolazione, comprendente luogo e data. Sulla pagina che fungeva da copertina i resoconti manoscritti venivano indicati come relazione o avviso[9].

Il gruppo di persone che raccoglievano e riordinavano le notizie poteva essere molto vario. Nel caso degli «avvisi» che venivano trasmessi alla curia romana si trattava dei segretari dei nunzi. Gustav Wasa incaricò i nobili che viaggiavano attraverso l'Europa di inviargli regolarmente delle informazioni. Philipp Melanchthon informava il duca Alberto di Prussia e Georg Spalatin raccoglieva notizie da Anversa per la corte sassone[10]. Nella seconda metà del XVI secolo questa forma di trasmissione delle informazioni si era tanto diffusa anche in Germania che nei registri fiscali compare la professione di gazzettiere. Ad Augusta Jeremias Krasser pro-

[7] Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, *130 Helmst.*, f. 140.

[8] Österreichische Nationalbibliothek (ÖNB), *Cod. 8972*, f. 57.

[9] La stesura di «giornali» manoscritti o in forma di lettera godè di ampia diffusione. Sulle relazioni alla curia romana si vedano *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken. Die Kölner Nuntiatur*, hrsg. von W. REINHARD, V, 1, primo tomo, München-Paderborn-Wien 1972, pp. XL-LI; K. REPGEN, *Zur Diplomatik der Nuntiaturberichte. Dienstvorschrift für das Abfassen von Avvisi aus dem Jahre 1639*, in «Römische Quartalschrift», 49, 1954, pp. 123-126. Sul sistema di informazioni in Italia vedi A. QUONDAM, *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma 1981.

[10] D. FOLKE, *Die Anfänge der europäischen Presse*, Bremen 1965, p. 9; K. SCHOTTENLOHER, *Flugblatt*, cit., p. 155.

curò tra i 10 e i 15 abbonati agli «avvisi», ovvero ai «nuovi giornali». Lo scrittoio di Marx Herwart pare aver avuto un giro di clienti ancora maggiore[11].

Accanto a questi giornali manoscritti, spediti con regolarità, vennero immessi sul mercato ad intervalli irregolari anche *Neue Zeitungen* stampate. Il più antico esemplare stampato, che fu definito *Zeitung* (giornale), apparve nel 1502 ad Augusta come *Newe Zeytung von Orient und auff gange* sulla riconquista di Lesbo da parte dei Veneziani e dei Francesi, avvenuta proprio due anni prima[12]. Questi stampati riportavano principalmente singoli avvenimenti spettacolari. Si trovano però anche «nuovi giornali» a stampa, che raccolgono più resoconti e la cui struttura corrisponde a quella delle relazioni manoscritte. Per le prime *Frankfurter Meßrelationen*, che uscivano periodicamente, ovvero semestralmente, i giornali manoscritti dovrebbero aver avuto, dal punto di vista formale, carattere di modello. Non si può dire con valore assoluto se il contenuto dei «nuovi giornali» stampati fungesse da modello per quelli manoscritti, o se al contrario gli editori degli opuscoli e delle gazzette delle fiere finissero semplicemente per stampare i giornali manoscritti, ma la questione dev'essere dipesa essenzialmente dalla distanza tra il teatro dell'avvenimento ed il luogo di stampa. Nella loro struttura le gazzette delle fiere ed i giornali settimanali pubblicati in Germania dal XVII secolo si orientarono più ai «giornali» manoscritti che ai «nuovi giornali» stampati, che apparivano in modo saltuario[13].

Benché giornali manoscritti e stampati svolgessero una fun-

[11] M.A.H. FITZLER, *Die Entstehung der sogenannten Fuggerzeitungen in der Wiener Nationalbibliothek*, Baden bei Wien 1937, p. 66.

[12] K. SCHOTTENLOHER, *Flugblatt*, cit., p. 157; anche G. BIALOWON, *Geschichte der deutschen Presse von den Anfängen bis 1789*, Leipzig 1969, p. 38, non giunge ad una soluzione su questo reperto.

[13] Sui primi settimanali vedi G. KIESLICH, *Wo kommt der Aviso her*, in «Publizistik», I, 4, 1956, pp. 208-221; E. BLÜHM, *Vom «Ursprunge und Altertum der Zeitungen» in Deutschland (Neue Nummerm der Wolfenbütteler 'Aviso' von 1618-1623)*, in «Gutenberg Jahrbuch», LI, 1976, pp. 326-332.

zione simile, si differenziavano per destinatari, lingua e contenuto. Il numero dei lettori dei «giornali» stampati dev'esser stato, infatti, sensibilmente maggiore di quelli che prendevano visione delle relazioni manoscritte. Mentre per la stampa si possono calcolare di media edizioni tra le 1000 e le 1500 copie[14], i giornali manoscritti venivano inizialmente inviati a pochi destinatari. Sia i giornali stampati che quelli manoscritti, tuttavia, potevano essere riprodotti, ricopiati e letti ad alta voce, raggiungendo quindi una maggiore diffusione. Nel caso delle *Fuggerzeitungen* è noto che il loro destinatario Philipp Eduard Fugger li passasse al fratello. Un parente, il consigliere Hans Merer di Augusta, ne inviava estratti a suo cognato Stephan Fugger, tesoriere della città di Ratisbona. Merer forniva inoltre le proprie trascrizioni anche all'imperatore, l'arciduca Ferdinando, ai duchi di Baviera e di Sassonia nonché ad «altri principi»[15]. Se si possono considerare come esemplari i contatti dei Fugger, ricavabili dalle dieci relazioni originarie fornite da Krasser, le informazioni potevano raggiungere, fatti i calcoli, un totale di settanta persone. Anche se questa cifra è certamente troppo elevata, l'esempio dimostra comunque quale diffusione potessero raggiungere anche i resoconti manoscritti. Inoltre il perfezionamento formale dei «nuovi giornali» manoscritti, che assicurava un certo anonimato, nonché il fatto che essi non rientrassero necessariamente tra gli allegati della corrispondenza privata o di lavoro, facilitò la loro diffusione.

Lingua e contenuto dei giornali stampati e manoscritti divergevano per alcuni aspetti. Nel corso del XVI secolo il volgare rimpiazzò il latino nei giornali stampati. Nelle raccolte di giornali manoscritti si trovano, accanto al volgare corrente, anche resoconti in lingue straniere ed in latino. Per quanto riguarda, invece, i temi trattati si possono stabilire notevoli paralleli tra relazioni stampate e relazioni scrit-

[14] I. SCHMIDT, *Die Bücher der Frankfurter Offizin Gülfferich/Han/W.Han Erben. Eine literarhistorische und buchgeschichtliche Untersuchung zum Buchdruck in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts*, Dissertation, Hamburg 1991, Cap. 3.2: «Die Höhe der Auflagen».

[15] M.A.H. FITZLER, *Die Entstehung*, cit., pp. 78 s.

te, anche se negli «avvisi» stampati venivano pubblicati con maggiore frequenza singoli avvenimenti spettacolari e ben vendibili oppure dichiarazioni ufficiali. In effetti i «nuovi giornali» manoscritti erano maggiormente confezionati su misura per il singolo destinatario che non quelli stampati; tuttavia non va trascurato il fatto che circostanze concrete e complesse venivano trattate attraverso la corrispondenza diretta e non divenivano oggetto delle relazioni. I giornali manoscritti erano dunque come delle lettere ufficiali indirizzate ad un più vasto numero di destinatari, soprattutto quando fungevano da documento originale come i resoconti di Colombo, Vespucci o Cortés.

Per analizzare le corrispondenze sull'America del XVI secolo presenti nei giornali manoscritti, bene si adatta la raccolta delle *Fuggerzeitungen*, custodita nella Österreichische Nationalbibliothek, soprattutto per la sua omogeneità, per l'ampio arco di tempo da essa coperto e per la sua completezza[16]. Questa raccolta di manoscritti contiene i «nuovi giornali» indirizzati a Philipp Eduard Fugger a partire dal 1579[17]. Secondo gli studi di M. Fitzler[18], Philipp Eduard passava questi giornali al fratello Octavian Secundus, che li faceva rilegare. Dopo la sua morte la raccolta composta di 22 volu-

[16] ÖNB, *Cod. 8949-8973, Relationes sive novellae que dicuntur Fuggerianae sermonis germanico, itallico, gallico etc. conscriptae et ex omni mundi parte Augustam Vindelicorum clarissimis Fuggeris missae.* Sulla raccolta di manoscritti di Philipp Eduard Fugger vedi M. MARUSKA-FRANZ, *Die Handschriften aus dem Besitz des Philipp Eduard Fugger mit Berücksichtigung der Handschriften des Johannes Schöner in der österreichischen Nationalbibliothek*, in «Codices Manuscripti», XIV, 2-3, 1988, pp. 61-133.

[17] Nel 1579 Philipp Eduard e Octavian Secundus posero fine alla comune società commerciale e fondarono una propria ditta. Se ne deve concludere che i fratelli traessero informazioni anche negli anni precedenti da giornali manoscritti, che, non essendo diretti a loro, non poterono però essere collezionati.

[18] Dato che lo studio di M. FITZLER, *Entstehung*, cit., ha corretto manifestamente il precedente lavoro di Johannes Kleinpaul (J. KLEINPAUL, *Die Fuggerzeitungen 1568-1605*, Leipzig 1921) sulla base degli atti dell'archivio dei Fugger, le successive elaborazioni sulla struttura di questa raccolta di manoscritti, sulla sua nascita e sui corrispondenti si basano sul lavoro di Fitzler.

mi di «avvisi», scritti negli anni fra il 1579 ed il 1599, e la sua biblioteca divennero proprietà di Philipp Eduard. Questi completò la collezione di «giornali» con proprie registrazioni per gli anni 1568-1573 e 1575-1576[19].

Le relazioni indirizzate ai Fugger corrispondono in sostanza, per quanto riguarda le loro caratteristiche formali e di contenuto, ad altri «giornali» manoscritti[20]. Non è dato rilevare una particolare predominanza di notizie economiche; le relazioni sui diversi fronti bellici occupano anzi un ampio spazio. Nel caso di avvenimenti di particolare risalto ai giornali manoscritti venivano aggiunti degli allegati, come resoconti straordinari o anche schizzi e disegni[21]. Oltre al tedesco veniva soprattutto usato l'italiano; venivano inoltre allegati rapporti in spagnolo, portoghese, fiammingo, francese e latino. I corrispondenti riferivano regolarmente, talora perfino quotidianamente, da Roma e Venezia, da Anversa e Colonia[22], così come dalla corte di Vienna o di Praga. Da altre località non avveniva una spedizione regolare di giornali, cosicché, a seconda delle circostanze, il lasso di tempo tra due lettere poteva raggiungere anche i dodici mesi. Notizie da o su queste regioni, da cui non giungevano resoconti regolari, si trovavano nei giornali dall'Italia, dai Paesi Bassi o dalla corte imperiale. Anche dalla penisola iberica, da Lisbona, Madrid o Siviglia, giungevano informazioni in modo non costante. Lo stesso valeva per la Francia, dove le notizie

[19] L'edizione di V. KLARWILL, *Fuggerzeitungen. Ungedruckte Briefe an das Haus Fugger aus den Jahren 1568-1605*, Wien-Leipzig-München 1923, non permette di individuare la diversa origine e forma dei resoconti e non dà alcuna idea sulle dimensioni della raccolta.

[20] J. KLEINPAUL, *Das Nachrichtenwesen der deutschen Fürsten im 16. und 17. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte der Geschriebenen Zeitungen*, Leipzig 1930, pp. 20 s.: dà una descrizione dei giornali manoscritti che si trovavano prima della Seconda guerra mondiale negli archivi e nelle biblioteche dell'area linguistica tedesca.

[21] ÖNB, *Cod. 8958*, disegno del 1585, *Vero et Novo disegno della pianta della cita di Anversa con tutti gli suoi forti.*

[22] Come le notizie provenienti da Roma venivano compilate e fornite di un proprio titolo a Venezia, così avveniva a Colonia con quelle raccolte ad Anversa.

venivano raccolte a Parigi o Lione, o per l'Inghilterra, dove era Londra a svolgere tale funzione. A partire dagli anni '90 si trovano in misura crescente giornali provenienti dai Paesi Bassi settentrionali, dal Middelburg e dalla Zelanda. Si aggiunsero singoli resoconti dalla Germania, ad esempio da Francoforte o dalle città dell'Hansa. I giornali dal fronte di guerra contro i Turchi in avanzata, da Ofen o da Gran, si distinguevano per la loro particolare completezza.

Nell'analisi delle notizie sull'America contenute nei giornali dei Fugger vanno considerati tre aspetti: le vie per le quali i resoconti giungevano ad Augusta, l'ampiezza delle notizie sul Nuovo Mondo ed i temi trattati. È necessario quindi confrontare i risultati in rapporto con le altre relazioni nei giornali dei Fugger e con le altre informazioni disponibili sull'America, scritte o stampate che fossero.

Per quanto concerne le vie e le persone attraverso le quali le notizie dal Nuovo Mondo venivano trasmesse ad Augusta, bisogna distinguere tra i resoconti diretti dal Nuovo Mondo, le informazioni inviate dalla penisola iberica e quelle compilate a Venezia o Anversa. Per i resoconti diretti da oltreoceano si trattava di allegati a «nuovi giornali» nei quali venivano trascritti, e nella maggior parte dei casi tradotti in tedesco, documenti circolanti a Siviglia, Madrid o Lisbona: «Abschrift: Relation der verderblichen und erbärmlichen Calamitet, so in dieser Statt Santo Domingo für gangene Sambstag den 11 Jener dis 86en Jars welches von diser Statt dem königlichen Rath von den Indias übersandt worden ist»[23]. Negli anni '70 e '80 le corrispondenze dirette dalla penisola iberica avvenivano in media due volte l'anno. Dopo il 1590 giunsero direttamente da Madrid solamente otto comunicazioni su avvenimenti in America o sul commercio d'oltreoceano, quattro nel 1596. La distruzione a Cadice della flotta della Nuova Spagna pronta a salpare, ad opera degli Inglesi, ed il successivo attacco a Puerto Rico ed a

[23] ÖNB, *Cod. 8959*, f. 271. Si tratta del rapporto del consiglio cittadino di Santo Domingo al Consiglio delle Indie sull'attacco di Sir Francis Drake. Non se ne deve concludere che restasse segreto un documento, che illustrava particolarmente bene la spietatezza dell'avversario militare.

Nombre de Dios sembrò essere di straordinaria importanza all'agente della filiale madrilena. La valorizzazione sistematica dei «nuovi giornali» dai Paesi Bassi e dall'Italia per gli anni '90 ebbe come conseguenza il fatto che da Venezia giunsero quasi settanta comunicazioni su avvenimenti d'oltreoceano e da Anversa più di cinquanta. Anche da Lione proveniva inoltre annualmente una notizia riguardante il Nuovo Mondo. Nei giornali da Venezia o Anversa le notizie sull'America erano riportate in una sezione a parte, che talora era fornita perfino di intestazione (luogo e data)[24]. Questa sezione seguiva gli avvenimenti verificatisi nelle immediate vicinanze della regione da cui si faceva rapporto[25].

In taluni casi si può risalire il flusso delle notizie verso Augusta con maggiore precisione: in giornali provenienti da Venezia compariva l'indicazione che le relative informazioni sull'America erano state raccolte via Madrid-Genova-Venezia oppure via Madrid-Milano-Venezia o infine via Madrid-Roma-Venezia[26]. Perciò le novità in arrivo con le flotte a Siviglia o Lisbona approdavano sulle coste italiane non direttamente via mare, ma attraverso la capitale spagnola. Nello stesso periodo molti resoconti sul commercio con l'America e sulla minaccia rappresentata dai corsari giungevano, invece, da Anversa, dove si erano avute le notizie direttamente da Siviglia o Lisbona, ovvero senza la mediazione di Madrid. Anche a Lione si redigeva qualche resoconto sull'America, che era giunto da Siviglia via Madrid. Oltre a ciò

[24] ÖNB, *Cod. 8971*, ff. 597-598. «Aus Madrill, Lyon und Augspurg», del 14 e 24 settembre 1598 e del 7 ottobre 1598.

[25] ÖNB, *Cod. 8970*, ff. 197-198, giornali da Roma e da Venezia del 4 e 10 ottobre 1597. I resoconti da Roma iniziano sul foglio 197, la comunicazione da Madrid si trova sul foglio 197', quindi seguono le comunicazioni da Venezia.

[26] ÖNB, *Cod. 8966*, f. 587', Venezia 23 aprile 1593 «alda [Genova] man Zeittung aus Spania gehabt...»; ÖNB, *Cod. 8966*, f. 864, Venezia, 22 gennaio 1593: «Brieff auß Mailand di 12 diss confirmieren (auff empfangenen Aviso auß Spania)...»; *Cod. 8967*, ff. 277-278: alcuni giornali da Roma e Venezia del 24 e 30 settembre 1594 furono raggruppati a Venezia; il 24 settembre 1594 (f. 277) si riferisce da Roma l'arrivo della flotta dall'America.

anche nei Paesi Bassi meridionali si raccoglievano resoconti sul Nuovo Mondo che non provenivano dalla Spagna, ma dall'Olanda, dal Middelburg o dalla Zelanda nonché da Londra e giungevano anche singolarmente da Rouen. Si trattava in questo caso prevalentemente di informazioni sull'attività dei corsari e su tentativi di colonizzazione non spagnoli nel Nuovo Mondo[27].

Il trasporto delle lettere dalla penisola iberica ad Augusta avveniva attraverso la rete dei corrieri dei Fugger che collegava la capitale spagnola a Lione e Bayonne, o per mare via Genova-Venezia o Anversa. Alla fine degli anni '80 la sempre più frequente confisca della posta da parte dei francesi, che non si limitava alla corrispondenza commerciale ma riguardava anche quella diplomatica, portò al trasferimento del trasporto postale via mare[28].

Non si possono per lo più identificare i corrispondenti che trasmettevano le novità da oltreoceano ad Augusta attraverso i giornali manoscritti, dato che questi normalmente non portavano alcuna firma. I loro nomi risultano tuttavia dalla corrispondenza commerciale di Philipp Eduard Fugger. Dato che i Fugger disponevano di propri agenti in importanti piazze commerciali, questi non fornivano informazioni solo attraverso la corrispondenza d'affari su avvenimenti particolarmente spettacolari ed incisivi, ma erano spesso anche gli stessi incaricati della redazione degli «avvisi». Così da Lisbona riferivano Nathaniel Jung, Hans Christoph e Philipp Mannlich, mercanti esperti nel traffico d'oltremare, nonché il mercante Joseph Hartlieb, futuro segretario del-

[27] ÖNB, *Cod. 8970*, ff. 160-161, giornali da Anversa e Colonia del 18 e 23 ottobre 1597, f. 160ᵛ: «In briefen von 18. dis schreibt man aus Amstertham, daß sie alda wegen der englischen Armada nichts gewiß ... aber ein Schiff welches von San Lucar auß Spannia kommen und uf 4 September von dar abgefahren, weist weder von der englischen noch spanischen Armada was zu sagen...»; *Cod. 8972*, ff. 146-147, giornali da Anversa e Colonia del 9 e 14 ottobre 1599, f. 146: «In briefen von Rouan di 25 pto. wirdt geschrieben, das sie daselbsten Zeitung von Roschella bekommen, das die hollendisch kriegschiff in der spanischen See ain Caravella daviso genommen...».

[28] M. FITZLER, *Entstehung*, cit., p. 61.

l'arcivescovo di Toledo e tesoriere dell'arciduca Alberto. Per un certo periodo anche un cugino dei fratelli Fugger, Christoph Tanner von Thann, si incaricò di mandare informazioni ad Augusta. Questi mercanti d'origine tedesca si basavano su fonti portoghesi accessibili sul posto. Trasmettevano, tra l'altro, anche i resoconti che gli agenti dei Fugger come Gabriel Holzschuher, Philippo Sasseti e Ferdinand Krone inviavano direttamente dall'Asia[29].

Da Madrid era innanzitutto l'agente dei Fugger Christoph Hörmann a riferire ad Augusta le novità salienti. Dopo il ritiro di Philipp Eduard e Octavian Secundus dalla società di Markus Fugger, l'agente Philipp Krel assunse la conduzione degli affari a Madrid. Fu sempre lui che, fino al suo ritiro dall'attività commerciale nel 1592, tenne al corrente i Fugger degli eventi d'oltreoceano. L'evidente calo delle corrispondenze dirette dalla penisola iberica ad Augusta negli anni '90 potrebbe essere ricondotto all'uscita di scena di Philipp Krel, che morì poco tempo dopo nei suoi possedimenti spagnoli. Johann Eberlin e Sigmund Hinderofer, che diressero la filiale di Madrid negli anni successivi, inviarono in seguito ad Augusta solo saltuariamente comunicazioni sugli avvenimenti americani. Gli agenti di Madrid ricevevano le informazioni sul Nuovo Mondo prevalentemente da Siviglia. Gli allegati ai «giornali» lasciano intravvedere come essi disponessero inoltre di buoni contatti nel Consiglio delle Indie di Madrid e presso alti dignitari ecclesiastici[30]. Philipp Krel, in particolare, redigeva i resoconti di proprio pugno. I suoi «giornali» avevano inoltre la struttura e le caratteristiche di una lettera. Infatti i resoconti dalla Spagna erano per lo più redatti in lingua tedesca, anche se molti concetti non venivano tradotti in te-

[29] M. FITZLER, *Entstehung*, cit., pp. 54-55.

[30] ÖNB, *Cod. 8949*, ff. 28-29, «Auszug was 3 Schiffe aus Honduras so disen Monat Jullie zu Sevilla angekhommen, für den König und anndere in allem gebracht. anno 68»; *Cod. 8974*, ff. 241-251, «Copie eines Sendschreibens so P. Bartholomaus Desconart denn 3. Mai 1600 auß Lima ... an P. Aegidium Baverium abgehen lassen»; nonché la già citata copia del Consiglio cittadino di Santo Domingo.

desco perché Philipp Eduard conosceva un po' di spagnolo[31].

Anche ad Anversa erano gli agenti dei Fugger, Hans Adelgais, Hans Georg Ött e Hans Hunger ad assumersi in sostanza la compilazione degli «avvisi». I fratelli Fugger, inoltre, potevano contare su numerosi contatti derivanti dal loro personale soggiorno nella città sulla Schelda. Tra di essi vanno annoverati Seraphim de Taxis, membro della famiglia Taxis che possedeva in Spagna e nell'Impero il monopolio delle poste, nonché Alfonso de Salé da Venezia, che procurava informazioni non solamente ai Fugger, ma anche ad altri mercanti tedeschi.

I «giornali» provenienti dall'Italia erano la maggioranza già dal punto di vista numerico, cosa cui contribuivano i molteplici legami dei Fugger a Venezia. Accanto ai «giornali» periodici di gazzettieri di professione come Pompeo Roma e Hieronimus Acconzaioco, i Fugger ricevevano inoltre informazioni dai membri della famiglia di mercanti Ött, che erano stati introdotti presso di loro dai gazzettieri italiani. A Venezia esistevano, inoltre, contatti con Michele Ciliano, che aggiornava anche il bibliotecario della corte imperiale Hugo Blotius, ed a Roma con il banchiere Bernardo Ogliatti.

L'elenco dei gazzettieri lascia intravvedere come i Fugger si servissero prevalentemente di mercanti di origine tedesca allo scopo di rappresentare gli interessi della casa di Augusta nelle rispettive città. Per questo motivo la maggior parte dei resoconti era scritta in tedesco. Nella selezione delle notizie venivano tenute in considerazione soprattutto quelle significative per gli interessi commerciali tedeschi. Solamente i «giornali» provenienti da Venezia assumevano una posizione particolare: avevano in parte il carattere di notizie di corte, erano scritti più spesso in italiano e compilati da gazzettieri di professione. Nessuno dei corrispondenti dei Fugger conosceva il Nuovo Mondo per esperienza diretta. Ciò

[31] ÖNB, *Cod. 8962*, ff. 552-553, da Roma e Venezia del 21 e 27 ottobre 1589, nonché da Madrid del 22 e 25 settembre 1589, f. 553': «... was cargo die [Flotten] aber mitbringen darvon ist kein aviso...».

ebbe come conseguenza il fatto che le notizie provenienti dall'America prima di giungere ad Augusta subivano trascrizioni, selezioni e compilazioni più frequenti che non le informazioni provenienti dall'Europa o dall'Asia.

Il divario tra ciò che era accaduto oltreoceano e la sua recezione ad Augusta si accentuò nell'ultimo decennio del XVI secolo, quando si ridussero i resoconti diretti dalla penisola iberica. Si cercò di ovviare a questo problema ricopiando relazioni ufficiali dal Nuovo Mondo. La maggior parte delle notizie dall'America giungevano ad Augusta via Siviglia e Lisbona. Solo negli ultimi anni del XVI secolo, quando le imprese commerciali e di colonizzazione olandesi nonché le attività corsare degli inglesi si intensificarono, i Fugger ottennero informazioni sul commercio atlantico anche attraverso Londra, la Zelanda ed il Middelburg.

Il numero e l'ampiezza delle notizie sull'America nei «giornali» dei Fugger lasciano intendere l'importanza che rivestiva il Nuovo Mondo agli occhi di mercanti, intellettuali e principi tedeschi, olandesi e italiani. Come tutti i «giornali» manoscritti, le *Fuggerzeitungen* consistevano prevalentemente di brevi informazioni, se non si considerano gli allegati o i resoconti speciali su un tema circoscritto. Nella mole totale dalle 700 alle 1000 pagine manoscritte negli anni Novanta solo tre o quattro pagine non riguardavano le corrispondenze d'oltreoceano, cioè l'America e il traffico navale. Dall'analisi delle singole informazioni riguardanti l'America risulta, per gli anni 1590-1601, quanto segue: metà delle notizie si riferivano alla navigazione e al commercio, ovvero all'arrivo e alla partenza di flotte in Europa oppure oltreoceano e al loro carico; un terzo delle informazioni riguardava i conflitti degli europei sull'Atlantico, le piraterie e gli assalti dei corsari. Una o due volte all'anno giungeva una notizia su avvenimenti propri dell'America. Negli ultimi anni del XVI secolo cominciarono ad avanzare le imprese di navigazione e colonizzazione degli olandesi, delle quali si occuparono otto rapporti tra il 1597 ed il 1601.

Benché i Fugger avessero interessi economici diretti in Asia e mantenessero una filiale a Goa, le dimensioni delle corrispon-

denze dall'Asia[32] raggiunsero negli anni '90 solamente un quinto della mole di notizie sul Nuovo Mondo. Questa proporzione non muta sostanzialmente se si considerano solo le informazioni che furono trasmesse ad Augusta tra il 1568 ed il 1589 direttamente dalla penisola iberica. Il maggior numero di «giornali» sul Nuovo Mondo si spiega con i più frequenti e più stretti contatti tra Spagna e America spagnola, con il valore più elevato delle navi cariche di metalli preziosi e con il maggior volume del commercio americano. Così i «giornali» manoscritti dei Fugger si distinguevano considerevolmente dalle testimonianze stampate, nelle quali predominavano resoconti di viaggi nelle Indie e in Asia orientale.

Quali erano gli avvenimenti del Nuovo Mondo in grado di destare un sufficiente interesse ad Augusta, Monaco, Vienna, Anversa e Venezia tali da essere riportati come novità importanti? Gli eventi americani si verificavano a grande distanza, mentre la guerra contro i Turchi, i conflitti nei Paesi Bassi, le tensioni politiche e religiose nell'Impero o in Francia avevano luogo nelle immediate vicinanze dei gazzettieri. Alla fine del XVI secolo l'America presentava ben poco di spettacolare. La prima fase di conquista e colonizzazione si era conclusa, commercio e navigazioni tra madre patria e colonie erano stati regolamentati dalla corona e il conferimento delle alte cariche veniva deciso dalla burocrazia spagnola e portoghese. Contrariamente a quanto avveniva nei libri sul Nuovo Mondo che miravano ad un'informazione generale, nei «giornali» dei Fugger prevalevano le notizie sul commercio d'America. I gazzettieri tendevano alla maggiore esattezza ed attualità possibile. Per questo essi cominciavano a dare notizie fin dall'arrivo delle flotte, per passare alle stime sul valore e sulla composizione del carico in base alle dichiarazioni doganali rese in America. Poiché si trattava in questo caso solamente di dati

[32] In questo caso venivano prese in considerazione solo le notizie che giungevano ad Augusta via Lisbona, ovvero per la rotta intorno all'Africa. In Germania meridionale giungevano inoltre alcune informazioni via terra attraverso Costantinopoli. Ma se anche si considerano ambedue i canali di comunicazione, le notizie giungevano comunque più numerose dal Nuovo Mondo.

provvisori, le singole notizie si differenziavano molto tra loro; il 4 giugno 1593 scrivevano da Venezia:

«Hiesige Handelsleuth haben Aviso von Lisbona daß die Flota aus Peru und Nova Spannia, mit 10 Million Gold und Silber für den König, unnd 2 Million für particulares, wenig meil von derselben stadt a salvamento ankommen».

La settimana seguente, l'11 giugno si raccontava sempre da Venezia:

«Und haben allda schreiben von Lisbona gehabt, daß uff 29 Apprillis ein Caravella di Aviso angelangt ... unnd Zeitung gebracht, daß solliche Flotta von der Havana abgesegelt also daß man dero teglich zu Lisbone gewertig gewest, unnd allen Reichthumb uf 11 Million gold schezen thuet».

Il giorno precedente, il 10 giugno 1593, a Lione si diede la seguente comunicazione:

«So hatt man auch brief von Lisbona di 15 Mayo, darin würdet geschrieben, wie daß aus den Neuen Indias, inn den Insulen Terzeras genannt, 40 Schiff khommen, mit 12 Million Gold, Silber, Edelgestein, unnd andern costlich wahren reich peladen...»[33].

Come dimostrano questi esempi anche nell'ambiente dei mercanti permaneva il topos dell'oro americano, senza che trasparisse dai resoconti che l'argento costituiva il maggior valore del carico ed erano trasportati in Europa numerosi altri prodotti quali zucchero, pelli, cocciniglia e legni esotici colorati. Soltanto quando le flotte erano arrivate in Andalusia e gli impiegati della casa commerciale di Siviglia avevano inviato a Madrid una distinta del carico, poteva succedere che i locali agenti dei Fugger spedissero una copia di quella lista ad Augusta[34]. Gli agenti di Siviglia avevano già, di fatto, ottenuto in precedenza le informazioni immediatamente rilevanti sul carico che riguardava loro o i loro debitori, ma ad

[33] ÖNB, *Cod. 8966*, ff. 491', 485', 479'.

[34] ÖNB, *Cod. 8969*, f. 177': «Verzaichnis was di flotta di Peru, und Nova Spania zu Sevilla eingebracht...».

Augusta occorrevano queste distinte generali per potersi formare un quadro d'insieme sulla capacità finanziaria della corona e sul commercio della penisola iberica.

Dato che navigazione e commercio con l'America rivestivano così grande importanza nei «giornali» dei Fugger, altrettanto peso ebbero le interferenze su questa rotta commerciale ad opera dei corsari francesi, inglesi ed olandesi. Anche in questo caso i corrispondenti cercavano di dare, con la maggiore tempestività possibile, notizie su partenza e rotta delle navi nemiche. Si riferivano ad Augusta anche le voci che circolavano nei porti. Il 28 febbraio 1598 si trasmisero da Anversa le seguenti comunicazioni:

«In Holl. und Seeland seind ... von Sevilla viel Schieff einkommen, die zaigen an das die Flotta, so ein lange Zeit Inn den Insulas Terzeras gelegen, Inn Spa. noch nicht ankhommen unn weillen der Graf Comberlandt so vor diesem mit 36 inn 40 Schiffen auß Engellandt dero Orth abgefahren ist, so besorgt man sich er werde vermelter Flotta an irer Farth nach Spa. auf den dienst wartten ...».

Anche:

«So ist die Flotta ... noch nicht in Sevilla ankömmen ... hat sich der Graf Cumberland mit 36 Schiffen fertig gemacht teglich außzulauffen...».

Un mese dopo, il 27 marzo 1598, si riportava tuttavia

«... und sollen der Graf von Comberlandt, wellich mit 16 Schiffen, wol armiert, auß Engellandt abgelauffen...»[35].

Solo dopo l'arrivo di notizie esatte dalla Spagna si poterono fare affermazioni più precise e provarle con copie di resoconti ufficiali[36].

Solamente pochi «giornali» si cimentavano con gli avvenimenti interni del continente americano. Se non si considerano le brevi notizie sui conflitti a proposito dei tentativi di

[35] ÖNB, *Cod. 8971*, ff. 121, 124.

[36] ÖNB, *Cod. 8971*, f. 185'.

colonizzazione francesi ed inglesi sulle coste brasiliane, non vi è alcun resoconto che riguardi le colonie portoghesi nel Nuovo Mondo. Le descrizioni dell'America spagnola riguardavano, con un'unica eccezione, solo situazioni conflittuali: nel 1570 si diede notizia, ad esempio, della sollevazione dei coloni in Cile, che si rivoltarono contro la distruzione delle loro coltivazioni di viti ed olivi:

«Sevilla di 29 Julio a' 1570 ... nämlich des sich Inn Peru, und sondlich bei von Schilly so noch weiter hierin wonen, ... und fürnemlich das man Innen ferner, nitt allain kain Pflantzung, des weins, öll, lains noch ander dergleichen dingen ... zulassen, sonndern noch darzur das jenig so sie bey etlichenn jare her gepflantze, abbrennen und ausrutten will, wider denn Künig emport...»[37].

Nel 1591 venne inviata ad Augusta una copia dei «giornali» spagnoli: «lo que se ofreçe en la corte de España»[38], in cui veniva citato il processo contro il sostituto viceré della Nuova Spagna, il marchese di Villamanrique. Due anni dopo seguì una breve comunicazione sui problemi con le autorità doganali americane. Nel 1597 una sollevazione di indiani guidati da creoli scosse i gazzettieri tanto da far trasmettere due comunicazioni al riguardo ad Augusta[39]. Ambedue questi resoconti fanno comprendere come non si avesse particolare conoscenza degli avvenimenti d'oltreoceano e come in Italia circolassero diverse versioni dell'accaduto. Qualcosa di analogo si verificò con le notizie sulla spedizione di Juan de Oñate nell'attuale Nuovo Messico, che pervennero nel 1598 e nel 1599 nella Germania meridionale. Il 27 giugno 1598 si riferiva da Roma:

[37] ÖNB, *Cod. 8949*, ff. 184-184'.

[38] ÖNB, *Cod. 8964*, ff. 520-520'.

[39] ÖNB, *Cod. 8966*, f. 360; *Cod. 8970*, f. 385, Venezia 15 agosto 1597: «... am selben hofe [Genova], daß 500 Spanier mit 15.000 Indianern, di Peru, wegen der Religion, sich wider den Don Pietro de Velasco rebelliert...»; ff. 382-382', Roma 9 agosto 1597: «Aus Spanien di 10. July, avisiert man, daß der Don Pietro de Pullona, Governator von einer Provinz inn India (wegen des konigs Ministry) seiner Einnahmb Rechnung begert, sich mit 100 Spaniern und 12.000 Indianern wider den König in Spanien aufgelaint...».

«Mit briefen aus Lisabon vernembt man ... auß India vernembt man, daß sich alda widerumben Bereckwereck inn gold und Silber reich entdeckt...».

Da Venezia si scriveva un anno dopo, il 30 aprile 1599:

«... sonsten, hat bey ankommen flotta vernommen, daß die Spanier ein neues Konigreich, inn den Indias Messico Vechio genant, überkommen, alda verstendige Leuth wohnen, die im christlichen glauben berecht geren, underricht zur werden, daselbsten waren auch sehr reiche Bergkwerk, von Gold und Silber verhanden»[40].

La migliore visione della realtà coloniale venne offerta dalla copia del rapporto in più pagine di un gesuita da Arequipa sul terremoto del 1660[41].

Come dimostrano questi esempi, nelle *Fuggerzeitungen* si trovavano, accanto a copie di documenti ufficiali, anche altri che diffondevano speculazioni ed insulsaggini. L'invio di descrizioni differenti di uno stesso luogo si spiega con lo sforzo dei gazzettieri di delineare un quadro il più possibile vicino alla realtà. I resoconti sul Nuovo Mondo, sul commercio e sui conflitti fra europei in merito alle rivendicazioni territoriali oltreoceano presupponevano alcune nozioni fondamentali di geografia, economia ed amministrazione dell'America spagnola e portoghese. Così come avveniva per le notizie provenienti dall'Asia, i «giornali» dal Nuovo Mondo si limitavano a descrivere gli avvenimenti politico-militari, se si prescinde dai resoconti dei gesuiti dal Perù. Una descrizione delle condizioni di vita della popolazione autoctona, dei loro usi e costumi, o l'illustrazione della flora e della fauna americane avvennero comunque in modo marginale nel XVI secolo. Ipotesi sulla determinazione del valore delle isole di recente scoperta erano già stati fatti da Colombo. Nei giornali dei Fugger non si

[40] ÖNB, *Cod. 8971*, ff. 399, 401. ÖNB, *Cod. 8972*, f. 511.

[41] ÖNB, *Cod. 8974*, ff. 241-251, il resoconto inizia così: «Ehrwirdiger Vatter ich schreibe nach lenges an Euer Ehrwürden durch denn P. Emanuelem Vasques, an wellichem weil ich ain so wichtige bottschaft bekhommen ... die abschrifft aines schreibens, so die Patres des Collegii in dem stättlin Arequippa an denn P. Stephanum Paex Visitator gethan welliches also lauttet...».

parlava più del commercio con gli indigeni, ma delle miniere. Esse richiedevano innanzitutto degli investimenti, come gli europei avevano imparato dall'esperienza. La società coloniale non veniva considerata come un tutto unitario; i corrispondenti prendevano, al contrario, in considerazione le diverse categorie sociali ed etniche d'oltreoceano. Gli indiani non comparivano come genti nude e selvagge, ma come sudditi della corona spagnola. Anche le popolazioni non ancora sottomesse al dominio degli europei venivano descritte «intelligenti» e pronte ad accettare la religione e la cultura europee. Diversamente dalle descrizioni di Staden o dalle incisioni di De Bry, non erano le etnie brasiliane a caratterizzare l'immagine degli indiani nei giornali dei Fugger, bensì le grandi culture degli Aztechi e degli Inca. Questa concezione del Nuovo Mondo corrispondeva a quella dell'amministrazione coloniale spagnola di Siviglia e Madrid, nonché a quella dei mercanti e degli intellettuali spagnoli. Dato che gli agenti dei Fugger ricevevano le informazioni proprio da quegli ambienti, essi inoltravano le corrispondenti descrizioni ad Augusta. Anche lo scarso interesse dell'amministrazione coloniale spagnola verso il Brasile si trova riflesso nelle *Fuggerzeitungen*.

Le corrispondenze sul Nuovo Mondo alla fine del XVI secolo, così come risultano dai giornali dei Fugger, completavano ed attualizzavano le rappresentazioni dell'America che mercanti e intellettuali della Germania meridionale potevano aver tratto da racconti di viaggio, cronache e cosmografie. In generale, sia nelle testimonianze a stampa che negli «avvisi» manoscritti, solo una piccola parte delle descrizioni sfuggiva al Nuovo Mondo. Diversamente dalle opere pubblicate, i giornali dei Fugger riportavano più spesso notizie sull'America e le sue regioni, Perù, Messico, Antille e Brasile, che non sull'Asia. Le informazioni da oltreoceano raggiungevano l'Europa attraverso la penisola iberica. Solamente negli ultimi anni del XVI secolo giunsero anche dall'Inghilterra e dall'Olanda resoconti sui conflitti militari nei Caraibi o nell'Atlantico. I giornali dei Fugger erano costituiti da resoconti brevi, veloci e il più possibile esatti. In taluni casi la corrispondenza diretta con il relativo agente poteva addurre ulteriori chiarimenti. La descrizione del Nuovo Mon-

do nei «giornali» manoscritti corrispondeva alla concezione della burocrazia spagnola ed al quadro delineato dai colonizzatori americani nelle loro lettere. Poiché i giornali dei Fugger costituivano il mezzo per ottenere delle informazioni sull'attualità e non perseguivano scopi di finzione letteraria, gli stereotipi del buono o del cattivo selvaggio o altre fantasie europee non vi trovavano spazio.

Pluralità di culture o modello europeo? L'America e gli Indios nelle prime testimonianze scritte tedesche

di *Hans-Joachim König*

1. *Introduzione e inquadramento del problema*

L'espansione degli europei in regioni extraeuropee a partire dal XV secolo è senza dubbio un importante avvenimento in cui di grande interesse sono i viaggi di scoperta, le motivazioni e i presupposti che stavano dietro questi viaggi, e inoltre la conquista e l'insediarsi delle potenze coloniali con le loro strutture amministrative e commerciali. Poiché l'espansione europea significò però anche contemporaneamente l'incontro o meglio lo scontro di diverse culture extraeuropee con quelle europee, di non minore interesse, anzi di interesse del tutto particolare è il modo in cui questo incontro fu assimilato in Europa e il modo in cui i nuovi mondi furono recepiti, se è vero che le prime immagini divennero degli stereotipi che continuarono nel tempo a condizionare la riflessione su questo incontro.

Proprio nella scoperta del, per gli europei, Nuovo Mondo «America», fatta da Cristoforo Colombo il 12 ottobre 1492, particolarmente interessante è la questione della presa di conoscenza del Nuovo Mondo, perché la sua scoperta o presa di possesso si collegò, a differenza di quella di altri continenti, ad un senso di novità e di estraneità radicali. Mentre infatti l'esistenza dell'Africa e dell'Asia con le Indie, la Cina e le loro popolazioni non era mai stata del tutto ignota agli europei sin dall'antichità, dell'America e dei suoi abitanti essi non avevano nessuna conoscenza. Il «Nuovo»

Traduzione di Anna Gianna Manca

della flora, della fauna e degli uomini dovette avere su di loro l'effetto di uno schock; con la sua scoperta veniva infatti tra l'altro messa in discussione la vecchia triade dei continenti, simbolo della Trinità, e acquistava rilievo la questione di *un* genere umano, di *una* origine comune.

In che modo gli europei e in particolare i tedeschi, su cui mi soffermerò più precisamente nel seguito, presero conoscenza del Nuovo Mondo? In che modo il Nuovo Mondo entrò a far parte dell'immagine del mondo che essi avevano avuto finora? Come affrontarono l'impatto con culture estranee? Io vorrei rispondere a queste domande in tre momenti, in tre capitoli. Dapprima tratterò brevemente della presa di conoscenza geografica, poi di quella di tutto ciò che il Nuovo Mondo offriva materialmente, quindi entrerò nel merito dell'immagine che nei paesi di lingua tedesca ci si fece dell'Indio americano.

Prima però si tratterà di chiarire sulla base di quali informazioni e di quale materiale si potè venire a conoscenza del «Nuovo» in ambito tedescofono. I tedeschi, in confronto agli spagnoli e ai portoghesi, parteciparono solo in minima parte alla scoperta e alla conquista del Nuovo Mondo e all'incontro personale con culture estranee, fin qui mai viste; di conseguenza anche i resoconti di testimoni oculari disponibili sono assai pochi. Tra di essi per il XVI secolo si possono menzionare i resoconti pubblicati di Nikolaus Federmann (1530-1539 in Venezuela/Nuova Granata)[1], di Philipp von Hutten (1541-1546 in Venezuela)[2], di Hans Staden

[1] Nikolaus FEDERMANN, *Indianische Historia. Eine schöne kurtzweilige Historia Niclaus Federmanns des Jüngeren von Ulm erster raise so er von Hispania und Andalosia auss in Indias des Oceanischen Mörs gethan hat*, Hagenau 1557, ristampa Tübingen 1859. A. FEDERMANN (ed), *Deutsche Konquistadoren in Südamerika, mit einem Nachdruck der Indianischen Historia des Nikolaus Federmann d. Jüngeren von Ulm*, Berlin 1938.

[2] Alcune lettere di Hutten si trovano nell'edizione tedesca dei resoconti-lettere di Hernán Cortés: *Von dem Newen Hispanien, so im Meer gegen Nidergang. Zwo gantz lustige und fruchtbare Historien...*, Getruckt inn der Kaiserlichen Statt Augspurg durch Philipp Vlhart ... Anno Domini M.D.L. Un'interessante descrizione è fornita da Johannes MEIER, *Philipp von Hutten (1511-1546), ein fränkischer Ritter auf Conquistadorenpfaden*

(1547, 1549-1554 sulla costa brasiliana)[3], e di Ulrich Schmidl (1534-1553 sul Rio de la Plata e in Paraguay)[4]. Rapportata però alla minima partecipazione tedesca la massa delle relazioni sull'America e sui suoi abitanti è tuttavia notevolmente copiosa, certo più copiosa di quanto ci si potrebbe aspettare, anche senza contare i numerosi riferimenti all'America fatti in illustrazioni, immagini, oggetti, nella cartografia e nell'iconografia. L'alto numero è senz'altro da spiegare con il fatto che la Germania dalla fine del XV fino alla fine del XVI secolo era la più importante nazione nel campo della stampa in Europa. Gli stampatori tedeschi avevano buoni rapporti con l'Europa meridionale, e attraverso essa potevano facilmente giungere in possesso di informazioni sulle nuove scoperte e sul Nuovo Mondo. E così tra il 1492 e il 1600 furono pubblicate circa 900 'americane', di cui ben 300 nel periodo tra il 1492 e il 1551[5]. Queste cifre dicono però poco

in Venezuela, in «Würzburger Diözesan-Geschichtsblätter», 50, Bistum Würzburg 1988, pp. 131-147.

[3] Hans STADEN, *Wahrhaftige Historia und beschreibung eyner Landschaft der Wilden Nacketen, Grimmigen Menschfresser Leuthen, in der Newenwelt America gelegen, vor und nach Christi Geburt im Land Hessen unbekant biss uff diese ij.nechst vergangene jar, Da sie Hans Staden zu Homburg auss Hessen durch sein eygne erfarung erkant, und yetzo durch den truc and tag gibt.* Getruckt zu Marpurg, Fastnacht 1557. Altre due edizioni apparvero ancora nel 1557, poi nel 1567 (Sigmund Feyerabend) e nel 1593 (de Bry).

[4] Ulrich SCHMIDL, *Wahrhafftige vnd liebliche Beschreibung etlicher fürnemen Indianischen Landtschafften vnd Insulen, die vormals in keiner Chronicken gedacht vnd erstlich in der Schiffart Ulrici Schmidts von Straubingen mit grosser gefahr erkündigt vnd von jhm selber auffs fleissigst beschrieben vnd dargethan*, in Sigmund FEYERABEND (ed), *Ander theil dieses Weltbuchs von Schiffarten. Warhafftige Beschreibungen aller vnd mancherley sorgfeltigen Schiffarten.* Getruckt zu Franckfurt am Mayn, Anno 1567, ff.1-26. Esistono nuove edizioni del 1597 di de Bry e del 1599 di Hulsius.

[5] Dettagliate indicazioni bibliografiche in H. HARRISSE, *Biblioteca Americana Vetustissima. A Description of Works relating to America, published between the years 1492 and 1551*, New York 1866, nuova edizione di Carlos Sanz, I-VI, Madrid 1958-1960; J. SABIN (ed), *Biblioteca Americana: A Dictionary of books relating to America. From its discovery to the present time*, 29 voll., New York 1868-1936 (ristampa Amsterdam 1961-62); P.B. BAGINSKY, *German Works on America, 1492-1800*, Berkeley-

sull'interesse per l'America in generale o sul grado di diffusione delle conoscenze. Un'indicazione sull'interesse allora presente può essere fornito dalle numerose ristampe; ma poiché molte edizioni apparvero in latino, il grado di diffusione è da ritenere come piuttosto basso. Per il resto il tema America era, in confronto ad altri temi di attualità del tempo, di scarso interesse. Il numero delle opere apparse sulla problematica religiosa di Riforma e Controriforma fu di cento volte maggiore e quelle sulla problematica turca di quattro volte[6].

Come materiale, accanto ai pochi resoconti di testimoni diretti tedeschi, erano disponibili, subito dopo le prime notizie sulle scoperte, gli scritti di viaggiatori in America, di informatori o cronisti non tedeschi in spagnolo e italiano – e dal XVI secolo anche in francese, inglese e olandese. Autori e stampatori che non avevano mai visto personalmente l'America tradussero i testi in latino o in tedesco, li misero insieme e li elaborarono. Tra le fonti più importanti e continuamente rielaborate rientrano, particolarmente per i primi decenni del XVI secolo, anzitutto la lettera di Cristoforo Colombo del 1493 sulla scoperta delle nuove isole ad Occidente, una lettera di cui in Europa negli anni tra il 1493 e il 1497 circolarono pur sempre 12 edizioni, di cui due stampate in Germania (1 versione tedesca e 1 latina)[7]; poi la lettera ripubblicata più e più volte di Amerigo Vespucci del 1502

Los Angeles 1952; J. ALDEN-D.C. LANDIS (edd), *European Americana. A Chronological Guide to Works Printed in Europe Relating to the Americas, 1493-1776*, I: *1493-1600*, New York 1980; II: *1600-1650*, New York 1982.

[6] Vedi in merito Georg DRAUDIUS, *Biblioteca Librorum germanicorum classica, das ist, Verzeichnuss aller vnd jeder Bücher so ... in deutscher Sprache in Truck aussgangen*, Frankfurt 1611.

[7] *Epistola Christoferi Colom (cui etas nostra multum debet: de Insulis in mari Indico nuper inventis...)* ..., Basel 1494; *Eyn schön hübsch lesen von etlichen inßlen, die do in kurtzen zyten funden synd durch den künig von hispania. vnd sagt von grossen wunderlichen dingen die in den selben inßlen synd*, Staßburg 1497. E. WELL (ed), *De Insulis inventis; Ein schön hübsch lesen*, Facsimile dell'edizione latina e tedesca, München 1922; K. HÄBLER (ed), *Der deutsche Kolumbus-Brief*, Straßburg 1900.

sulle sue esperienze ed impressioni sulla costa brasiliana[8]; inoltre le lettere, apparse per la prima volta nel 1511, indirizzate ad amici italiani e riunite nelle *Decades*, di Pietro Martire d'Anghiera il quale, come cronista ufficiale, aveva accesso ai resoconti spagnoli, orali e scritti, di testimoni diretti sugli avvenimenti nel Nuovo Mondo[9]; e infine i resoconti epistolari di Hernán Cortés a Carlo V, in cui Cortés

[8] La prima pubblicazione del resoconto si chiamava: *Albericus Vespuccius Laurentio Petri Francisci de Medicis salutem plurimam dicit*, Paris 1503. Dopo questa prima pubblicazione apparvero numerose edizioni che attirarono l'attenzione già solo con il titolo «Nuovo Mondo»: *Mundus Novus*, Augsburg 1504; *Mundus Novus*, Venezia 1504; *Mundus Novus*, Roma 1504; *De ora antarctica per regem Portugallie pridem inventa*, Straßburg 1505; *Von der neü gefunden Region so wol ein Welt genempt mag werden, durch den cristenlichen Künig, von Portigal, wunderbarlich erfunden*, Basel 1505. Con titoli simili: *Das sind die new gefunden menschen oder volcker*, Nürnberg 1505-06; *Von der neu gefunden region*, Augsburg 1505; *Von den nüwen Insulen und landen*, Straßburg 1505; *Von den newen Insulen und landen*, Leipzig 1506; *Von der new gefunnden Region*, Nürnberg 1506; *Diß büchlein saget wie die zwen durchlüchtigsten herren her Fernandus K. zu Castilien vnd herr Emanuel. K. zu Portugal haben das weyte moer ersuchet vnnd funden vil Jnsulen vnnd ein Nüwe welt von wilden nackenden Leüten vormals vnbekant*, Straßburg 1509.

[9] *P. Martyris Angli mediolanensis opera. Legatio Babylonica, Oceani Decas, Poemata, Epigrammata. Cum privilegio Imp. Hispali*, [Sevilla] 1511 (contiene la prima decade); *De rebus oceanis et Orbe Novo Decades tres*, Alcalá de Henares 1516; *De orbe novo decades, opus epistolarum*, Alcalá de Henares 1530. In ambito tedescofono c'erano diverse edizioni: Petrus Martyr, *De Nuper sub D. Caroli Repertis Insulis, simulatque incolarum moribus...*, Basel 1521 (estratto dalla 4a decade); *Petri Martyris ab Angleria Mediolanen. .. de rebus Oceanicis & Orbe novo decades tres*, Basel 1533. Una prima versione tedesca delle prime tre decadi si trova nell'opera *Novus Mundus* di Johann Huttich e Simon Grynaeus (Basel 1532) tradotta in tedesco da Michael Herr: *Die newe Welt der landschaften vnd Insulen*, parte 10a: *Von den dreyssig büchern*, Strassburg 1534, p. 174r-228v. Altre versioni tedesche apparvero nel 1550 nell'edizione tedesca delle lettere di Cortés (vedi n. 10). Estratto dalla 4a decade che tratta della conquista del Messico nonché stampato nel 1582 come II parte del volume collettaneo di Sebastian Henricpetri insieme alla *Historia Benzonis* (vedi n. 11): *Ander Theil Der Newen Welt vnd Indianischen Nidergängischen Königreichs... Erstlich Durch Petrvm Martyrem in Lateinischer Sprach ordenlich vnd Wahrhafftig verzeichnet. Jetz aber... auß dem Latein in das Teutsch gebracht.* Durch Nicolaum Höniger von Königshofen an der Tauber. Gedruckt zu Basel 1582.

diede (nel 1520, 1522, 1524), per così dire come cronista di se stesso, una narrazione particolareggiata delle sue imprese militari e politiche in Messico e della cultura indiana[10]. A questo materiale si aggiunsero in seguito anche, tra l'altro, le narrazioni storiche dell'italiano Girolamo Benzoni[11] e quelle del noto difensore degli indiani Bartolomé de las Casas (*Brevisima Relación*)[12].

[10] Hernán Cortés, *Cartas de relación*, Sevilla 1522 (2a lettera); *Carta de relación*, Zaragoza 1523; *La quarta relación*, Toledo 1525. Edizioni in ambito di lingua tedesca: *Praeclara Ferdinandi Cortesii de Nova maris Oceani Hyspania Narratio Sacratissimo ac Invistissimo Carolo Romanorum Imperatori semper Augusto, Hyspanorum et regi, Anno Domini M.D.XX. transmissa...*, Nürnberg 1524; *Tertia Ferdinandi Cortesii in nova maris Oceani Hyspania generalis praefecti preclara Narratio...*, Nürnberg 1524. Altre edizioni in latino apparvero nel 1532 a Colonia e nel 1555 a Basilea. Una traduzione tedesca delle lettere del 1520 e del 1522 apparve ad Augsburg nel 1550: *Ferdinandi Cortesii. Von dem Newen Hispanien so im Meer gegem Nidergang. Zwo gantz lustige vnnd fruchtreiche Historien an den großmächtigisten vnüberwindtlichisten Herren Carolum V ... Erstlich in Hispanischer Sprach von Cortesio selbst beschriben. Nachmals von Doctor Peter Sauorgnan auß Friaul in Lateinische sprach transferiert, ... Entlich aber in Hochteütsche sprach...von Xysto Betuleio vnd Andrea Diethero von Augspurg...* Getruckt... durch Philipp Vlhart, Augsburg 1550.

[11] Della *Historia del Mondo Nuovo* del milanese Girolamo Benzoni, apparsa inizialmente in latino a Venezia nel 1565 si ebbero più edizioni tedesche; Girolamo BENZONI, *Der Newen Weldt vnd Indianischen Königreichs newe vnnd warhaffte History, von allen Geschichte, Handlungen, Thaten, Strengen vnnd Ernstlichen Regiment der Spanier gegen den Indianern vngläubliche grossen Gut... Desgleichen von der Indianer wunderlichen Sitten, Statuten, Glauben, Religion, Gottesdienst. Erst jetzt mit sondern Fleiss... aus dem Latein in das Deutsch gebracht.* Durch Nicolaum Höniger von Königshofen an der Tauber, Basel 1579. Inoltre edita da Henricpetri come 1a parte del volume collettaneo insieme alle decadi di Pietro Martire (come 2a parte) nel 1582: *Erste Theil, Der Newenn Weldt und Indianischen Nidergängischen Königreichs Newe vnd Wahrhaffte History...*, Basel 1582; G. BENZONI, *Novae Novi Orbis historiae. Das ist, Aller Geschichte, so in der Newen Welt, welche Occidentalis india... genennet wird...*, Helmstedt 1590. Apparsa più volte presso de Bry nella serie «Amerika»: in latino nel 1594 e nel 1613; in tedesco nel 1595.

[12] Bartolomé de las Casas: *Brevisima Relación de la destrucción de las Indias occidentalis*, Sevilla 1552; *Newe Welt, Wahrhafftige Anzeigung der Hispanier grewlichen, abschewlichen und unmenschlichen Tyranney, von jhnen inn den Indianischen Ländern so gegen Nidergang der Sonnen gelegen, und die Newe Welt genennet wird, begangen. Erstlich Castilianisch, durch Bischoff Bartholomeum de las Casas oder Casuas, ..., beschrieben*

Nella pubblicazione di resoconti sull'America e la sua popolazione non sempre prevaleva il desiderio di informare approfonditamente o quello di correggere o integrare vecchie concezioni. In molte 'americane' tedesche si può piuttosto constatare un prevalente interesse commerciale, come si deduce senza difficoltà dai titoli spesso sensazionali, contenenti riferimenti a novità fantastiche, e dalle illustrazioni ad effetto, attraverso silografie o incisioni su rame, di tesori, ricchezze, idolatria, nudità di selvaggi antropofagi, e simili (figg. 1 e 2).

Le pubblicazioni si possono poi raggruppare in cinque diversi generi, di consistenza e valore informativo differenti. Il primo genere è costituito da fogli volanti, opuscoli, e dalle cosiddette «Newe Zeytungen», un mezzo allora molto in uso di informazione e di propaganda che trattava corrispondenza per lo più privata o ufficiale[13]. Queste «Newen Zeytungen», che riportavano notizie d'attualità sulla conquista, sul Nuovo Mondo e sui suoi abitanti ed erano spesso illustrate con silografie, erano redatte come dei resoconti a sensazione tali da suscitare brama di sensazionalismo spesso anche solo con i titoli. Molti di questi testi, che avevano un numero di pagine variante dall'1 all'8, sono andati persi, e se ne sono conservati solo alcuni esemplari[14]. Le narrazioni di viaggi, le

und im Jahr 1552 in .. Sevilla gedruckt: Hernacher in die Frantzösische Sprache..., gebracht; Jetzt aber erst ins Hochteutsch, durch einen Liebhaber dess Vatterlands, ..., ubergesetzt. Im Jahr 1597. Ci sono altre edizioni dal titolo simile: Frankfurt 1597, 1599, 1613.

[13] Vedi in merito gli ancora importanti lavori di E. OTTOKAR WELLER, *Die ersten deutschen Zeitungen*, Tübingen 1872; P. ROTH, *Die Neuen Zeitungen in Deutschland im 15. und 16. Jahrhundert*, Leipzig 1914.

[14] Tra i più importanti: *Copia der Newen eytung aus Presilg Landt*, Augsburg sd; *Copia der Newen Zeytung aus Presillg Landt*, Augsburg sd [ca. 1508-1515]; *Ein Auszug ettlicher Sendbrieff dem aller durchleüchtigsten grossmechtigisten Fürsten und Herren Herren Carl römischen und hyspanischen König etc. vnserm gnedigen Hern durch ire verordent Hauptleut, von wegen einer newgefundenen Inseln, der selben Gelegenheit vnd Jnwoner Sitten vnd Gewonheiten inhaltend vor kurtzverschinen Tagen zugesandt*, Nuremberg 17 marzo 1520 (sui viaggi di esplorazione di Francisco Fernández de Cordoba e di Juan de Grijalba nello Yucatan). *Newe zeittung. von dem lande. das die Sponier funden haben ym 1521. iare genant*

relazioni di testimoni diretti, come quelle di Colombo, Vespucci, Cortés, quelle raccolte in Pietro Martire, come anche le esposizioni di Benzoni e di Las Casas, oltre ai già menzionati resoconti tedeschi di testimoni diretti, appartengono al secondo genere. Un terzo genere di 'americane' può essere considerato quello costituito dalle raccolte di descrizioni di viaggi. Esse cominciarono già nel 1508 con l'opera di Jobst Ruchamer, una traduzione dei *Paesi novamente retrovati* di Fracanzano de Montalboddo[15], e furono continuate con le raccolte di Johann Huttich-Simon Grynäus del 1532[16], di Sigmund Feyerabend del 1567[17], e di Conrad Löw del 1598[18]. Eccellenti sono soprattutto i famosi volumi della raccolta di viaggi verso le Indie orientali e occidentali editi dalla dinastia di stampatori ed editori dei de Bry a Francoforte a partire dal 1590, come anche quelli delle 26 navigazioni dello stampatore Levinus Hulsius usciti a Norimberga (dal 1590) e a Francoforte (dal 1603)[19]. Il quarto genere è

Jucatan. Newe zeittung vo Prußla, vo Kay: Ma: hofe 18 Martze. 1522. Newe zceyt von des Turcken halben von Offen geschrieben, sl e sd [circa 1522]; *Ein Schöne Newe zeytung so Kayserlich Mayestat auß India yetz nemlich zukommen seind. Gar hüpsch von den Newen ynseln, vnd von yrem sitten gar kurtzweylig züleesen* (sottotitolo: *Etlych newe zeytung. So Kayserlich Mayestat auß India yetzund nemlych zu kommen seind*), sl e sd [circa 1522]; *Newe Zeytung aus Hispanien und Italien.* Mense Februario 1534; *Copey etlicher brieff so auss Hispania kumme seindt / an zaygent die eygenschafft des Newen Lands so newlich von Kay. May. Armadi auff dem newen Mör gefunden ist worden durch die Hispanier.* M.D.XXXV sl (entrambe contengono notizie sulla conquista del Perù da parte di Pizarro).

[15] Jobst RUCHAMER, *Newe vnbekanthe landte Und ein newe weldte in kurtz verganger zeythe erfunden*, Nürnberg 1508.

[16] Johann HUTTICH-Simon GRYNÄUS, *Novus Orbis Regionum ac Insularum Veteribus Incognitarum*, Basel 1532; traduzione tedesca di Michael Herr: *Die New Welt, der landschaften vnnd Jnsulen, so bis hie her allen Altweltbeschrybern vnbekant...*, Straßburg 1534.

[17] Sigmund FEYERABEND, *Weltbuch in zwei Bänden*, Frankfurt 1567. Il primo volume contiene la ristampa del *Weltbuch* di Sebastian Franck del 1534; il secondo volume contiene tra l'altro i resoconti di Staden e Schmidl.

[18] Conrad LÖW, *Meer oder Seehanen Buch*, Köln 1598.

[19] Vedi in merito ancora M. BÖHME, *Die großen Reisesammlungen des 16. Jahrhunderts und ihre Bedeutung*, Straßburg 1904.

costituito da cronache universali e cosmografie quali ad esempio quelle di Johannes Schöner (del 1515), di Petrus Apianus (del 1524), di Sebastian Franck (del 1534), di Sebastian Münster (del 1545), di Laurentius Surius (del 1568) e di Johann Rauw (del 1597)[20]. Come quinto genere si deve addurre ancora l'opera letteraria, anche se il tema America nel XVI secolo viene trattato solo sporadicamente: ad esempio brevemente nel *Narrenschiff* di Sebastian Brant del 1494, inoltre nel 1558 nella raccolta di storie satiriche di Michael Lindener, in una parodia del fantastico tratto dalle «Newe Zeytungen» in relazione alla presunta presenza di giganti in America[21], e infine nel 1576 in una poesia di Johann Fischart[22].

Ma come si presentò la ricezione del Nuovo Mondo in Germania? Che idee ci si fece dell'America e dei suoi abitanti?

2. *La presa di conoscenza geografica*

Dopo la «scoperta» nell'ottobre del 1492 delle prime «isole novamente ritrovate» si ebbe, a partire dal 1518-19 e in rapida successione con altre imprese transatlantiche che avevano le isole dei Caraibi quale base e punto d'appoggio, la scoperta e la presa di possesso della terraferma dell'America centrale, meridionale e settentrionale e, nel 1519-1522, la

[20] Johannes SCHÖNER, *Luculentissima quaedam terrae totius descriptio cum multis utilissimis Cosmographiae iniciis*, Nürnberg 1515; Petrus APIANUS, *Cosmographia*, Landshut 1524; Sebastian FRANCK, *Weltbuch, spiegel vnd bildtnisz des gantzen erdtbodens...*, Tübingen 1534; Sebastian MÜNSTER, *Cosmographia. Beschreibung aller Lender...*, Basel 1544, 1545 (edizioni numerose, sempre più allargate); Laurentius SURIUS, *Kurtze Chronick oder Beschreibung der vornembsten händeln vnd geschichten. ..*, Köln 1568; Johann RAUW, *Cosmographia, Das ist, Ein schön Richtige vnd volkomliche Beschreibung deß Göttlichen Geschöpffs, Himmels vnd der Erden, beydes der Himmlischen vnd Irrdischen Kugel...*, Frankfurt 1597.

[21] Michael LINDENER, *Der erste theyl Katzipori, darinn newe mugken, seltzame grillen, unerhörte tauben, visierliche zotten verfaßt nd begriffen seind, durch einen leyden guten companen, allen guten schluckern zu gefallen, zusammengetragen*, sl 1558.

[22] Johann FISCHART, *Das Glückhafft Schiff von Zürich*, sl 1576.

circumnavigazione da sud di questa massa di terra. Alla metà del secolo XVI la fase di conquista si era ormai conclusa ed ebbe inizio la fase della colonizzazione organizzata. In un tempo relativamente breve si ebbe quindi l'inserimento giuridico e territoriale delle nuove regioni extraeuropee negli imperi iberici, in particolare in quello spagnolo. Antiche riflessioni come quelle di autorità geografiche del XV secolo quali Pierre d'Ailly, Enea Silvio Piccolomini e Paolo Dal Pozzo Toscanelli sulla forma rotonda della terra, sul mare aperto e su una possibile via occidentale per le Indie avevano costiuito le premesse essenziali per la scoperta dei nuovi territori. La tradizionale immagine della terra, fondata sulla concezione dell'esistenza di tre continenti, fu modificata invece solo molto lentamente dalle nuove scoperte. Certo, la forma rotonda della terra fu confermata dal viaggio verso occidente di Colombo e dalla circumnavigazione del globo del portoghese Fernao de Magalhaes (Magellano) che si protrasse dal settembre 1519 fino al settembre del 1522; ma sulle carte e sui mappamondi del XVI secolo l'America fu raffigurata ancora per lungo tempo come una parte dell'Asia, nonostante che il navigatore italiano Amerigo Vespucci nei suoi due viaggi sulla costa occidentale brasiliana avesse riconosciuto nelle nuove regioni un continente a sé e avesse formulato questo suo giudizio anche in una lettera del 1502 ben presto nota in tutta Europa. Questo resoconto del Vespucci, che nei decenni seguenti fu pubblicato in numerose traduzioni in tutta Europa, ebbe un effetto così grande che gli umanisti Matthias Ringmann e Martin Waldseemüller proposero, nella loro *Cosmographiae Introductio* del 1507, di chiamare la massa di terra in cui Vespucci aveva riconosciuto un nuovo continente, conformemente alla eponimia femminile dei continenti, con il nome di «America», da Amerigo Vespucci, una denominazione che in Europa si affermò ben presto accanto al termine usato dalla Spagna di «Reinos de las Indias», Indie e Nuovo Mondo.

Ben presto nelle cronache universali o nelle cosmografie ad esempio di Jobst Ruchamer, Johannes Schöner, Sebastian Franck e Sebastian Münster, l'America fu definita come quarta parte della terra. Negli autori tuttavia con qualche pretesa

di scientificità la descrizione dell'America restò per lungo tempo assai scarna se confrontata con quelle dell'Asia e dell'Africa, e solo molto lentamente cominciò ad occupare uno spazio maggiore in edizioni più tarde. Le nuove scoperte conquistarono solo con lentezza i planisferi. Persino quando si ebbero conoscenze più precise sul Pacifico, nelle carte il collegamento tra l'Asia e l'America fu mantenuto a nord con un lungo ponte di terra. Il famoso planisfero di Lorenz Frisius del 1525 mostra l'America, appena scoperta, ancora come una parte del «Vecchio Mondo» che cresce nella forma di un drago dalle Indie/Cina. Lo stretto di Magellano, scoperto solo nel 1520 e di cui in Germania si ebbe notizia attraverso un libro di Maximilianus Transylvanus, *De Moluccis insulis*, apparso a Colonia nel 1523[23], è correttamente localizzato nelle carte solo molto lentamente. Anche la posizione dell'estrema punta meridionale dell'America, dello stretto di Magellano, rispetto alle isole più a sud, alla Terra del fuoco o alla *terra australis*, spesso non corrispondeva alla posizione effettiva. Solo gradualmente, con il perfezionarsi delle tecniche geografiche e cartografiche di misurazione e di rappresentazione, e con la comparsa del planisfero di Mercatore nel 1569, il doppio continente assunse i contorni a noi oggi noti, mentre la parte settentrionale rimase ancora imprecisa (figg. 3 e 4).

Nel corso del tempo le carte divennero più scientifiche ed essenziali. Nei decenni della prima fase della scoperta e talvolta anche più tardi le carte erano adornate con mostri marini e simbologie allegoriche, e all'interno della terra, nel presunto Nuovo Mondo, venivano collocati mostri viventi, cannibali o figure mitiche. Attraverso i resoconti spesso esagerati e fantastici di scopritori e cosiddetti testimoni diretti sembrarono prender corpo miti dell'Antichità e del Medioevo, isole favolose ad occidente, mostri ed esseri leggendari, l'uomo selvatico, giganti, amazzoni e uomini senza testa, che dai tempi di Plinio, di Strabone, di Isidoro di Siviglia e

[23] Maximilianus *Transylvanus, De Moluccis insulis, itemque aliis pluribusque mirandis, quae nouissima Castellanorum nauigatio Serenissimi Imperatoris Caroli V. Auspicio suscepta, nuper inuenit*, Köln 1523.

soprattutto dall'epoca dell'immaginario resoconto di viaggio del cavaliere Sir John de Mandeville venivano collocati come esistenti ai margini del mondo abitato. Gli scopritori e i lettori in Europa poi si aspettavano addirittura esseri di tal fatta, cosicché non fa meraviglia se spesso si diede ad intendere di aver visto ciò che si voleva vedere.

Tra le più note delle presunte figure mitiche incontrate in America ci sono le amazzoni, che gli scopritori dissero sempre di aver sentito e che lo spagnolo Francisco de Orellana credette di aver incontrato nel 1541-42 nella ricerca dell'Eldorado nel suo involontario viaggio sul fiume, da qui in poi detto delle Amazzoni, attraverso l'America del Sud[24] (figg. 5, 6); inoltre gli acefali, che il navigatore e scopritore inglese Sir Walter Raleigh avrebbe incontrato, come scrisse nel suo resoconto del 1596, presso la tribù degli Ewaipanoma lungo il fiume Caura in Venezuela[25] (fig. 7); e infine anche giganti e colossi, che furono collocati nella Patagonia. Le isole americane scoperte di recente furono talvolta anche collegate a isole leggendarie come le Isole della Fortuna di San Brendano. Si sospettò addirittura che in America ci fossero isole o fonti dell'Eterna Giovinezza, e si credette addirittura di aver trovato lì il paradiso terrestre. Fantasie europee furono cioè proiettate nel Nuovo Mondo.

Come l'America e la popolazione americana erano diventate addirittura protagoniste di antichi miti europei, così anche

[24] Vedi il resoconto di Gaspar DE CARVAJAL, un partecipante al viaggio, in *Descubrimiento del rio de las Amazonas según la relación hasta ahora inédita de fra. Gaspar de Carvajal, con otros documentos referentes a Francisco de Orellana y sus compañeros... con una introducción histórica y algunas illustraciones por José Toribio Medina*, Sevilla 1894; una edizione più recente: Fray Gaspar DE CARVAJAL, *Relación del nuevo descubrimiento del famoso rio Grande de las Amazonas*, ed. F.C.E., Mexico 1955.

[25] Al pubblico tedesco gli acefali divennero noti attraverso le diverse edizioni nella serie degli *Schiffahrten* di Levinus Hulsius e le corrispondenti incisioni su rame di Jodocus Hondius: *Die Fuenffte. Kurtze Wunderbare Beschreibung deß Goldreichen Koenigrechs Guianae in America oder neuen Welt... gelegen. So neulich Anno 1594, 1595 vnd 1596 von dem Wolgebornen Herrn Herrn Walthero Ralegh einem Englischen Ritter besucht worden. ..*, Nürnberg 1599, 1601, 1612.

nella rappresentazione di città americane come Tenochtitlan-Messico o Cuzco si proiettò il modello europeo (fig. 8). Le rappresentazioni delle città americane danno certo un'idea delle loro proiezioni orizzontali, ma non dell'architettonica vera e propria. Anche se si tiene conto delle possibilità di resa di allora, si deve ritenere che il XVI secolo riusciva a guardare all'America solo con occhi europei. La stessa carta della città di Tenochtitlan, la cosiddetta Carta Cortés, che risale ad un disegno o uno schizzo di Cortés e che era allegata, come carta ripiegata della dimensione di 45,5 × 31, alla edizione latina, curata a Norimberga nel 1524, del secondo resoconto epistolare (del 1520) di Fernando Cortés all'imperatore Carlo V, non contiene alcuna delucidazione sull'architettura azteca. Il fulcro della carta è il centro teocratico dell'Impero azteco, l'enorme quartiere culturale quadrato. Dalla grande piramide del tempio lo sguardo divaga su una città «europea» le cui case sono ordinate in modo stilizzato lungo i lati della strada (fig. 9).

3. *Flora e fauna d'America*

Già dai primi resoconti sulle isole scoperte di recente, come ad esempio la lettera di Colombo del 1493 o il resoconto di Vespucci, la descrizione del paesaggio, del mondo vegetale e animale occupò uno spazio notevole. Il lussureggiante mondo vegetale sudamericano fece un'impressione sconvolgente sui primi scopritori e conquistatori, esso fu da loro descritto in toni addirittura esaltati, tanto che non di rado sorse l'idea di un paradiso nuovo o ritrovato. Agli europei riuscì tuttavia difficile classificare la flora e la fauna del Nuovo Mondo e dare ad esse dei nomi; essi si trovarono quasi impreparati a ciò, come emerge dalla dedica alla I parte della *Historia General* di Fernández de Oviedo (del 1535):

«Lo so, in questo Impero delle Indie, ..., ci sono regni e province così vasti, così tanti popoli sconosciuti con costumi, cerimonie, e culti idolatrici così differenti, così lontani da ciò che da sempre fino ai nostri giorni è stato descritto e conosciuto, che la vita di un uomo è troppo breve per vedere, capire, e classificare tutto. Quale

spirito mortale riuscirebbe a comprendere la così grande varietà di lingue, di abbigliamenti, di consuetudini degli uomini di queste Indie? una tale varietà di bestie, domestiche e selvaggie? questa massa indescrivibile di alberi, pieni di frutti diversi o anche senza frutti, sia quelli coltivati dagli Indios, sia anche quelli prodotti dalla natura senza l'aiuto di mani mortali? Quante piante e erbe, utili e salutari per l'uomo? Quante infinite altre che egli non conosce affatto, ...? Quale varietà di uccelli rapaci e di altri tipi di uccelli? Quante montagne alte e fertili, e quante altre così selvagge e diverse? Quanti campi e regioni adatti all'agricoltura, situati su sponde accessibili di fiumi?»[26].

Nei resoconti e nelle raffigurazioni le piante e gli animali sconosciuti del Nuovo Mondo furono perciò spesso confrontati e comparati con quelli europei conosciuti. Il lama appare nelle descrizioni dei tedeschi (Schmidl) come «pecora indiana». A prescindere dalla classificazione e dalla denominazione, l'incontro con la flora e la fauna sconosciute delle isole delle Indie occidentali e della terraferma centro- e sudamericana non fu fonte di problemi a differenza di quello con gli individui ignoti. Gli europei e i tedeschi vennero a sapere molto sulla ricchezza di piante, di animali e di metalli preziosi, vale a dire sulla possibile valorizzazione materiale dell'America. Essi appresero dei giacimenti di oro e argento (fig. 10), degli smeraldi in Nuova Granata, delle perle nei Caraibi, di bestie strane come l'armadillo, l'alligatore, il bradipo, il formichiere, l'iguana, la pantera, il tacchino, i pappagalli e i molluschi esotici, come anche di piante fin qui sconosciute come le *papas* (patate), la *yucca* (manioca), il mais, i pomodori, l'ananas, la paprica (pepe indiano), il cacao, la vaniglia, il tabacco, il tropeolo, o anche di erbe o farmaci medicinali come ad esempio il *Guayakholz* contro la sifilide.

Animali e piante furono ben presto trasposti in rappresentazioni figurative attraverso silografie o incisioni su rame a illu-

[26] Gonzalo Fernández DE OVIEDO, *Historia General y Natural de las Indias*. Edición y Estudio Preliminar de Juan Pérez de Tudela Bueso (Biblioteca de Autores Españoles 117-121), 5 voll., Madrid 1959, qui I, p. 8.

strazione dei resoconti. In esse le piante venivano rappresentate in modo fedele alla realtà; a differenza degli animali infatti, meno utilizzabili, le piante americane arrivarono ben presto come piante esornative o utili in Europa e in Germania, dove furono coltivate in giardini botanici e qui studiate, e dove, come è il caso particolarmente delle patate, del mais e dei pomodori, influenzarono notevolmente nel corso del tempo il rifornimento di alimentari. Complessivamente le piante, gli animali e le ricchezze del sottosuolo del Nuovo Mondo offrirono agli europei e ai tedeschi tutta una varietà di prodotti molto richiesti. Per questo non meraviglia che in rappresentazioni allegoriche l'America apparisse personificata come *tutrice e dispensatrice di tesori giganteschi.*

4. *L'immagine dell'Indio nei paesi di lingua tedesca*

Con la scoperta europea del Nuovo Mondo, la quarta parte della terra, gli europei vennero a contatto con popoli che non avevano niente in comune con quelli fin qui noti dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. Chi erano questi esseri che gli europei, per un equivoco geografico dello scopritore Colombo che credette di aver trovato le Indie lungo la via del mare verso occidente, chiamarono con il nome generale di Indios, Indiani, e che nel Vecchio Mondo fecero sorgere soprattutto la domanda se essi fossero veramente degli uomini e se la loro cultura potesse essere posta sullo stesso piano di quella europea?

A trovare le risposte a queste domande dovettero essere anzitutto naturalmente gli spagnoli, gli scopritori e i conquistatori del Nuovo Mondo e i loro committenti, dato che i nuovi territori dovevano essere integrati attraverso un processo di ispanizzazione e cristianizzazione nei domini della Spagna, dove si andava sviluppando una nuova coscienza della missione nazionale e un nuovo universalismo nazionale. Subito dopo la scoperta perciò in Spagna ebbe inizio, anche in connessione con il dibattito sulla questione della 'guerra giusta', un intenso confronto con il tema degli Indios. Nelle loro descrizioni della scoperta, della conquista e

della colonizzazione spagnole i conquistatori e i cronisti, che in una certa misura presero parte alla conquista, si soffermarono a fondo anche sugli usi e i costumi degli Indiani, e soprattutto sulla diversità degli Indiani, manifestantesi in nudità, cannibalismo, sacrifici umani e idolatria, come anche sul dominio tirannico degli Aztechi e degli Incas, non da ultimo allo scopo di giustificare la conquista spagnola. I missionari, animati da un profondo zelo di cristianizzazione, parlarono della capacità raziocinante e dell'educabilità degli Indios. Nei loro resoconti funzionari spagnoli, interessati tra l'altro alla forza lavoro degli Indios, informarono la Corona sul numero degli Indios, sulle loro fattezze fisiche e sulla loro morale lavorativa. Questo interessamento così diffuso non sorprende se si ricorda che gli spagnoli nel XVI secolo erano in America gli attori principali. Da rimarcare è invece il fatto che fu sulla base di queste informazioni che si discusse pubblicamente sul come valutare gli Indios in confronto agli Spagnoli e sul come di conseguenza li si dovesse trattare.

L'immagine che in questo modo ci si fece in Spagna dell'Indio era a più strati: si andava da una generalizzante caratterizzazione dell'Indio come animalesco, ripugnante e dal comportamento animale, dunque un barbaro (Fernández de Oviedo, López de Gómara, Juan Ginés de Sepulveda), fino ad una sua rappresentazione idealizzante come selvaggio nobile, primitivo, che poteva e doveva essere civilizzato dalla Spagna cristiana (Bartolomé de las Casas). Tra l'immagine positiva e quella negativa dell'Indio la Corona spagnola scelse sin dall'inizio una posizione mediana, mediatrice, riconoscendo gli Indios come vassalli giuridicamente uguali, ma bisognosi di difesa e in condizione di minorità, e orientando la sua legislazione sugli Indios a porli in condizione, attraverso una rieducazione, di ricoprire effettivamente lo *status* di vassalli. Nel complesso tanto l'immagine positiva quanto quella negativa degli Indios si fondavano sull'idea della superiorità religiosa e culturale degli Spagnoli e sul loro diritto, o addirittura il loro obbligo, a civilizzare e cristianizzare gli abitanti dell'America[27].

[27] Sulla politica spagnola nei confronti degli Indiani e sulla legislazione a

Ma anche gli altri europei, coloro che non viaggiavano: i geografi, i cosmografi, gli umanisti, il pubblico europeo in genere, si fecero un'immagine dell'Indio. Qui, e cioè in Germania, non c'era la necessità, come invece in Spagna o in Portogallo, di legittimare, attraverso l'accertamento dell'inferiorità o della capacità raziocinante dell'Indio, il modo della conquista e della colonizzazione. La questione che si pone è solo se qui, data l'assenza di diretti interessi di dominio, si disegnò un'immagine «più obiettiva» dell'Indio, se gli Indios furono considerati membri a pieno titolo dell'unico genere umano. Il medico di Norimberga Jobst Ruchamer, nella premessa alla prima raccolta tedesca di resoconti di viaggi, aveva per l'appunto auspicato nel 1508 che si guardasse ad essi da quest'ottica:

«Auff das meniglich erkennen vnd erkündigen mochte / die grossen wunderbarlichen wunder gottes des almechtigen / der die welte mit so mancherley geschlechten der menschen / landen / jnslen / vnd seltzamen creaturen (wie ober angezaygt ist) erschaffen vnd gezeyerthe hat /» [«Si vogliano riconoscere ed esplorare con spirito umano i grandi meravigliosi miracoli di Dio Onnipotente, che ha creato e adornato il mondo con generi di uomini diversi, paesi, isole, e strane creature (come si mostra sopra)»][28].

Anche Sebastian Franck nel Prologo al suo *Weltbuch* formulò la necessità che nel valutare si prendessero le mosse dal principio dell'unità del genere umano; egli voleva

tutela degli Indios vedi L. HANKE, *The Spanish Struggle for Justice in the Conquest of America*, Boston 1949, 1965; H. PIETSCHMANN, *Staat und staatliche Entwicklung am Beginn der spanischen Kolonisation Amerikas*, Münster 1980; H.-J. KÖNIG, *Barbar oder Symbol der Freiheit? Unmündiger oder Staatsbürger? Indiobild und Indianerpolitik in Hispanoamerika,* in H.-J. KÖNIG-W. REINHARD-R. WENDT (edd), *Der europäische Beobachter außereuropäischer Kulturen. Zur Problematik der Wirklichkeitswahrnehmung,* Berlin 1989, pp. 97-118. La migliore raccolta di leggi è sempre ancora Richard KONETZKE, *Colección de documentos para la historia de la formación social de Hispanoamérica. 1493-1810,* Madrid 1953, qui vol. I. Sul modo di vedere dei cronisti spagnoli vedi il mio saggio *Verständnislosigkeit und Verstehen, Sicherheit und Zweifel: Das Indiobild spanischer Chronisten im 16. Jahrhundert*, in U. BITTERLI-E. SCHMITT (edd), *Die Kenntnis beider 'Indien' im frühneuzeitlichen Europa*, München 1991, pp. 37-62.

[28] J. RUCHAMER, *Newe vnbekanthe landte...*, Nürnberg 1505, fol. 1v.

«gedencken, dz ... ein Türck, Heid ... eben so wol zu der bildtniss gottes erschaffen und ein werck Gottes ist, als ein Teutscher, den allen der unparteysch Got sein bild eingegossen» [«pensare che un turco, pagano, è stato fatto ad immagine di Dio ed è un'opera divina non meno di un tedesco; il dio imparziale ha fatto tutti a sua immagine e somiglianza»][29].

Ma questo modo di vedere fu adottato anche nei confronti dell'Indio?

Nei paesi di lingua tedesca il riferimento all'America e ai suoi abitanti fu assai precoce. Nel 1494, a solo un anno di distanza dal ritorno di Colombo nel febbraio 1493 e solo breve tempo dopo la prima pubblicazione della sua famosa lettera degli inizi del 1493, apparsa in latino a Basilea nel 1494, il giurista e poeta basileese Sebastian Brant dedicava ai versi 53-56 del CXVI capitolo della sua opera *Das Narrenschiff* quattro righe alle nuove scoperte:

> «Ouch hatt man sydt jnn Portigal
> und jnn hispanyen vberall
> Golt / jnslen funden / vnd nacket lüt
> Von den man vor wust sayen nüt/»

[«Anche si è visto in Portogallo e in Spagna ovunque oro, si sono trovate isole e gente nuda di cui prima non si sapeva niente»][30].

Già in queste quattro righe Brant usava i due topoi fondamentali che si ritrovano continuamente anche negli scritti più tardi e che sono presenti anche nelle descrizioni dell'America e dell'Indio di altri autori: e cioè, i tesori e la nudità della gente. Già Colombo nella sua lettera del 1493, che Brant certamente conosceva nell'edizione latina di Basilea, aveva fatto specificamente menzione della nudità degli Indios. Egli ancora non ravvisava in ciò alcunché di riprovevole, tanto più che gli Indios da lui incontrati nelle isole dei Caraibi si erano mostrati pacifici e ragionevoli, non bramavano l'oro o la proprietà, e non si erano distinti per alcuna

[29] S. FRANCK, *Weltbuch*, Tübingen 1534, fol. 2v.

[30] S. BRANT, *Das Narrenschiff*, hrsg. von M. Kramer, Tübingen 1968³.

pratica religiosa negativa; di conseguenza egli li considerò anche degni del cristianesimo e atti a riceverlo. Colombo, almeno in questo primo incontro, non aveva ancora equiparato nudità e barbarie, ed aveva piuttosto dato un giudizio positivo dell'Indio come del primitivo non corrotto che viveva ancora in una condizione paradisiaca. Lo stampatore della edizione di Basilea ha reso giustizia a quest'immagine dell'Indio di Colombo in una silografia (fig. 11). Colombo aveva anche raccontato di presunti cannibali selvaggi viventi su altre isole, di amazzoni, di uomini con la coda, ma aveva anche sottolineato di non aver visto personalmente alcun mostro. Anche a questo proposito non è da sottovalutare il fatto che in realtà ci si aspettava che al di là dell'Equatore vivessero esseri di questo tipo. Nell'unica versione tedesca della lettera, uscita a Strasburgo nel 1497, è stato perciò aggiunto anche il riferimento a Tolomeo, Strabone e Plinio come autorità che avrebbero parlato dell'esistenza di simili stranezze. Il tipo di descrizione fatta da Colombo, il modo in cui egli pose l'accento sulle particolarità contiene già in sé quei criteri che in seguito servirono da metro di valutazione corrente nel dare l'immagine dell'Indio: la religione, la concezione cristiana della morale, la presenza di ordinamento politico, la proprietà individuale, il vestiario e il cannibalismo.

La descrizione data dal fiorentino Amerigo Vespucci degli Indios del bassopiano sulla costa brasiliana, da lui incontrati come partecipante ad una spedizione portoghese nel 1501-1502, portò al cambiamento dell'immagine originariamente positiva dell'Indio in una negativa. Vespucci aveva narrato le sue esperienze in una lettera dell'autunno 1502 a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. Questo testo ha avuto in Europa una risonanza e così tante edizioni come nessun altro resoconto di viaggio; fino alla metà del XVI secolo si sono avute almeno 50 edizioni, e solo in Germania 10 in latino e 13 in volgare. A suscitare l'interesse di autori, editori, stampatori e anche del pubblico dei lettori è stata evidentemente non tanto la descrizione geografica del paesaggio brasiliano quanto piuttosto la descrizione sensazionale, relativamente particolareggiata dei Tupinamba brasiliani. E in effetti il

resoconto contiene informazioni importanti e segnò in modo determinante l'immagine degli Indios; per questo motivo vorrei riportare qui alcuni passi del testo particolarmente pregnanti, e in particolare dall'edizione tedesca di Basilea del 1505[31]. Dopo aver descritto il paesaggio, gli animali e le piante, la rigogliosità tropicale, Vespucci giunge a parlare degli uomini:

«So haben wir in dysen landen und region funden so vil und grosse der völckerscharen und leuten, daz die niemand erzelen möchte als man list in Apocalipsi / Ein volck sah ich ein mylt gütig vnd hantweisyg vnd gand alle nackend beide weyb vnd mann / vnd gantz an bedekkung ir leyben an allen enden / vnd wie sy aus mutter leib kummen also gand sy biß das sy gesterben / dann sie synd groß von leyb vierschrötig wol geschickt / guter schöner gelidmaß vnd geferbt ettlicher maß gegem roten / Das ich mein dyse von der ursach kumen das sy nackend gand vnd von der sonnen bescheynen also geferbt werden / Sy haben auch weyt vnd groß harlock und schartz/».

[«E così abbiamo trovato in questi paesi e in questa regione così tanta e così grande moltitudine di gente che nessuno potrebbe contare (come si legge nell'Apocalisse). Ho visto un popolo mite e mansueto, che non offende nessuno, e dove tutti vanno completamente nudi, uomini e donne, con i corpi svestiti fino alle estremità come se fossero appena usciti dal grembo materno o andassero verso la morte. Di corporatura sono grossi, quadrati, ben fatti e di un colore che dà sul rosso, e io credo che sia così perché camminano nudi sotto il sole che conferisce loro quel colore. Hanno i capelli lunghi e neri»].

Vespucci descrive quindi di seguito l'uso di infilarsi delle pietre nei nasi e nelle guance, in questo modo, a suo parere, deturpandosi. Quindi giunge a parlare della loro libidine e promiscuità:

«Eyn ander syt vnd weyse ist auch under vnd bey inen gnug abweysig und wider alle menschliche glaubung / Das ir frawen die eben

[31] A. VESPUCCI, *Von der neu gefunden Region die wol ein welt genent mag werden / durch den Cristenlichen Künig von portigal / wunderbarlich erfunden*, Basel 1505 (la trad. it. è stata ripresa da una recente edizione delle opere di A. Vespucci, *Il mondo nuovo. Vespucci autentico e apocrifo*, a cura di M. Pozzi, Milano 1984).

gelüstig vnnd geill synd / vnnd iren mannen machen das innen ir bauch geschwellen in sollicher übermestung das sy vngestalt vnnd schmehlich erscheynen vnnd das tund sy mit etwas funden vnd zu nahung ettlicher gyfftigen thieren. Vnd von sollicher sach geschicht das inen vil ir gemecht verlieren die inen von mangels wegen der artzney faulen vnd beleiben an gemecht / Si haben kein tuch noch deck weder leines noch baumwolles / dann sy es nit bedörffen vnnd haben kein eygen gutt / Sunder alle ding synd innen gemeyn / Sy leben allesampt an ein künig vnd an ein gebietter vnd ist yr yeglicher im selbs ein her / So vil weyber nemen sy so vil sy wollen / vnd der Sun mit der muter / vnd der bruder mit der schwester vnd der erst mit der ersten vnd der begegner mit der begegneten veruneynigen sich / Als dick als sy wollen scheiden sy die die vermehlichte / vnnd haben in sollichem gantz keyn ordnung / Darumb haben sy keynen tempel vnd halten kein gesatzt vnd synd nyt abgötter...».

[«Essi hanno anche un altro uso e costume abbastanza ripugnante e oltre ogni immaginazione umana: le loro donne, libidinose, danno da bere ai loro uomini il sugo di una certa erba facendogli gonfiare smoderatamente il membro, e se questo non giova accostano al membro certi animali velenosi che lo mordano sin che si gonfia, onde avviene che in conseguenza di ciò molti perdono i testicoli e diventano eunuchi. Essi non hanno alcun fazzoletto o coperta né di lino né di cotone perché essi non ne hanno bisogno e non hanno alcuna proprietà individuale, ma hanno tutto in comune. Essi vivono tutti insieme senza re e senza dominio e ognuno è signore di sé stesso. Essi si prendono tante donne quante ne vogliono, e si congiungono il figlio con la madre, il fratello con la sorella ed il primo si congiunge con la prima che incontra sulla sua strada. I coniugati si separano quando vogliono e in ciò non hanno alcun ordine. Per questo essi non hanno alcun tempio, alcuna legge e non hanno nemmeno idoli...»].

Ancora più fantastica era però la descrizione del cannibalismo:

«Die scharen des volcks haben auch krieg / vnd an kunst vnd ordenung / eltern mit iren reten vnd gebotten vnderbygen die iungen zu thun was sy wollen vnnd rüsten sy zu schlahen / vnd welche sy also im krieg vnd streytt fahen die furen sy hyn mit dz sy die bey leben lassen sunder inen selbs behalten das sy da von mestigen vn sy essen denn einer den andern der do obligt den der vnderligt essen vnd vnder andern fleisch ist inen menschen fleysch gemeynlich ir speyse / Dyser dingen aber solt du gewyß seyn das

dyser zeytten gesehen ist das der vatter sein Sune vnd sein gemagel gessen hat / Vnd ich hab einen gekennt mit dem ich auch selbs geredt von dem sy sagten das er mer dann von dreyhundert menschen leiben gessen hat / Vnd bin in einer Stat gestanden syben vnd zweitzig tag da ich gesehen hab in den heusern gesaltzen menschen fleysch vnnd auffgehenckt ze derren / wie dann bey vns gewöhnlich ist Speck vnd schweyne fleysch auffzehencken».

[«Le masse del popolo fanno anche la guerra, senza arte alcuna né ordine; i genitori con i loro consigli e comandi costringono i giovani a fare ciò che essi vogliono e portano con sé quelli di essi che sono in grado di andare in guerra o in battaglia dove i vincitori che prendono i prigionieri non li tengono perché possano vivere ma per ucciderli in seguito come vitto; infatti gli uni mangiano gli altri e il vincitore il vinto e la carne umana è normalmente il loro cibo. Puoi star certo che in questi tempi è stato visto il padre che mangia suo figlio e la sua sposa. E io ne ho conosciuto uno, con cui io stesso ho parlato, di cui si diceva aver mangiato più di trecento corpi umani. E sono stato in una città 27 giorni dove ho visto nelle case carne umana salata appesa ad essicare come da noi si fà con lo speck e con la carne di maiale»].

Questo resoconto sullo stato di natura in cui vivevano gli Indios, sull'assenza dell'idea della proprietà privata, sull'impudica nudità, sull'assenza di ordine politico e di religione, sulla promiscuità e l'anormale cannibalismo, ha eccitato come nessun altro la fantasia degli Europei, e proprio anche in Germania ha spesso condotto a inserire in diverse edizioni della lettera illustrazioni di grande successo sull'Indio selvaggio e barbaro; non da ultimo per il fatto che gli Europei si trovavano così confermati nella loro superiorità occidentale e nel loro spregio per ciò che non era europeo (figg. 12 e 13). Nella descrizione degli Indios del bassopiano, che avrebbero addirittura appeso la carne umana ad affumicare, Vespucci si era implicitamente orientato a metri di valutazione come il grado di rivestimento del corpo con indumenti, l'ordine politico, le concezioni europee della morale e la religione cristiana.

Per tutto il XVI secolo rimasero vive le due immagini dell'Indio confezionate da Colombo e Vespucci, anche se si deve notare che a prevalere fu l'immagine negativa coniata da Vespucci che si sovrappose largamente a quella positiva.

Anche resoconti più tardi modificarono l'immagine degli Indios solo impercettibilmente. Questo vale anche per le descrizioni contenute nelle *Decades* di Pietro Martire d'Anghiera il cui effetto, come recezione e assimilazione, può essere paragonato a quello delle lettere di Colombo e di Vespucci. L'italiano di origine Pietro Martire era membro del Consiglio delle Indie dei sovrani di Spagna e loro confidente. Le informazioni sull'America, orali o scritte, di cui egli veniva così a conoscenza le restituì dal 1511 in poi nelle *Decades* sul Nuovo Mondo, delle quali, dal 1521, apparvero anche diverse edizioni in Germania, in lingua tedesca o latina. Con i racconti di Pietro Martire l'immagine dell'Indio come cannibale si rafforzò. Certo, Pietro Martire si sforzò di fare un'esposizione senza pregiudizi o perlomeno non sensazionalistica, egli illustrò anche, lodandole, le capacità artigianali di determinati gruppi di Indios, non tracciò dunque alcun ritratto sommariamente negativo, e parlò addirittura di paradiso ritrovato. Egli riprese però anche, senza commentarli, resoconti su usanze cannibalesche e sulle cerimonie che si svolgevano in occasione di sacrifici umani in Messico, senza entrare nel merito della concezione religiosa sottostante. Con tali esposizioni egli fornì del materiale per la costruzione di un immagine negativa dell'Indio, come risulta dalle note a margine fatte dal traduttore o dallo stampatore nelle edizioni tedesche o dalla rielaborazione dei suoi testi.

L'immagine dell'Indio come selvaggio e barbaro disegnata nei testi fin qui esaminati, e che il pubblico, come si può intuire dal numero delle edizioni, mostrò di gustare, si basava sull'incontro degli europei con la popolazione indiana delle isole dei Caraibi, delle zone costiere della regione dei Caraibi e della costa brasiliana, la zona di maggior insediamento nei primi decenni dopo la scoperta. Qui gli europei incontrarono effettivamente popolazioni indiane che vivevano in una nudità «paradisiaca», sessualmente liberi, senza ordinamenti politici o sociali organizzati in grande stile, che solo raramente vivevano in grossi insediamenti, e che in alcune regioni praticavano effettivamente il cannibalismo. Di fronte a queste caratteristiche che risultavano strane agli

occhi degli europei, è comprensibile che questi valutassero questa diversità come inferiorità. Ad essere inammissibile era però il fatto che dai singoli aspetti della vita e della cultura indiane con cui gli europei vennero in contatto gli stessi deducessero una sommaria caratterizzazione dell'Indio come naturalmente peccaminoso e bestiale.

Ma cosa successe quando gli spagnoli a partire dal 1519 incontrarono le superiori culture andine con un ordinamento statale, città, un'infrastruttura evoluta, uomini vestiti? Non avrebbe dovuto l'incontro con gli Aztechi e gli Incas indurre gli europei a correggere l'immagine negativa dell'Indio?

Come gli altri europei anche i tedeschi vennero a sapere delle interessanti novità sul Messico – sulla presenza nelle Ande di una civiltà superiore che si differenziava sostanzialmente da quella degli Indios del bassopiano – soprattutto attraverso i resoconti di Hernán Cortés, il conquistatore dell'Impero degli Aztechi. Cortés, nel periodo dal 1519 fino al 1526 diede una descrizione dettagliata delle sue attività politiche e militari nella conquista e riorganizzazione dell'Impero azteco sotto forma di lettere-resoconti all'Imperatore Carlo V; di queste lettere la 2a e la 3a apparvero anche, quasi subito dopo la pubblicazione in Spagna, a Norimberga in latino (1524) e più tardi anche in tedesco (1550). In esse Cortés non solo riferiva delle sue imprese nella conquista del Messico e della resistenza opposta dai pagani ai conquistatori cattolici, ma illustrava anche con ammirazione la capitale azteca Tenochtitlan, i palazzi della città, e l'immane corte del sovrano azteco Montezuma.

Questi resoconti fornirono anche una descrizione certo dettagliata ma priva di qualsiasi comprensione della pratica azteca dei sacrifici umani. Una descrizione spregiativa dei sacrifici umani e della religione azteca era, comprensibilmente, nell'interesse del conquistatore, il quale, appellandosi al suo dovere di cristianizzazione, poteva così giustificare la sua condotta crudele e violenta. Eppure il modo di esposizione di Cortés era in sintonia, come dimostrano la risonanza avuta dalle sue lettere e le annotazioni a margine

stampate nelle edizioni uscite in Germania, con un atteggiamento di fondo degli europei. L'ammirazione si rivolgeva solo agli aspetti materiali della civiltà, fintantoché non si toccava l'ambito della religione. La pratica rituale dei sacrifici umani, di cui non si comprese la profonda funzione di mantenimento dell'ordine cosmico e climatico e che fu considerata piuttosto come contropolo diabolico al cristianesimo, relativizzò l'alto grado di civilizzazione (fig. 14). Ciò ebbe come conseguenza che anche l'Indio vestito e organizzato statalmente venne considerato un barbaro per la sua pratica religiosa. Un altro elemento che giustificò il rifiuto della cultura estranea fu la resistenza opposta alla diffusione del cristianesimo. Questo atteggiamento è in una certa misura comprensibile, se si pensa che la conquista e la cristianizzazione dell'America ebbero luogo proprio nel tempo in cui la cristianità in Europa era divisa e in cui con il Nuovo Mondo sembrò nascere un mondo cattolico nuovo, a compenso delle perdite subite in Europa. A deformare la prospettiva di autori, editori e pubblico era però soprattutto il riconoscersi nell'universo di valori, medievale e della prima età moderna, dell'Europa cristiana.

Ciò riguardò anche i cronisti e i cosmografi tedeschi, da cui ci si sarebbe piuttosto aspettati una reazione più critico-scientifica o un avvicinamento spassionato a ciò che era estraneo. Anche se essi, come ad esempio Sebastian Franck nel suo *Weltbuch* del 1533, si sforzarono di non basarsi più sulle favole di Beroso, Mandeville e Brandano e di utilizzare invece fonti più valide, non riuscirono tuttavia a liberarsi né delle leggende e delle tradizioni antiche e medievali, né di un ottica eurocentrica. Per di più essi ebbero a disposizione un materiale informativo che era tutt'altro che libero da pregiudizi. A loro carico si deve però rilevare che essi solo raramente verificarono o si interrogarono sulle informazioni o le corressero. E così perfino famosi e influenti geografi o cosmografi come Johann Schöner (1515), Lorenz Fries (1525), Sebastian Franck e Sebastian Münster (1544-) accolsero acriticamente e senza obiezioni le relazioni non solo su presunti esseri fantastici incontrati in America, ma anche sull'Indio nudo, consumatore di carne umana e senza Dio. Andando

contro il suo stesso proposito Sebastian Franck commentò i resoconti sulla nudità, il cannibalismo e l'antropofagia degli Indios solo con le note a margine «schandtlicher brauch» [uso vergognoso], «blutdürstig volck» [popolo assetato di sangue] o «menschenthier» [uomini-bestie] (p. 221v, 228v, 233v), e valutò le conquiste di civiltà degli Aztechi come raffazzonamento e inganno del diavolo (p. 234r). Anche nella *Cosmographia* di Sebastian Münster dominava, nelle poche pagine (dell'edizione del 1545) dedicate al Nuovo Mondo, il fantastico. Münster fece certo menzione della bellezza fisica degli Indios e dell'assenza in essi della brama dell'oro (pp. dcclxx, dcclxvi), ma sottolineò, in note a margine, i tratti caratteristici particolari della nudità e del cannibalismo: «Nackend leüt, 'canibali' leüt fresser» [Gente nuda, cannibali antropofagi], la qual cosa è ulteriormente messa in rilievo sensazionalisticamente con illustrazioni di un banco da macello e di una cappa di camino con carne umana (pp. dccxci, dcclxvii, dcclxxiii). Da questi autori non venne certo una correzione o perlomeno una messa in dubbio della stereotipata immagine negativa.

Notevole influsso sull'immagine dell'Indio in Germania o, detto più concretamente, sul persistere dell'immagine dell'Indio, hanno esercitato i testimoni diretti tedeschi, perché i loro resoconti sulle esperienze fatte apparvero quando, dopo la metà del XVI secolo, lo stereotipo dell'immagine negativa dell'Indio in Germania era consolidato già da molto. Tra i quattro resoconti di testimoni diretti pubblicati si distinguono, per ampiezza e per le loro numerose edizioni, quelli di Hans Staden e di Ulrich Schmidl. I resoconti-lettere relativamente scarni del nobile francone Philipp von Hutten, un fratello del vescovo di Eichstätt Moritz von Hutten, sul suo incontro con gli Indios durante le campagne di conquista nell'entroterra del Venezuela al servizio della casa commerciale di Augusta dei Welser, apparvero anonimi nel 1550 in appendice alla traduzione tedesca delle lettere di Cortés, e anche il resoconto del conquistatore di Ulm Nikolaus Federmann, pubblicato postumo solo nel 1567, sulle sue campagne di conquista in Venezuela e in Nuova Granada pure al servizio dei Welser, ebbe solo un'edizione. Nei

resoconti di questi due ultimi autori citati le informazioni sulla popolazione americana sono brevi e scarne, ma segnate dalla tipica incomprensione del tempo nei confronti degli Indios resistenti alla conquista che comunque vengono caratterizzati come dei selvaggi nudi, cannibali e senza Dio. La stessa immagine fu tracciata anche da Staden e da Schmidl, ma in modo assai più particolareggiato e con la consapevole intenzione di influenzare il pubblico, alludendo alle informazioni già disponibili sugli Indios, come documentato da recenti indagini[32].

Il cannoniere dell'Assia Hans Staden pubblicò un resoconto di viaggio sul suo soggiorno del 1548-1555 in Brasile che però è dedicato sostanzialmente alle esperienze fatte durante una carcerazione di nove mesi (nel 1554) presso i Tupinamba e che perciò porta il titolo caratteristico di *Warhaftige beschreibung eyner Landschafft der wilden nacketen / grimmigen menschenfresser leuthen / in der newen welt America gelegen* [Descrizione veritiera di una popolazione di gente selvaggia e nuda, atroce e antropofaga, abitante nel Nuovo Mondo America]. Staden nel suo resoconto, che consisteva di una parte in cui narrava la sua esperienza e di un'altra separata, etnografica, illustrò spregiativamente e con dovizia di particolari la vita e i costumi, ma preferibilmente la nudità, il cannibalismo e gli usi rituali dei Tupinamba, gli Indios del bassopiano dunque, già resi noti dai resoconti di Vespucci. L'effetto della sua descrizione fu accresciuto da un lato dal fatto che una vittima sacrificale scrisse di aver sperimentato sulla propria pelle gli antropofagi e i loro preparativi cannibalistici – senza però giungere a morire –, e dall'altro dal fatto che il testo fu illustrato con oltre cinquanta silografie sul tema del cannibalismo e della nudità (fig. 15). Quanto il libro sugli antropofagi avesse centrato in pieno i gusti del pubblico si può dedurre dalle numerose edizioni che ne furono fatte, dopo le due edizioni del 1557

[32] Vedi A. MENNINGER, *Die Vermarktung des Indio*, in U. KNEFELKAMP-H.-J. KÖNIG (edd), *Die Neuen Welten in alten Büchern. Entdeckung und Eroberung in frühen deutschen Schrift- und Bildzeugnissen*, Bamberg 1988, pp. 92-117.

già pubblicate dallo stesso Staden, dagli editori Weygandt Han (1557), Sigmund Feyerabend (1567), e soprattutto Theodor de Bry (dal 1593), dimostrando un forte senso per i successi commerciali. Tra di essi si distinse in particolar modo Theodor de Bry il quale, all'interno della sua serie di resoconti di viaggi sull'America usò anche, ad illustrazione del testo di Staden, le silografie dell'edizione di Staden come originale per le sue sensazionali incisioni su rame aventi per tema il cannibalismo degli Indios (fig. 167.

Un successo simile ebbe il resoconto, pubblicato nel 1567, di Ulrich Schmidl di Straubing, che aveva preso parte alla conquista spagnola della zona del Rio de la Plata, sul suo incontro con cannibali Indios durante il suo quasi ventennale soggiorno (1534-1553) in America. Le *Erlebnisse* di Schmidl erano evidentemente, relativamente agli Indios, costruite, si basavano su modelli e si orientavano alle aspettative dei lettori. L'assenza di sincerità o di autenticità non ne pregiudicò tuttavia l'effetto: l'importante era che l'immagine fosse giusta e venisse confermata la superiorità degli europei sugli inferiori Indios, e che fosse soddisfatta l'attesa di sensazioni dei lettori. Di ciò tennero conto anche gli editori Feyerabend (1567), Theodor de Bry (1597) e Levinus Hulsius (1599) nel pubblicare il resoconto di Schmidl. Autori ed editori non fecero altro che confermare il giudizio sommario dell'Indio selvaggio, primitivo e nudo.

Rispetto alla sommaria immagine negativa i tedeschi poterono trovare voci dissonanti solo in pochi autori. Tra questi il domenicano spagnolo Bartolomé de las Casas, il famoso protettore degli Indios, il cui *Kurzgefaßter Bericht*, pubblicato dapprima a Siviglia nel 1552 e apparso quindi in tedesco a Francoforte nel 1597 e 1599, sulle atrocità e le devastazioni compiute dagli europei – spagnoli e tedeschi – in America, diede un'immagine assolutamente e globalmente positiva dell'Indio pacifico e raziocinante dai tratti del nobile selvaggio, o il milanese Girolamo Benzoni che nella sua *Storia del Nuovo Mondo*, apparsa dapprima in latino a Venezia nel 1565 e poi disponibile anche in tedesco dal 1579, criticò la condotta degli spagnoli e di conseguenza descrisse gli Indios

con benevolenza, senza tuttavia correggere completamente la nota immagine degli Indios come antropofagi. Una eccezione rispetto alla sommaria valutazione spregiativa dell'Indio è rappresentata in genere dai resoconti dei missionari. Nonostante tutta la critica all'idolatria e al culto idolatrico e nonostante la prevenzione religiosa, essi non trascurano di mettere in evidenza gli aspetti positivi della organizzazione politica e sociale come anche la capacità di apprendere degli Indios, ritenuti degni dell'amore di Dio. Anche questi autori tuttavia non nutrono alcun dubbio sulla superiorità degli europei e sulla giustezza della condotta tenuta dagli europei nei confronti delle inferiori civiltà indiane con lo scopo di educare ed evangelizzare.

In ambito tedescofono non ci fu il dibattito di principio sull'inferiorità o la capacità raziocinante dell'Indio, a differenza che in Spagna dove fu condotto con molta veemenza. Il modo di vedere dei tedeschi mostra tuttavia la stessa incapacità di apprezzare le culture indiane, diverse ed estranee, come frutto di un processo di evoluzione storica a sé, o di accettarle come componenti autonome dell'unico genere umano dato, come avevano chiesto Jobst Ruchamer e Sebastian Franck. Né loro né altri autori avevano potuto adempiere questa richiesta perché essi misuravano le culture di tipo diverso secondo i criteri occidentali della civilizzazione e dello sviluppo.

Se si lasciano da parte i resoconti e le rappresentazioni fantastiche di mostri ed esseri favolosi noti sin dall'antichità e dal medioevo, di giganti, di amazzoni e di uomini acefali che sarebbero presuntivamente stati incontrati da scopritori e conquistatori nel Nuovo Mondo, gli autori riferivano indubbiamente il vero quando parlavano di nudità, di cannibalismo, di sacrifici umani, di religioni pagane e di società di altro tipo; dati di fatto che però si convertivano immediatamente, conformemente alle concezioni di valore europee e cristiane, in criteri di valutazione della popolazione indiana. Il fatto che norme europee di questo periodo relative all'abbigliamento – come espressione di costumatezza –, alla religione, all'ordinamento politico, alla proprietà, alla organiz-

zazione delle città, fossero usate nell'osservazione e nella valutazione degli Indios fece sì che l'Indio americano apparisse come selvaggio e pagano, sostenitore del diavolo, crudele e barbaro, e talvolta – relativamente alle conquiste materiali – anche grandioso, mentre una differenziazione tra gli Indios del bassopiano e le alte civiltà andine si traduceva solamente in lievissime sfumature della sommaria valutazione spregiativa. Perfino autori che nell'intento di stigmatizzare la crudeltà dei conquistatori spagnoli commentavano con molta moderazione gli usi e i costumi degli Indiani, finivano nondimeno con il rigettare una religione non cristiana e plaudivano alla cristianizzazione e all'europeizzazione. Criteri di valutazione morali e socio-politici, che affondavano le loro radici nella coscienza della propria superiorità europea, nell'assolutizzazione della propria cultura e del proprio ordinamento sociale, stravolsero l'immagine dell'Indio e condussero alla caratterizzazione grossolana e indifferenziata del cannibale nudo. L'Indio era certo considerato un uomo, ma un uomo che abbisognava ancora di ulteriore educazione secondo le concezioni europee. Giacché gli uomini del XVI e del XVII secolo partivano dal presupposto della unità del genere umano, ciò che essi vedevano in America o ciò che di essa sentivano o leggevano appariva loro comprensibilmente come una deviazione dalla norma europea considerata come generalmente valida. Di conseguenza gli doveva risultare difficile accettare una molteplicità di sviluppi culturali e vedere nelle diverse civiltà indiane qualcosa di a sé stante, soprattutto quando si trattava dell'aspetto religioso, della deviazione dalla religione cristiana e dalle sue concezioni morali.

Il modo in cui autori, editori, stampatori tedeschi descrivevano l'Indio nel XVI secolo, escludeva – persino quando talvolta veniva rappresentato come un selvaggio nobile – una comprensione della sua specificità e l'accettazione della molteplicità delle culture. Anziché la comprensione dell'Indio fu non di rado più importante la sua mercificazione. La distorsione di cui fu oggetto l'immagine dell'Indio americano è un esempio della problematicità che ancora oggi porta con sé il contatto culturale, l'incontro tra culture diverse. I

pre-giudizi da cui è stato segnato l'incontro con l'America e la sua popolazione hanno precluso la comprensione dell'autonomia e della diversità di altre culture. Il fatto che gli europei volessero ridurre, o meglio abbiano ricondotto la molteplicità delle culture ad un modello europeo ha pregiudicato i rapporti tra Vecchio e Nuovo Mondo anche perché gli europei, tra l'altro, non crearono le basi materiali che avrebbero potuto portare ad un adeguamento o a un superamento della «devianza» dalla civilizzazione europea.

5. *Conclusione*

Al posto di una sintesi verbale io vorrei mostrare loro due rappresentazioni allegoriche di personificazione dell'America, perché con esse si getta un colpo di luce sulla coscienza che i paesi di lingua tedesca ebbero dell'America e dei suoi abitanti, anche se le raffigurazioni risalgono alla prima metà del XVII secolo. Si tratta, in primo luogo, dell'incisione del titolo dell'opera di Johann Ludwig Gottfried: *Historia Antipodum oder Neue Welt*, Franckfurt am Main 1631 (fig. 17). Questa incisione su rame rappresenta la personificazione dell'America come tutrice e dispensatrice di ricchezze immense; essa mette in rilievo le enormi ricchezze del Nuovo Mondo di metalli preziosi, di piante, di animali e di nobili selvaggi, e sottolinea così in modo inequivocabile l'importanza che l'America come colonia riveste per l'Europa. La seconda immagine è un'incisione, pure di M. Merian, del titolo dell'opera dello stesso autore: *Neuwe Archontologia Cosmica... gezieret und verlegt von Mattheo Merian*, Franckfurt am Main 1646. Essa mostra, con una rappresentazione allegorica delle quattro parti della terra, una cannibale India nuda come personificazione della parte della terra detta America, e non meraviglia che in essa i continenti di America, Asia e Africa siano posti sotto l'Europa sovrana (fig. 18).

schreibung eyner Landtschafft der wilden
nacketen/grimmigen menschenfresser leuthen/in der newen
welt America gelegen. Vor vnd nach Christi geburt im land
zů Hessen vnbekant/ biß vff dise zwey negst vergangene jar/
Da sie Hans Staden von Homberg auß Hessen durch sein
eygne erfarung erkant/vnd yetzt durch den truck an tag gibt.
Vnd zum andern mal fleissig corrigirt vnd gebessert.

Dedicirt dem Durchleuchtigen hochgebornen fürsten
H. Philipsen Landtgraue zů Hessen/Graff zů Catzen
elnbogen/Dietz/Ziegenhain vñ Nidda/seinem G.H.

Mit eyner vorrede D. Joh. Dryandri, genant Eychman/
Ordinarij Professoris Medici zů Marpurg.

Inhalt des büchlins volget nach den vorreden.

FIG. 1. Frontespizio della prima edizione del resoconto di viaggio di Staden, Marburg 1557.

FIG. 2. Frontespizio dell'edizione di Staden di De Bry del 1593.

FIG. 3. Planisfero dalla *Cosmographia* di Petrus Apianus (1574), attribuito a Gemma Frisius (circa 1530).

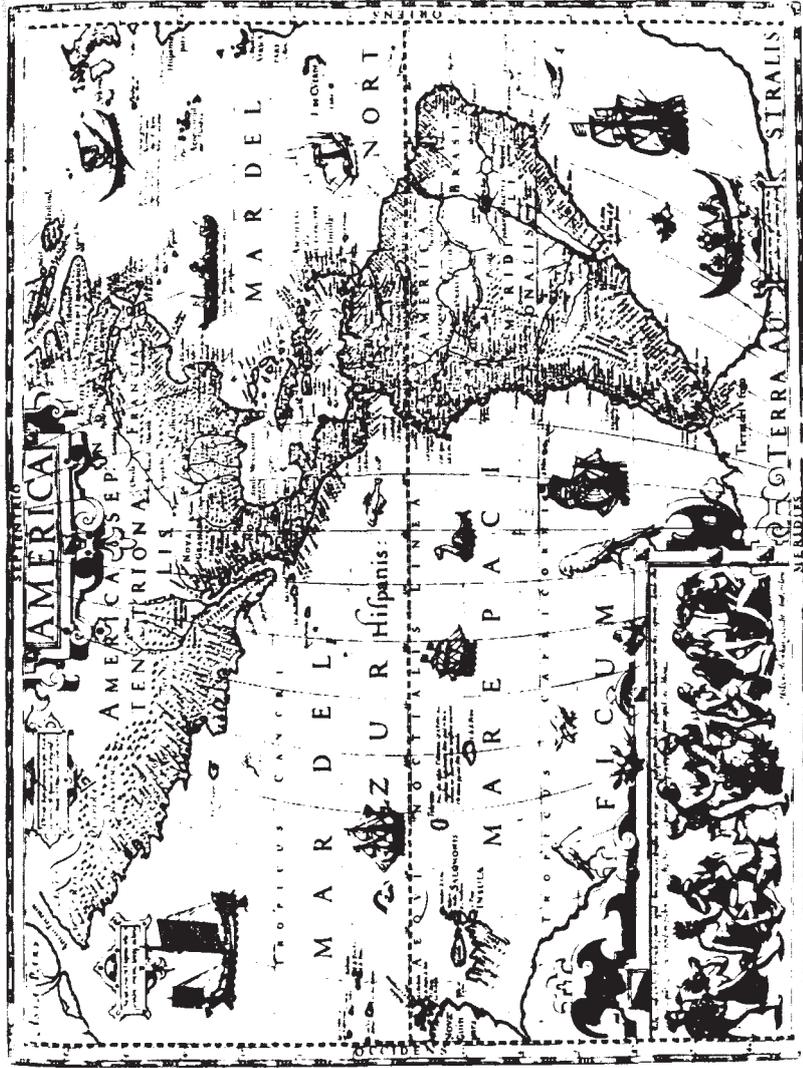



FIG. 4. *America* – Carta di G. Mercatore.

FIG. 5. Amazzoni. Incisione su rame di J. Hondius nella V delle *Schiffahrten* di Hulsius. W. Raleigh attraverso la Guiana.

Die Fünffte
Kurtze Wunderbare Beschreibung/
Deß Goldreichen König-
reichs Guianæ in America oder newen Welt/
vnter der linea Æquinoctiali gelegen: So neulich Anno
1594. 1595. vnd 1596. von dem Wolgebornen Herrn/ Herrn WAL-
THERO RALEGH einem Engelischen Ritter/ besucht worden: Erstlich auß
Befehl seiner Gnaden in zweyen Büchlein beschrieben/ darauß Jodocus Hondius,
eine schöne Landt Tafel/ mit einer Niderländischen Erklärung gemacht.
Jetzt aber ins Hochteutsch gebracht/ vnd auß vnterschiedlichen
Authoribus erkläret.

Gedruckt zu Franckfurt am Mayn/ bey Erasmo Kempffern/
In Verlegung Leuini Hulsij Wittibe.

Im Jahr 1612.

FIG. 6. Acefali. Incisione del frontespizio del resoconto di Raleigh.

Fig. 7. El Dorado, Imperatore della Guiana, incisione su rame di De Bry nell'VIII libro, 3a parte della serie *America* (W. Raleigh).

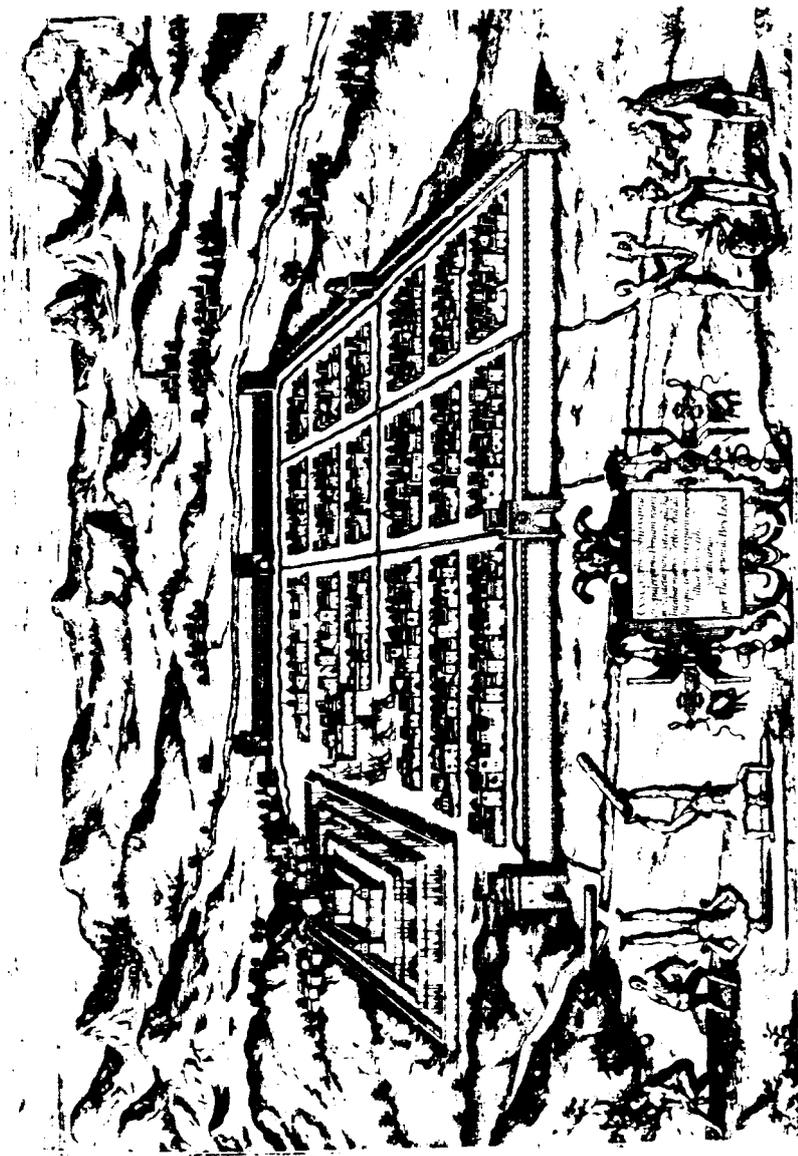



FIG. 8. Veduta di Cuzco, incisione di De Bry nel VI libro della serie *America* (G. Benzoni).

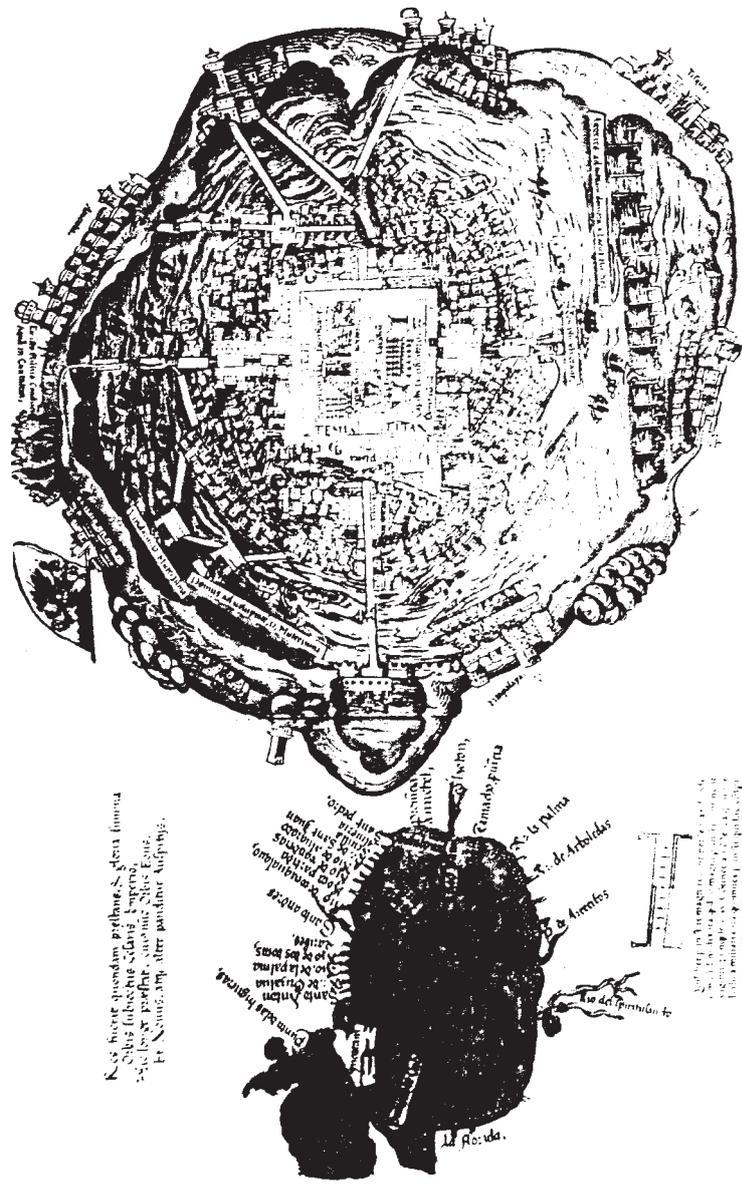



FIG. 9. Vista su Tenochtitlán, cosiddetta Carta di Cortés del 1524.

Fig. 10. La montagna d'argento di Potosí (Alto Perú/Bolivia). Incisione su rame di De Bry nel IX libro della serie *America*.

De Insulis nuper in mari Indico repertis

FIG. 11. Silografia. Arrivo di Colombo a Guanahani/El Salvador, Basel 1493.

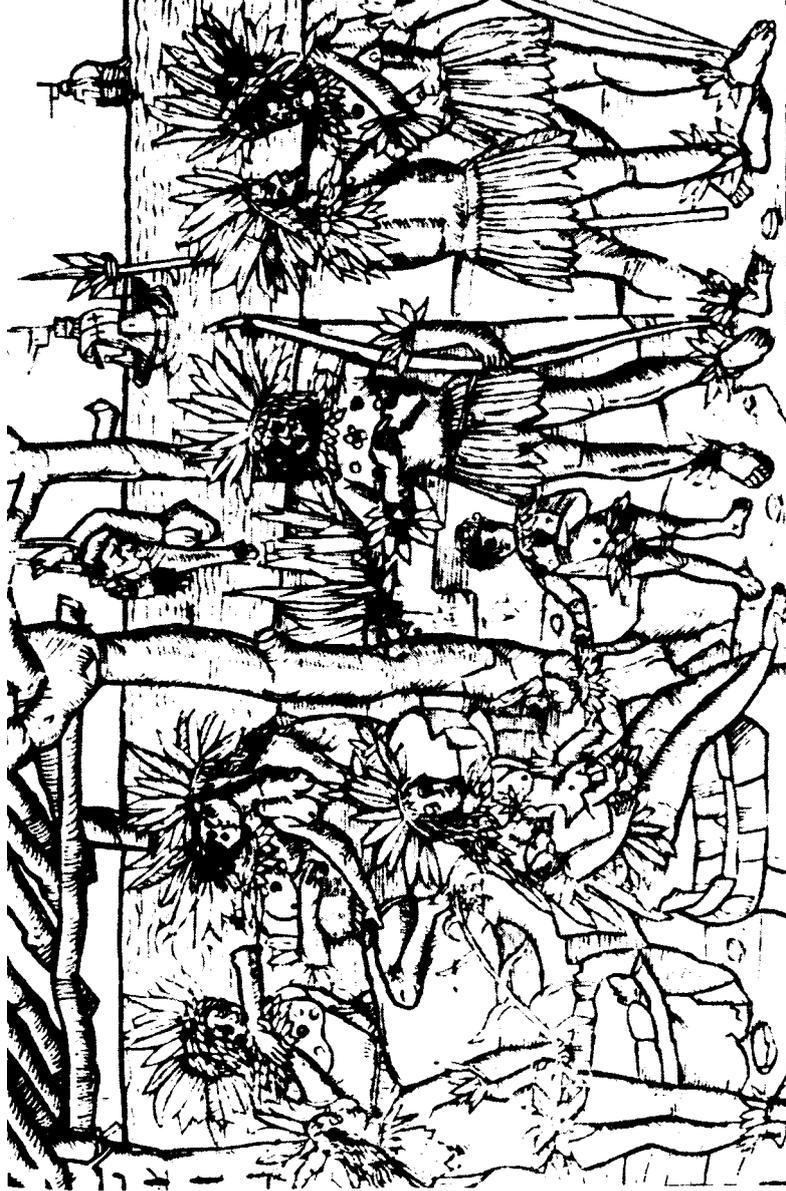



FIG. 12. Silografia del foglio volante (figura con testo esplicativo da Vespucci) *Das Volck vnd insel die gefunden ist durch den cristenlichen künig von Portigal oder von seinen vnderthanen*, Nürnberg (?) 1505 ca.

FIG. 13. Silografia in A. Vespucci, *Diß büchlein saget...*, Staßburg 1509.

FIG. 14. Sacrifici di bambini nello Yucatan, da *Newe zeittung von dem... lande yucatan* (ca. 1522, secondo la 1a lettera di Cortés).

bet/todt schlagen. Ich sagte: neyn thuts nit/er wirt villeicht widerumb gesundt werden. Aber es halff nichts/sie zohen jn vor des Künigs Vratinge hütten/vnd irer zwen hielten jn/ dann er war so kranck/ das er nicht wüste was sie mit jm thun wolten. So kam der dem er gegeben war todt zuschlage/vnd schlegt jn auff den kopff daß hirn herauß sprang/ Darnach liessen sie jnen leigen vor der hütten vnd wolten jn essen. Ich sagte/Das sie es nit thetten/es were eyn krancker

FIG. 15. Cannibalismo brasiliano. Silografia nella prima edizione di Staden.

Fig. 16. Staden fà l'esperienza del cannibalismo, incisione su rame nella edizione di Staden di De Bry.

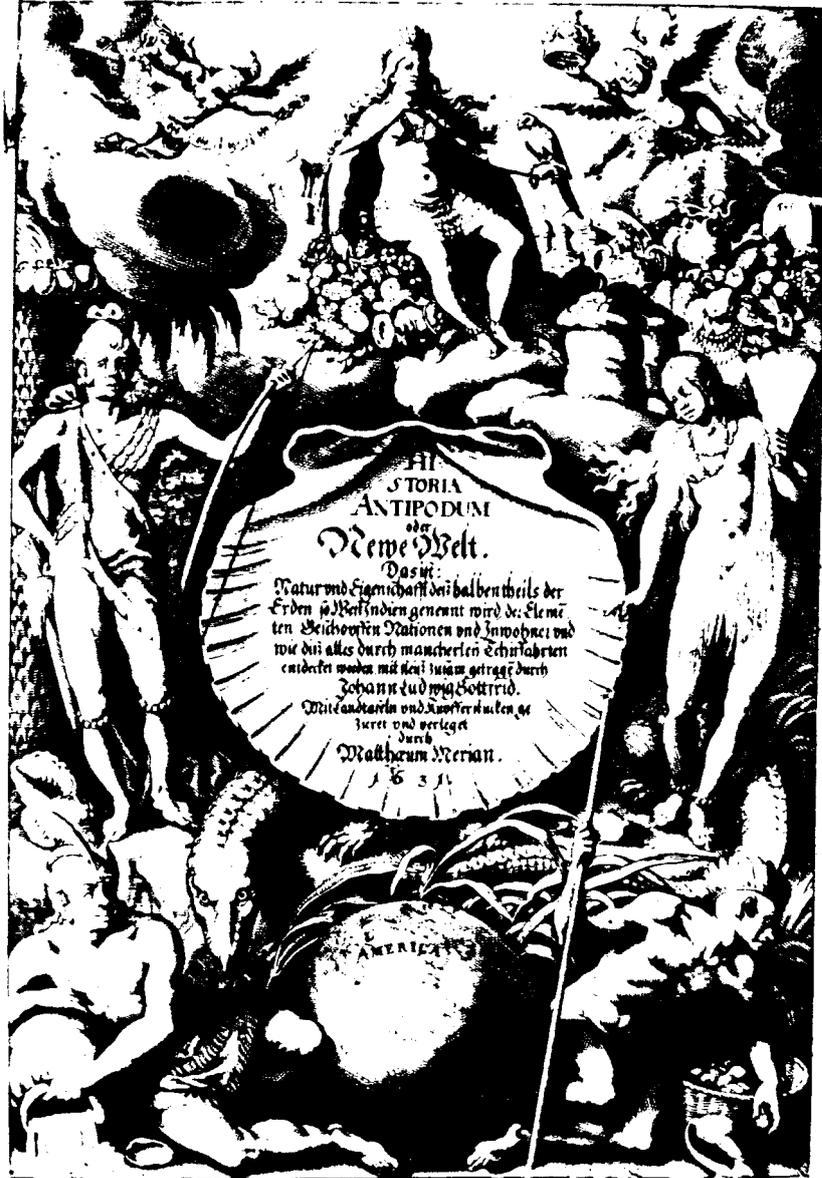



FIG. 17. Incisione su rame di Merian del 1631. Le ricchezze dell'America.

FIG. 18. Incisione di Merian. Le quattro parti della terra.

La «guerra giusta» nel Nuovo Mondo: ricezione italiana del dibattito spagnolo

di *Carla Forti*

1. Il dibattito sulla *conquista* – se sia stata guerra «giusta» o «ingiusta» quella con cui gli Spagnoli si sono impadroniti del Nuovo Mondo, e se sia legittimo dominio quello che vi esercitano – si sviluppa maggiormente nei paesi che, a differenza dell'Italia, sono direttamente interessati alla colonizzazione dell'America; e negli ambienti riformati, dove si fa polemica anticattolica. In questi contesti la questione della «giustizia» della *conquista* viene affrontata quasi esclusivamente in chiave di propaganda antispagnola: vi hanno grande fortuna infatti sia la *Brevísima Relación de la destruición de las Indias* di Bartolomé de Las Casas che la *Historia del Mondo Nuovo* del milanese Girolamo Benzoni[1], testo antispagnolo, ma, a differenza del precedente, non affatto filoindio.

In Italia entrambi questi libri hanno modesta fortuna: gli interessi geografici, storici, naturalistici, antropologici prevalgono su quelli ideologici e polemici e si preferiscono autori come Oviedo, Gómara, Cieza de León, Zárate, Acosta, tutti abbastanza prontamente tradotti in italiano[2]. Tuttavia,

[1] Sono complessivamente 43 le traduzioni fiamminghe, olandesi, francesi, inglesi, tedesche, latine della *Brevísima* stampate fra il 1578 e la metà del Settecento (Cfr. L. HANKE-M. GIMENEZ FERNANDEZ, *Bartolomé de Las Casas. Bibliografía crítica de su vida, escritos, actuación y polémicas*, Santiago de Chile 1954). E sono 19, nello stesso periodo, quelle della *Historia del Mondo Nuovo* di Benzoni, che in Italia ha solo due edizioni, entrambe a Venezia, nel 1565 e nel 1572. (Cfr. G. BENZONI, *Historia del Mondo Nuovo*, a cura di A. VIG, Milano 1965, pp. 252-56).

[2] Per un quadro di queste traduzioni, cfr. D. FERRO, *Traduzioni di opere spagnole sulla scoperta dell'America nell'editoria veneziana del Cinque-*

dati gli stretti rapporti fra Spagna e Italia, neanche la discussione sulla *conquista* è ignorata.

A livello di dottrina teologico-giuridica, su questo tema un punto di riferimento era offerto dal Gaetano (Tommaso de Vio), che nel 1517, prima della grande conquista spagnola nell'entroterra del continente americano, nel suo commento alla *Secunda Secundae* di San Tommaso aveva sviluppato, facendo riferimento solo indiretto ai popoli del Nuovo Mondo, la posizione dell'Aquinate: che l'infedeltà non offra di per sé giusta causa di guerra e non osti all'esercizio di poteri legittimi da parte dei principi infedeli («ius divinum quod est ex gratia, non tollit ius humanum, quod est ex naturali ratione» dice San Tommaso[3]). Il lettore più attento di questi passi del Gaetano era stato però Francisco de Vitoria, il grande professore domenicano di Salamanca. E nella seconda metà del Cinquecento e nel primo Seicento in Italia la discussione sulla *conquista,* nella misura in cui si sviluppa, si sviluppa attraverso il filtro del dibattito spagnolo.

In Spagna intorno alla metà del Cinquecento tre posizioni sono diversamente paradigmatiche, quelle di Vitoria, Las Casas, Sepúlveda: un teologo filosofo del diritto e due polemisti. Vitoria e Sepúlveda non hanno mai visto il Nuovo Mondo. Las Casas invece vi ha trascorso molti anni, prima da colono, poi da frate domenicano, poi da vescovo; ha

cento, in A. CARACCIOLO ARICÒ (ed), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma 1990, pp. 93-106.

[3] *Summa Theol., 2a 2ae*, q.10, art. 10. Per la posizione del Gaetano i passi fondamentali si trovano nei commenti alle *quaestiones* X (*De infidelitate*), XL (*De bello*) e all'art.8 della q. LXVI (*De peccatis justitiae oppositis*), dove egli scrive che «quidam infideles nec de jure nec de facto subsunt secundum temporalem jurisdictionem Principibus Christianis, ut si inveniuntur Pagani qui numquam imperio Romano subditi fuerunt...». Contro costoro «nullus Rex, nullus Imperator, nec Ecclesia Romana potest movere bellum ad occupandas terras eorum aut ad subiiciendum eos temporaliter, quia nulla subest causa justi belli ... unde gravissime peccaremus si fidem Christi Jesu per hanc viam ampliare concederemus: nec essemus legitimi domini illorum, sed magna latrocinia committeremus, et teneremur ad restitutionem» (*Secunda Secundae Partis Summae Theologiae S. Thomae de Aquino... cum commentariis R. D. D. Thomae de Vio Caietani...*, Venetiis, apud Iuntas, 1588, c.161r).

speso la sua lunga esistenza nella battaglia in difesa degli indios; ha conosciuto i protagonisti della *conquista* e della colonizzazione; ha avuto rapporti di familiarità con la famiglia Colombo; ci ha conservato l'unica copia (anche se si tratta in larga misura di un rifacimento) del diario di bordo dell'Almirante; e certo fornisce molte informazioni storiche, geografiche e antropologiche nella *Historia de las Indias* e nella *Apologética Historia* (peraltro rimaste per lunghissimo tempo inedite). Ma è molto più concentrato a difendere gli indios che a conoscerli e farli conoscere. L'interesse della sua opera, come quello degli scritti di Sepúlveda sulla *conquista*, è prima di tutto ideologico. A quella di Vitoria è invece universalmente riconosciuta una grande rilevanza teoretica.

Per Las Casas la *conquista* è stata guerra «ingiustissima, tirannica, diabolica». Per Sepúlveda, che se ne fa apologeta e sostiene, aristotelicamente, la «servitù per natura» degli indios e la necessità della loro sottomissione, è stata guerra giustissima. Di Vitoria ancora oggi si discute se le due *Relectiones* – la *De Indis prior* e la *De jure belli* (o *De Indis posterior*) – da lui pronunciate all'università di Salamanca nel 1538 e 1539, vadano lette come legittimazione o come critica della *conquista*[4]. Si discute del resto anche se le sue

[4] Che Vitoria sia ambiguo è indiscutibile. Las Casas gli rimprovera non troppo velatamente di essersi espresso «aliqualiter remissius» e «timide», nella seconda parte della *Relectio De Indis*, per «temperare quod caesarianis videbatur durius dixisse» nella prima (B. DE LAS CASAS, *Apologia*, a cura di A. LOSADA, Madrid 1988, p. 626). È ben vero che si resta perplessi del modo in cui, nella *De Indis*, un titolo illegittimo può «se retourner comme un gant» in uno legittimo (M. BATAILLON, *Études sur Bartolomé de Las Casas*, Paris 1965, p. XXII). E tuttavia lo stesso Bataillon, contro un'antica e sempre vegeta linea interpretativa di lingua castigliana, vedeva una omogeneità di fondo fra le posizioni di Vitoria e quelle di Las Casas (*ibidem*, pp. 291-308). Riferendosi evidentemente a Bataillon, Todorov invece scrive: «Si è abituati a vedere in Vitoria un difensore degli indiani; ma se si esamina non tanto l'intenzione del soggetto, quanto l'incidenza del suo discorso, diventa chiaro allora che il suo ruolo è del tutto diverso: sotto la copertura di un diritto internazionale fondato sulla reciprocità, egli fornisce in realtà una base legale alle guerre di colonizzazione, che fino a quel momento non ne avevano alcuna, o almeno, non ne avevano alcuna in grado di resistere a un esame un

posizioni inaugurino il moderno diritto internazionale, o si collochino ancora tutte all'interno del pensiero cristiano medievale[5]. Comunque sia, mentre schierarsi per Las Casas o per Sepúlveda connota nell'Europa del Cinque e Seicento l'atteggiamento antispagnolo o filospagnolo, un meccanismo di questo tipo non scatta a prima vista per un autore dello spessore di Vitoria, la cui grandezza viene pienamente riconosciuta in Spagna già prima della sua morte (1546) e la cui fama travalica per tempo le frontiere della sua patria e del suo ordine.

Sono però le idee di Sepúlveda a raggiungere per prime i lettori italiani. In Italia egli ha compiuto la sua formazione di umanista e di traduttore-esegeta di Aristotele, a cui si accosta attraverso l'insegnamento di Pomponazzi. Tornato in Spagna dopo un soggiorno italiano più che ventennale, iniziato al Collegio Albornoz di Bologna e conclusosi nella Roma di Clemente VII, Sepúlveda mantiene in Italia una cospicua rete di relazioni. Di far stampare la sua *Apologia pro libro de iustis belli causis* (cioè una sintesi del suo dialogo *Democrates alter de justis belli causis apud indos*, la cui pubblicazione era stata bloccata in Spagna nel 1547) si oc-

po' serio» (T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino 1982, p. 182). E però anche Todorov non può fare a meno di distinguere fra «l'intenzione del soggetto» e «il suo ruolo» come storicamente si è realizzato.

[5] Entrambe queste posizioni sono state sostenute, spesso con un taglio più ideologico e polemico che storico. Le due *Relectiones De Indis* furono pubblicate nel 1917, a cura del giusinternazionalista belga Ernest Nys, nei 'Classics of International Law' diretti dall'americano James Brown Scott, che successivamente presentò Vitoria come una specie di profeta della Società delle Nazioni (Cfr. J.B. SCOTT, *The Spanish Origins of International Law. Francisco de Vitoria and his Law of Nations*, Oxford 1933). Il pensiero di Vitoria è invece ancora tutto interno al Medioevo cristiano per Carl Schmitt (*Der Nomos der Erde*, Berlin 1950). Per Schmitt l'attualizzazione di Vitoria da parte dei giusinternazionalisti americani mirava a riproporre il primato della *justa causa belli* in luogo di quello, non discriminante, dello *justus hostis*, che secondo lui si era imposto nello *jus publicum europaeum* a partire dalla riflessione di Alberico Gentili. Il revival vitoriano mirava dunque alla criminalizzazione del nemico (e cioè della Germania). Cfr. C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, Milano 1991, pp. 104-140, 351-67 e *passim*.

cupa Antonio Augustín, auditore della Sacra Rota, nonché esponente di spicco della cerchia antiquaria romana. Il libello viene stampato a Roma nel 1550: assai prima che in Italia arrivino la *Brevísima Relación de la destruición de las Indias* e gli altri trattatelli di Las Casas da lui fatti stampare a Siviglia nel 1552; e anche prima che vi arrivi una conoscenza diretta delle *Relectiones* di Vitoria.

2. Di Vitoria arriva presto la fama, ma relativamente tardi la conoscenza diretta. La sua circolazione resta abbastanza a lungo manoscritta e interna agli ambienti domenicani spagnoli[6]. Se Carlo V lo aveva consultato spesso, aveva anche ingiunto nel 1539 che egli si astenesse dal parlare dalla cattedra di questioni americane, e dal pubblicare alcunché sull'argomento[7]. Per la Corona il dibattito sui suoi titoli di dominio nel Nuovo Mondo era un terreno minato: non conveniva, soprattutto, ammettere che la lettura della bolla pontificia (la *Inter Coetera* di Alessandro VI) come cessione di giurisdizione temporale venisse messa pubblicamente in discussione, come lo era stata da parte di Vitoria, il quale confutava le dottrine dei canonisti (in particolare di Enrico di Susa, l'Ostiense) sulla sovranità universale del pontefice. Non conveniva, neanche se si fosse trattato di proporre,

[6] Le posizioni di Vitoria sono egemoni all'interno del suo ordine in Spagna e vengono più volte ripresentate e compendiate dai suoi discepoli, fra i quali Melchor Cano, Bartolomé Carranza, Domingo de Soto, Diego de Covarrubias. I molti manoscritti delle *Relectiones* fatti a partire da quello dell'amanuense di Vitoria, come pure quelli di altri maestri salamantini, hanno una lunga storia a sé, già più volte indagata. In Italia ne vennero introdotti, quando già da tempo il testo delle *Relectiones* circolava a stampa, da Ascanio Colonna, che aveva soggiornato a Alcalà e a Salamanca fra il 1557 e il 1584 e portò con sé parecchi di questi manoscritti al suo rientro a Roma nel 1587 (occasione nella quale fu fatto cardinale da Sisto V su insistenza di Filippo II). Dopo la sua morte, nel 1608, dal suo erede Filippo Colonna una parte andò alla biblioteca Vaticana e un'altra alla biblioteca di Gian Angelo duca di Altemps, da cui poi all'Ottoboniana (cfr. F. EHRLE, *Los manuscritos vaticanos de los teólogos salmantinos del siglo XVI*, Madrid 1930).

[7] Cfr. la lettera di Carlo V al priore del convento di S. Esteban in Salamanca, in F. DE VITORIA, *Relectio de Indis*, a cura di L. PEREÑA-J.M. PEREZ PRENDEZ, Madrid 1967, pp. 152-53.

come in effetti Vitoria fa, altri possibili titoli di dominio.

Le tredici *Relectiones* di Vitoria (fra cui la *De Indis* e la *De jure belli*) vengono pubblicate per la prima volta nel 1557 a Lione, da Jacques Boyer che ne aveva avuto un manoscritto a Salamanca e che dedica il libro a Fernando de Valdés, Inquisitore Generale di Spagna, come mossa per poterlo introdurre nel paese, forzando così un divieto che non era esplicito e che non si voleva rendere tale per un autore all'epoca già considerato una gloria nazionale. A Salamanca le *Relectiones* vengono stampate solo nel 1565, per iniziativa dei domenicani stessi. Alfonso Muñoz, revisore del testo, simula la necessità di rettificare i difetti dell'edizione lionese solo per aggirare le difficoltà, e dedica il lavoro al principe ereditario per meglio depistare i sospetti[8].

In realtà, a quella data, benché la penetrazione spagnola nelle zone più impervie dell'immenso territorio sia lungi dall'essersi conclusa e non cessi di essere violenta, le grandi guerre di conquista appartengono ormai al passato; perciò la riflessione di Vitoria sul loro fondamento giuridico non preoccupa più il potere sovrano.

Che cosa il maestro di Salamanca avesse pensato a suo tempo di quelle guerre, quando i *peruleros* (i pizarriani) lo sollecitavano a giustificarle, è detto a chiare lettere nella sua corrispondenza privata: «Antes se seque la lengua y la mano que yo diga ni escriba cosa tan inhumana y fuera de toda cristiandad». Ma nello stesso tempo Vitoria diceva anche di non volersi pronunciare in alcun senso sulla questione perché «los unos allegan al Papa, y dicen que sois cismático, porque pones duda en lo que el Papa hace; y los otros allegan al Emperador, que condenais a Su Magestad y la conquista de las Indias; y hallan quien los oiga y favorezca. Itaque fateor infirmitatem meam, que huyo cuanto puedo

[8] È questa l'opinione di L. ALONSO GETINO, introduzione a *Relecciones teológicas del Maestro Fray Francisco de Vitoria. Edicción crítica con facsímil de códices y ediciones príncipes, variantes, versión castellana, notas e introdución por el P. M.tro Fr. L. G. Alonso Getino*, Madrid 1933, p. XXIII.

de no romper con esta gente»[9]. Poi però si era pronunciato: aveva respinto l'idea che gli indios fossero *amentes* e definito «legittimi» i principati esistenti fra loro prima dell'arrivo degli Spagnoli (*De Indis*, I); e aveva demolito i «titoli illegittimi» di dominio accampati dagli Spagnoli sul Nuovo Mondo, fra cui la sovranità universale dell'imperatore e quella del papa (*De Indis*, II).

Ma aveva anche indicato le condizioni in presenza delle quali – presenza che egli sottolineava di prendere in considerazione in via del tutto teorica e ipotetica – poteva aver luogo una guerra giusta e di conseguenza un legittimo titolo di dominio (*De Indis*, III). Dopo il 1560 per i funzionari spagnoli si tratta dunque di dimostrare *post factum* che quelle condizioni sussistevano e sussistono: le tesi di Vitoria possono fornire all'impero coloniale di una grande potenza cattolica come la Spagna, gelosa della sua sovranità e della sua autonomia dal papa, una legittimazione assai migliore di quella offerta dai canonisti sostenitori della sovranità universale diretta del pontefice.

Per questa stessa ragione, a Roma Vitoria suscita diffidenza, appena arriva a esservi conosciuto. Ma ci arriva abbastanza tardi. Inizialmente è addirittura possibile farsene un'idea distorta attraverso Sepúlveda, che nell'*Apologia* omologa surrettiziamente la posizione del maestro salamantino alla propria[10].

3. Nel 1558, a un anno dalla prima edizione lionese delle *Relectiones*, non sembra conoscere Vitoria il giureconsulto udinese Marquardo De Susannis nella prima edizione del *De Judaeis et aliis infidelibus,* trattato che avrà molta fortuna e molte ristampe[11].

[9] F. DE VITORIA, lettera a Miguel de Arcos del novembre 1534, in *Relectio de Indis*, cit., pp. 137-39.

[10] Cfr. J.G. DE SEPÚLVEDA, *Apologia pro libro de justis belli causis*, in *Opera quae reperiri potuerunt omnia*, Coloniae Agrippinae 1602, p. 424.

[11] M. DE SUSANNIS, *De Judaeis et aliis infidelibus circa concernentia originem, contracta, bella, foedera, ultimas voluntates, iudicia et delicta Judae-*

Il *De Judaeis* si presenta come un manuale per giudici e avvocati nei casi in cui si abbia a che fare con gli ebrei e la legge ebraica. Ma, come il lungo titolo promette, non tratta solo di ebrei, bensì anche degli altri infedeli. Dunque anche dei musulmani e dei popoli del Nuovo Mondo. Su questi ultimi Marquardo, se ignora, almeno inizialmente, Vitoria, condivide in pieno le idee di Sepúlveda. Nel capitolo «Utrum bella per Hispanos mota contra barbaros quos Indos vocamus fuerint licita et de eorum coactione ad fidem catholicam»[12], la «guerra giusta» degli Spagnoli nel Nuovo Mondo viene difesa con i famosi quattro argomenti di Sepúlveda: l'idolatria e i peccati contro natura degli indios, la loro «servitù per natura» nel senso aristotelico dell'espressione, la necessità di salvare le vittime dei sacrifici umani, la necessità di dilatare la fede cattolica. L'*Apologia pro libro de justis belli causis* viene riassunta e citata puntualmente.

Il testo di Marquardo non si limita perciò ad alimentare la circolazione di un'immagine negativa dell'indio che, in formulazioni meno dotte, trova già molta accoglienza negli ambienti laici, fra i lettori di storici come Oviedo[13], e a riproporre le esorbitanti quantificazioni di Sepúlveda in materia di sacrifici umani (ventimila vittime all'anno nella sola Nuova Spagna; e ci sarà poi chi raddoppierà la cifra[14]).

orum et aliorum infidelium, et eorum conversiones ad fidem, Venetiis, apud Cominum de Tridino Montisferrati 1558. Dedicato a Paolo IV (o addirittura composto sotto i suoi auspici, come suggerisce K.R. STOW, *Catholic thought and papal Jewry policy*, New York 1977), questo autorevole trattato viene ristampato nel 1568, 1584, 1601, 1613.

[12] *De Judaeis,* cit., parte I, cap. XIV, c. 47r.

[13] F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVIII)*, Venezia 1982, ne ha documentato la diffusione fra il patriziato veneziano.

[14] I ventimila di Sepúlveda (*Apologia*, cit., p. 429) e di Marquardo (*De Judaeis*, cit., c. 47v) diventano per esempio quarantamila in M. Minucci (*De Novo Orbe*, in «Il Mamiani», I, Roma 1966, p. 185. Il testo di Minucci, del 1595, è rimasto inedito fino alla sua pubblicazione sull'annuario del Liceo-Ginnasio statale T. Mamiani di Roma, pp. 179-209, da parte di A. MARANI, a cui si debbono anche introduzione e note).

Con Sepúlveda il giurista udinese, che è autore molto vicino a Paolo IV, condivide un ibrido dottrinale in cui la dottrina di canonisti come l'Ostiense e teologi come Agostino da Ancona si affianca a una lettura non tomistica, ma laica e naturalistica di Aristotele.

Veramente nel *Democrates alter* di cui era stata bloccata la pubblicazione in Spagna questo precario equilibrio era spostato da Sepúlveda in favore di Aristotele; ma nell'*Apologia* lo è in favore dell'Ostiense. Nel *Democrates alter* infatti le legittime signorie indigene ci sono, nell'*Apologia* no. Nel *Democrates alter* si diceva che prima della *conquista* c'erano presso gli indios legittimi domini politici («ubi natura servis paolo intelligentiores praeficiebantur»[15]) e legittime proprietà, di cui gli indigeni erano stati spogliati a buon diritto in quanto vinti in giusta guerra. Avendo presenti le rivendicazioni francesi sul Nuovo Mondo, Sepúlveda non aveva infatti voluto avallare l'idea che le Indie fossero *res nullius*; e d'altra parte, visto che intendeva sostenere la causa di *conquistadores* e coloni, non aveva voluto fondare la legittimità del dominio spagnolo sulla donazione pontificia, ma piuttosto sul diritto di conquista[16]. Nell'*Apologia* invece, in coda alla quale viene riportato il testo della bolla *Inter Coetera*, Sepúlveda, dopo l'insuccesso in patria, aggiusta il tiro, adattando il secondo testo all'ambiente romano. L'argomento «agostiniano» (la conquista come condizione previa all'evangelizzazione, secondo una lettura agostiniana del «compelle intrare» evangelico) e le dottrine dei canonisti acquistano più spazio rispetto ad Aristotele; e i legittimi principati indigeni spariscono, visto che in base alla dottrina dell'Ostiense con la venuta di Cristo i principati degli infedeli hanno perduto ogni legittimazione. Questo soddisfa pienamente Marquardo, a cui sta a cuore che gli indios, come tutti gli infedeli, siano privi di diritti. È

[15] J.G. DE SEPÚLVEDA, *Democrates Segundo*, edizione critica e traduzione castigliana di A. LOSADA, Madrid 1951, p. 82.

[16] Cfr. in proposito G. GLIOZZI, *Adamo e il Nuovo Mondo. Nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze 1977, pp. 286-306.

questa infatti la linea di tendenza che il suo trattato persegue.

Secondo K.R. Stow, che ne ha condotto una disamina minuziosa dal punto di vista dell'ebraista, il *De Judaeis* rispecchia il nuovo corso della politica pontificia verso gli ebrei, che a partire dalla bolla *Cum nimis* (1555) di Paolo IV mira a costringerli alla conversione attraverso l'inasprimento delle misure restrittive[17]. In effetti Marquardo, dottore *utriusque iuris*, fa prevalere il diritto canonico su quello romano, sugli statuti locali, su quel poco che a parole lascia in piedi delle giurisdizioni ebraiche all'interno delle comunità; suo intendimento è destituirle di legittimità. Questa è peraltro la linea che egli segue nei confronti di tutte le diverse categorie di non cattolici: ebrei, eretici, mussulmani, pagani. Fra di essi fin dal prologo Marquardo mostra di appiattire ogni significativa distinzione, implicitamente schierandosi su altro fronte rispetto alla tradizione tomistica e al suo più grande esegeta moderno, il Gaetano[18]. E dunque nega che possano esistere presso i popoli del Nuovo Mondo legittime giurisdizioni[19]. Ma gli va benissimo anche che essi siano i «natura servi» di Aristotele, e lo siano, indipendentemente dal loro

[17] K.R. Stow, *Catholic thought*, cit., ritiene che la svolta nella politica papale sia prodotto del clima di attesa escatologica che vede vicino il giudizio finale, prima del quale la perfidia degli ebrei deve tornare a Cristo. Lo confermerebbe il lungo 'sermone' di taglio non giuridico che apre la parte terza del *De Judaeis*, dove la scoperta nel Nuovo Mondo di popoli a cui non è stato mai predicato prima il Vangelo e che ora diventeranno cristiani è il segno della maturità dei tempi.

[18] Per esempio, i Saraceni vengono da Marquardo omologati agli eretici, mentre secondo il Gaetano (commento a Tommaso, *2a 2ae*, q. 10, art. 5, *De specibus infidelitatis*, c. 28r) vanno messi nella stessa categoria dei Gentili. Per i difensori degli indios mantenere le distinzioni fra le diverse categorie di infedeli è essenziale: sugli indios, in quanto 'infedeli' – e non eretici – la Chiesa non ha giurisdizione; e a loro non si può rimproverare la «pertinacia». Ma Marquardo predilige il francescano Alfonso de Castro che nel *De justa haereticorum punitione* (II, 14) la pensa del tutto diversamente e che infatti è schierato esplicitamente a favore di Sepúlveda (v. lettera di Castro a Sepúlveda in L. Hanke, *Aristotle and the American Indians*, London 1959, p. 118).

[19] Cfr. *De Judaeis*, cit., cc. 74-75, «An infideles de jure habeant jurisdictionem».

paganesimo, per «tarditas insita», come dice Sepúlveda: per inferiorità biologica e non solo culturale. Questa posizione verrà poi condivisa dai censori curialisti che rivedranno le successive edizioni del *De Judaeis*.

4. Quanto a Las Casas, Marquardo non lo nomina mai, né in questa prima edizione del *De Judaeis*, né nelle successive. Questo di per sé non sarebbe significativo, vista la abissale distanza del suo punto di vista da quello del protettore degli indios. Ma il fatto è che fino alla fine del secolo non si conosce in Italia alcun testo da cui emerga una conoscenza precisa delle posizioni di Las Casas. Lo ricordano di passaggio sia Benzoni in un passo della *Historia del Mondo Nuovo*, sia Botero in un passo della *Quarta Parte delle Relationi universali*, ma solo per raccontare in modo inesatto e distorto (e malevolo) lo stesso episodio, il disgraziato tentativo di colonizzazione agricola pacifica a Cumanà, che entrambi, Benzoni e Botero, derivano da Oviedo e Gómara[20].

Si sa che Las Casas fece inoltrare e diffondere nelle Indie la *Brevísima* e gli altri suoi trattatelli stampati a Siviglia nel 1552, fra cui il testo della sua disputa con Sepúlveda[21]. Nelle Indie, francesi, inglesi e fiamminghi ne entravano facilmente in possesso e questi libri dilagarono per tutta Europa nell'edizione originale assai prima che iniziassero a circolarne le traduzioni (la prima, in francese, esce ad Anversa nel 1578). Se ne trovano oggi nelle biblioteche d'Europa e d'America così numerosi esemplari – di cui alcuni presentano piccole differenze tipografiche – da far nascere il sospetto che ne venissero stampati dei facsimili allo scopo di contraddire

[20] Cfr. G. Benzoni, *Historia del Mondo Nuovo*, cit., pp. 37-39 e G. Botero, *La Quarta Parte delle Relationi Universali*, Venezia, Angelieri, 1600, c. 42. Su questo v. anche F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti*, cit., pp. 140-42.

[21] Si tratta dell'opuscolo *Aquí se contiene una disputa o controversia entre el obispo don fray Bartolomé de las Casas o Casaus, obispo que fué de la Ciudad Real de Chiapas, que es en las Indias, parte de la Nueva España, y el doctor Ginés de Sepúlveda, cronista del Emperador*... ecc., che indicherò di qui in avanti come *Disputa*.

la tesi spagnola che si trattasse di falsi e menzogne messe in giro dai nemici eretici. Verosimilmente in Italia questi libri arrivano un po' in ritardo. Ma arrivano: se ne trovano oggi in quasi tutte le principali biblioteche italiane. Prima della fine del Cinquecento dunque certamente qualcuno li leggeva[22]. Ma il rimando meno generico a Las Casas sembra quello contenuto nel breve *De Novo Orbe* di Minuccio Minucci, vescovo di Zara, che fu scritto a Roma nel 1595 («in Capranicensi recessu, recreationis et memoriae causa»), e rimase inedito[23].

Minucci però non mostra di conoscere il testo della *Disputa* sulla «guerra giusta», bensì solo la *Brevísima*. Lo si evince da riscontri formali e più ancora dal fatto che nella *Disputa* la razionalità e «policia» degli indios è al centro del discorso, mentre Minucci intende invece la mitezza attribuita agli indios da Las Casas come animalesca («simplicitatem et *stupiditatem* mirabilem»), al pari della ferocia attribuita loro da un altro noto domenicano, Tomás Ortíz, che al contrario di Las Casas è fra i denigratori degli indiani[24]. In realtà Minuc-

[22] F. AMBROSINI ha fatto una specie di censimento della presenza di questi libri nelle biblioteche dei patrizi veneziani nel Cinque e Seicento e le risulta (*Paesi e mari...*, cit., p. 18) che nel tardo Cinquecento il testo castigliano della *Disputa* era nella biblioteca di Giacomo Contarini (ed è verosimile che molti altri esemplari ne circolassero); ma una conoscenza diretta di questo testo le risulta solo all'inizio del Seicento nel dialogo *De Hispanorum iure apud Indos* di Alvise Lollino vescovo di Belluno, rimasto inedito.

[23] Cfr. nota 14. Su Minucci v. anche F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti*, cit., pp. 130 ss.

[24] Dopo aver detto che alcuni autori descrivono gli indios «ita ... ut pecudes potius quam homines censeas», tanto che gli Spagnoli non avrebbero trovato a sottometterli più difficoltà che con greggi di pecore, Minucci aggiunge: «huius fuit sententiae Bartholomaeus a Casaus», del quale «extant scripta ad Imperatorem Carolum et ad Regem Filippum cum gravissimis quaerimoniis de Hispanorum adversus innocentes illos populos crudelitate, quibus gentis simplicitatem et stupiditatem mirabilem describit» (*De Novo Orbe*, cit., p. 182). Il testo a cui Minucci si riferisce è chiaramente la *Brevísima* (indirizzata a Carlo V nel 1542; ma la dedicatoria per il testo a stampa del 1552 è rivolta a Filippo), come conferma la successiva descrizione degli indios forzati alla pesca delle perle (p. 204: «in metallis ubi maior erat utilitas, tum vero in unionibus expiscandis, quae duae cupiditates magnarum pestium sunt reputandae,

ci, benché ricordi anche il passo lascasiano sugli indios dati in pasto ai cani, non si interessa granché ai crimini degli Spagnoli. E non si interessa affatto alla disputa sulla «guerra giusta». Ammira le straordinarie imprese di Cortéz e di Pizarro ed è persuaso della missione provvidenziale svolta nel Nuovo Mondo dalla Spagna, paese cattolico e immune da eresie. Ha raccolto testimonianze dalla viva voce di missionari incontrati a Roma, ma la sua fonte principale e dichiarata è Acosta. Lo interessa l'argomento «esotico» dei due grandi imperi azteco e inca e lo incuriosiscono queste due culture, ma soprattutto mostra di apprezzare l'idea che si è fatto dei loro ordinamenti politici, perché non lasciano spazio a pericoli di sovversione dal basso: da questo punto di vista Minucci è convinto che gli stati europei abbiano qualcosa da imparare da Aztechi e Inca[25].

Evita ogni coinvolgimento nel dibattito sulla *conquista* anche il primo e per lunghissimo tempo unico biografo italiano di Las Casas, che è il domenicano bolognese Michele Piò, nella seconda parte della sua raccolta di *Vite degli Huomini illustri di S. Domenico* stampata a Pavia nel 1613. Piò riprende quasi alla lettera la *Historia de la fundación y discurso de la Provincia de Santiago de Mexico de la Orden de Predicadores* (1596) di Augustín Dávila Padilla, domenicano, arcivescovo di Santo Domingo e storico dell'Ordine in Nuova Spagna. Ma ci toglie tutti i riferimenti al tema della «guerra giusta» e dell'evangelizzazione disarmata. In Dávila Padilla la protesta sollevata dai suoi confratelli contro le violenze dei *conquistadores* si sente forte; in Piò diventa un'eco sbiadita. Facendo la biografia di Las Casas e inserendoci ampi stralci dalla *Brevisima*, egli naturalmente non può non parlare dei massacri spagnoli. Ma distingue sempre la condotta dei *conquistadores* da quella dei sovrani: Carlo V e Filippo II

quantam vero hominum multitudinem [Hispani] absumpserint, qui scire cupit legat Bartholomaei Chiapensis Episcopi de quo supra mentio facta est, lamentationes, nec leget forte sine lacrimis»), ripresa appunto dal capitolo della *Brevísima* dedicato a Costa delle Perle, Paria e Trinidad (cfr. B. DE LAS CASAS, *Obras ecogidas* V, BAE CX, p. 163).

[25] Cfr. *De Novo Orbe*, cit., p. 187.

ascoltano Las Casas e su sua ispirazione fanno buone leggi. Su quest'ultimo punto Piò non si discosta del resto da Dávila Padilla; ma egli omette invece completamente il passo in cui Dávila Padilla celebra la vittoria della tesi di Las Casas su quella di Sepúlveda e dei suoi sostenitori. Per Dávila Padilla costoro a titolo di servire i sovrani insegnano a ingannarli consigliando loro la predicazione e promulgazione del Vangelo con la violenza delle armi. Dire che le armi sono necessarie per difendere i predicatori, «esa es la glossa que compone el demonio para esa falsedad»[26]. A questo passo Piò sostituisce invece una «lode dei buoni Spagnoli»: la memoria delle crudeltà di alcuni Spagnoli «non deve risultare in offesa di chi non le commise né di tutta questa così honorata natione che generalmente se ne è gita in tutti i tempi gloriosa e per il valore delle armi e per le Christiane et Catholiche sue attioni». Ci sono stati anzi tanti conquistatori «d'ottimo zelo» desiderosi di propagare il Vangelo[27].

Il testo di Piò viene ciononostante utilizzato pochi anni dopo (1618), con opportuni tagli, in chiave di propaganda antispagnola[28]. L'iniziativa è dovuta a Valerio Fulvio Savojano,

[26] A. DAVILA PADILLA, *Historia de la fundación y discurso de la Provincia de Santiago de Mexico de la Orden de Predicadores*, Madrid, P. Madrigal 1596, p. 403.

[27] M. PIÒ, *Delle Vite degli Huomini illustri di S. Domenico... Seconda Parte. Ove compendiosamente si tratta dei Generali, Arcivescovi, Vescovi, Maestri di Sacro Palazzo...* ecc, Pavia, G. Ardizzone e G.B. de Rossi, 1613 (seconda edizione; la prima è del 1613), col. 182-183.

[28] Cfr. *Allegatione per confirmare quanto si scrive nell'Annotationi all'Aviso di Parnaso, al numero 57, cavata dalla vita di Bartolomeo dalla Casa Vescovo di Chiapa, descritta da F. Michele Pio Lettore e Teologo Domenicano, e stampata con molte altre d'Huomini illustri di questo Ordine in Pavia l'anno 1613*, «in Antopoli, nella Stamperia Regia», 1618. La biografia lascasiana del Piò viene cioè usata di rincalzo a un opuscolo antispagnolo a firma di Valerio Fulvio Savojano, stampato anch'esso alla macchia («in Antopoli») nel 1618. Sulla pubblicistica antispagnola di Savojano-Castellani, e sul personaggio, cfr. L. FIRPO, *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso*, I: *dal 1614 al 1620*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LXXXVII, 1952-53, pp. 221-32 e, di chi scrive, *Un lascasiano e polemista antispagnolo del Seicento a Venezia: Giacomo Castellani*, in R. POZZI-A. PROSPERI (edd), *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, Pisa 1989, pp. 73-98.

pseudonimo di quel Giacomo Castellani che poi tradurrà la *Brevísima* e altri quattro trattatelli di Las Casas, tutti stampati a Venezia presso Marco Ginammi fra il 1626 e il 1645[29]. Castellani all'epoca è già autore di numerosi testi polemici in prosa e in versi che rientrano nell'ambito della pubblicistica antispagnola e anticuriale di ispirazione sarpiana. La maggior fortuna italiana di Las Casas si colloca in questo contesto, a Venezia; e si esaurisce prima della fine della guerra dei Trent'anni. Coincide anche, a giudicare dalle iniziative editoriali, con la fortuna delle *Relectiones* di Vitoria, stampate per la prima volta in Italia a Venezia da Pinelli nel 1626 e poi dai Giunti nel 1640.

5. L'analogia può apparire superficiale, perché in Italia Las Casas per tutto il Cinquecento è praticamente ignorato, mentre a Vitoria sembra tributarsi grande considerazione. Gliela tributa apparentemente anche Marquardo de Susannis nella seconda edizione (1568) del *De Judaeis*, da lui riveduta e ampliata, in cui lo spazio dedicato ai popoli del Nuovo Mondo e al tema della guerra giusta si allarga[30]. Nel capitolo sulla *conquista* (I, 14) il lettore viene questa volta rinviato a Vitoria, «doctissimum Theologum Hispanum, qui circa haec plures conclusiones et considerationes commendatione maxima dignas proposuit». Ma in realtà Marquardo non condivide affatto la posizione di Vitoria, come era implicito fin dalla prima edizione, visto che secondo lui non vi sono presso gli infedeli legittime giurisdizioni e quindi non ce n'erano nel Nuovo Mondo prima della *conquista*, contrariamente a quanto Vitoria sostiene. Su questo punto, all'opinione di Vitoria

[29] Su queste edizioni veneziane di Las Casas cfr. L. HANKE-M. GIMENEZ FERNANDEZ, *Bartolomé de Las Casas. Bibliografía crítica*, cit., nonché F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti*, cit., cap. IV e A. NUOVO, *L'editoria veneziana del secolo XVII e il problema americano: la pubblicazione delle opere di B. de Las Casas*, in ARICÒ (ed), *L'impatto della scoperta dell'America*, cit., pp. 175-86.

[30] R.K. STOW, *Catholic thought*, cit., cap. II, giudica che non compaiano varianti significative fra le diverse edizioni del *De Judaeis*. Questo, se vero per quanto riguarda gli ebrei, non lo è per quanto riguarda gli altri infedeli, in particolare i popoli del Nuovo Mondo.

Marquardo contrappone esplicitamente quella dell'Ostiense[31].

Altre aggiunte significative sul tema della guerra giusta nel Nuovo Mondo compaiono nel capitolo *Bellum licitum contra Sarracenos* (parte I, VI,10), che diventa altra cosa da quel che il titolo annuncia, perché si prolunga in una lunga dissertazione sulle guerre «inter christianos et Barbaros infideles», gli indios, ai quali va applicato il *rigor iuris*, non la *aequitas*. La *aequitas* si conviene solo fra cristiani, a temperare il rigore del diritto di guerra, che altrimenti andrebbe «ad ignominiam totius fidei christianae». Non così «si Christianus Princeps movet bellum contra infideles et barbaricas nationes; nam tunc omnia iura loquentia de captivis, tam respectu servitutis quam predae, locum habent et remanent integra». Cioè Marquardo è francamente schiavista. Gli indios vinti e sottomessi vanno trattati «in virga ferrea»; non hanno diritti, né di libertà personale, né di proprietà, «cum maxime apud Principes infideles nulla sit iurisdictio, et sint indigni omni dominio, secundum magis communem opinionem»[32].

Nel 1584, quando Marquardo è già morto (muore nel 1578), il *De Judaeis* viene ristampato nel XIV tomo del monumentale *Tractatus universi iuris* pubblicato sotto gli auspici di Gregorio XIII; e a questo capitolo vengono apportati altri ritocchi che, lungi dal far violenza al vero pensiero di Marquardo, lo rendono più coerente. Nel 1558 e ancora nel 1568 Marquardo riportava, pur controvoglia, l'opinione (evidentemente considerata da lui ancora autorevole) che il «bellum licitum contra Sarracenos» non sia equiparabile ad altre guerre contro altri infedeli. La guerra contro gli infedeli infatti è lecita tout court solo se essi occupano terre cristiane, come appunto è il caso dei Saraceni[33]. All'infuori di

[31] Cfr. M. De Susannis, *De Judaeis et aliis infidelibus*, Venezia 1568, parte II, cap.VI, par. «An infideles de jure habeant jurisdictionem».

[32] *Ibidem*, parte I, VI, 10.

[33] Gerusalemme è terra romana e cristiana: faceva parte dell'Impero romano e perciò fa parte del Sacro Romano Impero. Così anche Bartolo, citato da Marquardo. È questo un topos universalmente condiviso.

questo caso, l'infedeltà non può essere di per sé giusta causa di guerra; bisogna, perché sia lecito muover loro guerra, che gli infedeli offendano i cristiani, o violino i diritti naturali (lo *jus peregrinandi*, *communicandi*, ecc.[34]).

Nel 1584 un economico emendamento dei censori capovolge il significato di questo passo: la frase «*Nota* tamen, circa bellum contra infideles *indicendum*, quod non potest contra eos simpliciter indici quia infideles sint et ut fiant christiani ... sed ex certis et legitimis causis ... Nam etiam in lege veteri non reperitur quod fuerit *indictum* bellum contra eos quia essent infideles, sed quia vel recusabant dare transitum, vel quia eos offendebant...» diventa: «*Non* tamen circa bellum contra infideles *dicendum* est quod non potest... Nam etiam in lege veteri non reperitur quod fuerit *interdictum* bellum contra eos...»[35].

Cade così ogni possibile riserva sulla «giustizia» della guerra nel Nuovo Mondo. Che qui continua a chiamarsi guerra, «bellum», mentre invece in testi successivi si assisterà a un significativo cambiamento di terminologia.

6. Le modifiche progressivamente apportate al testo di Marquardo in tema di guerra e in tema di giurisdizioni degli infedeli anticipano una condanna delle posizioni di Vitoria che diventa ufficiale nell'Indice di Sisto V (il quale possiede il trattato di Marquardo nella sua biblioteca personale[36]).

Nella vicenda dell'Indice di Sisto V, stampato, ma non messo in circolazione per le perplessità della commissione che

[34] È questa la posizione del Gaetano nel suo commento alla *Secunda Secundae* (cit., c.161r): «Nec in testamento veteri, ubi armata manu possessio erat capienda, terrae infidelium indictum lego bellum alicui propter hoc quod non erant fideles: sed vel quia nolebant dare transitum, vel quia eos offendebant, ut Madianitae...».

[35] Cfr. *De Judaeis*, Venezia 1558, c. 24 e *De Judaeis*, in *Tractatus Universi Juris*, XIV, Venezia 1584, c. 34r. Cfr. inoltre nota precedente.

[36] Cfr. G. CUGNONI, *Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come pontefice*, in «Archivio della Società romana di Storia Patria», V 2, 1882, p. 243

l'aveva preparato, finché alla morte del papa viene rivisto, è noto soprattutto il caso di Bellarmino, di cui appunto fu inserito il *De romano pontifice*[37]. A Vitoria succede la stessa cosa[38]. All'epoca, in Spagna il maestro salamantino è già diventato una specie di ideologo ufficiale[39] e l'ambasciatore di Spagna a Roma, conte di Olivares, tenta con ogni mezzo di evitarne la messa all'Indice, ma inutilmente[40]. Se a Sisto V non va Bellarmino come teorizzatore del potere indiretto, a fortiori non gli va Vitoria. Invece, morto Sisto V (1590), nell'Indice di Clemente VIII non ci sono più né Bellarmino né Vitoria.

Vitoria resta però in una specie di limbo. Sono ben diversamente noti e citati i suoi discepoli, Domingo de Soto e Melchor Cano, che nell'ambito della scienza domenicana nessuno antepone al maestro. Bellarmino stesso, appunto nel *De romano pontifice* (1577), si era limitato a fare una sola volta il nome di Vitoria, accanto a quello del Gaetano e a quelli di Soto, Medina e altri spagnoli, fra gli autorevoli domenicani che condividono la tesi del potere indiretto[41]. Non dà a vedere di ricordarsi di Vitoria nel passo in cui parla dei

[37] Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982, p. 61 e P. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, Roma 1983, p. 358.

[38] Cfr. F.H. REUSCH, *Der Index der Verbotenen Bücher*, I, Bonn 1883, p. 503 e L. ALONSO GETINO, introduzione a F. VITORIA, *Relecciones*, cit., p. XXX.

[39] All'impostazione di Vitoria si rifanno implicitamente nel 1573 le «Ordinanze su scoperta e popolamento di nuovi territori» emesse da Filippo II, in cui, formalmente, le «conquiste» sono vietate, ci sono solo «pacificazioni» e la guerra è lecita solo come guerra difensiva, «estremo rimedio» se gli indios si oppongono alla predicazione trucidando i missionari.

[40] Cfr. le lettere inviate dall'Olivares in Spagna in L. ALONSO GETINO, Introduzione cit., p. XLVII. Fra l'altro, Sisto V aveva l'Olivares in antipatia e i suoi rapporti con Filippo II erano tesissimi in quel momento: il papa rimproverava al re di usurpare le giurisdizioni ecclesiastiche (cfr. G. CUGNONI, *Documenti Chigiani*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria» V, 4, p. 575).

[41] R. BELLARMINO, *De romano pontifice*, V, 2, in *Disputationum de controversiis christianae fidei*, ecc., t. I, Venetiis apud Societatem Minimam 1602, col. 886.

principati infedeli, benché esprima con circospezione una posizione simile alla sua[42]. Ignora Vitoria anche nei passi che dedica alla «guerra giusta»[43], in cui peraltro non ci sono riferimenti alle guerre contro gli infedeli del Nuovo Mondo.

Possevino, nei capitoli della *Bibliotheca Selecta* dedicati ai pagani del Nuovo Mondo (libro IX, capp. 15-23, *De gentibus ac praecipue Indis Novi Orbis*), si limita a riassumere le posizioni di Acosta; Vitoria qui è del tutto assente. È assente anche dall'elenco degli autori del libro XIII, *De Jurisprudentia*, in cui figurano Domingo de Soto e Bartolomé Carranza. Possevino nomina Vitoria solo fra i teologi scolastici (libro III, cap. 22), nell'elenco dei maestri che hanno scritto sui casi di coscienza, con la *Summa Sacramentorum*, il testo di Vitoria (in realtà una stesura fatta da Tomás de Chaves delle sue lezioni) che in effetti ha avuto più fortuna, sia in Italia che in patria: intorno alla trentina di edizioni. E se invece nell'*Apparatus sacer* Vitoria compare («Theologiam publice ac quidem eximie professus, scripsit in universam summam D. Thomae») e vengono anche rammentate le 13 *Relectiones*, Possevino sembra però confonderle con la *Summa Sacramentorum*[44].

[42] Bellarmino afferma infatti che Alessandro VI «non divisit orbem nuper inventum regibus Hispaniae et Lusitaniae ut reges illi proficiscerentur ad debellandos reges infideles novi orbis, et eorum regna occupanda, sed solum ut eo adducerent fidei Christianae praedicatores, et protegerent ac defenderent cum ipsos praedicatores, tum Christianos ab eis conversos» (*De romano pontifice*, V, 2, in *Disputationum*, cit., col. 877). E a proposito del diritto di deporre i re e sostituirli «quando aliter non potest bonum spirituale adsequi» (*ibidem*, V, 7, col. 890), dopo aver affermato che ai cristiani «non licet tolerare regem infidelem», aggiunge: «si ille conetur pertrahere subditos ad suam infidelitatem». E specifica di aver aggiunto la condizionale (benché sia noto che «eiusdem periculi et damni est eligere non Christianum et non deponere non Christianum») in considerazione di quei principi infedeli «qui habuerunt dominium supra populum suum antequam populus converteretur ad fidem». Infatti «si tales principes non conentur avertere populum a fide, non existimo posse eos privari suo dominio». Solo il papa, peraltro, è giudice del verificarsi di questa condizione (*ibidem*, col. 891).

[43] R. BELLARMINO, *De Laicis*, III, 14-16, in *Disputationum*, cit., t. II, col. 483 e ss.

[44] Cfr. A. POSSEVINO, *Apparatus sacer ad scriptores veteris et novi Testa-*

Botero, nel terzo libro della *Quarta Parte delle Relationi Universali* (1596), si limita a dire che Vitoria ha affrontato il problema dell'uso della forza nell'evangelizzazione degli indios. Ma non dice come lo abbia affrontato.

«Considerando poi alcuni Dottori, egli scrive, che quelli che si convertivano non perseveravano nella fede né facevano progresso alcuno sotto i lor cacicchi naturali, hanno disputato se sia spediente l'usar con esso loro una certa forza honesta, con la quale, salvo lo stato de' Prencipi lor naturali, eglino si riduchino sotto la maggioranza e superiorità de' Cristiani. Ha trattato di ciò Francesco Vittoria, ne ha trattato ultimamente Giuseppe Acosta (per quanto intendo, perché non ho visto l'opera), scrittori di molta dottrina e riputatione. E se bene non convien forse che io metta la penna ove l'han messa questi ... prenderò ancor io ardire di dirne due parole»[45].

Botero sarebbe probabilmente in grado di dire su Vitoria qualcosa di più (lo fa intuire il fuggevole riferimento ai «Prencipi lor naturali»); ma non lo fa, e non fornisce alcun elemento che permetta di distinguere la posizione di Vitoria da quella di Acosta. Cioè da quella che egli stesso fa propria (anche se con qualche variante), ma senza dirlo.

In effetti nelle molto più che «due parole» da lui dedicate all'argomento, cioè nel capitolo *Della varietà de' Barbari e del modo di predicar loro l'Evangelio*, Botero si rifà abbastanza puntualmente al proemio del *De procuranda Indorum salute* (Salamanca 1588) di Acosta, che dice di non aver visto. Evidentemente egli ha letto Acosta nelle edizioni originali spagnole, come conferma anche il fatto che dalla *Historia natural y moral de las Indias* (che il gesuita spagnolo, ex Provinciale della Compagnia in Perù, aveva pubblicato a Siviglia nel 1590) egli riprende la descrizione dell'analogia

menti, ecc., t. I, Venetiis apud Societatem venetam 1606, dove alla voce «Franciscus a Victoria», dando notizia (peraltro incompleta) delle edizioni delle *Relectiones*, Possevino scrive: «... cum antea anno 1571 Venetiis et anno 1573 Antverpiae prodiissent sub inscriptione Summa Sacramentorum, idque cura Thomae a Chaves».

[45] G. BOTERO, *Quarta Parte delle Relationi Universali*, Venezia, Angelieri 1600, p. 43.

fra certi riti degli indiani e i sacramenti cattolici dell'eucarestia e della penitenza[46]. Questi passi del proto-antropologo Acosta, che dovevano riuscire così inquietanti agli intellettuali cattolici del Cinquecento, sono infatti soppressi nella traduzione italiana della *Historia natural y moral*, uscita nel 1596[47]. Botero, che del resto non è affatto il solo a conoscerli[48], tace la sua fonte. Invece cita spesso e volentieri, su argomenti più innocui, il *De natura Novi Orbis* di Acosta: cioè i primi due libri, scritti in latino, di quella che diventò poi la *Historia natural y moral* in sei libri in volgare. Poiché il *De natura Novi Orbis* e il *De procuranda Indorum salute* uscirono insieme in unico volume a Salamanca nel 1588, non è credibile che Botero possa conoscere il primo e non il secondo (come afferma). Se per Acosta, che conosce molto bene e apprezza, Botero usa questo tortuoso sistema di depistaggio, per Vitoria, che probabilmente conosce pure, e non apprezza, sceglie il silenzio.

Insomma, Vitoria sembra per un verso o per un altro più famoso che conosciuto; fuori degli ambienti domenicani la sua è una presenza in sordina.

Il motivo di questa assenza, o scarsa presenza, non va ricercato semplicemente nel fatto che Vitoria respinge l'infedeltà

[46] Cfr. J. DE ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias*, libro V, capp. 23-31 e G. BOTERO, *Quarta Parte delle Relationi Universali*, libro I, cap. «Come il Demonio haveva contraffatto alcuni Sacramenti della Chiesa». Allo stesso argomento Acosta dedica anche gran parte dei capp. 11-17 nel libro VI del *De procuranda Indorum salute*. Cfr. anche A. ALBONICO, *Il mondo americano di Giovanni Botero*, Roma 1990, pp. 113 e 178 ss.

[47] Cfr. J. DE ACOSTA, *Historia naturale e morale delle Indie.... nuovamente tradotta dalla lingua Spagnuola nella Italiana da Gio. Paolo Galucci salodiano*, Venezia, Bernardo Basa, 1596. Qui, rispetto all'originale spagnolo, sono soppressi integralmente i capp. 23, 24, 25, 31 del libro V; quelli intermedi sono rifusi in altro ordine in modo da dare un totale di 29 capitoli (nell'originale sono 31). Il traduttore, Galucci, se ne rammarica in una postilla che chiude questo libro V, avvertendo il lettore che «così è piaciuto ai Superiori, ch'hanno ordine di vedere le cose che si stampano, ai quali non solo siamo sforzati obedire, ma dobbiamo obedir volentieri». Cfr. anche F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti*, cit., pp. 128-32.

[48] Cfr. M. MINUCCI, *De Novo Orbe*, cit., p. 197. Anche per Minucci la fonte è Acosta, da lui tanto spesso citato.

come *justa belli causa*. Anzi, formalmente è questa tesi – condivisa dagli scrittori gesuiti – a risultare vincente, non quella della evangelizzazione armata nella formulazione rozza di Marquardo de Susannis. Anche Acosta giudica illecita la guerra «propter infidelitatem, etiam pertinacem». E critica esplicitamente (senza nominarlo) Sepúlveda e quanti attribuiscono a ragioni biologiche e non culturali la inferiorità degli indios[49].

Ma i popoli «altri» (tutti, compresi i civili cinesi, coi quali l'uso della forza è inopportuno e da escludersi) sono sempre per Acosta oggetto di decisione; e chi decide è la Chiesa. Succede così, semplicemente, che il termine «guerra» viene abbandonato. Non c'è *bellum* contro quelli che non vengono riconosciuti come controparte, come soggetti di diritto: piuttosto, essi «per potentiam et *honestam vim quamdam* ne Evangelium impediant coercendi sunt»[50]. Botero segue Acosta anche in questo: non parla di «guerra»; al termine «guerra» subentra l'espressione «honesta forza».

La guerra si distingue in «giusta» o «ingiusta»; e per pesanti che siano le conseguenze della sconfitta per il vinto in guerra giusta, si possono sempre sollevare dei *dubia* – e Vitoria li sollevava – sia sulla giustizia della guerra, sia su fin dove ci si possa spingere in una guerra giusta[51]. La «honesta forza» invece è solo «spediente», come dice Botero.

Con questa rivoluzione terminologica, la questione della legittimità della *conquista* come questione di principio è liquidata. Si è lontanissimi dalla posizione di Vitoria (che infatti Acosta non nomina, e che Botero nomina solo per assimilarlo ad Acosta). In Vitoria infatti gli indios sono almeno teoricamente soggetti con cui si deve trattare all'interno di regole comuni a tutti i popoli, indipendentemente dalla differenza di fede e di costumi: un concetto che, trasferito dal piano delle idee astratte a quello della realtà americana, è diventa-

[49] Cfr. J. DE ACOSTA, *De procuranda Indorum salute*, cit., II, 1-6.

[50] *Ibidem*, proemio.

[51] Cfr. F. DE VITORIA, *De jure belli*, q. IV: «Quid et quantum liceat in bello justo».

to inaccettabile sia ai teologi che ai giuristi, come in generale alla coscienza del tempo.

7. Dire che Vitoria in Italia sia ignorato sarebbe gravemente inesatto. Per esempio, Rutilio Benzoni, vescovo di Loreto e Recanati, mostra di avere una conoscenza molto precisa delle sue posizioni. Ma tende anche ad appiattirlo a pura casistica. Mentre su altro versante, quello di Sarpi, di Vitoria ha fortuna solo la lettura anticuriale. (Va notato, incidentalmente, che Sarpi ha sulla persona di Vitoria informazioni approssimative: lo definisce «famoso lettore di teologia, familiare di Filippo II re di Spagna»[52], mentre non sbaglia a indicare come «confessore di Carlo V imperatore» Domingo de Soto, figura meglio conosciuta in Italia).

Rutilio Benzoni affronta il tema della *conquista* nel trattato *De fuga* (1595), dedicato a Clemente VIII, in cui si discutono i doveri dei *principes et rectores tum ecclesiastici, tum civiles, tempore pestis, famis et belli.* Nel terzo libro, «De fuga in bello», Rutilio, dopo aver definito che cosa è guerra e confutato l'errore eretico che guerreggiare sia sempre peccato, passa alle guerre lecite e illecite; e qui trova posto la *quaestio* «an liceat bellum gerere contra haereticos titulo haeresis vel contra alios titulo falsae religionis».

Rutilio tiene ben ferma la distinzione fra eretici e gentili, criticando Alfonso de Castro e schierandosi, a proposito della guerra contro gli infedeli, col Gaetano e soprattutto con Vitoria, che cita molto puntualmente. Mentre l'eresia è un crimine contro la Chiesa, e quindi i principi giustamente fanno guerra agli eretici dichiarati tali dalla Chiesa (direttamente, se essi sono loro sudditi; con facoltà concessa loro

[52] P. SARPI, *Scrittura sopra la forza e validità della scomunica*, in *Istoria dell'interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di G. Gambarin, Bari 1940, II, p. 35. L'errore di Sarpi può far supporre che egli sia venuto a conoscenza dei testi vitoriani senza disporne in un volume a stampa. Tutte le edizioni delle *Relectiones* uscite fino allora – Lione 1557, Salamanca 1565, Ingolstadt 1580, Lione 1586 e 1587 – consentivano infatti al lettore di apprendere che Vitoria era di una generazione più anziano di Soto, e suo maestro.

dal pontefice, se non lo sono), nel caso degli infedeli bisogna vedere se essi sono sottoposti a un principe cristiano *de jure* e *de facto*, o solo *de jure* (come sono gli infedeli che occupano terre cristiane), o se non lo sono né *de jure* né *de facto*, «ut sunt Pagani qui numquam Romano subditi fuerunt Imperio». Questi ultimi, cioè i pagani del Nuovo Mondo, «propter suam infidelitatem non sunt dominio privati, cum dominium sit de jure positivo, et infidelitas de jure divino, per quod positivum non tollitur». Anche qualora essi rifiutino di recedere dall'idolatria, questo, contrariamente a quanto afferma Castro, non può di per sé costituire giusta causa di guerra («profecto propter idolatriam praecise non est inferendum bellum»). Ma, come dice Vitoria, è giusta la guerra se essi impediscono la predicazione, se opprimono e minacciano i già convertiti, se il loro principe vuole costringerli ad abbandonare la vera fede, una volta che l'abbiano abbracciata. Questo infatti non è far guerra «propter diversam religionem», è far guerra «propter iniuriam factam». E ancora, aggiunge Rutilio ripetendo le parole di Vitoria, si può far lecitamente guerra in questo caso «si alias fieri non potest»[53].

Ma l'adesione di Rutilio alle posizioni di Vitoria è più apparente che sostanziale. I suoi condizionali sono molto diversi da quelli del maestro salamantino. Il discorso di Vitoria sui «titoli legittimi», nell'ultima parte della *De Indis*, non ha carattere ipotetico solo per ragioni di costrutto sintattico; questo carattere lo acquista soprattutto alla luce di quanto Vitoria ha scritto nella prima parte, sui «titoli illegittimi»[54]. E ancora, la posizione di Vitoria si definisce più compiutamente avendo presente il tema da lui affrontato poi nell'ulti-

[53] Cfr. R. BENZONI, *De fuga*, Venetiis, apud Societatem Minimam 1595, c. 57r,v. Devo l'indicazione di questo testo a Adriano Prosperi, che qui ringrazio.

[54] Così infatti l'intende Las Casas: «... apud veritatis amatores, in parte prima cuncta quae [Vitoria] disseruit non dura, id est non modo vera, sed Catholica et quidem verissima. Quod ipse satis significat dum conditionaliter loquitur, metuens ne pro veris falsa supponeret aut diceret» (*Apologia*, cit., p. 626).

ma parte della *De jure belli*: i dubbi a proposito del *quid* e del *quantum* sia lecito anche in una guerra giusta.

Nella *De jure belli* è evidente che per Vitoria la *aequitas* deve intervenire a temperare le conseguenze della sconfitta per i vinti in guerra giusta non solo fra cristiani (come l'intende Rutilio) ma anche fra cristiani e indios infedeli, cosa che Rutilio non solo non contempla, ma nettamente esclude (in questo come Marquardo de Susannis).

Quando Vitoria afferma che il soldato che combatte *in causa dubia* obbedendo al suo principe è sempre senza colpa (solo se è certo dell'ingiustizia della guerra non deve combattere; invece se dubita è tenuto a obbedire all'autorità), non si riferisce solo ai cristiani, ma anche, e anzi specialmente, agli indios. E lo fa per dire che anche se gli indios avessero obbedito a principi impegnati in guerra ingiusta, sarebbero senza colpa; e perciò non è lecito far ricadere su di loro pesanti conseguenze. Il senso e lo scopo del discorso di Vitoria (anticipato, negli stessi termini, nella sua lettera a Miguel de Arcos[55]) sfuggono del tutto a Rutilio, benché egli dichiari di condividere la posizione del maestro salamantino anche su questo punto, e anzi la difenda contro un «quidam modernus Auctor» che a suo dire «in suis praelectionibus de bello ... male Vitoriam reprehendit»[56].

Rutilio, quando si dice d'accordo sull'incolpevolezza del soldato che, «in causa dubia», segue il suo principe in una guerra poi qualificata «ingiusta», non pensa affatto all'eventualità che Vitoria si riferisca al soldato indio. Questo è fuori del suo orizzonte. Egli pensa ai soldati spagnoli. Si preoccupa, invece, che qualcuno possa fare di Vitoria un sostenitore della disobbedienza, o meglio del diritto alla

[55] Cfr. F. de Vitoria, lettera a M. de Arcos: gli indios sono comunque «ignorantes revera justitiam belli» e perciò, anche ammesso (e tutt'altro che concesso) che la guerra degli Spagnoli sia giusta, «non potest bellum ultra procedere más de hasta subjectarlos y compelerlos a que resciban por su principe al emperador, in quantum fieri potest, minimo damno et detrimento illorum, y no para roballos...» (in *De Indis*, cit., p. 38).

[56] R. Benzoni, *De fuga*, cit., c. 50r.

ribellione. Il «quidam modernus auctor» critico di Vitoria con cui Rutilio polemizza è verosimilmente Alberico Gentili[57], che ha molti motivi per essergli sgradito, e fra gli altri anche quello di sostenere il diritto degli Olandesi alla ribellione contro la Spagna.

In realtà Rutilio cade in un equivoco: Alberico, che è lettore più acuto di lui, ha capito meglio il pensiero di Vitoria, che non condivide affatto. Qui non c'entrano gli Olandesi, ma gli indios, barbari contro i quali Alberico è pronto a sostenere anche i detestati Spagnoli, e quindi a criticare la posizione di Vitoria. Non è affatto senza colpa, secondo lui, che gli indios hanno militato al seguito di re che combattevano per una causa ingiusta[58].

Vitoria ha esteso il principio della *aequitas* a un mondo umano che, allargato dalla scoperta dell'America, non coincide più con la sola Cristianità e con la sola Europa. Rutilio non si sogna di condividere questa posizione, e neanche la capisce. Per questo l'ambigua complessità del discorso di Vitoria si riduce in lui a piatta casistica.

8. D'altra parte Sarpi, il quale cita ripetutamente Vitoria (nell'*Istoria dell'Interdetto*, nei *Consulti*, nell'*Apologia* contro Bellarmino a sostegno della pubblicazione degli scritti di Gerson sulla validità della scomunica), se ne interessa solo a

[57] Su questo punto Alberico Gentili critica esplicitamente Vitoria nel cap. 25 del libro I del *De jure belli* (di cui escono a Londra nel 1588 i primi due libri; seguono Leyda 1589 e Hannover 1598 col testo completo).

[58] Cfr. A. GENTILI, *De jure belli libri tres*, Hanoviae, Anton 1598, I, 25, c. 205. Di Alberico Gentili si dice (seguendo C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., pp. 188-89 e *passim*) che abbandona il criterio della «justa causa» per quello dello «justus hostis», su cui in effetti si concentra la sua attenzione. In verità, delle quattro tradizionali condizioni della guerra giusta (legittima autorità, giusta causa, retta intenzione, modo debito), fra le quali anche i trattatisti medievali mettevano la legittima autorità al primo posto, quella che Alberico liquida totalmente è la «intentio bona» (*De jure belli*, I, 7: «Tractant aliqui si bona intentio principis adesse debeat ad iustitiam belli, quod est theologorum»), e non la «iusta causa».

proposito del diritto di resistenza alle ingiunzioni del pontefice. In particolare, nella *Scrittura sopra la forza e validità della scomunica*, Sarpi cita a questo proposito fra i teologi moderni (che, dice, ne hanno parlato molto di più degli antichi perché ce n'è molto più bisogno) il Gaetano, Domingo de Soto e Vitoria. Nessuno però, egli afferma, ne ha parlato così chiaramente come Vitoria, il quale nel *De potestate Papae et Concilii* ha scritto che si può e si deve resistere, anche con la forza, se le ingiunzioni del papa sono «cosa non legittima»[59].

Di sostenere posizioni almeno potenzialmente pericolose Vitoria era sempre stato ben consapevole, se nonostante le molte insistenze di discepoli e ammiratori non aveva mai voluto pubblicare niente, già prima che si aprisse il caso delle due *Relectiones De Indis*. Quando finalmente furono stampate, a Lione nel 1557 e poi a Salamanca nel 1565, le *Relectiones* disturbarono piuttosto la curia pontificia che la monarchia di Spagna. Perciò la terza edizione, fatta a Ingolstadt nel 1580 presso Wolfgang Eder, è molto diversa dalle due precedenti, che dichiara di voler correggere e che in effetti sostituì e scacciò. L'anonimo teologo curatore («Quidam ex Ingolstadianis SS. Theologiae doctoribus») presenta al lettore le *Relectiones* dicendo che esse possono sembrare «Hispanorum potius ingeniis quam Germanorum accommodatae», visto che Vitoria scrive e argomenta da teologo scolastico: ma proprio di questo, non di eloquenza umanistica, c'è bisogno in un momento in cui la nave della Chiesa è scossa dalla tempesta dell'eresia[60]. E procede a verniciare le *Relectiones* da testi di propaganda antiluterana col riassumerne il contenuto in un modo del tutto fuorviante[61]. Pochi

[59] Cfr. P. SARPI, *Istoria dell'interdetto e altri scritti*, cit., II, p. 38.

[60] *Reverendi Fratris Francisci de Victoria, Ordinis Praedic., Sacrae Theologiae in Salamanticensi Academia quondam primarii Professoris Relectionum Theologicarum tomus primus*, Ingolstadii, in officina Weissenhorniana apud Wolfgangum Ederum, 1580, c. 7v.

[61] Per esempio, a proposito della *De Indis prior* il curatore mette in luce soprattutto il fatto che «tametsi responsum esse videri potest Catholicis Hispaniae Regibus ab authore redditum, multa tamen continet iis omni-

anni dopo, nel 1586 (e di nuovo nel 1587) Pierre Landry le ristampa a Lione dichiarando di attenersi all'edizione di Ingolstadt. Una oculata selezione delle frasi del teologo ingolstadiese va a costituire l'*argumentum*, l'indice riassuntivo che precede i testi vitoriani, nell'edizione Landry. Questo *argumentum* ricompare tale quale nell'edizione veneziana di Pinelli del 1626, che esplicitamente riproduce quella Landry. E tuttavia i Giunti, nel 1640, per la loro edizione di Vitoria (la seconda in Italia, non seguita da altre) sentono l'esigenza di un frontespizio che fughi ulteriormente i sospetti: «Arbor Magna Iurisdictionis Ecclesiasticae suos extendens ramos ad potestatem Ecclesiae, Papae et Concilii et ad alia multa... ecc., fructus nec non parturiens quibus absurda Haereticorum profligantur». Sulla scia di Sarpi, quello di Vitoria era infatti diventato un nome ricorrente negli opuscoli veneziani o filoveneziani di polemica anticuriale.

Ma mentre Sarpi cita di preferenza il *De potestate Papae*, Giacomo Castellani (il traduttore di Las Casas), o qualche altro ignoto polemista di ispirazione sarpiana, prediligono le due *Relectiones De Indis*, che a partire dalla legittimità dei principati degli infedeli dimostrano la tirannia spagnola: nelle Indie come in Italia come ovunque[62].

Questo interesse per la dottrina della legittimità dei principati indigeni americani è però chiaramente strumentale. Il nome di Vitoria e quello di Las Casas si trovano uniti nell'ottica della propaganda antispagnola. Il consenso che si crea in questo contesto intorno agli scritti 'indiani' di Vitoria ha una valenza ideologica e polemica che non induce certo a vedervi una meditata ricezione del suo discorso giusinternazionalista.

bus utilia et salutaria qui in eadem vel simili qua Reges illi causa esse possunt. Qualia sunt: quemadmodum dubitans de causa aliqua ad conscientiam pertinente consulere doctos et sapientes in eo genere debeat; quemadmodum quod fuerit a sapientibus definitum sequi, etiamsi illi, uti accidere potest, errarent...». E della *De jure belli* quel che gli interessa è che «Dogma interim illud haereticorum refutatur non licere Christianis Principibus vel cum aliis Christianis vel cum Turcis bellare».

[62] Cfr., di chi scrive, *Un lascasiano e polemista antispagnolo*, in R. Pozzi-A. Prosperi (edd), *Studi in onore di Armando Saitta*, cit., p. 92.

D'altra parte, se in Italia Vitoria circola fra i polemisti anticuriali, altrove può passare, a partire dall'edizione di Ingolstadt, per un qualunque polemista antiluterano[63]. La conoscenza del suo pensiero non se ne avvantaggia su nessuno dei due versanti, cattolico e riformato. Ne viene ignorato l'aspetto più originale: il fatto che al momento della conquista territoriale del Nuovo Mondo Vitoria abbia pensato i rapporti fra cristiani e pagani, Spagnoli e Indiani, in termini di relativa reciprocità.

Chi discute le posizioni di Vitoria per quelle che sono, ma per respingerle, è un italiano fuori d'Italia e protestante *sui generis*, cioè, come si è visto, Alberico Gentili. Alberico, secondo cui le guerre per la fede sono sempre state «integumenta improbitatis», si dice d'accordo con Vitoria su una cosa sola: nel respingere il diritto di missione come «giusta causa» di guerra[64]. Per il resto è dell'opinione di Sepúlveda, e la sostiene con passione contro uno dei più noti teologi salamantini della scuola di Vitoria, Diego de Covarrubias. Di Sepúlveda (che non nomina direttamente) Alberico condivide però, naturalmente, solo i primi tre argomenti, quelli «laici»: «Itaque illorum sententiam probo qui iustam dicunt causam Hispanorum dum faciunt Indis bellum, qui concubitus nefandos et cum bestiis exercebant, et qui carnes humanas, hominibus in id mactatis, comedebant. Sunt haec enim peccata contra naturam humani generis»[65]. La guerra in questi casi vendica l'*iniuria* fatta alla comune natura umana, e coloro a cui vien fatta «non reperient defensores aut advocatos». Gli indios sono bestiali, sodomiti, macellai di carne umana: la causa degli Spagnoli era quella giusta perché era quella della civiltà contro la barbarie.

[63] Cfr. L. ALONSO GETINO, Introduzione a F. VITORIA, *Relectiones*, cit.

[64] Cfr. A. GENTILI, *De jure belli*, cit., I, 9: «hanc sententiam, de bello propter religionem non movendo, testatur doctissimus a Vitoria. Et causam istam non iustam fuisse Hispanis suis contra Indos».

[65] *Ibidem*, I, 25, c. 198. Poco più avanti (c. 200), a scanso di equivoci, Alberico precisa il suo punto di disaccordo rispetto a Sepúlveda: «Illud ego non probo, probatum licet aliis, in causis belli Hispanorum contra Indos, ut bellum esse possit contra eos qui audire Evangelii praedicationem nolint. Hic enim solus est praetextum religionis».

Ideali di civilizzazione: la Compagnia di Gesù e le missioni (1550-1600)

di *Girolamo Imbruglia*

«Mi raccomando – scriveva Cantimori nel 1957 – la novità e l'essenza del mio lavoro sta nell'essere storia della cultura e non della civiltà»[1]. È forse paradossale cercare di spostare in secondo piano la prospettiva della civilizzazione proprio quando si affronta il problema delle missioni e della cristianizzazione: che di tutta la storia e l'europea strategia di incivilimento furono considerate il simbolo stesso, l'immagine viva e pregnante[2]; che del confronto e scontro tra diverse culture quali si avviarono tra europei ed altre società furono, già da allora, giudicate come la linea civile ed alta per la quale attuare il proprio necessario, pur se dubbio diritto al 'compelle intrare' nell'universo della civiltà europea. E tuttavia vorrei egualmente adottare l'altra prospettiva, quella dunque di storia della cultura, soprattutto per porre un problema come cioè si strinse, nelle coscienze dei gesuiti delle prime generazioni, il nodo di istituzioni e religione, di religiosità e mondo. Per così dire da dentro l'Europa, anzi da dentro i collegi della Compagnia, e non nelle terre d'America, vorrei osservare come proprio nel contatto con queste situazioni e questioni si venne formando un tipo nuovo d'uomo religioso, che fu il missionario, per l'innanzi

[1] D. CANTIMORI, lettera a G. Einaudi del 14 giugno 1957, in *Politica e storia contemporanea (1927-42)*, Torino 1991, p. 803.

[2] Cfr., per fare un solo ma assai significativo esempio, B. CROCE, *L'umanità e la natura*, in *Filosofia e storiografia*, Bari 1949, p. 248: «Si tenta certamente, dapprima, e ci si sforza di svegliarli ad uomini, mercé delle conversioni religiose, della dura disciplina, della paziente educazione ed istruzione, e di stimoli e castighi politici, che è ciò che si chiama l'incivilimento dei barbari e l'umanamento dei selvaggi».

ignoto[3]. Nuovo ideale che raccolse in sé e poi pilotò tutta la nuova carica religiosa che in quel secolo sorse; in cui si pensò la polarità di cristianesimo e cristianizzazione. Problema poi rilevante, questo, anche entro la prospettiva, che qui soltanto si accenna, di storia della persona occidentale. Ch'ebbe infatti, a partire da allora, quale uno dei suoi fuochi il tema del diritto appunto all'affermazione di sé ed alla violenza se indirizzata a fin di bene, ossia ad affermare i propri valori e la propria verità onde 'salvare' gli altri. Era, per così dire, una definizione dell'individualità in termini di potenza, pur se in una prospettiva di valori e di *civilisation*, che rimase a lungo acquisita. Proprio nell'Illuminismo, e nella sua ala più radicale – si pensi al Morelly del *Code de la Nature* – questo motivo ebbe sì una nuova modulazione, passando ora ad una chiave laica: ma le linee d'origine continuarono pur sempre a risuonare, e ancora, del resto, per lungo tempo[4]. Un aurorale momento di questa complessa storia può dunque esser individuato nella genealogia del missionario gesuita.

I.

Uomo nuovo, ed anche dentro la tradizione, era infatti il gesuita: «Breviter: vetus homo cum suis actibus exuendus, novus, et ille quidem in Societate, religiosus induendus est»[5]. Questa nuova identità aveva come sua immagine la vocazione missionaria e come sua radice la nuova preghiera gesuita.

Di questo singolare intreccio si può seguire la consistente traccia nel fondo *Indipetae*, nell'archivio della Compagnia di Gesù, che raccoglie le richieste, poi bocciate o esaudite, di

[3] Cfr. *Imitatio Christi*, I, 23: «Qui multum peregrinantur, raro sanctificantur».

[4] Mi sia consentito richiamare qui il mio *L'invenzione del Paraguay*, Napoli 1987, ove ho seguito il dibattito sulle riduzioni gesuitiche e la loro considerazione *sub specie utopiae* fino la rivoluzione francese.

[5] J. NADAL, *In examen adnotationes* (1557), IV, 2, in *Monumenta Historiae Societatis Jesu* (= *MHSI*), IV, p. 171.

quanti nella Società ebbero idea di partire per le Indie, fino al 1770[6]. Da un piccolo sondaggio su un centinaio di lettere di gesuiti italiani del quindicennio 1585-1600, emergono alcuni tratti. Trapela innanzitutto il fatto che la vocazione missionaria nasce sempre entro la Compagnia, una volta che la persona sia venuta a contatto da un lato con quella comunità e le sue leggi di gruppo[7], d'altro lato con la sua spiritualità ed i suoi modi. Sono, quindi, lettere di uomini già gesuiti. Osservazione forse ovvia, ma che sottolinea il fatto che questa vocazione non è precedente l'arrivo nei seminari: al contrario è lì che essa nasce, prende forma e senso, assume significato nella vita di ciascun individuo. Da una parte, dunque, bisogna tenere presente la dimensione di gruppo, così accuratamente pensata dalle *Costituzioni* ignaziane, nella quale si favoriva la compartecipazione a sentimenti e stati d'animo comunitari, nei quali si ricercava la fusione con il gruppo[8], attraverso ritiri e, soprattutto, la guida del direttore spirituale. Qui la categoria decisiva è quella dell'ubbidienza[9], che assume un valore quasi ontologico. Attraverso le infallibili decisioni della gerar-

[6] Cfr. principalmente M. BATLLORI, *Note sull'ambiente missionario nell'Italia del Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa*, Padova 1960. L'idea di far scrivere direttamente al Generale la richiesta di missione, già adombrata da Ignazio, fu poi ratificata dal Laynez, il 18 dic. 1558. Cfr. *Lain. Mon.*, in *MHSI*, IV, pp. 77-78.

[7] «La compagnia siamo noi», J. NADAL, *Exhortationes Complutenses*, in *MHSI*, V, p. 255.

[8] Cfr. la testimonianza di N. Blanca: «Ho sempre mai questo havuto in cuore da giovanetto, quando incominciai a venire alle nostre scuole, per haver avuto un maestro a questo affezionatissimo, Michele Veltramo...», cit. da M. SCADUTO, *Catalogo dei Gesuiti d'Italia, 1540-1565*, Roma 1968, p. XI, dall'Archivio della Compagnia di Gesù (ARSI), *Ital.* 143, 286 r.

[9] Cfr. G.B. PORRO, da Milano, 1596, ARSI, Miss. Gen. *Indipetae*, F.G. 733-58: «mi è parso dovere far sapere a V.P. che sì come io mi sento prontissimo a fare qualsivoglia cosa che possa essere in me da Dio per mezzo dei miei superiori desiderata, non che comandata, così anco in particolare mi sento prontissimo ad andare al Giappone, a partire per amor di Christo et aiuto di quelle anime». Il Porro illustra il suo sentimento dell'obbedienza, che è manifestazione della volontà divina, e sottolinea la propria rinuncia a fare insistenze, che sarebbero «contra il dettame interiore, e contra il modo col quale mi ha dato Dio et sin hora confermato questo desiderio».

chia gesuitica si rendono evidenti le volontà divine. Così pensata, questa dimensione 'gruppale' suscitava ma pure conteneva ed indirizzava, d'altra parte, la formazione ed il dispiegamento dell'individualità nel gesuita. L'esperienza della libertà interiore, germinata dagli *Esercizi*, era risolta e guidata dalla dura volontà di obbedienza accettata con le *Costituzioni*[10].

Ci si può così spiegare il perché della sorprendente ma netta predilezione mostrata nelle *Indipetae* per l'Oriente[11]. Se il Nadal aveva scritto che i due maggiori campi di gloria per la Compagnia di Gesù erano la Germania e l'Italia[12], si deve aggiungere che per i Gesuiti italiani[13] 'indie' significò, fin verso la fine del '500, l'Oriente. Si direbbe che, all'opposto di Cristoforo Colombo, vollero andare ad est per di lì magari proseguire ad ovest. Il fascino della terra lontana, l'esotismo, non fu sentimento né cinquecentesco né gesuitico. L'impatto delle scoperte americane nella Compagnia di Gesù, come del resto in tutta la società cinquecentesca[14], non fu

[10] Ci si può anche fare un'idea di cosa le gerarchie gesuitiche richiedessero per scegliere il gesuita idoneo alle missioni. In un documento conservato in copia (F.G. 733-25), il provinciale Ricci nell'aprile 1592 dà ragguagli sui gesuiti siciliani che avevano scritto per chiedere di partire missionari. Come si ricava per es. a proposito del Longobardo, i criteri paiono essere tre: «mi par bonissimo per la sanità, fervore et zelo». Si vedano anche i giudizi su B. Moledi e G. Paraninfo: «ottimo: avanza di lettere, fervore, gratia di predicare, zelo dell'anime, applauso de' popoli». Al contrario, di B. l'Erma si dice che ha «poca sanità... poche lettere, come anco poco fervore»; di A. Cicala si nota la debole salute e che nemmeno «ha stabilità d'anima per simile impresa».

[11] Qualche caso: G. Pesce, il 21 giugno 1590, da Napoli, scrive di avere chiesto da oltre un anno di andare in missione «particolarmente della Cina, alla quale mi pare che N.S. determinatamente mi chiami»; Fr. Corsi, dal Collegio Romano, il 2 febbraio 1598: «il Signore mi ha dato desiderio di spender le forze, et la vita mia per gloria sua, in aiuto delle anime del Giappone» (F.G. 733-68).

[12] J. NADAL, *Exhortationes complutenses*, cit., p. 323. Cfr. *ibidem*, sull'azione dei gesuiti in India e Giappone: «Le podemo piantar a nostro modo, con ordine, con expositione particular della dottrina christiana, miscolando in quella, pratica devota et gusto delle cose spirituali».

[13] Su questo criterio, v. M. SCADUTO, *Catalogo dei Gesuiti*, cit., Introduzione.

[14] Cfr. le osservazioni di L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVIe*

dirompente, ma fu mediato da molte altre considerazioni. In un ordine nel quale cruciale importanza ebbe l'*imitatio*, è evidente che il peso e l'influsso dell'esperienza di Francesco Saverio dovettero essere enormi. Come da più parti malinconicamente si ammetteva, mancavano allora i miracoli per poter paragonare la nuova evangelizzazione all'antica; e tuttavia un aggancio al modello originario era dato dal martirio. Disposizione d'animo tanto diffusa, e se ne vedranno alcuni aspetti, da suscitare timori nei vertici della Società. Il Polanco, in un *memoriale* del 1558, criticò infatti il sacrificio volontariamente ricercato da Antonio Criminale[15], e così poi fece il Borgia, il quale tuttavia provò sempre il desiderio e la speranza del martirio, anche durante il suo generalato[16]. Il pericolo che infatti si temeva era che la Compagnia rischiava di perdere le forze per l'evangelizzazione, ma soprattutto che al suo interno potesse così prevalere l'incontrollata dimensione individuale.

Ma non solo la morte di Francesco Saverio fu esemplare e spostò l'attenzione verso l'Oriente. Aveva scritto che per sua volontà aveva scelto di andare in terre dove non vi fossero funzionari governativi europei, i quali avrebbero potuto rovinare il suo lavoro[17]. I gesuiti desideravano dunque arrivare per primi; desideravano essere soli nello spazio missionario, quasi questa loro fantasia di onnipotenza, che doveva pur sor-

siècle. La religion de Rabelais, Paris 1968, p. 423. Da altro punto di vista, ma analoga la tesi di G. ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*, Paris 1935.

[15] V. il testo in P. LETURIA, *Un significativo documento del 1558 sobre las misiones de infideles de la Compañia de Jesùs*, «Archivum Historicum Societatis Jesu» (AHSI), VIII, 1939, p. 116. Cfr. anche la *Instrucción de las cosas que se encargan al padre Portillo y a los otros padres que van a las Indias de España*, del 1567, di Fr. Borgia, pubbl. da F. ZUBILLAGA, *Métodos misionales de la primera instrucción de s. Fr. Borgia para la America española*, in «AHSI», XII, 1943, p. 61, ove ci si raccomanda che «no se pongan facilmente en peligro notable de la vida entre gente no conquistada».

[16] Si vedano le sue lettere in F. ZUBILLAGA, *Métodos misionales*, cit., pp. 86-7.

[17] *MHSI*, *Epp.* II, p. 61.

reggere la loro ansia missionaria, potesse esser lesa irreparabilmente dalla contemporanea presenza di europei. Nelle terre d'America c'era certo la possibilità del martirio – si pensi al Martinez, morto alla guida della prima missione in Florida; ma occorreva fare i conti con il Patronato Reale e con i controlli che gli stati facevano sulla nazionalità dei missionari. L'ultimo gesuita spagnolo ammesso in Brasile, per esempio, fu nel 1583 B. Tollo. Si aggiungano ancora i non pochi dubbi che nella Compagnia si nutrivano verso la legittimità della 'conquista' e della sovranità iberica, e verso il tipo di colonizzazione lì impiantato. Echi lascasiani e, insieme, ancor vigorose tensioni millenariste possono almeno in parte spiegare se non il rifiuto, almeno la diffidenza gesuitica verso l'America. Ma, per brevemente concludere questo punto, agì qui anche un'altra considerazione, che si scorge ben formulata nella lettera *indipeta* di Acosta. Diceva di preferire di andare «entre gente de alguna capacidad y no muy bruta»[18], perché in quest'ultimo caso insormontabile gli pareva la difficoltà nel predicare. Sembrava, cioè, impossibile esercitare il modello di evangelizzazione primitivo, che potremmo definire mediterraneo, dacché ci si trovava dinanzi ad un «novum genus hominum»; quel che, invece, non succedeva in Cina. Alla soluzione teorica e pratica di questo problema si impegnò il grande gesuita, che fu inviato, nonostante la propria indicazione, in America. I suoi dubbi erano quelli dei suoi confratelli: e quando, nel 1589, con il *De promulgando evangelio apud barbaros, sive de procuranda indorum salute* presentò la sua soluzione, cambiò l'atteggiamento all'interno della Società. Intorno al 1576-80, dopo l'ingresso nel Perù e soprattutto dopo una travagliata riflessione interna appunto voluta e guidata dall'Acosta, allorché i gesuiti cominciarono ad inoltrarsi per le zone marginali dei grandi imperi sud-americani, forti adesso dell'ottenuto riconoscimento di autonomia e di manovra da parte delle autorità laiche – si pensi al viceré Toledo – e della nuova propria strategia, si accese un vivo interesse per quelle esperienze[19], che, però, si consolidò dopo, ormai nel '600.

[18] ARSI, *Hisp.* 110, ff. 251-2v, cit. in L. Lopetegui, *El padre J. de Acosta y las Misiones*, Madrid 1942, p. 617.

[19] Ne sono testimonianza le *Litterae annuae Societatis Jesu.* Cfr. ad es.

Tutti problemi che non si ponevano nelle regioni orientali. Si deve tuttavia tener ben presente, sulla base anche di un'indicazione di A. Prosperi[20], che la tensione missionaria comunque non variava. Per il Landini ed il Paolucci le Indie erano la Corsica ed il Sud d'Italia. Ciascuna era un'esperienza specifica, sì che per il protestante tedesco o il contadino meridionale o boemo, od il colto cinese occorreva adoperare varie tattiche, che però tutte avevano quale proprio obiettivo l'«adattamento», come disse ed insegnò, nell'India, il de' Nobili. Fu questo il valore centrale nell'attività apostolica gesuitica, nella quale confluirono varie strategie di spiritualità e di evangelizzazione.

Anche qui l'esempio sul quale riflettere e al quale guardare veniva dall'Oriente. In lettere celebri, Francesco Saverio aveva deriso coloro che preferivano leggere i libri nelle aule universitarie anziché impegnarsi nella pratica di predicazione, ove era invece dato ritrovare la freschezza della fonte del fervore cristiano. Tra cristianesimo e cristianizzazione bisognava optare per il secondo termine. Scelta però rischiosa. Faceva vacillare l'identità natale; questa era anzi sospesa e quasi obliata; si tornava fanciulli, rinunciando alla propria lingua per apprenderne una nuova e con essa si rinunciava ai propri modi di pensare e di sentire per acquisirne di nuovi: si arrivava così su di una insicura zona di vita, ove la certezza del proprio antico sé svaniva, insieme alla perdita dei propri modi di vita abituali e connaturati. I gesuiti scoprivano sperimentalmente il valore di protezione che aveva la tradizione, codesta seconda natura, ed al tempo stesso il suo carattere relativo e contingente; quel che in altro senso e con opposta intenzione Montaigne esplorava saldando insieme coscienza ed abitudine. In questo sforzo di adattarsi ad un altro mondo, di perdere la propria origine contingente, pa-

quella per l'anno 1582, Romae 1584, p. 296. Nelle molte missioni ormai fiorenti nel Perù, «ita fere instituta res est, ut nullus ad Hispanorum loca mittatur, quin ei comes aliquis addatur Incae linguae sciens, qui salutem Indorum procurare possit».

[20] A. PROSPERI, *«Otras Indias»: Missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze 1980.

reva a Francesco Saverio e ai gesuiti che in quei primi decenni lo seguirono e meditarono, che si potesse attingere una più profonda coscienza di sé e del mondo, la quale fosse una dimensione universale che permetteva di superare la propria o altrui particolarità. Questo sforzo non aveva quindi per lui il valore strumentale dell'utilità al fine della conquista evangelizzatrice; al contrario, poteva servire alla conversione perché consentiva al missionario di essere viva testimonianza della propria credenza grazie al proprio modo di vita. La mortificazione della propria identità storica permetteva di affondare entro le più celate strutture della propria natura, e lì di cogliere la propria remota novità di cristiano, d'essere imitatore di Cristo. Era questo il fondale sicuro sul quale il gesuita poteva poggiare e, dopo che aveva dismesso ogni fallace identità del mondo, su questo poteva proseguire il proprio itinerario verso Dio.

In tal senso, vocazione missionaria e preghiera sono nella Compagnia di Gesù inestricabilmente legate.

II.

«Studia eius non libris, aut chartis, sed aut orando Deo, aut perdiscenda lingua Persica consumebantur»[21]. Il Valignana così parlava di R. Acquaviva e del suo impegno di evangelizzazione, che era pure desiderio di sacrificio. Il fervore, requisito indispensabile per un missionario, in lui evocato e educato dagli *Esercizi*, poteva poi indurre all'esaltazione del martirio. La vita del protomartire Criminale, se lasciava insoddisfatto il prudente Polanco, entusiasmò molti altri[22]. In una bella pagina di Valmerana a lui dedicata, si ritrovano esposti, con manieristica sapienza scenografica, alcuni aspetti

[21] *Annuae Litterae* per il 1583, Romae 1585, p. 216.

[22] Cfr. la testimonianza di G. Barzée, pure compagno di Francesco Saverio, in *Avisi particolari delle Indie di Portogallo*, Roma 1552, p. 55: «Io per me non vi saprei mai explicare quanto sia stato e sia grande il desiderio che ho di partire per amore del nostro signor Jesu Christo da che ho inteso del martyrio del nostro fratello il padre Antonio Criminale».

che dovettero infiammare le immaginazioni dei gesuiti. Vi si vede rappresentato il legame tra siffatto missionario ed il mondo popolare dei credenti presso i quali quella sua figura prende senso[23]. È questa una immagine davvero straordinaria di quel 'potere spirituale' che, forma di dominio e di relazione tra gli uomini del tutto nuova, ebbe tra i luoghi essenziali della propria genealogia proprio la pratica gesuitica della religione; che lascia vedere come in questa relazione convergano sentimenti di bisogno e richiesta di protezione, e loro sollecitazione dall'alto[24]. Come *quelque part* scrisse il Laynez, i gesuiti grazie agli *Esercizi* erano capaci di «tratar y gobernar las almas», appunto perché ne avevano comprese le ambivalenze.

D'altra parte scorgiamo, nelle lettere al padre suo, il forte sentimento suo di morte, al tempo stesso quasi evocato anche dal mondo in cui si trovava, altro mondo davvero dal quale era difficile tornare: «le cose di qua sono molto grandemente differenti da quelle di là»[25]. La terra di missione, è fin ridicolo dirlo, non è mai presentata in toni esotici, così come mai esisté un mito cattolico del buon selvaggio. Mondo cupo, è la dimensione immediata della vita, comunque paurosa e disperata. La perdita della personalità culturale nativa era via essenziale per attraversare questa temibile espe-

[23] P. VALMERANA, *Vita del b. A. Criminale primo martire della Compagnia di Gesù*, G. SCHURHAMMER ed., in «AHSI», V, 1936, p. 246, riporta la testimonianza della moglie di E. Bianchi di Sissa, Paola de Montorii: «tutti così huomini come donne gli accompagniamo come in processione gridando et dicendo ch'erano Santi et ch'andavano ad esser Santi Martiri et morire per la nostra Santa fede; et ci gittammo per terra in ginocchio dimandandole la sua santa beneditione... Il quale finalmente si rivolse a dietro e vedendo tanto popolo inginocchiato, che chiedeva et aspettava la beneditione, alzò gli occhi al cielo, stese la mano e ci benedisse tutti. Et con allegra faccia, come s'andasse a nozze, seguì il suo viaggio lasciando tutti pieni di ammirazione e d'una santa invidia et desiderio di seguirlo, se fosse stato in nostro potere».

[24] Per questo punto della volontà di dominio, cfr. la testimonianza di Mastro Gaspare, in *Avisi*, cit., p. 29: «né il capitano, né il giudice, né qualsivoglia altro ufficiale di qualche autorità, né finalmente il popolo vol fare cosa alguna senza il nostro parere, quello al tutto seguitando».

[25] *Ibidem*, p. 265, lettera dell'ottobre 1545, da Goa.

rienza e per pervenire all'identità cristiana, ad un tempo effetto e causa sua. Di codesto *training* di iniziazione ad un mondo altro erano guida gli *Esercizi* di Ignazio.

Esponendo il proprio desiderio di andare in Giappone, Fr. Corsi ammetteva d'averlo provato «dal principio ch'io entrai nella Compagnia di Gesù», ma con il tempo e dunque con un affinamento della spiritualità, aveva sentito «intorno a ciò molto maggiori e molto più frequenti movimenti nell'anima mia». Erano bastati quattro mesi di noviziato, narrava G. Poerio nel 1595, per provare questo desiderio, che sorse «al tempo che facevo gli Esercitii spirituali»[26]. Questa correlazione è pressoché costante; ma è assai ben esposta da V. Bonamici[27]. «Ritrovandomi a fare gli esercitij spirituali... per mezza hora hebbi un pensiero di andare all'Indie». «Cominciai a fare oratione, et ponendome in ginocchioni in mezzo della camera, havendo a fare quella mattina la meditatione della morte preparata la sera avanti, stavo pure coi pensieri dell'Indie. Ricominciavo a fare orazione, ed ecco che di nuovo tornavano l'Indie, et non potevo meditare». Ma ecco che lentamente queste due meditazioni, da che erano contrapposte ed anzi l'una di ostacolo all'altra, si avvicinano. Il luogo di contatto fu «una particella del primo punto: jo devo morire». Bonamici scopre che non gli pare giusto morire «dentro alle comodità del corpo»; e per lasciare questi agi iniziava a pensare di «andare alle Indie, et qui cominciai a scaldarmi sensibilmente», ossia cominciava a sentire quasi fisicamente la violenza dell'emozione. Morire in un letto ora gli sembra intollerabile, specie se pensa alla fine in croce di Cristo. «Se io vò all'Indie sebbene potrei finire, potrebbe esser anchora che no, et almeno haverò fatto questo atto generoso verso Iddio, et qui mi sentii riscaldato». Alla fine di questa lunga esperienza, tra lacrime incontenibili, il gesuita si sentiva in grado di chiedere a Dio di partire per le Indie. Era questo il sorprendente sbocco di un preghiera che, nel suo grado più alto, voleva essere con-

[26] Lettera del 29 maggio, da Napoli, F.G. 733-42.

[27] Lettera del 23 ottobre 1598, dal Collegio Romano, F.G. 733-77.

templativa. L'attività apostolica si innestava sulla meditazione di morte.

Questo esito non fu del solo Bonamici; e per meglio capire questa testimonianza ci può esser d'aiuto un libro, e famoso: la biografia del gesuita B. Alvarez redatta dal suo confratello L. de la Puenta. Vi si racconta che Alvarez, nel collegio dei novizi di Medina, da lui all'epoca diretto, incontrò G. de la Mata, poi missionario in Giappone, che gli chiese se un'anima che rischia la vita nelle missioni fosse certa della propria salvezza. Alvarez rispose d'esser lui certo «sull'affare della mia salute», e che tale sentimento di certezza dovrebbe più servire «di sprone, che di briglia per fermarsi»[28]. Pare quindi che la sua interpretazione della preghiera volesse indurre all'azione apostolica. Questo carattere viene messo in risalto dal suo biografo che sostiene che l'Alvarez, nella sua qualità di *magister idoneus*, riuscì ad unire nei novizi il fervore «colla professione delle lettere» – ossia i due requisiti del missionario: quando nel suo collegio giunse il Procuratore delle Indie fu accolto con vero entusiasmo e «se non si fosse prescritto il numero, si sarebbe spopolato tutto quel populoso collegio»[29]. Egli stesso sarebbe dovuto andare Provinciale in Perù, se una malattia non glielo avesse impedito. «Con quel suo grande spirito, e zelo, avrebbe promosso non tanto ne' nostri il fervore, quanto procurato negli Indiani la lor conversione»[30]. Parole in apparenza ambigue, ma che vogliono chiarire quale fosse il senso della direzione spirituale dell'Alvarez, e che per difenderlo dall'accusa di *alumbrado* gli riconoscono meriti di evangelizzazione. Ma questa scissione valeva per il de la Puenta, non per l'Alvarez: di mezzo, la grande cesura della fine secolo.

Qual era dunque la preghiera che Alvarez insegnava? Anch'egli fu accusato, come ad esempio l'altro gesuita spagnolo Cordeses, d'essere uno degli *alumbrados*, perché teorico

[28] L. DA PONTE [L. DE LA PUENTA], *Vita del V. le P.B. Alvarez, della Compagnia di Gesù*, Roma 1692[4], p. 138.

[29] *Ibidem*, p. 278.

[30] *Ibidem*, p. 457.

della preghiera passiva. Questo punto, per il quale venne accusato dal generale Mercurian, era cruciale, dal momento che attraverso l'orazione si poteva definire e «conseguir il fine del nostro Istituto»[31].

La novità di Ignazio nel campo della preghiera, analoga alla sua definizione di vita spirituale, consisté nell'unire ascetismo, o meditazione, con misticismo, o contemplazione. La sua preghiera è, insieme, mentale, e discorsiva (fatta di atti di intelletto e volontà) e contemplativa (fatta non di ragionamento, ma di semplice intuizione della verità già posseduta e da un amore costante nel quale riposa la volontà); è insieme campo d'azione dell'uomo e di intervento divino. Ignazio stravolse quella separazione, grazie ad un nuovo concetto di immaginazione, che si dispiegava nella preghiera contemplativa attraverso i sensi mentali. Si concentra, cioè, su di un oggetto sensoriale, ma immaginato. L'immaginazione non è quindi soltanto ricordo, ossia attivazione di una facoltà passiva. Attraverso la preghiera, si pensi ad esempio al modulo suo ritmato o a quello associativo-verbale, debbono sorgere «mozioni spirituali, quali consolazioni e desolazioni» (Es. 6)[32]; e d'altra parte attraverso la preghiera si ha il controllo dei pensieri (Es. 176) e della loro ambivalente fonte, interna ed esterna. Il ricordo del passato si fa in tal modo ricostruzione del proprio passato personale, che poggia però non su di una dimensione individuale, ma su una universale, che è tracciata dalla storia di Cristo, intesa come storia di ognuno, centrata in particolare sull'incarnazione. Attraverso il colloquio dell'uomo con sé e con le figure mitiche ma ritenute storiche (Ess. 53, 147 ss.), il gesuita costruisce una scena nella quale egli stesso entra ed è attore. Sperimenta il «sentire profonda cognizione» dei propri impulsi e passioni, e dunque si avvicina alla vita. Questa struttura del colloquio, che attraversa tutti gli *Esercizi* (ad es. Es. 126), serve non a dire a Dio il proprio desiderio (Es. 157), ma piuttosto a verbalizzare questo a sé e al proprio direttore

[31] *Ibidem*, p. 426.

[32] Nel testo indico il n. degli *Esercizi Spirituali* di IGNAZIO DI LOYOLA, in *Gli scritti*, Torino 1977.

(Es. 148). La preghiera è perciò un processo di immaginazione che conduce alla fuoriuscita di desideri latenti, o di altri aspetti del proprio sé, che vengono controllati dal direttore o dal credente[33]. È il modo per non soccombere alla paura della scoperta della vita, e per ordinare i propri sentimenti secondo un principio[34]. Credente non è più chi ha ricevuto la visione di Dio, ma è una nuova figura religiosa cui è essenziale, per così dire, la cristologia. Il riconoscimento della storicità dell'incarnazione fornisce infatti la chiave per entrare nel mondo di verità, che non è ontologicamente superiore a quello empirico, ma è interconnesso a quello visibile. Di questo mondo vero gli *Esercizi* portano in luce gli elementi simbolici che stanno e nel mondo e nell'anima. Tra storia divina e storia umana, tra realtà sacra e profana la cultura gesuitica mirava a vedere osmosi e non la tragica separazione giansenistica. L'unico punto nel quale negli *Esercizi* si apra lo spazio per il millenarismo della *plenitudo temporis* si ha infatti in riferimento all'incarnazione (Es. 102), perché in tal modo si apre l'accesso diretto alla storia sacra. La relazione con Dio così strutturata conduce perciò alla «salvezza dell'anima» (Es. 169), poiché la rende indifferente al mondo (Ess. 179, 180, 16), ma non la sottrae al mondo. Il gesuita intende non appartenere alla realtà, ma tuttavia agirvi. Il valore dell'indifferenza è perciò la premessa della buona scelta. Da un lato, con lo strumento del 'come se' (Ess. 338-43; 186), introduce situazioni limite che vanificano la vita storica, quasi sotto la prova di un reagente universale; d'altro lato, fa scoprire che «il principio e fondamento» della vita umana è il servizio divino e l'aiuto al prossimo. Questo è un sovvertimento (Es. 23) dell'ordine apparente del mondo, tale che fa poi accedere a quello vero e autentico.

Tale mondo capovolto era anche quello che gli 'spirituali' e

[33] Ph. ENDEAN, *The Ignatian Prayer and the Senses*, in «The Heythrop Journal», XXXI, 1990, p. 405.

[34] Cfr. J. NADAL, *Epp.* in *MHSI*, IV, p. 828, ove si dice che non bisogna partire dalle creature stesse per sceglierle e amarle, ma dal *principium* predeterminato dall'inizio, «e cioè il nostro ordinarci all'onore e al servizio di Dio».

tra loro Alvarez volevano vivere. «Finalmente quel noviziato parea un mondo capovolto, ed a rovescio, ove si amava e si bramava ciò, che il mondo odia, e fugge, e si aborriva e si odiava l'onore e le delizie»[35]. Un primo effetto di questo capovolgimento poteva essere la ricerca della solitudine, come indicata da Ignazio (Es. 20), e ripresa da Alvarez. Ma poi si slargava e, da scoperta dell'esistenza, diveniva svelamento della coesistenza e delle sue leggi. «Quando simili persone rendono conto dell'Anime loro... e scuoprono tutto ciò, che passa nell'interno, insieme gl'insegnano, senza che il pretendano, e gl'aprono gli occhi per vederne le strade ammirabili per cui Iddio guida le anime... servendogli di libro vivo»[36]. Pur se in un primo momento era in lui prevalsa «la vaghezza di ritiramento» onde meglio dialogare con Dio, Alvarez poi si ricredette, giudicando che «gli era conceduta più divozione e più spirito nel cammino delle occupazioni colle Anime per obbedienza, che non in quel suo ritiro, da lui procurato»[37]. Le due linee erano però qui separate, convergenti forse, ma in nome dell'obbedienza, non per quell'intimo impulso che il Bonamici aveva ben descritto. Si sente nell'Alvarez il confessore di Teresa d'Avila. Per lui la preghiera, «uccidendo l'Amore proprio» produce «intiera e vera Mortificazione di sé medesimo», «bramando morire per una volta... per vivere sola a Dio, e trovare in lui solo quiete e riposo»[38]. Codesta preghiera e codesto suo effetto – l'indifferenza degli *Esercizi* – producevano perciò «gran libertà di spirito, e un singolar dominio di se stessi», ch'erano la vittoria sulla «inclinazione della condizione naturale»[39]. È chiaramente segnata così[40] la strada che conduce Alvarez ad esser teorico della preghiera di presenza[41]. Eppure questo

[35] L. DA PONTE, *Vita del V.le P.B. Alvarez*, cit., p. 174.

[36] *Ibidem*, p. 64.

[37] *Ibidem*, p. 65.

[38] *Ibidem*, p. 31.

[39] *Ibidem*, pp. 38 e 31.

[40] *Ibidem*, pp. 122, 134, 314-6.

[41] Assai utile I. IPARRAGUIRRE, *La oración en la Compañia naciente*, in

«curioso esploratore della... integrità»[42], trova poi, nell'abbandono alla quiete della contemplazione una insospettata prospettiva. «Con questa considerazione riesce loro dolcissimo servire e soffrire i Prossimi, e con loro cangiarsi in una cera molle, e suave con darli la loro amicizia»[43]. Più che la metafora della cera, ormai banale, vale la pena di sottolineare il passaggio di idee in giuoco. Alvarez delinea qui quale sia l'interna emozione presente nella strategia dell'adattamento: prestarsi al cambiamento radicale, rinunciare all'identità erano le vie che conducevano a Dio attraverso la vita nel mondo e non la sua negazione. Credenza ai gesuiti possibile in virtù di quel loro unire e non separare Dio dal mondo; mercé di quella loro volontà di «cercare Dio nostro Signore in tutte le cose»[44].

III.

A sviluppare compiutamente questa intuizione, se non contro, di certo con indipendenza rispetto anche all'opera di Ignazio, fu il Nadal. «Chi vuole sempre oratione, solitudine, a chi piace il ritirarsi ed il fugir gli homini et non gli cercar per aiutarli, non è per la vocatione nostra»[45]. La preghiera

«AHSI», XV, 1956, pp. 455-487, che ben fa vedere lo sviluppo di questo tipo di preghiera, ed il suo brusco arresto.

[42] La formula è di E. De Bonis, *Trattato della religione*, Napoli 1593, p. 490, per definire lo spirituale.

[43] L. da Ponte, *Vita del V.le P.B. Alvarez*, cit., p. 66. Chiara l'ispirazione paolina di *I Cor.* IX, 22. Contro questo atteggiamento spirituale nell'attività apostolica si schierò l'Acquaviva, che scrisse al Valignano, il 24 dic. 1585: «mentre vogliamo accomodarci ai costumi et concetti de' Bonzi, insensibilmente non induat Societas in Japone aliam faciem», in A. Valignano, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, Roma 1946, p. 319. Alla fine del '500, quindi, si costruì entro la Compagnia un fronte unico contro i due aspetti che qui si seguono, dal momento che poi lo stesso Acquaviva, pur se in modo minore rispetto a quanto aveva fatto il Mercurian, osteggiò la preghiera spirituale.

[44] Ignazio di Loyola, *Costituzioni*, n. 288, in *Scritti*, cit., p. 483.

[45] J. Nadal, *Exhortationes complutenses*, cit., p. 325.

non bastava[46]; vi si univa l'apostolato, ma in un rapporto significativo. Il gesuita era «simul et in actione contemplativus»[47]. Questa era la formula di brillante commento al pensiero ignaziano ora visto. Che i gesuiti dovessero seguire una via diversa e da quella religiosa e contemplativa, e da quella secolare, lo aveva detto anche il Polanco, fedelmente echeggiando motivi tomisti. E poi vi tornò il Suarez, che definì la Compagnia di Gesù «religio mixta», dove però l'aspetto contemplativo era per lui funzionale a quello pratico, «ad actionem ipsam perfecte agendam». Nadal invece avvicinò le due attività non in una relazione esterna, di vario equilibrio, ma le unì per delineare una nuova vita religiosa[48]. Non v'è, dunque, il rapporto di subordinazione che vi vide il Suarez. La contemplazione è preghiera di presenza a Dio, che si invera nell'azione di apostolato. Tutta la vita si fa spirituale[49]; in essa non può dominare il solo intelletto[50], ma pure la volontà, che è attività[51]. Sì che per Nadal potrebbe forse dirsi che la Società è azione, ovvero anche, pur se con indubbia maggior paradossalità, contemplazione; ma non è «mixta».

Già nella vita di Ignazio egli scorse l'intima compenetrazione dei due termini[52], che si ricompongono in un ordine

[46] *Ibidem*, p. 327. La Compagnia deve richiedere di più che «agiutar a noi et con sola oratione all'altri».

[47] J. NADAL, *In examen adnotationes*, cit, p. 163. Sul Nadal, cfr. M. NICOLAU, *J. Nadal S.J. (1507-1580). Sus obras y doctrinas espirituales*, Madrid 1949, e la voce *Nadal* del *Dictionnaire de spiritualité*, XI, pp. 3-15. V. pure E. CORETH, *Contemplative in action*, in R.W. GLEASON (ed), *Contemporary Spirituality*, New York 1968.

[48] La dottrina cristiana si intende non solo quando si legge o si predica, ma soprattutto quando si predica «a los rudes llanamente, accomodandose a la disposición de los que no la sabien», J. NADAL, *Exhortationes complutenses*, cit., p. 343.

[49] *Ibidem*, pp. 478-82; 289 ss.

[50] J. NADAL, *Exhortationes 5, 6, 7*, in *MSHI*, V, p. 844.

[51] J. NADAL, *Exhortationes complutenses*, cit., p. 228: «Un hombre con solo el entendimiento, que sería sin voluntad? Monstro».

[52] *Ibidem*, p. 275: Ignazio «cominciò a meditar nella vita di Christo N. Signore et haver devotione in quella; et subito, in quel medesimo tempo, hebbe desideri d'agiutar il prossimo».

anch'esso sovvertitore di quello apparente. In primo piano, non per effetto di compromesso ma per intima mediazione dei termini, viene ora la definizione della Compagnia di Gesù che «attende al profitto delle anime»[53]. Anzi, è proprio l'identificazione con Cristo, realizzata secondo gli *Esercizi*, a necessariamente fondare l'attività missionaria. «Che pensate voi che fu Christo, chiamar apostoli e predicare, se non far gente per la conversione et salute dell'anime?»[54]. Ecco dunque in che senso deve comportarsi la Compagnia[55] secondo i suoi tre principi, che sono «Spiritu, corde et practice»[56]. «La nostra [vocazione] più ci dimanda che agiutar a noi et con sola oration alli altri»[57]. Questo aiuto è la predicazione[58].

In questa idea di portare aiuto al prossimo grazie alla predicazione, dunque intervenendo sulle convinzioni religiose, mi pare che vi sia un elemento nuovo, che va spiegato. I gesuiti si resero conto, prima di Pascal e, ovviamente, in un senso diverso dal suo, che non è possibile vivere senza credenza[59]; e, come si è visto, avevano anche sperimentato l'aspetto per così dire fisico della credenza, il suo contenuto emotivo. A loro giudizio, difatti, non era possibile che esistessero individui e popoli senza una qualche credenza, qualunque poi fosse l'ordine implicato, da quello minimale, dell'agire istantaneo, a quello, più vasto, cosmologico. Se pure ammettevano, come scriveva il Correia dal Brasile nel 1551,

[53] *Ibidem*, p. 289.

[54] *Ibidem*, p. 293.

[55] J. NADAL, *Exhortationes complutenses*, (Alcalà), p. 293.

[56] *Ibidem*, pp. 227-231.

[57] *Ibidem*, p. 327.

[58] *Ibidem*: «Et, se ben risguardate la Compagnia, il suo istituto, li sui *Essercitii*, tutto è una vivacità di charità, un fervore di quella, un mai star otiosa, sempre animandosi et eccitandosi all'operare per agiuto delle anime».

[59] Per un primo approccio antropologico a questa nozione, cfr., sebbene sia sfuggente, R. NEEDHAM, *Credere*, Torino 1976; v. pure N. BELMONT, *Superstition et religion populaire dans les sociétés occidentales*, in M. IZARD - P. SMITH (edd), *La fonction symbolique. Essais d'anthropologie*, Paris 1979.

che alcuni popoli potevano avere «poca notitia de Dios», tuttavia era per i gesuiti impossibile dirli atei, dacché, come fu detto con formula felice, v'era tra di loro «superstitione, cioè superflua religione, dove non ce n'era nessuna»[60]. L'immane disputa cinquecentesca e secentesca sull'ateismo dei selvaggi è stata esemplarmente studiata da S. Landucci; qui si vuole soltanto vedere come i gesuiti, proprio attraverso codesta ambivalente loro teoria della spiritualità, volta e verso l'interno e verso l'esterno, pervennero ad intendere il carattere complessivo della credenza. Il discorso religioso non era più solo discorso sull'uomo e sul mondo; era divenuto ora anche discorso sulla società, proprio per effetto di quella strategia missionaria ed evangelizzatrice, che aveva portato i gesuiti ad entrare in tante società, e che li aveva spinti ad individuarne il cuore, onde trasformarle. Come fu loro chiaro che le pratiche o gli usi delle società presso le quali intendevano svolgere attività evangelizzatrici erano reciprocamente collegate entro la totalità sociale e culturale, così si resero conto anche della continuità che saldava tra di loro i diversi sistemi di credenze di una data società. In questo senso l'attività di apostolato dava 'aiuto' al prossimo. Non si trattava soltanto di dire la verità; in tal modo – talvolta addirittura lasciando intatto esteriormente un intero lato del sistema delle credenze, come nel caso detto dei riti cinesi – l'intera struttura acquisiva un'altra orientazione e si armonizzava con l'ordine divino. Non l'interiore coscienza d'elezione e pertanto di responsabilità, propugnata da Calvino[61], vollero quindi i gesuiti, ma un'adesione emotiva alla

[60] Il CORREIA, in *Mon. Bras.*, in *MHSI*, I, p. 231; la formula è di F.G. BRESSANI, *Breve relazione d'alcune missioni dei PP. della Compagnia di Gesù nella Nuova Francia*, Macerata 1653, p. 20. «Erano è vero i nostri barbari senza religione, cioè senza culto regolato e ordinario della divinità che confusamente conoscevano» ma poiché «credono i Spiriti buoni e cattivi... non erano atei». In una prospettiva di storia delle idee, la conclusione la trasse J.R. TOURNEMINE, *Réflexions sur l'athéisme attribué à quelques peuples par les premiers Missionnaires qui leur ont amené l'Evangile*, in «Mémoires pour l'Histoire des sciences et des beaux arts», Trevoux, janvier 1717, art. VI.

[61] Sul confronto tra Calvino ed Ignazio v. A. OMODEO, *G. Calvino*, Bari 1947, p. 54.

gerarchia comunitaria poggiante su di una ritrovata vena affettiva. Questa era la consolazione che gli *Esercizi* (Es. 316) procuravano all'individuo, e questo era il conforto che i gesuiti volevano dare come ai non credenti nel loro Dio, così ai moribondi o ai peccatori. Proprio la radicata convinzione che un elemento emotivo stesse al fondo d'ogni credenza, da un lato spiega in che senso i gesuiti credessero che a mutar o correggere questa si aiutasse l'individuo a vivere se non bene, almeno meglio; d'altro lato spiega perché per la Compagnia l'opera di evangelizzazione fu sempre intesa non a conquistare masse amorfe, come per i francescani del '500, o soltanto posizioni di preminenza, ma per discendere sempre fino al singolo individuo la cui vita andava «spiritu, corde et practice» diretta entro la verità cristiana. Su quelle vite si esercitava il potere spirituale.

Con piena coerenza a questa interpretazione della spiritualità gesuita, Nadal sottolineò grandemente l'importanza della missione[62]. Per lui missione vuol dire ancora *peregrinatio*. E conferma di questa prioritaria disponibilità alla missione il Nadal la rintracciò nell'accettazione del quarto voto, che impone al gesuita di immediatamente recarsi lì dove il papa od i suoi superiori lo vogliano inviare. Istituzione che svela quanto forte fosse ancora nella Compagnia la credenza millenarista e la sua volontà d'essere universale conquista dei popoli sotto «un solo pastore». Il cambiamento anche qui introdotto dai gesuiti è evidente. Se per i francescani il recupero dell'ideale apostolico si traduceva nella scelta di vita di povertà, per Nadal esso ora conduce all'attività di conquista e di conforto, sullo sfondo della pregnante consapevolezza del rischio di vita[63].

[62] J. NADAL, *Dialogi*, in *MHSI*, V, p. 443. Cfr. J. O'MALLEY, *To travel to any part of the world. J. Nadal and the jesuit vocation*, St. Louis 1982.

[63] «Vocationi et institutioni Apostolorum, nostra vocatio similis; cognoscimus primum Societatem; deinde sequimur; 3. docemur; 4. accipimus facultatem ut mittamur; 5. mittimur; 6. sumus in ministerio; 7. pro Christo mori parati in obeundiis ministeriis», J. NADAL, *Orationis Observationes*, Roma 1964, p. 126.

IV.

È singolare notare come in questa fase di evangelizzazione si incontrino e si elidano due figure che per la prima volta si fronteggiarono. Dinanzi al selvaggio, all'uomo di natura la cui vita è per lui contro-natura, il gesuita non accampa la propria realtà di uomo europeo. Piuttosto se ne spoglia. La volontà di ritrovare in sé l'universalità della parola gli impone la rinuncia alla propria lingua, alla propria personalità. In questo modo poteva insegnare «la legge della natura» a uomini che, era detto nello stesso libro, «in molte cose servono la legge naturale»[64]. I due sensi dell'espressione sono qui già presenti, opponendosi alla vita cristiana quella immediata della pura animalità. Nulla se non la certezza e la coscienza della prima legge poteva giustificare, in questa ottica, l'evangelizzazione. Forse nessuno meglio di quei gesuiti *bérulliani* (non paia paradossale la formula), i quali, allievi ed amici del Lallemant, diedero vita nel Seicento alle prime missioni francesi del Canadà, lì trovando sconfitta e morte, il Brébeuf soprattutti, ha saputo rendere così chiaro il nodo che nella loro coscienza s'era stretto tra desiderio di contemplazione e apostolato. E nel loro destino si scorge anche come drammatica fu questa volontà impossibile di unire misticismo ed evangelizzazione.

Ma un secondo elemento emerge, il quale dalla storia dell'idea di persona ci sposta verso una diversa prospettiva; verso la storia dei rapporti tra culture di *élites* e popolari. Da queste riflessioni di metà Cinquecento sulle prime e coeve esperienze missionarie che si incrociano, secondo s'è visto, con quelle sulla nuova spiritualità ignaziana, risultano un'immagine ed una teoria della evangelizzazione singolari. L'annichilimento dell'individuo nel condursi a Dio faceva anche sorgere un canale capace di far ascoltare e far parlare il popolo[65]. Il missionario, cui gli *Esercizi* avevano insegnato

[64] *Avisi*, cit., p. 23 e lettera del Nobrega dal Brasile, p. 107.

[65] Per un'analoga contrapposizione entro la cultura gesuita, ma concernente gli indirizzi di storiografia agiografica, cfr. G. IMBRUGLIA, *Dalle*

che una delle fonti dei pensieri umani era il demonio (Es. 32), poteva facilmente istituire un *continuum* interpretativo tra credenza, superstizione e religione. Pur consapevole di muoversi da quest'ultimo e superiore punto, poteva però avvicinarsi agli aspetti più primitivi delle credenze; senza paura poteva individuare proprio nella paura o nella credenza nel demonio una delle passioni originarie anche dell'esperienza religiosa. Conscii anch'essi, come ormai tutti nel '500, che s'era creata una frattura tra cultura alta e mondo de «los rudos», i gesuiti nelle loro *peregrinationes* non temevano di avvicinarsi a modi di pensare, di calarsi entro modi di vita e di culto collettivi particolarmente primitivi, giudicando di poterli guidare verso un differente orizzonte. Questa strategia entrò in conflitto, verso gli anni '70, con quella della Controriforma, che intendeva affermare una meglio regolata devozione, tutta centrata sull'atomizzazione individuale; dunque su una soltanto delle componenti della religione gesuitica. A questa scelta anche la Compagnia si uniformò. Si pensi alla grande inchiesta interna *De detrimentis Societatis*, del 1606, per veder spezzato il nesso tra interiorità e apostolato, che meno di cinquant'anni innanzi Nadal aveva difeso.

Ma anche nella vita stessa delle missioni, alla fine degli anni '70, si ebbe tale frattura. Alvarez, si è detto, non andò in Perù. Lì vi divenne provinciale Acosta. Fu questi a trovare il modo e la giustificazione per cui ai barbari d'America il Vangelo si poteva predicare «non evangelice», ossia non più soltanto con la parola, ma anche con la forza. Riuscì dunque a saldare di nuovo il filo della storia universale, in maniera che né la comparsa dell'uomo primitivo, né le illuminazioni del fervore apocalittico potessero più minacciarla. L'aveva messa al riparo della 'natura'. Ma per mettere in pratica quella evangelizzazione nuova bisognava rinunciare alla precedente e mutare lo scenario e l'attore della missione. Come la preghiera di contemplazione venne emarginata, così le missioni volanti, le antiche *peregrinationes* ove il contatto

storie di santi alla storia naturale della religione. L'idea moderna di superstizione, in «Rivista storica italiana», CI, 1989, pp. 35-84.

con le credenze popolari era immediato, furono meglio controllate; in molti casi sostituite. Così avvenne nel Sud America, tra i 'selvaggi'. Nacque una nuova missione, stanziale. In Perù, alla fine degli anni '80 fu chiamata «plaza de armas». Bella immagine, che dà il senso di arrocco, di rinuncia alla cristianizzazione a vantaggio del controllo del cristianesimo, della prevalenza dell'istituzione sullo slancio religioso che cominciarono ad imporsi. E che chiarisce cosa fu la conquista 'spirituale' dei selvaggi d'America. Acosta si era reso conto che era impossibile per gli europei pensare ad una civilizzazione senza la violenza. La conquista non poteva poggiare sulla sola coscienza, sui diritti e sui doveri da essa sola posti. Nell'epoca di Montaigne questa scelta parve, al gesuita, rischiosa; e in quel momento, in cui nascevano i moderni Stati, illusoria.

Giovanni Keplero e la scoperta di nuovi mondi

di *Helmuth Grössing*

I. *Mondo extraterrestre ovvero il sogno della luna*

Sappiamo che già nell'antichità precristiana esisteva l'idea di un modello cosmologico eliocentrico-eliostatico che è legato al nome di Aristarco di Samo (ca. 310-ca. 230 a.C.) e del quale ci narrano Archimede e Plutarco. Questa impostazione cosmologica non venne tuttavia accettata né dai contemporanei né più tardi nel Medioevo, e non ottenne quindi alcuna rilevanza in rapporto alla rappresentazione dell'extraterrestre. Copernico rispolverò quest'antico modo di considerare l'universo. Solo così, credo, diviene attuale la visione di un nuovo mondo che non è quella di questo mondo. (In tal senso questo tema ha a che fare marginalmente con il tema generale della settimana di studio).

Questa nuova visione è stata abbozzata da Giovanni Keplero, in parte nel suo *Somnium* e quindi in una lettera al gesuita Paul Guldin, apparsi ambedue postumi in un volume del 1634. Nello stesso libro è pubblicata anche una traduzione latina di Keplero del *De facie, quae in luna apparet* di Plutarco[1].

Traduzione di Rossella Martini

[1] *Joh. Keppleri Mathematici olim Imperatorii Somnium, seu Opus Posthvmvm De Astronomia Lunari divulgatum à M. Ludovico Kepplero Filio Medicinae Candidato*, Frankfurt 1634 (Milliaria. Faksimiledrucke zur Dokumentation der Geistesentwicklung, XI, 1969) (citato come KEPLER, *Somnium*). Edizione in JOHANNES KEPLER, *Opera Omnia*, VIII, pp. 27-123, ed. C. FRISCH, Frankfurt 1870 (citato come KEPLER [Frisch]). È in preparazione una nuova edizione curata da H. Grössing in KGW, XI, 2. Le obiezioni costruttive contro un genere di interpretazione dei testi di

La tematica di esseri viventi extraterrestri è antica, naturalmente. Vorrei ricordare la descrizione di Luciano di viaggi sulla luna, che sono fantastici e non hanno alcuna pretesa di veridicità, benché si parli di «storie vere».

Per ciò che concerne mondi e quindi esseri viventi extraterrestri dobbiamo attenerci all'autorità di Aristotele che nega ambedue[2] – ritorneremo comunque sull'argomento. Tutti i tentativi compiuti nell'antichità di insediare l'extraterrestre, ossia un essere vivente raziocinante, accanto agli uomini, naufragarono in una impossibilità di pensiero, ovvero in un'anomalia logica. Gli abitanti della luna e dell'universo descritti da Luciano sono il parto di un'anima poetica fantasiosa.

Gli uomini possono concepire gli extraterrestri, per analogia, solo come uomini. Gli extraterrestri sono quindi uomini che non abitano sulla terra, ma dominano la sfera sublunare e trovano la propria dimora naturale sulla luna. Ciò presuppone naturalmente che la terra sia un pianeta tra altri pianeti e non più il centro ed il punto di riferimento *kat exochen* del mondo come cosmo.

Aristotele parte da questo presupposto e in modo logico-speculativo giunge al convincimento che vi sia solamente «questo unico mondo» e che «al di fuori del mondo non vi è nulla»[3]. Naturalmente questa affermazione fa parte a sé con estrema categoricità e «non illumina minimamente le motivazioni fisiche contro l'esistenza di una materia illimitata o

Keplero orientata alla storia delle scienze naturali, obiezioni fatte valere nella discussione con il dott. Wolfgang Neuber (Vienna) ed il dott. Jürgen Müller (Amburgo), sono giustificate e di loro si dovrà tener conto nel commento dell'edizione.

[2] ARISTOTELES, *De Coelo*, 276 b 22-278 a 15, in ARISTOTELES, *Vom Himmel. Von der Seele. Von der Dichtkunst*, introdotto e ritradotto da O. GIGON (Die Bibliothek der Alten Welt), Zürich-München 1983², pp. 80-85.

[3] Cfr. K. REIDEMEISTER, *Kosmologie des Aristoteles*, in G.A. SEECK (ed), *Die Naturphilosophie des Aristoteles*, hrsg. v. G.A. SEECK, Darmstadt 1975, p. 220.

di un secondo mondo oltre il nostro»[4]. Come altrove anche questa risposta dello Stagirita è «un'insolita mescolanza di razionalità e di fantastico»[5].

Le orbite celesti sono un ruotare intorno al centro; tali sono anche i moti di terra e fuoco verso e dal centro[6]. Vi può essere, dunque, un solo centro. Rispetto ad un sistema geocentrico ciò può essere un pensiero conseguente, ma viene necessariamente meno di fronte ad un sistema eliocentrico. Allo stesso modo Aristotele elimina un'ulteriore obiezione che a partire dalla dottrina platonica delle idee, e nella sua forma modificata, deriva dalla propria metafisica: gli esseri corporei (quindi anche l'universo) consistono di materia e forma, ogni forma si può materializzare in molteplici esemplari. La forma (detto con Platone «l'idea») del cosmo potrebbe materializzarsi anche in molteplici esemplari. Nel caso del cosmo, però, la forma (o «l'idea») ha consumato tutta la materia a disposizione, per cui continua ad insistere su quest'unico mondo concepibile.

Per Aristotele il problema dell'extraterrestre dunque non si pone e lo stesso vale tra i suoi seguaci per tutti i geocentrici. Un'eccezione è rappresentata, entro certi limiti, da Plutarco, per il quale vi è il sospetto che egli avesse perlomeno simpatizzato per l'immagine di un universo eliocentrico. Per Plutarco la luna ha valli, colline e giganteschi abissi[7].

«Itaque nihil nos opinor peccare, si Lunam terram esse defendamus. Faciem vero ejus, eum in morem, quo nostra haec terra sinus habet ingentes; sic illam, dehiscere profunditatibus magnis, rimisque, aquam aut caliginosum aerem continentibus, intra quas non descendit nec pertingit Solis lumen, sed deficit, et distractam istis locis repercussionem praesat»[8].

[4] *Ibidem.*

[5] O. GIGON, Introduzione a *Vom Himmel*, cit., p. 20.

[6] *Ibidem.*

[7] KEPLER [Frisch], p. 94.

[8] *Ibidem.*

Nella sua opera, un colloquio tra sapienti, Plutarco si pronuncia su eventuali abitanti della luna parlando per bocca di Teone («l'egiziano»), che viene presentato come lettore e discepolo di Aristarco[9]: «... audire de ijs, quos ajunt Lunae globum incolere». In merito il commento di Keplero in forma di nota: «An Lunam inhabitent animantia»[10]. Se sulla luna non vi fossero esseri viventi, essa non potrebbe di conseguenza essere una terra (un ragionamento in tutto aristotelico). La luna: «Videbitur enim nulli usui, sed plane frustra facta esse; Cum neque fructus proferat, neque hominibus aliquibus sedem praebat et ortum et victum: quarum rerum, causa etiam hanc nostram terram effectam dicimus...»[11].

Di seguito vengono addotti da Plutarco numerosi motivi per cui non si possono trovare esseri viventi sulla luna; ed infatti nella discussione vengono addotte ragioni meccaniche che naturalmente non suonano molto convincenti. Egli tuttavia relativizza le proprie affermazioni in modo conveniente: «Cernis autem ... qua joco, qua serio de hisce...»[12]. Plutarco (o Teone) considera assolutamente ridicola la questione dell'esistenza di essere viventi sulla luna, perché essi non potrebbero sopportare il calore del sole[13].

Egualmente la luna – ora Plutarco non parla più per bocca altrui, ma di persona – non è stata creata inutilmente, anche se è disabitata. Solamente il fatto che la luna rifletta la luce del sole inviandola sulla terra è già di utilità per gli uomini[14].

Ma Plutarco (da criptoeliocentrico) cerca di confutare le argomentazioni di Teone. Anche se si dovesse ammettere che sulla luna non vi è acqua, c'è però aria (*aer*), che provoca la rugiada che a sua volta rende possibile la vita. In con-

[9] KEPLER [Frisch], p. 76: «Theon, Aegyptius, Aristarchi lector et discipulus».

[10] KEPLER, *Somnium*, p. 155 (Nota a margine).

[11] KEPLER [Frisch], p. 95.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*, p. 96.

clusione, si fanno manifesti anche in Plutarco i dubbi sull'esistenza sulla luna di esseri raziocinanti («... increduli sumus circa Lunam, in ea habitare aliquos homines...»)[15].

Plutarco tramanda anche l'idea che sulla luna abbiano la propria sede i beati, ma anche l'inferno[16]. Il purgatorio delle anime si troverebbe invece nelle nuvole, da dove esse rientrerebbero nei corpi dopo la purificazione.

In prima approssimazione, si può dunque affermare con Marjorie Nicolson[17] che il mondo-luna del *Somnium* di Keplero non è quello dell'antichità, bensì quello del telescopio di Galileo e quindi credo si venga a creare in questo caso una situazione incomparabilmente nuova. La vita (così come la intendiamo noi) è legata all'acqua. Non è escluso che Keplero abbia attinto la possibile disponibilità di acqua sulla luna dall'opera di Plutarco. In un certo qual modo Plutarco sarebbe stato per Keplero il presupposto scientifico per tutto ciò che in seguito avrebbe mostrato il telescopio[18].

Ma i viventi, sia in senso religioso che metafisico, non sono ancora dotati di anima; e proprio su questo aspetto si articola nel *Somnium* di Keplero un punto di vista del tutto nuovo.

Ritorniamo ancora sulla questione dell'esistenza di acqua sulla luna, che venne discussa con particolare intensità all'inizio del XVII secolo. Galileo aveva sollevato tale questione nel suo *Sidereus Nuncius* del 1610. In relazione ad essa va collocata anche una disputa di Michael Maestlin, maestro di Keplero a Tubinga. Maestlin la fece pubblicare nel 1605 con il titolo *De passionibus Planetarum* e Keplero la cita nell'ultima nota del *Somnium*[19]. In questa sede discute le prove addotte da Maestlin dell'esistenza di un'atmosfera lunare e

[15] *Ibidem*, p. 71.

[16] *Ibidem*, p. 74.

[17] M. Nicolson, *Kepler, the Somnium, and John Donne*, in «Journal of the History of Ideas», I, 1940, n. 3, p. 263.

[18] *Ibidem*, p. 276.

[19] Nota 223; Kepler [Frisch], pp. 64-66.

le confuta una dopo l'altra senza difficoltà. Tuttavia Keplero resta fedele all'idea di una disponibilità di aria e di acqua sulla luna.

Ludwig Günther, che ha tradotto il *Somnium* per intero, però solo con una selezione delle più importanti glosse di Keplero, ritiene che la convinzione dell'esistenza di un'atmosfera lunare e di acqua sulla superficie della luna dovesse essere un «dogma saldamente radicato» all'inizio del XVII secolo[20].

Non è necessariamente un'affermazione da condividere. Galileo, una delle massime autorità del suo tempo per le scienze naturali, è più cauto in proposito. Nel *Sidereus Nuncius* si esprime ancora in modo inequivocabilmente affermativo sulla presenza di acqua sulla luna:

«... adeo ut si quis veterem Pythagoreorum sententiam exsuscitare velit, Lunam scilicet esse quasi Tellurem alteram, eius pars licidior terrenam superficiem, obscurior vero aqueam magis congrue repraesentet: mihi autem dubium fuit nunquam, Terrestris globi a longe conspecti, atque a radijs solaribus perfusi, terream superficiem clariorem, obscuriorem vero aqueam sese in conspectu daturam...»[21].

Più tardi, però, Galileo avrebbe cambiato idea negando l'esistenza di acqua sulla luna[22].

Per Keplero doveva essere assodato, senza dubbio alcuno, che la luna fosse circondata da un'atmosfera (o da strati d'aria) nella quale si formano le nubi, che si trasformano in pioggia e si raccolgono in distese d'acqua sulla luna. Ludwig Günther, che nel 1896 è ancora incline, in qualità di autorità astronomica del XIX secolo, ad ammettere vi siano sulla luna «esalazioni locali di vapori elastici»[23], è del parere che Keplero avesse concordato con l'«ipotesi di un'atmosfera

[20] *Keplers Traum von Mond*, trad. tedesca di L. GÜNTHER, Leipzig 1898, p. 151.

[21] GALILEO GALILEI, *Siderevs Nvncivs*, Venetiis 1610, p. 9.

[22] Cfr. M. NICOLSON, *Kepler*, cit., p. 263, nota 10.

[23] *Keplers Traum*, cit., p. 155.

lunare solo a certe condizioni»[24]. Lo contraddice in modo piuttosto chiaro l'affermazione di Keplero alla fine del *Somnium*:

«Praecipue aestus lenimentum in Subvolvano Hemisphaerio sunt continua nubila et pluviae quae aliquando per dimidiam regionem aut eo plus obtinent»[25].

L'acqua sulla luna è per Keplero il presupposto all'esistenza di abitanti che, in senso aristotelico, definirei «extraterrestri». Ricordo che Aristotele ha negato la realtà di mondi extraterrestri, e quindi anche l'esistenza di esseri viventi extraterrestri, per ragioni fisiche e (nella sua ottica) metafisiche. Ma per Keplero, in contrasto di principio con Aristotele, l'extraterrestre esiste!

Cerchiamo ora di precisare maggiormente il concetto di extraterrestre nell'opera di Keplero, ovvero nel *Somnium* e nella lettera al gesuita Paul Guldin, che funge da «Appendix Geographica, seu mavis Selenographica» nella pubblicazione del 1634. Innanzitutto bisogna precisare ulteriormente che l'extraterrestre di Keplero si riferisce al terrestre al di fuori della sfera sublunare; se si astrae infatti da esseri viventi fantastici, che si aggirano ancora nel *Somnium* ed assomigliano molto ai mostri lunari di Luciano, allora è proprio la lettera a Guldin[26] a spiegare con grande esattezza le conclusioni logiche di Keplero in merito a ciò che è extraterrestre. Diviene dunque evidente che la deduzione per analogia è per Keplero lo strumento logico per eccellenza. Lo si dimostra nelle note al *Somnium*, così preziose dal punto di vista della storia culturale e scientifica. Keplero aveva ventilato molto presto l'idea dell'esistenza di abitanti sulla luna. Secondo proprie indicazioni egli si sarebbe occupato di questo tema già nel 1593 a Tubinga, in una disputa mai tenuta. In

[24] *Ibidem*, p. 153.

[25] KEPLER [Frisch], p. 39.

[26] KEPLER [Frisch], pp. 67-75: «Appendix Geographica seu mavis, Selenographica. Ad Admodum Reverendum P. Paulum Guldin, Societatis Jesu Presbyterum, etc.».

quell'occasione aveva ampliato le sue conoscenze di greco soprattutto sulla base della *Storia vera* di Luciano.

Dopo il 1610 e dopo le emozionanti scoperte di Galileo fatte con il telescopio il pensiero degli abitanti della luna («extraterrestri») non aveva più lasciato Keplero. Lo testimonia l'inviato sassone alla corte di Praga, il giurista e storico Melchiorre Goldast (di Haiminsfeld), che aveva udito Keplero parlare di abitanti della luna nel febbraio 1612 ad un ricevimento ufficiale e che annotò nel suo diario:

«*Kepplerus mathamticus* si vanta di aver trovato un nuovo mondo sulla luna, che dovrebbe essere molto più grande dell'*orbis iste habitabilis.* Egli suppone che vi verremo posti dopo la resurrezione. Ma gli ho citato *dicta scripturae: Coelum et terra peribunt* ecc. Mi ha mostrato uno strumento, con quello io avrei dovuto vedere la luna. La luna ha un aspetto come se in un luogo fosse più elevata che in un altro. Voleva convincermi che quelli fossero monti e valli. Io però avrei preferito credergli quando fossi salito lassù e li avessi visitati»[27].

Questo argomento, come abbiamo sentito, ha interessato Keplero fin dal tempo degli studi a Tubinga. Si può supporre[28] che già prima del 1610 egli avesse effettuato delle osservazioni della luna attraverso i cosiddetti *perspicilla* (vetri levigati, lenti) e avesse visto in modo ancora confuso qualcosa che poi venne confermato con assoluta precisione dal telescopio di Galileo.

Parti del suo *Somnium* – intendo dire: la gran parte del testo – erano state scritte, o perlomeno concepite, già nel 1609. Vi troviamo anche tutte le informazioni sugli abitanti della luna, i Levani, che ci danno un'impressione decisamente fantastica; ciò riguardava, tuttavia, il loro aspetto esteriore e non le prestazioni tecniche che essi erano in grado di compiere sulla superficie lunare.

Le note al testo furono composte da Keplero, secondo quanto indicato nella stampa, tra il 1620 ed il 1630, vale a dire che mise mano per l'ultima volta al testo nell'anno della sua

[27] KEPLER, *Somnium*, pp. VII/VIII; postfazione di M. LIST e W. GERLACH.

[28] A.G. KÄSTNER, *Geschichte der Mathematik*, IV, pp. 75 e 272.

morte e in questo stesso anno, prima del viaggio a Norimberga dove morì il 15 novembre (1630), ne completò la stampa a Sagan[29].

Indubbiamente il *Sidereus Nuncius* di Galileo ebbe un notevole influsso sulla redazione di queste annotazioni, tuttavia Keplero, sulla base sia degli studi su scrittori antichi che avevano trattato l'argomento sia di proprie osservazioni al cannocchiale approdò a conclusioni di rilievo sue proprie. Consideriamo i passi del *Somnium* in cui Keplero giunge a parlare dell'aspetto esteriore degli abitanti della luna.

La luna è divisa in due emisferi detti «subvolvanico» e «privolvanico». «Volva» è la definizione della terra da parte degli abitanti della luna. Per costoro essa è un corpo celeste, quattro volte più grande del loro corpo centrale (la luna) e gira costantemente sul proprio asse, ovvero si «volve». In questa sede poco interessano i dettagli astronomici di un osservatore sulla luna che si figura al centro dell'universo, di un selenocentrico, per così dire. Volgiamo la nostra attenzione alla biosfera lunare assunta da Keplero.

Il testo del *Somnium* dedica a questo problema solamente le ultime tre pagine (edizione del 1634), ma ben 12 note ricche di contenuti e di asserzioni[30]. In primo luogo viene stabilito che ogni manifestazione di vita che il suolo lunare produce o che su di esso si muove, è di dimensioni mostruose (*monstruosae magnitudinis*)[31]. E poiché ogni vita è di breve durata, la crescita (*incrementum*) deve avvenire con grande rapidità. In una nota[32] Keplero scrive di mettere in relazione la grandezza degli esseri viventi lunari (*animantia*, dunque esseri viventi dotati di intelletto), in analogia con l'uomo, all'altezza dei monti sulla terra.

[29] Ludwig Kepler, il figlio di Keplero, aggiunse al libro stampato, ma non ancora pubblicato, una dedica al langravio Filippo d'Assia ed una prefazione, e lo pubblicò nel 1634 a Francoforte.

[30] Note 212-223. KEPLER [Frisch], pp. 63-66.

[31] KEPLER [Frisch], p. 38.

[32] Nota 212. KEPLER [Frisch], p. 63.

Anche Voltaire nella sua determinazione di *Micromegas*, abitante di Sirio nell'omonimo racconto, procede in modo metodico come Keplero, ovvero in modo rigorosamente matematico, mettendo *Micromegas* in relazione anche con il suo ambiente. *Micromegas* era dunque «alto otto miglia, che sono 24.000 passi geometrici ognuno di cinque piedi»[33].

Soprattutto i privolvani, le creature che vivono sulla faccia oscura della luna, sono degni di un'osservazione più attenta da parte di Keplero, anche se nelle sue spiegazioni egli si riferisce a tutti gli abitanti della luna:

«... totum globum unius suae diei spatio agminatim pervagantur pars pedibus, quibus longissime camelos nostros praevertunt, pars pennis, pars navibus fugientes aquas consectantur, aut si mora plusculorum dierum est necessaria, tunc speluncas perreptant prout cuique natura est»[34].

Questo passo mostra il primo esempio di attività civil-culturale degli abitanti della luna: sono in grado di costruire delle barche per seguire le acque che si raccolgono nella notte lunare nell'emisfero subvolvanico. La maggioranza delle creature lunari è anfibia (*urinatores*)[35] e la loro respirazione è molto rallentata. Questi esseri possono restare sott'acqua per lungo tempo, «naturam arte adjuvantes»[36], supportando le doti naturali con l'abilità. Anche questa è una prestazione culturale-intellettuale. Nella nota 212 Keplero rimanda alla *Appendix Geographica seu Selenographica* dove descrive particolarmente l'ordine di grandezza delle opere degli abitanti della luna (*magnitudo operum*). Proprio in questa nota ammette una volta di più ed *expressis verbis* che i suoi extraterrestri sono terrestri al di fuori della terra, ovvero che i suoi selenidi sono uomini sulla luna:

«Nec tantum corporum ea proportio ad nostra terrestria, sed etiam

[33] VOLTAIRE, *Sämtliche Romane und Erzählungen*, München o. J., p. 132.

[34] KEPLER [Frisch], p. 38.

[35] *Ibidem*, p. 39.

[36] *Ibidem*.

facultatum, respirationis, famis, vigilarum, somni, laboris, quietis. Testatur magnitudo operum ex appendice potissimum conspicienda...»[37].

Nella *Appendix Geographica* Keplero cita i grandiosi bastioni circolari dei selenidi (endimionidi). Essi sono eretti dagli abitanti della luna per proteggersi dall'umidità delle paludi, ma anche dal calore del sole e forse (come ritiene Keplero) dai nemici.

«Ratio munitionis est haec: palum defigunt in centro spatii muniendi, ab hoc palo nectunt funiculos, pro capacitate futuri oppidi longos an breves, longissimum deprehendi quinque miliarum germanicorum. Cum hoc sic defixo funiculo ad circumferentiam excurrunt futuri valli, quam fines designant funiculorum. Tunc πανδημεὶ ad vallum egerendum coeunt, fossae latitudo non minor uno miliari germanico, materiam egestam in aliis oppidis omnem introrsum recipiunt, in aliis partim extrorsum egerunt, partim introrsum, ut ita duplex fiat vallum, intermedia fossa profundissima. Valla singula in se redeunt, velut ad circinum exacta rotunditate, quod funiculorum aequalitate a centrali palo extensorum consequuntur»[38].

Negli assiomi XXVIII e XXIX, seguenti la lettera a Guldin, Keplero giunge infine alla seguente conclusione:

«... in universum quidem in superficie lunaris globi, quoad mixturam partium altarum et depressarum, casum et necessitatem materialem dominari, abradi terram a costis subterraneis saxosis, elui valles, ut exstent montes, undas defluere in regiones depressas, maculis insignitas, ibique in aequilibrium disponi nisu rectilineo partium omnium versus idem centrum globi lunaris at in partibus Lunae maculosis figuram cavitatum exacte rotundam et dispositionem earum, seu interstitorum quandam aequalitatem esse factitium quid et ab aliqua mente architectrice ... Ex praemissa concludendum videtur, in Luna creaturas esse viventes, rationis ad ordinata ista facienda capaces...»[39].

[37] *Ibidem*, p. 63, nota 212.

[38] *Ibidem*, pp. 67-68.

[39] *Ibidem*, p. 74.

L'analogia con la terra, che fu presa in considerazione già da Plutarco e che anche Copernico e Giordano Bruno postularono in modo speculativo, è stata poi dimostrata da Galileo nel 1610 con riferimento alle strutture di superficie. Come sappiamo, Keplero in quello stesso tempo non aveva più alcuna riserva nel sostenere la stessa opinione.

Successivamente, dalle missioni lunari russe e americane con o senza equipaggio sappiamo con certezza che Keplero era andato troppo in là con le sue analogie: sulla luna sono stati documentati con test sul terreno tutti gli elementi che sono presupposto per la vita, ma non si è potuta scoprire la più piccola traccia di vita, neppure della forma più elementare. Non si è potuto scoprire nulla, soprattutto, che indicasse la presenza di acqua.

Comunque la ricerca dell'elemento extraterrestre, soprattutto di intelligenze extraterrestri, prosegue. A tale scopo esiste il programma internazionale SETI. SETI è l'abbreviazione di *Search for Extraterrestrial Intelligence* ed ha come scopo la ricerca di civiltà nell'universo, che siano tecnicamente in grado di inviare dei segnali per noi accessibili e comprensibili. Queste civiltà dovrebbero essere molto superiori alla nostra e restare in condizione di stabilità per lungo tempo.

Nel nostro sistema solare la terra è l'unico pianeta che ospita la vita. Lo si sa con certezza da quando i canali di Schiapparelli su Marte si sono rivelati un'illusione ottica. E per quanto concerne la possibilità di trovare vita, e vita intelligente, nella nostra galassia cioè la Via Lattea (per non parlare di altre galassie), si può eseguire un facile calcolo che traggo da un saggio di Jörg Pfleiderer[40]: se si distribuiscono le origini di civiltà tecniche nella Via Lattea in un arco di 10 miliardi di anni – tanto all'incirca è la vita di un sole – e ad ogni civiltà si attribuisce una durata di circa 1000 anni, simili civiltà sarebbero dovute apparire in 10 milioni di punti della Via Lattea affinché oggi (nel 1991) ne possa esistere

[40] J. PFLEIDERER, *SETI*, in W. SEIPEL (ed), *Mensch und Kosmos. Katalog der Oberösterreichischen Landesausstellung*, Linz 1990, I, p. 269.

u n a s o l a ancora! Questo significa che i contatti con intelligenze extraterrestri sono effettivamente da escludere e non possiamo che concordare con Enrico Fermi quando dice: «dove sono, dunque?»[41].

Cionondimeno la probabilità statistica è a favore del fatto che nell'universo vi sia, vi debba essere la vita, anche vita intelligente nel senso che intendiamo noi. Possiamo ammettere che nella Via Lattea tra circa 200 miliardi di stelle (soli) esistano alcune centinaia di milioni di pianeti simili alla terra che possono ospitare la vita. Una gran parte dei miliardi di galassie dell'universo è simile alla nostra Via Lattea. Dal punto di vista statistico «l'universo (dovrebbe) essere veramente pieno di vita»[42]. Non saremo però mai in grado di dimostrarlo.

Queste prospettive, ossia quelle di un universo non più geocentrico, sono davvero inquietanti, finanche allarmanti. Quest'inquietudine è giunta fino a noi e al nostro mondo tramite gli eliocentrici da Aristarco fino a Copernico, Galileo, ecc. Anche Giovanni Keplero, nel quale possiamo individuare per la prima volta la ricerca ragionata, scientifico-razionale dell'extraterrestre, ha contribuito a questa incertezza. Dobbiamo quindi chiederci se invece per Aristotele, con la sua visione geocentrica del mondo, non fosse tutto più facile.

II. *Mondo terrestre ovvero America*

Nell'opera di Plutarco *De facie quae in luna apparet* nella traduzione di Keplero (edizione del 1634) viene introdotto ad un certo punto dall'interlocutore Silla (*Sylla*) un ospite (*hospis*). Questi è uno straniero (*peregrinus*) del grande continente (*magna continens*) ad ovest e Keplero lo riconosce come Plutarco in persona[43].

[41] Citato *ibidem*, p. 270.

[42] M. PFLEIDERER, *Extraterrestrisches Leben*, in W. SEIPEL (ed), *Mensch und Kosmos*, cit., p. 267.

[43] In merito va menzionata una nota marginale di Keplero, che dice:

Il senso di quanto racconta lo straniero è il seguente[44]: a occidente, al di là del mare, a cinque giorni dalla Britannia vi è l'isola di Ogigia (conosciuta come isola di Calipso nell'Odissea). A circa 5000 stadi da Ogigia vi è, però, «un grande continente che cinge in un arco anche un grande mare»[45]. Keplero aggiunge in una glossa a margine: «Magnitudinem ecce continentis. Itaque nihil dubita, Americam esse»[46]. Ci dobbiamo chiedere allora: Keplero va annoverato tra i sostenitori della scoperta precolombiana dell'America, sempre più numerosi nei nostri tempi?

Il belga Paul Gallez[47] ha difeso la tesi, fondata innanzitutto su reperti cartografici, che già gli Arabi nell'ottavo secolo dopo Cristo avessero raggiunto il Sudamerica. Una visione ancor più discutibile della tesi del norvegese Thor Heyerdahl, secondo cui gli Egiziani, o i loro marinai, i Fenici, avrebbero raggiunto l'area caraibica e l'America centrale su barche di papiro, partendo dalle coste occidentali dell'Africa.

L'idea di uno sbarco in America di antichi marinai è molto antica. Se si prescinde dall'isola di Ogigia di Omero, che non deve necessariamente trovarsi nell'Atlantico, i racconti fantastici su Atlantide nei dialoghi di Platone tra Timeo e Crizia nonché il resoconto su una terra molto più a occidente dell'Africa da parte di Diodoro Siculo (I sec. a.C.)[48] sono gli unici indizi di un'eventuale scoperta dell'America prima dei Vichinghi.

La descrizione di Plutarco della scoperta, ad opera dei Gre-

«Rursum hic aures Plutarchi prominent ex pelle peregrini». PLUTARCO, *De facie quae in luna apparet*, in KEPLER, *Somnium* (Plutarco), p. 177.

[44] *Ibidem*, pp. 168-171.

[45] *Ibidem*, pp. 168-169: «Continentem autem magnam, quae in orbem cingit magnum mare ... ab Ogygia vero circiter quinque milia stadiorum abesse (narrat mihi author...)».

[46] *Ibidem*, p. 171.

[47] P. GALLEZ, *Das Geheimnis des Drachenschwanzes. Die Kenntnis Amerikas vor Columbus*, Berlin 1980.

[48] Cfr. MEYER, *Konversationslexikon*, I, Leipzig 1874³, p. 504.

ci secondo l'interpretazione di Keplero, di un continente lontano dalla Britannia, ad occidente, è finora sconosciuta nella storia moderna delle scoperte[49]. In Plutarco si legge (nella traduzione in latino di Keplero):

«Ogygia ... quinque dierum navigatione distans a Britannia versus occidentem, tres aliae aequalibus intervallis, et ab hac et inter se remotae, spectant plurimum ad occasum aestivum; in quarum una Saturnum a Jove conclusum fuisse, fabulantur barbari: Hoc vero, quippe filio, custode illum vti et insularum illarum et maris, quod Saturnium nominant: ipsum ibi in locis inferioribus recumbre.

Continentem autem magnam, quae in orbem cingit magnum mare, minus quidem a caeteris, ab Ogygia vero circiter quinque millia stadiorum abesse (narrabat mihi author, et) quod eo tendenti trajiciendum sit navibus remigio instructis: Esse enim lentum navigatu pelagus et lutosum, propter fluentorum multitudinem. Illa vero fluenta a magna continente venire, multumque aggerere sabulum, vt impeditum fiat et paludosum mare; quod et congelatum[50] videri possit. Continentis illius maritima a Graecis habitari circa sinum aliquem, haud minorem Maeotide, cujus os, Caspij maris ori fere ad rectam lineam esse situm»[51].

Fin qui Plutarco.

Per Keplero non vi era alcun dubbio, come si è già detto, che il continente descritto da Plutarco fosse l'America. Considera «Ogygia» un'isola, chiama le tre isole limitrofe «Frislandiâ»[52], «Icariâ»[53] e «Groenlandiâ», e nel caso di que-

[49] R. HENNIG, *Terrae Incognitae*, IV, Leiden 1956², p. 328, nota 2.

[50] Sulla leggenda del mare «congelato» (immobile), cfr. *ibidem*, I, p. 105. Keplero tradusse il greco ἧ και πεπηγέναι ἔσχε con «quod et congelatum videri possit».

[51] KEPLER, *Somnium* (Plutarco), p. 169.

[52] *Ibidem*. L'isola immaginaria di «Frislandiâ», supposta a sud dell'Islanda, si trova nella *Carta da navigatione Nicolo et Antonio Zeni...*, Venezia 1558, dalla quale la riprese la carta di Bolognino Zaltieri, Venezia 1566; talvolta la si trova ancora in carte del XVIII secolo. Collocazione e descrizione furono riprese anche da Ortelius e Mercator. Cfr. I. KRETSCHMER-J. DÖRFLINGER-F. WAWRIK (edd), *Lexikon zur Geschichte der Kartographie*, II, Wien 1986, p. 544.

[53] «Icariâ», come «Frislandiâ», è un'isola immaginaria indicata nella *Car-*

st'ultima scrive che probabilmente essa al tempo di Plutarco era stata considerata solo una piccola isola e che solo gli Islandesi potevano saperne qualcosa (l'Islanda era forse popolata già prima dell'arrivo dei Vichinghi?).

Keplero scrive a commento:

> «Esset igitur magna illa continens in Occasum remota, Estotiland, aut terra Laboratoris et Corterealis[54] hodie dicta, et Canada et Nova Francia, Pelagus illud lentum et paludosum, Brevia[55], objecta insulae, cui Terra Nova, nomen, Gallis Le grand banq dicta: Sinus magnum, ille ipse Canadam inter et Norumbegam[56], quippe cum Mari Caspio sub eodem Parallelo. An malumus, sinum ipsius Norumbegae meridionaliorem, vsque ad Virginiam? Etiam Norumbegam abluens mare scribitur adeo repletum arena[57], vt periculosum reddat circa haec loca navigationem, quippe parum profundum»[58].

Keplero attesta comunque che equipaggi greco-punici avevano veleggiato per quelle rotte che egli descrive. Come argomentazioni adduce i sacrifici umani degli Aztechi, in Nicaragua[59] così come nel paese di origine dei Punici, in Fenicia. Inoltre si rifà alla mistica dei numeri con il numero 13. Ambedue le argomentazioni non risultano, però, convincenti.

ta da navigatione Nicolo et Antonio Zeni a sud-ovest dell'Islanda. Keplero aveva tratto queste informazioni, come quelle su «Frislandiâ», dalle carte di Ortelius e Mercator.

[54] Non conosco il significato del nome «Estotiland». Si tratta forse di un'unione del tedesco *land* con il greco ἑστιῶτις (casa, focolare).

[55] Forse si intende con «Brevia» il mare di Baffin? William Baffin scoprì la baia omonima nel 1615-1616. Cfr. *Lexikon zur Geschichte der Kartographie*, cit., II, p. 544.

[56] «Norumbega» è un antico nome del territorio della Nuova Inghilterra, che gli europei evitarono fino agli inizi del XVII secolo. Cfr. W.R. Cumming-R.A. Skelton-D.B. Quinn, *Die Entdeckung Nordamerikas*, München 1972, p. 254. A questo punto desidero ringraziare il dott. Max Kratochwill (Wien), il prof. dott. Johannes Dörflinger (Wien), e il prof. dott. Wolfgang Reinhard (Freiburg) per i preziosi suggerimenti.

[57] Forse Keplero intende una parte del Mar dei Sargassi?

[58] Kepler, *Somnium* (Plutarco), p. 169.

[59] In questo caso la fonte di Keplero potrebbe essere stata l'opera di Pietro Martire d'Anghiera.

Sulla base delle descrizioni di Plutarco Keplero riconosce in Hispaniola (Haiti) l'isola su cui Saturno doveva trovarsi prigioniero[60]. Keplero seguita:

«His adde, quae de Frislandia in Tabulis Cosmographicis narrant Mercator et Ortelius: famam scil. in ea de America continente, et navigationem in Estotilandiam Antonij Zeni Veneti, sub auspicijs Zichmi Regis Frislandiae, insularumque vicinarum bellicosorum, vel saeculo antiquiorem Americae detectione sub Regibus Castellanis»[61].

La ricerca moderna ha riconosciuto in questo viaggio di Antonio Zeno una falsificazione letteraria di un discendente di Antonio Zeno, Niccolò Zeno il giovane (1556)[62].

Keplero inizialmente sostiene: «Ex multis tamen lacinijs consutam esse togam existimo»[63], rafforzando così il proprio procedere per induzioni. Nel caso della sua tesi sulla scoperta dell'America Keplero aveva chiaramente cucito assieme i rattoppi ottenendo un abito senza né capo né coda.

Conclusione

Giovanni Keplero ha preso un abbaglio sia con i suoi abitatori della luna sia con la sua idea di una scoperta dell'America avvenuta nell'antichità precristiana ad opera di Greci e Fenici. Ciò significa che ha sbagliato nel contenuto, ma ha seguito la via giusta sia nel metodo sia procedendo come uno scienziato moderno, ed ancor oggi può esserci di esempio con la sua logica lineare ed il suo pensiero unitario.

[60] KEPLER, *Somnium* (Plutarco), p. 171.

[61] *Ibidem*, p. 170.

[62] Cfr. M. KRATOCHWILL, *Die umstrittenen Zeno-Materialien von 1558. Zur Diskussion um eine entdeckungsgeschichtliche Kuriosität*, in *Aufsätze zur Geschichte der Naturwissenschaften und Geographie*, Wien 1986, pp. 91-103.

[63] KEPLER, *Somnium* (Plutarco), p. 171.

Gli umanisti e le scoperte geografiche

di *Corrado Vivanti*

È una vecchia questione il rapporto fra il sapere degli umanisti e le nuove conoscenze del mondo dovute alle navigazioni e ai grandi viaggi intrapresi fra Quattro e Cinquecento: basti ricordare – per limitarci a testi ormai classici – gli studi e i saggi di Butterfield e di Whightman, di Marie Boas, di Koyré, di Garin, che variamente l'hanno affrontata e discussa[1]. Del resto, se «il secolo XV appartiene – come già scriveva Alexander von Humboldt[2] – a quelle rare età in cui tutti gli sforzi individuali mostrano il carattere comune di una tendenza verso un fine determinato», ossia rivelano una straordinaria tensione nell'indagine e nella riflessione sul mondo dell'uomo, che è alla base anche dei più importanti tentativi di muovere alla ricerca di acque e terre incognite, sarebbe un paradosso pensare che proprio l'umanesimo, la cultura a quel tempo d'avanguardia, non abbia contribuito all'apertura dei nuovi orizzonti e non abbia successivamente reagito alle novità.

[1] Cfr. H. BUTTERFIELD, *The Origins of Modern Science 1300-1800*, London 1949 (trad. it. Bologna 1962); W.P.D. WIGHTMAN, *Science in the Renaissance*, London 1963; M. BOAS, *The Scientific Renaissance: 1450-1630*, London 1962 (trad. it. Milano 1973); A. KOYRÉ, *From the Closed World to the Infinte Universe*, Baltimore 1957 (trad. it. Milano 1970). Per E. Garin, oltre a *Gli umanisti e la scienza*, in «Rivista di filosofia», 1961, e ai saggi raccolti nel volume *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari 1965, si abbia presente l'esemplare *Ritratto di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 313-34; rinvii più minuziosi rischierebbero di far riportare gran parte della bibliografia di questo grande studioso.

[2] A. VON HUMBOLDT, *Cosmos. Essai d'une description physique du monde* ..., traduit par Ch. Galusky, Milano 1849, II, pp. 200 ss.

In effetti, vi è identità di metodi e di fonti nell'attività di letterati e di scienziati (sempre che abbia un senso distinguere, in quel periodo, le due categorie di intellettuali): agli uni come agli altri è pratica comune lo studio dei classici, la ricerca e il restauro degli antichi testi, considerati essenziali per arrivare alla conoscenza del mondo, ben più delle osservazioni empiriche. Se Plinio e Strabone sono fra i principali ispiratori della *Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini, il *De revolutionibus orbium caelestium* di Copernico non si spiega senza lo studio dei «fisici» greci prearistotelici e pretolemaici, del pari come senza Livio e Polibio, Tacito e Lucrezio non si dà la politica di Machiavelli. Certo, nel mondo morale l'esperienza delle cose moderne può avere svolto una funzione più determinante nell'avviare a nuove indagini: ma in tal caso, entro questo ambito di studi dobbiamo introdurre, accanto e assieme alla storia, quella che per molti versi va configurandosi allora come una nuova scienza, la geografia.

Già Burckhardt ha indicato fra i caratteri originali della civiltà del Rinascimento la «scoperta del mondo esteriore»[3], e veramente la tendenza a considerare insieme la conoscenza geografica e lo studio della storia – secondo una tradizione che si rifà evidentemente ai classici, a cominciare da Strabone, ma che ora, nell'età del primo umanesimo, viene ripresa con nuovi accenti e nuovi interessi – pone le basi di una moderna geografia umana. Nel momento in cui si avverte imperiosa l'esigenza di costruire una nuova visione del passato, anche si sente il bisogno di collegare alla vita degli uomini gli spazi in cui essi operano. Di questo nuovo indirizzo, una delle prime e più originali testimonianze è fornita da Biondo Flavio. Gli stessi interessi antiquari delle sue ricerche su Roma non possono non essere in qualche misura considerati in rapporto con una visione volta a congiungere la storia con l'analisi dello spazio, se teniamo conto del significato che questa dimensione assume nell'*Italia illustrata*. Per le distruzioni e le miserie provocate dalle età barbari-

[3] Cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1952, in particolare pp. 169-70.

che «si sono quasi del tutto tralasciati i studii de le bone littere», talché è «l'istoria del tutto estinta», e insieme «s'è per lo più perso di sapersi i luochi e le contrade della povera Italia». Insomma, l'ignoranza ha insieme coinvolto la conoscenza di «molte terre e città» e le loro vicende, e in tal senso l'opera dell'umanista assume l'impegno di una conquista civile nel porre sullo stesso piano, per la comprensione dell'Italia del suo tempo, il nesso fra geografia e storia e quello fra passato e presente[4].

Sono elementi fondanti per la nuova cultura, quella appunto giudicata da Humboldt come la premessa necessaria alla spinta verso i viaggi di scoperta, anche se indubbiamente gli sviluppi di tale tendenza possono apparire nel lungo periodo esigui o sfalsati. Da un lato, la ricerca inaugurata da Biondo sembra esaurirsi in Italia in opere di imitatori, dotati di scarso senso critico e ancor meno di talento innovatore: un esempio significativo può essere la *Descrittione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti. Dall'altro, assistiamo a un irrigidirsi nell'analisi dei rapporti fra geografia e storia in un determinismo degli spazi e dei climi. Per «giudicare esattamente» la storia – scriverà Bodin nella sua *Methodus* – occorre tener conto «dei fatti retti dalla natura, e non dalle istituzioni umane, fatti stabili, che nulla possa modificare»[5]. E il condizionamento geografico appare tale da produrre diversità nello spirito dei popoli: «Per quel che concerne la gente, vi è la medesima differenza fra il naturale dell'abitatore delle pianure e quello del montanaro che fra i caratteri del meridionale e del settentrionale»[6].

Più articolata mi sembra la considerazione che, del rapporto fra gli spazi e la storia dei popoli che li abitano, aveva offerto un secolo prima Enea Silvio Piccolomini. Per lui – ha

[4] BIONDO FLAVIO, *Roma ristaurata et Italia illustrata*, tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno, Venezia 1548, pp. 65 ss.

[5] JEAN BODIN, *Méthode pour faciliter la connaissance de l'histoire*, in *Oeuvres philosophiques de Jean Bodin*, texte établi, traduit et publié par Pierre MESNARD, Paris 1951, pp. 313 B.

[6] *Ibidem*, p. 341 A.

osservato Garin[7] – «spazio e tempo sono dimensioni non separabili», perché il tempo «scorre anche per le cose» e «mari, fiumi, monti, boschi, più che orizzonte dell'opera umana, sono in realtà proprio essi iscritti nella trama dei rapporti degli uomini e indisgiungibilmente connessi alla loro storia». Così, se nei suoi *Commentarii* scorgiamo una profonda sensibilità per la natura e per il paesaggio, e la narrazione delle vicende è sempre interpolata da annotazioni sui luoghi in cui esse si svolgono, nella *Historia rerum ubique gestarum* la descrizione geografica si fonde con osservazioni sui popoli che vivono nelle varie regioni, sulle loro usanze e il loro passato. E la descrizione di quei territori, la narrazione dei vari accadimenti, intrecciata all'illustrazione delle così diverse costumanze delle genti d'Asia, d'Europa e d'Africa, evocano un'avvincente epopea dell'umanità, che non poteva non essere di sprone per chi aspirava a conoscere direttamente quelle popolazioni e a raggiungere sponde lontane, vantate per le loro ricchezze favolose.

Appunto su questi testi Cristoforo Colombo poté fondare le proprie congetture intorno alla raggiungibilità dei paesi delle spezie e della seta navigando verso Occidente. È noto come egli abbia meditato e postillato assiduamente soprattutto le due grandi sintesi cosmografiche del suo secolo: la *Historia* di Pio II e la *Imago mundi* composta agli inizi del Quattrocento da Pierre d'Ailly, cancelliere dell'Università di Parigi e uno dei padri più autorevoli del concilio di Costanza[8]. A noi, questa commistione della sistemazione cosmologica e cosmografica del teologo della Sorbona con i dati offerti dal papa umanista può apparire curiosa, mentre

[7] E. GARIN, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, in *La cultura filosofica*, cit., p. 47.

[8] Per le chiose alla *Cosmographia* di Pio II si veda la *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario della scoperta dell'America*, Parte I, vol. II, Roma 1894, pp. 291 ss. Anche le postille a Pierre d'Ailly sono pubblicate in tale volume; è preferibile tuttavia leggerle, insieme con il testo del teologo francese, in E. BURON, *Ymago Mundi de Pierre d'Ailly ... Texte latin et traduction française des quatre traités cosmographiques de d'Ailly et des notes marginales de Christophe Colomb. Etude sur les sources de l'auteur*, Paris 1930.

non è se non la conferma che, fuori dalla cerchia dei dotti, il sapere appariva ancora unitario, senza distinzioni di scuola. Pertanto le due opere, quantunque diverse per ispirazione e per metodo, poterono essere lette e chiosate da Colombo una accanto all'altra, nello sforzo di trovare un autorevole fondamento per i suoi disegni.

Molte sono le considerazioni che la lettura di quelle note può dettare: anzitutto permette di valutare il diuturno lavorio intellettuale di Colombo. Questo basti a mostrare l'infondatezza del ritratto di lui dato da una storiografia al tempo stesso ipercritica e ingenua, che lo dipinge come uno sprovveduto e fortunato navigatore. Ma vorrei poi osservare una differenza nell'atteggiamento verso la realtà geografica del commentatore e degli autori da lui postillati. Per questi, la conoscenza si fonda principalmente sui testi di scrittori del passato; per Colombo, non hanno meno valore le notizie fornite dai viaggiatori. Così Pierre d'Ailly, basandosi sulle dottrine tradizionali, illustra la teoria delle cinque zone terrestri, di cui soltanto due, quelle intermedie, dal clima temperato, sono dette abitabili. Su questo punto Pio II si mostra più cauto, preoccupandosi di segnalare la paternità di tali asserzioni e lasciandone la responsabilità a chi le ha enunciate: «Parmenides terram sicut et caelum in quinque zonas partitus est, quarum duas polis propinquiores nimio rigore frigoris, et tertia, quae cursui soli obijceretur, excedenti aestu inhabitabils existimavit». A sua volta però nel riferire i vari pareri sulla navigabilità dei mari, adduce Strabone, Plinio, Solino, il racconto del cartaginese Annone ecc., sia per i mari equatoriali, sia per quelli settentrionali, ma per questi non pensa di fare menzione della propria esperienza di viaggio, quando, dopo essere stato travolto da una tempesta che lo sospinse ben più a nord della rotta normale, approdò in Scozia. Giunse in quel regno dalla Norvegia, «brumali tempore... cum sol paulo amplius quam tres horas terram illuminaret», e venne allora a conoscenza degli abitatori delle isole Orcadi, dell'Islanda e insomma di terre prossime al polo[9].

[9] ENEA SILVIO PICCOLOMINI [PIO II], *I commentari*, a cura di L. TOTARO, Milano 1984, p. 20.

Colombo, invece, non esita a valorizzare l'esperienza dei navigatori che l'avevano preceduto, quasi facesse tesoro del monito di Tolomeo, che in apertura alla sua opera aveva avvertito come «principalmente possa guidarci a questa scienza l'istoria delle peregrinazioni e viaggi altrui»[10]. Nelle postille al passo in cui Pio II riportava il parere di Parmenide, scriveva: «Contrarium probatur in austro per Portugalenses et in septentrione per Anglos et Suevos, qui eas partes navigant». Del pari, dove il papa umanista appare incline a concludere che è possibile circumnavigare l'Africa e passare dall'«Arabicus sinus» in Spagna attraverso l'Atlantico, sottolinea il parere di Giulio Solino, per cui non vi era dubbio che tutto il mare «quod ab India usque in Hispaniam per dorsum Africae sit navigatum»: vi trovava conferma alla sua ipotesi di poter solcare mari ignoti, di là dalle credenze del tempo che li volevano non comunicanti, e sottolineava come fossero stati trovati «in Arabico sinu signa navium ex ispaniensibus naufragiis». A lungo, invece, si era creduto – e solo il viaggio di Bartolomeo Diaz aveva incrinato quella credenza – che il «mare Indicum» fosse un mare interno, non comunicante con l'Atlantico, mentre questo si confondeva con l'Oceano, da cui i continenti sarebbero stati interamente circondati.

Il bisogno di fondare i propri disegni, le proprie speranze su testi prestigiosi, su autorità, non era dovuto soltanto a un generico desiderio di sicurezza teorica: i re Cattolici – prima che Isabella decidesse di affidare a Colombo tre caravelle – consultarono ripetutamente i teologi. In quanto detentori della somma sapienza, certo, ma anche perché si trattava di dirimere gravi questioni di fede. La Bibbia – secondo un'interpretazione accreditata – attribuiva alla Terra dimensioni tali che la parte abitata, occupandone una piccola estensione, finiva col costituire un'isola praticamente piatta, sperdu-

[10] *Geografia, cioè Descrittione universale della Terra, partita in due volumi: nel primo de' quali si contengono gli otto libri della Geografia di Cl. Tolomeo, nuovamente ... corretti da ... Gio. Ant. Magini ...., nel secondo vi sono poste le XXVII tavole antiche di Tolomeo, e XXXVII altre moderne. Opera .... dal latino nell'italiano tradotta dal R.D. Leonardo Cernoti Vinitiano,* in Venetia 1598, f. 1 v.

ta nell'Oceano. Per di più, dal racconto della *Genesi* e dal salmo 104, si deduceva che le acque erano state raccolte da Dio in un unico luogo: potevano esistere mari interni, ma l'Oceano avvolgeva l'ecumene con un'unica, sterminata massa d'acqua, estesa, si pensava, su tre quarti della superficie del globo. Così, la proposta di Colombo – raggiungere il Levante navigando verso il Ponente – prima che infondata, rischiò di apparire blasfema (e da non pochi fu infatti ritenuta tale).

Nell'*Imago mundi*, però, Colombo trovava riferito senza riprovazione il parere di Aristotele e di Averroè, secondo cui le zone continentali sarebbero state assai estese rispetto non solo a ciò che si credeva affermato dalla Bibbia, ma anche all'opinione di Tolomeo, che indicava in 180 gradi equatoriali, ossia in uno spazio pari alla metà della sfera terrestre, la distanza dalla costa occidentale della penisola iberica all'estremità orientale dell'Asia. Pierre d'Ailly ricordava come, per il filosofo greco, il mare che separa la Spagna dall'India fosse di limitata ampiezza. E sul proprio esemplare Colombo aveva fittamente chiosato quelle pagine: ricordava il viaggio di Bartolomeo Diaz sino all'estremità meridionale dell'Africa, sottolineava che ciò «quod coperitur aqua modicum est» e – alludendo appunto alla distanza delle coste orientali dell'Asia da quelle occidentali d'Europa – aveva scritto: «India est prope Hispaniam». Calcolava infatti che la distanza non dovesse superare i 120 gradi di longitudine e forse fosse anche minore. Del pari si era soffermato sulla cosmografia di Pio II: non era da poco, in fatto di autorità, trovare appoggio nei testi di un cardinale e di un pontefice. Anche nella *Historia* di questi pensava di trovare una base per i propri progetti: «Auctor docet – scriveva in una delle sue postille – prout in Germaniam fuit inventa navis Indorum cum hominibus et mercibus», e concludeva: «Si esset maxima distancia non potuissent venire cum fortuna [la nave era, a quel che si diceva, naufragata in seguito a un fortunale], sed aprobat esse prope». L'India non era così lontana come si diceva: «ex India in Germaniam...». Più avanti credeva di poter affermare che «homines de Catayo versus orientem venierunt»: avrebbero anticipato così – in un senso inverso – la sua navigazione, anche se non poteva addurre

precisa testimonianza in proposito. E nondimeno asseriva: «Orientem nobis incognitum, veteres tamen navigatum produnt». In ogni modo, quello che gli interessava sottolineare in queste opere era che «omnes scribentes de situ mare Indicum austrum et orientem sine terminis ponunt»: già vi erano stati infatti navigatori che dal golfo Arabico erano giunti, attraverso l'Atlantico, fino «ad Columpnas Erculis».

La storiografia ha messo generalmente in risalto il progredire delle conoscenze, grazie alle quali la visione del mondo è venuta via via approssimandosi a quella del nostro tempo. Così, l'età delle scoperte geografiche è stata vista come un susseguirsi di intuizioni e di nuove acquisizioni del sapere, che rapidamente avrebbe rivoluzionato il modo di considerare la sfera terrestre. È una tendenza di cui mi è già avvenuto di indicare una manifestazione tipica nel brillante saggio di W.G.L. Randles, *De la terre plate au globe terrestre*, che con il suo sottotitolo, *Une mutation épistémologique rapide: 1480-1520*, può indurre a pensare che fino al 1480 si prestasse fede generalmente alla dottrina della terra piatta e nello spazio di quarant'anni arrivasse a trionfare l'idea della sfericità della Terra[11]. In realtà, questo maturare di idee si svolse su un arco ben più lungo di tempo. Anche senza risalire alla cosmografia dantesca, che dà un'idea della sfera terrestre, con la montagna del Purgatorio posta agli antipodi, in vista della quale può arrivare con la sua nave Ulisse, sarà sufficiente ricordare come nel secolo XV si fosse assistito a una crescita senza precedenti delle conoscenze geografiche. Quale termine *a quo* potremmo prendere simbolicamente il 1406, l'anno in cui la *Geografia* di Tolomeo venne portata in Occidente da Costantinopoli, suscitando vivo interesse, tanto che nella seconda metà del secolo ebbe almeno sette edizioni a stampa. «Magnum ac inventu difficile fuisse arbitror, Beatissime Pater – scriveva l'umanista vero-

[11] W.G. Randles, *De la terre plate au globe terrestre. Une mutation épistémologique rapide (1480-1520)*, Paris 1980 (di questo libro ho parlato nell'intervento al III Convegno di studi: *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età moderna: l'osservatorio italiano*, San Miniato 2-7 ottobre 1990, organizzato dal Centro di studi della civilità del tardo Medioevo, i cui atti sono di imminente pubblicazione).

nese già segretario del Bessarione, Domizio Calderini, curatore di una traduzione latina dell'opera, dedicando questa nel 1478 a papa Paolo II[12] – universam terram esse totius mundi urbiculare centrum». Ed esaltava il lavoro del dotto alessandrino, «vir sagacis ingenii», che aveva saputo raccogliere, selezionare e ordinare «in unum quasi corpus» le diverse e controverse nozioni che, prima di lui, erano state date sul mondo da differenti autori. Portare alla luce il volume in modo che la «librariorum inscitia» non offendesse il lettore, era costato lunghe fatiche: lo stesso Calderini si era addossata l'impresa di emendare il testo, collazionando i codici latini «cum vetustissimo graeco manu Gemisti philosophi», mentre il tedesco Corrado Sweinheim, «a quo formandorum Romae librorum ars primum profecta est», si era assunto il compito di stampare la *Geografia* con «tabulis aeneis». Tre anni aveva dedicato a tale lavoro, quando sventuratamente era morto. Subentrò allora nell'impresa incompiuta Arnoldo Buckinck, «non inferiori ingenio ac studio ... e Germania vir apprime eruditus», che riuscì a portarla felicemente a termine. Come si vede, vengono messi innanzi tutti i passaggi che l'edizione di un testo richiedeva per rispettare i criteri della filologia umanistica. Ma ciò che da questa lettera dedicatoria risulta chiaramente è lo stretto nesso, che veniva sottolineato, fra geografia e astronomia: gloria di Tolomeo – si osservava – era proprio l'avere portato a nostra conoscenza «divinas astrorum terraeque lucubrationes», facendo sì che, grazie ai suoi calcoli, «huius terrae situs et loca» potessero «cum caeli singulis partibus coniungi».

Gli studi di Marica Milanesi hanno mostrato come si sia proceduto ben presto a integrare le antiche rappresentazioni cartografiche – disegnate per il testo tolemaico verosimilmente da dotti bizantini del secolo XI – con acquisizioni più recenti, tratte dai portolani o dagli schizzi di viaggiatori, rielaborati e messi insieme al fine di giungere a una visione

[12] Cl. PTOLOMÆI, *Cosmographia*, ed. D. CALDERINUS-A. BUCKINCK, Romae 1478.

territoriale più ampia e precisa[13]. Ma se la geografia era emendabile, diverso era il problema per l'astronomia, e il prestigio che lo scienziato alessandrino aveva acquistato con il diffondersi della sua descrizione della Terra, diede senza dubbio anche maggiore autorità alla sua visione del cosmo.

Quanto alla data del 1520, indicata da Randles, è vero che nel settembre del 1523 i superstiti seguaci di Magellano fecero ritorno sulla nave «Vittoria» dal primo viaggio di circumnavigazione del globo. Ma anche l'eventuale diffusione di tale notizia era davvero in grado di cambiare a fondo idee e mentalità sulla natura del mondo? La concezione che se ne aveva era saldamente strutturata in dottrine di tradizione secolare, che lo stesso nuovo sapere non aveva revocato in dubbio, e che formavano un corpo coeso, comprendente insieme la visione del mondo terrestre e di quello celeste. Si tenga presente che persino la rivolta di Lutero – per tanti aspetti ben più clamorosa – ancora non aveva infranto, in quegli anni Venti del secolo XVI, l'unità delle credenze. Proprio questa unità culturale, anziché venire sconvolta dal sopraggiungere di novità, consentiva di assimilare queste, di accoglierle non come verità radicalmente contrapposte, ma come conoscenze settoriali, non decisive e in qualche modo integrabili.

Paradossalmente si potrebbe affermare che questa continuità fra vecchio e nuovo sapere fosse in qualche modo convalidata proprio dall'ambizione degli umanisti di ricollegarsi direttamente alla sapienza antica. In un saggio ancora oggi pieno di suggestioni, *Espace et humanisme*, Alphonse Dupront osservava che «la figure du 'retour' n'est qu'une idée-force», è il senso profondo di un atteggiamento creatore. E spiegava: «les natures puissantes ne se paralysent pas du passé, pour en bien user». In effetti, «l'exemple antique est une certitude de puissance humaine: il libère toutes les audaces, et avec d'autant plus de sûreté qu'il est, en tant que tel, inimitable». Per gli spiriti avventurosi, per gli intelletti

[13] Cfr. M. Milanesi, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano 1984.

innovatori, per «les natures puissantes», i testi antichi servono come esempi, quasi fossero magazzini di sapienza a cui si attinge liberamente, arbitrariamente talvolta, alla ricerca di ciò che può essere utile. L'età dell'umanesimo si presenta senza passato per la frattura che vuole stabilire con i secoli appena trascorsi, e quanto più essa acquisisce consapevolezza di sé, tanto più adopera l'antichità come un formulario per le proprie elaborazioni originali. L'antico è un modello, fa autorità. Ma quel modello è forgiato al servizio del nuovo dai creatori di una cultura originale e indagatrice[14]. E certamente, a supporto di tali affermazioni gli esempi si potrebbero moltiplicare. Mi limiterò a due casi: il *De revolutionibus orbium caelestium* di Copernico e i *Saggi* di Montaigne. In entrambi scorgiamo una struttura portante offerta da autori classici; al più, possiamo notare nell'astronomo polacco l'uso di autori greci in contrasto, più o meno esplicito, con l'aristotelismo ancora dominante nella lettura del mondo fisico, mentre nel pensatore francese il tessuto di citazioni è in apparenza più tradizionale, quando ci si limiti a registrare semplicemente i nomi degli autori, senza tener conto del modo in cui ci si serve delle citazioni, nonché della larga presenza – difficilmente neutra nell'età del libertinismo erudito – di Lucrezio.

Tuttavia quel ritorno all'antico non ha favorito soltanto quegli atteggiamenti disinvolti, di cui parla Dupront: occorre considerare anche quali contraddizioni abbia aperto, quali resistenze, quali restaurazioni, quali controriforme abbia favorito proprio nel momento in cui esso contribuisce a imporre un'attrezzatura culturale che si vuole nuova e che nondimeno non è certo estranea alla cultura che si intende sostituire. Non solo gli spiriti pedanti o conservatori frenano e ostacolano, quanto meno nelle sue implicazioni, il nuovo sapere: proprio dall'interno questo può essere condizionato dall'intelaiatura vetusta che per gran parte lo sorregge e che si rivela tanto più influente quanto maggiore è l'auto-

[14] A. DUPRONT, *Espace et humanisme*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance (Travaux et Documents)», VIII, 1946, pp. 7-104 (si vedano in particolare le pp. 13-19).

rità attribuita, per una retta conoscenza, all'antica dottrina, e di assai minore importanza è considerata invece l'esperienza. Né basta esaminare, ad esempio, il peso della tradizione aristotelica sulla concezione del mondo fisico: è da tenere presente altresì quello che si potrebbe definire il grado di tolleranza nella conoscenza di vecchio e di nuovo.

Per questo non dobbiamo meravigliarci se ci imbattiamo ripetutamente in testimonianze che mostrano il prolungato coesistere di vecchi schemi interpretativi accanto al diffondersi delle nuove conoscenze. Di tale conservatorismo ho scorto un esempio tipico nell'edizione che, nel 1543, venne pubblicata a Parigi del trattatello duecentesco di Giovanni di Sacrobosco, *De Sphaera*[15]. E non solo perché veniva riproposta questa epitome della cosmografia più tradizionale proprio nell'anno che per noi è quello del *De revolutionibus* copernicano: l'opera fu ristampata anche successivamente, e anche in paesi più direttamente interessati alle navigazioni e alle scoperte, come la Spagna. Quello che colpisce in questa edizione è la «doctissima praefatio» di Filippo Melantone, presentata fin dal frontespizio come una particolare attrattiva. Ai nostri occhi può apparire curioso che uno scritto dell'amico e stretto collaboratore di Lutero potesse essere ostentato in un volume edito nella città che, solo pochi anni prima, aveva assistito alla solenne processione, voluta e guidata da Francesco I, come cerimonia espiatoria per la diffusione nei più importanti centri del regno, oltre che nella capitale e nelle stesse stanze del sovrano, dei *Placards* contro la messa, i famosi *Articles véritables sur les horribles, grands et importables abus de la messe papale*[16]. Un segno, a ben pensare, che la condanna dell'eresia ancora non portava a considerare tutto errato e pericoloso ciò che un eretico scriveva, e ancora vigeva nella *respublica christiana* l'opinione di

[15] IOANNIS DE SACROBOSCO, *De Sphaera liber*, Parisiis, apud G. Richardum, 1543. (Ne ho parlato nell'intervento al III Convegno di studi, *Europa e Mediterraneo*, cit.).

[16] Cfr. L. FEBVRE, *La polemica sulla messa e i Placards del 1534*, in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino 1966, pp. 159-69.

un'unità della cultura, un'opinione che di lì a pochi anni sarebbe stata considerata essa stessa eretica.

Non insisterò sulla fede nella «sphaerica scientia», l'astrologia, definita «pars physices», dichiarata da Melantone in quello scritto, dove polemizza con i «nonnulli Epicurei theologi» che credono «sidera nullos habere effectus in elementis et in animantium corporibus». E veniva addotto a supporto Aristotele, «cum ait hunc inferiorem mundum a superiore gubernari et superiora causam motus in inferioribus corporibus esse». Sono asserzioni che – proprio perché provengono da un così dotto teologo – indurrebbero a dare ragione a Thorndike, quando indicava appunto nell'astrologia un ideale di conoscenza unificata, capace di inquadrare le scienze fisico-matematiche, la biologia e la medicina[17]. Soprattutto, però, ci riporta a quella coesistenza di vecchio e nuovo, che proprio il ritorno ai classici antichi poteva favorire. Come ha osservato Rupert Hall, «sebbene la rivoluzione scientifica, in ultima istanza, sia giunta come una reazione contro il dogmatismo inerente all'emulazione dell'antichità, anch'essa trasse la sua ispirazione da aspetti trascurati dell'antichità greca»[18].

L'autorità di Sacrobosco non poteva essere messa in dubbio, asseriva il prefatore: «cum autem hic libellus tot saeculis, in omnibus scholis, in tanta varietate iudiciorum, genios habuerit propitios, necesse est eum rebus optimis refertum esse». Evidentemente il giudizio espresso in «tot saeculis» faceva aggio sulle recenti novità. Del resto, sappiamo che Melantone fu tra i primissimi avversari dichiarati dell'ipotesi copernicana; ma se poteva dunque convenire con Sacrobosco sulla distinzione della «sphaera mundi secundum substantiam et secundum accidens» e sulla divisione, «secundum substantiam, in sphaeras novem, scilicet sphaeram quae

[17] L. THORNDIKE, *The true place of Astrology in History of Science*, in «Isis», XLVI, 1955, pp. 276-77. Dello stesso studioso, autore della monumentale *History of Magic and Experimental Science*, New York 1923-1958, si veda anche *The 'Sphere' of Sacrobosco and its Commentators*, University of Chicago Press, 1949.

[18] R. HALL, *From Galileo to Newton (1630-1705)*, London 1963, p. 6.

primus motus, sive primum mobile dicitur, et in sphaeram stellarum fixarum, quae firmamentum nuncupatur, et in septem sphaeras septem planetarum», nonché sulla conclusione che definiva la Terra «centrum mundi» e pertanto «in medio universi sita», non può non stupire il silenzio mantenuto dal «magister Germaniae» a proposito della divisione della Terra in cinque zone, naturalmente illustrata da Sacrobosco. Come osservavo, già nel secolo XV si erano manifestate a tale proposito sempre maggiori perplessità, e ormai, a metà Cinquecento, tale teoria era chiaramente insostenibile. Nondimeno, nessun cenno veniva fatto ad essa – per rilevarne l'infondatezza – nella prefazione, che presentava anzi il *De Sphaera* come un modello di elaborazione e presentazione dello scibile.

Come non pensare allora che le straordinarie novità da cui fu trasformata la conoscenza del mondo non avessero peranche introdotto nelle coscienze dei dotti il senso di una spezzatura con il sapere tradizionale? L'interrogativo può essere posto anche dalla lettura della summa enciclopedica *Margarita philosophica*, opera del confessore di Massimiliano I, Gregor Reisch, che conobbe in quegli anni, e ancora sino alla fine del secolo, grande fortuna, non soltanto in Germania[19]. Composta nell'ultimo scorcio del Quattrocento, dava della terra una definizione ripresa da quella di Sacrobosco: «Terra, una cum aqua, ... constituens sphaeram, in superficie concava aeris continetur et tanquam centrum in medio mundi consistit». Anche per Reisch, la Terra era divisa in cinque zone, e di quella abitabile non menzionava se non le regioni temperate d'Europa, d'Asia e d'Africa: non l'America, di cui non si fa parola neppure nelle edizioni più tarde, «castigatae et emendatae». Né l'autore – ancora vivo quando del Nuovo Mondo vi era ormai sicura notizia – né i suoi tanti lettori, a quel che sembra, si posero il problema di conciliare l'abitabilità del globo con le grandi scoperte. C'era

[19] G. REISCH, *Margarita philosophica, rationalis, moralis philosophiae principia, duodecim libris dialogice complectens*, Friburgi 1503 (oltre alle numerose edizioni pubblicate in particolare a Basilea e a Strasburgo, nel 1599 usciva a Venezia una traduzione italiana).

invece un'altra indicazione nella *Margarita philosophica*: «Est in Terra, ut aiunt, infernus quadruplex», e si spiegava che esisteva una regione occupata da quattro inferni sovrapposti, comprendenti l'inferno vero e proprio, due tipi di limbo e il purgatorio. Come si vede, si era ancora alla cosmografia dantesca.

Insomma, ci troviamo davanti a una continuità nell'edizione di vecchi testi, nel persistere di descrizioni del mondo ormai superate. Si tenga presente che anche la *Geografia* di Tolomeo continuò a essere ristampata e consultata nel secolo XVI come atlante, al più con l'aggiunta – non la sostituzione – di nuove carte in appendice, dopo le tavole tradizionali. Si è così indotti a pensare che esistesse una vasta zona di incertezza o anche di indifferenza nel sapere del tempo. È questo un problema che, prima della storia della scienza, mi sembra investa quella della mentalità agli inizi dell'età moderna, e che andrebbe affrontato sia con un'accurata ricerca dei testi e dei manuali che espongono dottrine cosmologiche e cosmografiche, sia con l'analisi di scritti morali e di epistolari che consentano di discernere i modi di pensare del tempo. Una simile ricerca dovrebbe permettere di capire comportamenti e dottrine largamente diffuse in quell'età. Nella cultura scientifica, certo: basti pensare alla cautela con cui il Cusano, pur respingendo l'idea che il mondo potesse essere finito e chiuso, quasi incarcerato entro gli orbi cristallini delle sfere celesti, formulò la sua ipotesi di un mondo non infinito ma «interminatum»[20]. E del resto, Copernico stesso non arrivò a eliminare dal suo sistema gli orbi e neppure il principio della finitezza del cosmo. Viene fatto di congetturare, tuttavia, che anche in altri ambiti di riflessione quelle oscillazioni, quei punti di indeterminatezza riscontrabili nella vita spirituale e culturale si possano avvicinare a forme del pensare tendenti a respingere sia le innovazioni più spinte, sia le scelte definitive. Ho accennato al tradizionalismo di Melantone per quel che riguarda la visione del mondo fisico: sarà un caso se, nella sua attività religiosa, assume im-

[20] NICCOLÒ DA CUSA, *De docta ignorantia*, libro II, cap. XI, in *Opera omnia*, edd. E. HOFFMANN-R. KLIBANSKY, Leipzig 1932, I, pp. 99-100.

portanza crescente la rivalutazione della patristica, così che la riforma della dottrina non si baserà più soltanto sul ritorno al Vangelo, ma si integrerà dei testi dei primi secoli della Chiesa?[21] Anche in questo caso il ritorno all'antico assume una doppia valenza: in appoggio al nuovo, ma anche come ausilio alla restaurazione di moduli tradizionali (in particolare ecclesiastici), e del resto tale atteggiamento trova un precedente in un personaggio come Erasmo. In un quadro del genere meriterebbe esaminare pertanto la teoria della doppia verità, come pure il nicodemismo, che i riformatori accusavano di indifferentismo religioso, o l'irenismo, con la sua ricerca dei «fundamentalia fidei», e del pari il marranesimo o, per altro verso, la «dissimulazione onesta». Sono fenomeni che, ovviamente, vengono determinati dalla repressione organizzata dalle istituzioni dominanti, e tuttavia andrebbero visti anche in un'ottica capace di tener conto delle incertezze e delle zone d'ombra che il venir meno di taluni punti di riferimento secolari e la crisi di tradizionali autorità culturali avevano diffuso fra gli intellettuali. Quando Copernico, nella lettera dedicatoria a Paolo III del *De revolutionibus*, afferma che la sua teoria non va contro la fede, perché «mathemata mathematicis scribuntur», non pensa a una giustificazione di comodo. E questo modo di vedere è verosimilmente quello che indusse Galileo a darsi interamente allo studio dell'astronomia – da lui creduto, fino alla vigilia della prima condanna, accettabile da parte dell'autorità ecclesiastica – dopo avere abbandonato gli esperimenti di fisica sul moto e sulla caduta dei gravi, intrapresi a Padova con Sarpi, e da questi considerati un modo cauto per battere in breccia l'aristotelismo della Controriforma. Si rischia l'anacronismo quando si cerchi di distinguere troppo nettamente le antinomie della conoscenza scientifica e le oscillazioni o certe ritrosie della vita religiosa, in quanto – è superfluo notarlo – non vi era separatezza fra concezione del cosmo, visione del mondo naturale e ossequio per la legge divina.

[21] Cfr. P. FRAENKEL, *Testimonia patrum. The function of the patristic argument in the theology of Philip Melanchton*, Genève 1961.

Una significativa illustrazione di questo è data dalla questione degli antipodi. La loro esistenza, negata da una lunga tradizione che faceva capo a Lattanzio e a sant'Agostino, venne ancora confutata nel 1496 dal vescovo Zaccaria Lilius in un trattatello, pubblicato a Firenze, *Contra Antipodes*. Quel che più conta, però, è che venne sconfessata anche da eminenti teologi spagnoli, convocati a Santa Fé dai re cattolici poco prima di attaccare Granada, e che in quella occasione Colombo venne accusato di eresia appunto per avere sostenuto l'esistenza degli antipodi[22]. Va ricordato che l'esistenza di popolazioni non raggiunte dalla Rivelazione era considerata in contrasto con l'universalità della predicazione di Cristo e degli apostoli, attestata dall'*Epistola ai Romani* (10.18), che asseriva: «In omnem terram exivit sonus eorum». Luigi Pulci – più di una decina di anni prima del viaggio di Colombo, quando ancora Bartolomeo Diaz non aveva raggiunto il Capo di Buona Speranza – aveva osato risolvere quella difficoltà con il relativismo religioso, che peraltro nell'ambiente fiorentino aveva avuto una significativa espressione anche nei circoli neoplatonici. Il sapiente diavolo Astarotte aveva informato Rinaldo che «puossi andar giù nell'altro emisperio» e che anche lì «son città, castella e imperio» e terre popolose («Antipodi è appellata quella gente», gli aveva spiegato); si era pertanto sentito obiettare dal paladino: «Se questi son della stirpe d'Adamo», come possono salvarsi senza conoscere Cristo? Gli aveva replicato «che non debbe disperar merzede chi rettamente la sua legge tiene»[23]. Ma non a caso il poeta del *Morgante* venne sepolto nel 1484 in terra sconsacrata come eretico.

Il problema naturalmente si era riproposto ben più clamorosamente pochi anni dopo. Ce lo ricorda Guicciardini nella *Storia d'Italia*, osservando che «per queste navigazioni [dei portoghesi e degli spagnoli] si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi». Rileva quindi la fallacia della teoria delle cinque zone, come

[22] Cfr. W.G. Randles, *De la terre plate*, cit., pp. 27-29.

[23] *Morgante*, xxv, 228-36.

pure il fatto che «sotto i nostri piedi sono altri abitatori, detti da loro antipodi». Ma soprattutto osserva:

«Né solo ha questa navigazione confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche anzietà agli interpreti della Scrittura sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli apostoli, penetrata per tutto il mondo: interpretazione aliena dalla verità, perché non apparendo notizia alcuna di queste terre, né trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisperio»[24].

Vi è, nelle parole del disincantato anticlericale, una vena di sottile ironia (pur se cautelata dal riferimento al salmo e non all'epistola paolina, che riprende appunto «quel versicolo»): senza dubbio, la valenza polemica implicita nelle novità del tempo poteva indurre a considerazioni critiche sul vecchio sapere e le vecchie credenze. Guicciardini accenna alla questione, ma non insiste. Tuttavia nel mito dell'età dell'oro e nelle prime formulazioni dell'idea del «buon selvaggio» – su cui si è soffermato R. Romeo nel suo studio sulla «coscienza italiana del Cinquecento»[25] – il problema si riaffacciò variamente. Per parte sua, Cantimori aveva rilevato come esso fosse stato dibattuto, persino con virulenza, fra gli eretici italiani, sulla base di alcune indicazioni di Erasmo, arrivando all'affermazione che la religione naturale poteva essere sufficiente per assicurare la salvezza[26]. Sono temi su cui meriterebbe ritornare con nuove analisi e nuove curiosità di lettura oggi che ai popoli soggiogati dai conquistatori si guarda con maggiore attenzione. Ma è uno studio da cui

[24] F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro VI, cap. 9 (ed. S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971, p. 593).

[25] R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, pref. di R. Villari, Roma-Bari 1989.

[26] D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939, pp. 184 ss.

anche si trae argomento per capire come dall'unità del sapere medievale, che le nuove conoscenze contribuirono a spezzare, potessero nascere quelle preoccupazioni di natura morale, prima che religiosa, presenti nella *pia philosophia* dell'umanesimo quattrocentesco, ma sviluppate soltanto dalla riflessione etica del razionalismo sei e settecentesco.

D'altra parte, è da notare come sovente, di fronte allo sconvolgimento di idee e concezioni saldamente stabilite e consacrate, si sia reagito col mettere in luce modi di vita e forme di religiosità diffuse fra le genti, di cui arrivava notizia dai viaggi di scoperta, confrontabili con quelle esistenti nella cristianità. Coloro che si preoccupavano della salvaguardia delle popolazioni indigene e insistevano sulla loro umanità, in polemica con i conquistatori e gli stessi ecclesiastici che le volevano ridurre al rango di bestie prive di anima, per giustificarne l'asservimento e persino le violenze e i massacri feroci, anche rivelavano finalmente altri propositi con l'accentuare alcune affinità. Traspare chiaramente una volontà di rassicurare i propri lettori e in fondo se stessi, quando tanto insistentemente vengono indicati certi caratteri comuni e addirittura talune identità di fede. Così, Acosta osserva che quei popoli adorano una divinità, hanno i loro santi e persino venerano una donna che tiene in braccio un bambino, proprio come la Vergine, e il raffronto diventa una costante negli scritti di missionari e viaggiatori: Francesco Saverio nota nei giapponesi una «ragione» che li può disporre alla conversione, e Gonzalez de Mendoza osserva in Cina comunità di uomini e di donne paragonabili ai monasteri[27]. È un modo per ridurre l'«anzietà» di cui parlava Guicciardini: si vuole così stabilire l'unità del genere umano, ed è questo senza dubbio un principio che, di là dalle evidenti preoccupazioni teologiche, merita attenzione per il suo valore civile, anche se nelle conseguenze pratiche viene sfruttato come espediente per facilitare la penetrazione missiona-

[27] Cfr. A. DUPRONT, *Espace et humanisme*, cit., pp. 41-53, che riporta, oltre a questi, vari altri passi di autori «capables de reconnaître autres qu'eux et leur monde».

ria e l'evangelizzazione (sarà superfluo ricordare i gesuiti e i loro «riti cinesi»).

Ciò che qui interessa osservare è piuttosto come le certezze del mondo cristiano siano state sconvolte più dalle novità di carattere antropologico che dalle conseguenze scientifiche delle scoperte. Le coscienze europee non appaiono troppo scosse dalla repentina dilatazione della sfera terrestre, dall'implicita demolizione della vecchia fisica, che appunto resiste e sussiste nella cultura corrente; assai più sono turbate, sconcertate dalle notizie su altri popoli e altre società. L'emozione riecheggia ancora nelle parole di Montaigne: «Nostre monde vient d'en trouver un autre...»[28]. Al punto che ormai tutto appare possibile: «Et qui nous respond si c'est le dernier...?». Anche le sue condizioni suscitano stupore: «C'estoit un monde enfant». Eppure se si guarda ai suoi abitatori, «la plus part de leurs responces et des negociations faictes avec eux tesmoignent qu'ils ne nous devoyent rien en clarté d'esprit naturelle et en pertinence». Anche il freddo Montaigne, con tutto il distacco che la sua cultura gli consente, fino a fargli varcare spesso la soglia dello scetticismo, sembra desideroso di rassicurarsi, stabilendo somiglianze e identità di atteggiamenti. Non tanto con la fede e le credenze cristiane, ma con le virtù che il suo spirito di umanista gli fa apprezzare nell'uomo: «Quant à la hardiesse et courage, quant à la fermeté, constance, resolution contre les douleurs et la faim et la mort, je ne craindrois pas d'opposer les exemples que je trouverois parmy eux aux plus fameux exemples anciens que nous ayons aus memoires de nostre monde par deçà». E l'ammirazione si accende nella celebre esclamazione: «Que n'est tombée soubs Alexandre ou soubs ces anciens Grecs et Romains une si noble conqueste», posta a conclusione del passo in cui si inneggia al valore e alla forza d'animo dei popoli soggiogati. Vi è un riecheggiare di motivi plutarcheschi nella celebrazione dell'«ardeur indomptable», della «genereuse obstination» di quelle migliaia di uomini, donne e

[28] È il noto brano degli *Essais*, libro III, cap. VI, *Des Coches* (ed. Pléiade, 1950, p. 1018). Anche le citazioni che seguono sono prese da questo capitolo.

ragazzi, che lottano fino alla morte nella difesa «de leurs dieux et de leur liberté». Né in quell'elogio vi è solo un'accusa contro la perfidia spagnola: è «nostre monde», la vecchia Europa che viene coinvolta e processata.

Per averne conferma, basti ritornare a un saggio del primo libro, quello intitolato *Des Cannibales*. «Je ne suis pas marry – scrive[29] – que nous remerquons l'horreur barbaresque qu'il y a en une telle action», appunto il cibarsi di prigionieri catturati in combattimento; «mais ouy bien dequoy, jugeans bien de leurs fautes, nous soyons si aveuglez aux nostres». E spiega: «Je pense qu'il y a plus de barbarie à manger un homme vivant qu'à le manger mort, à deschirer par tourmens et par geénes un corps encore plein de sentiment, le faire rostir par le menu, le faire mordre et meurtrir aux chiens et aux pourceaux ... que de le rostir et manger après qu'il est trespassé». E ricorda che era appunto ciò che si era letto e visto «de fresche memoire», e non ad opera di nemici, ma di vicini e di concittadini, «et, qui pis est, sous pretexte de pieté et de religion». Conclude perciò: «Nous les pouvons donq bien appeller barbares, eu esgard aux regles de la raison, mais non pas eu esgard à nous, qui les surpassons en toute sorte de barbarie».

Le drammatiche esperienze delle guerre di religione davano dunque agli umanisti francesi – meno coinvolti peraltro, rispetto ai dotti di altre nazioni, nelle imprese dei viaggi di scoperta – una particolare sensibilità, una moralità nuova. Nelle sue *Remonstrances au peuple de France* per deplorare le crudeltà e le sciagure delle lotte intestine provocate dai conflitti di religione, Ronsard invoca Dio,

> «père commun
> des Juifs et des Chrétiens, des Turcs et d'un chacun,
> qui nourris aussi bien par ta bonté publique
> ceux du pôle Antarctiq' que ceux du pôle Arctique»[30].

Un filone di ecumenismo religioso, che arriverà ad afferma-

[29] *Essais*, libro I, cap. XXXI, *Des Cannibales* (ed. cit., pp. 247-48).

[30] P. DE RONSARD, *Oeuvres*, ed. MARTY-LAVEAUX, V, pp. 366-67.

re i principî della tolleranza, percorre la cultura francese del secondo Cinquecento proprio come antidoto alle guerre di religione. L'espressione più alta ne è probabilmente il *Colloquium heptaplomeres* di Bodin, in cui il dibattito fra i sette personaggi che intervengono per trattare «de rerum sublimium arcanis», difendendo ciascuno una propria visione religiosa o ideale, sembra concludersi nel versetto del salmo: «Ecce quam bonum et quam iucundum cohabitare, fratres, in unum». Le lezione erasmiana aveva dato frutti, e la sincerità della fede, congiunta con la purezza dei costumi e il senso di fratellanza fra gli uomini, arrivava a un afflato universale che consentiva di capire le ragioni non solo di cattolici e protestanti, di ebrei e musulmani, ma anche dei popoli idolatri d'America.

Al tempo stesso, se – come ha osservato R. Romeo – «il fatto più nuovo delle scoperte, sul piano delle realtà umane e sociali, è per gli europei l'apparizione del selvaggio»[31], proprio la riflessione su questa scoperta consentirà di introdurre nei tempi della storia – in luogo della vecchia idea di ciclo – l'idea di progresso. Già anni fa avevo ricordato che in una lettera del 1604 a Giuseppe Giusto Scaligero, un nobile ugonotto, Henri de La Popelinière, rovinato dalle guerre civili e malvisto dai suoi correligionari per aver cercato di mantenere nelle sue opere di storia il senso dell'equanimità, «au préjudice – aveva sentenziato il Sinodo delle Chiese riformate – de la vérité de Dieu», illustrava un suo progetto di ricerca, per cui richiedeva l'appoggio del grande filologo presso i governanti delle Province Unite. Avrebbe voluto infatti partire per i paesi d'Oriente per studiarne i costumi e indagare come «les hommes de sauvages et retirez particuliers qu'on les dicts avoir estés, se sont peu à peu faicts sociaux et unis par divers liens de police humaine»[32].

Sono, questi, soltanto spunti che verranno sviluppati assai

[31] R. ROMEO, *Le scoperte americane*, cit., p. 10.

[32] Cfr. C. VIVANTI, *Alle origini dell'idea di civiltà. Le scoperte geografiche e gli scritti di Henri de la Popelinière*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, fasc. II.

più tardi, non prima dell'età che è stata detta della crisi della coscienza europea. Troppe erano le remore che ancora esistevano, troppe le pastoie che vincolavano gli stessi membri della *respublica litterarum*, in ambito culturale, ma anche nella società, nella vita politica, nelle istituzioni dominanti, come appunto ha indicato Paul Hazard. E tuttavia sono, anche queste, tracce rivelatrici di quella «continuità di tradizione umanistica» nella storia culturale europea, segnalata da Cantimori in una memorabile relazione congressuale, in cui metteva in luce – sotto il segno di Erasmo – la vitalità di valori, di convincimenti, di ideali che, di là dalle contese politiche e religiose dell'età della Riforma e della Controriforma, si perpetueranno fino all'età dell'Illuminismo[33].

[33] D. CANTIMORI, *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*, in *Studi di storia*, Torino 1959, in particolare p. 360.

«Magnus campus»: i naturalisti italiani di fronte all'America nel secolo XVI

di *Giuseppe Olmi*

1. *Un altro mondo*

Tra le splendide tavole che ornano l'opera *De florum cultura libri IV* del gesuita Giovanni Battista Ferrari, uscita a Roma nel 1633, ve n'è una, incisa da Frederich Greuter su disegno di Guido Reni, che raffigura l'America nell'atto di porgere a Nettuno una scatola contenente i semi delle piante di quel continente, affinché il dio del mare li porti in Europa, a Roma, per arricchire le varietà floreali degli orti Barberini (fig. 1). Sotto un profilo generale, il soggetto raffigurato non può certo essere definito come originale, ché infatti esso si ricollegava sostanzialmente alla tradizione iconografica delle allegorie dei quattro continenti, che era già iniziata nella seconda metà del secolo precedente, diffondendosi poi rapidamente in quadri, cicli di affreschi e incisioni[1].

Le raffigurazioni del Nuovo Mondo, fossero esse singole o parti di composizioni allegoriche più vaste, venivano risolte dagli artisti, se non proprio facendo sfoggio estremo di originalità, quantomeno secondo una serie di stereotipi abbastanza varia. Philippe Galle, ad esempio, alla fine del Cinquecento, ci offre, nella sua serie di stampe intitolata *Proso-*

[1] Cfr. *L'Amérique vue par l'Europe*, Cat. della mostra (Paris, Grand Palais, 17 septembre 1976-3 janvier 1977), Paris 1976, pp. 89-98; H. HONOUR, *The New Golden Land. European Images of America from the Discoveries to the Present Time*, New York 1975, pp. 84-117; dello stesso, *Wissenschaft und Exotismus. Die europäischen Künstler und die aussereuropäische Welt*, in *Mythen der Neuen Welt. Zur Entdeckungsgeschichte Lateinamerikas*, hrsg. von Karl-Heinz Kohl, Berlin 1982, pp. 22-47.

pographia, un'America personificata come una robusta Amazzone nuda, con una testa umana pendente dalla sua mano destra, una lancia in quella sinistra e, ai piedi, un braccio troncato, altre armi e un pappagallo. Stefano della Bella, invece, in una carta da giuoco incisa nel 1644, la raffigura come una sovrana accomodata su di un cocchio barocco, trainato da una coppia di armadilli.

Già in queste immagini non manca la presenza di strani animali, che in tante altre rappresentazioni cinque-seicentesche si accompagna facilmente a quella di piante 'pellegrine', metalli preziosi e ampi sfondi paesaggistici: presenze che talvolta giungono a riempire, a soffocare quasi, l'intera composizione e che contribuiscono a fornire un'immagine del Nuovo Mondo come di una terra lussureggiante, in possesso di straordinarie risorse. Ma nell'incisione di Greuter ricordata all'inizio, così come nella figura dell'America che sostiene una cornucopia dell'abbondanza, dalla quale si intravede la fuoriuscita di misteriose ricchezze (figura dipinta, negli anni '70 del secolo XVI, nella sala del Mappamondo della villa Farnese a Caprarola) vi è qualcosa di più: vi è l'idea che il Nuovo Mondo sia come un immenso scrigno ricolmo di preziose novità e strabilianti meraviglie, pronte a riversarsi sui paesi europei, l'idea che tutto ciò che è stato creato e a lungo celato al di là dell'Oceano Atlantico, possa alla fine rientrare in possesso degli abitanti del Vecchio Mondo apportando loro, in tutti i campi, enormi e insospettati vantaggi. Rovesciando totalmente la prospettiva, si riteneva anche del tutto logico che fossero le stesse popolazioni indigene dell'America a manifestare un atteggiamento di questo tipo: quale giusto e ovvio ringraziamento per essere state finalmente scoperte, portate nella civiltà, esse dovevano spontaneamente mettere a completa disposizione degli europei le ricchezze della loro terra. Nella parte inferiore del frontespizio del *Novus Orbis* del filologo e geografo di Anversa Jan de Laet, uscito l'anno stesso della pubblicazione dell'opera del Ferrari[2], compare una dama seduta (la *Foederatio Belgi-*

[2] *Novus Orbis seu Descriptionis Indiae Occidentalis Libri XVIII. Authore Ioanne de Laet Antverp. Novis Tabulis Geographicis et variis Animan-*

ca, cioè le Province Unite) verso la quale si dirigono, accompagnati da un armadillo e in atto di sottomissione, tre abitanti delle Nuove Indie con le mani ricolme di doni: un cartiglio al centro della scenetta reca l'esclamazione con la quale gli indiani si rivolgono alla dama: *Venisti tandem* («Finalmente sei venuta»). Certamente la raffigurazione ha prima di tutto un significato politico: essa intende infatti rappresentare la gioia e il ringraziamento degli abitanti di Olinda, città che pochi anni prima, nel 1630, gli olandesi avevano conquistato, cacciando i portoghesi. Tuttavia ci pare che con questi tre indiani si siano anche volute rappresentare, più in generale, tutte le popolazioni del continente americano, nell'atto di esprimere una concreta riconoscenza verso quell'Europa che li aveva tratti fuori dal buio dell'ignoto, del nulla (figg. 2-3).

Vedremo più avanti se e in quale misura la scoperta dell'America e delle sue ricchezze abbia provocato dei reali e profondi mutamenti, nel corso del Cinquecento, nell'ambito di quella disciplina, che proprio allora iniziava, pur con fatica, ad emergere e dotarsi di uno statuto autonomo: la storia naturale. Incominciamo, per ora, col cercare di capire quale immagine della natura delle nuove terre potesse farsi, attraverso i resoconti di viaggiatori ed esploratori, l'uomo, e, più in particolare, lo scienziato europeo. Già Colombo nel corso del suo primo viaggio, un Colombo peraltro convinto di avere raggiunto l'Estremo Oriente, è immediatamente colpito dalla grandiosità e dalla bellezza del paesaggio delle Bahamas e delle Antille. Lo scenario che si spalanca davanti ai suoi occhi presenta caratteristiche tali, «è in tanta maraviglia bello», da costringerlo ad ammettere, rivolgendosi ai sovrani spagnuoli, di non essere in grado, di «narrar loro il vero», né di «scriverlo»[3]. Vano, peraltro, si rivelerebbe ogni sforzo di dar compiutamente conto, con le parole, della realtà: «... se l'ammirazione è così grande in lui

tium, Plantarum Fructuumque Iconibus illustrati, Lugduni Batavorum, apud Elzevirios, 1633.

[3] *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, a cura di Rinaldo Caddeo, Milano 1985, p. 102.

[Colombo] che vede tutte queste maraviglie, tanto più grande lo sarà in chi le udrà raccontare; e nessuno potrà crederle se non quando le vedrà»[4].

Nelle descrizioni del navigatore genovese, così come in quelle di tanti successivi cronisti, torna inoltre ripetutamente e quasi ossessivamente l'immagine di una natura ipertrofica, di un terreno straordinariamente fertile: rispetto all'Europa tutto, o quasi tutto, cresce con ritmi più veloci e raggiunge proporzioni più grandi. «In questa regione – è scritto, ad esempio, nel *Giornale di bordo* di Colombo, in riferimento all'isola Spagnola, cioè Haiti – crescono le *ajes* più grosse e buone che altrove. L'Ammiraglio dice che in Guinea aveva visto prodotti di tal genere, ma che in questo paese hanno la dimensione di una gamba»[5]. Sulla prodigiosa fertilità della stessa isola si sofferma anche, nelle sue *Decades de Orbe Novo*, Pietro Martire d'Anghiera:

> «In modo che questa pianura è tanto grassa, che in alcuni giardini che fecero sopra la rena del fiume seminandovi diverse sorti d'erbe, come lattughe, verze, borrana, tutte in termine di sedici giorni nacquero e vennero grandi; li melloni, cocomeri, zucche e altre simili cose in 36 giorni furono raccolte migliori che mai fussero mangiate. Ma quello che è più maraviglioso fu che, essendo piantate alcune radici di canne di zuccaro, in quindeci giorni vennero all'altezza di due braccia e mature. Dicono ancora che le vite il secondo anno fecero uve suavissime, ma poche, per grassezza della terra; fu ancora uno che seminò al principio di febraio, per far prova, un pochetto di grano, il quale alli trenta di marzo... portò nella città un fascio di spighe mature»[6].

Come si desume da questo stesso passo, non sono solo le

[4] *Ibidem*, p. 98 («Y finalmente dize que, quando el que lo vee le es tan grande admiraçión, quánto más será a quien lo oyere, y que nadie lo podrá creer si no lo viere»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, introduzione, note e schede di P. E. Taviani e C. Varela, Roma 1988, I, p. 124).

[5] *Giornale di bordo*, cit., p. 131 («Aquí las ay las más gordas y buenas que avía visto en ninguna [tierra], porque también diz que de aquellas avía en Guinea; las de aquel lugar eran tan gordas como la pierna»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo*, cit., p. 170).

[6] P. MARTIRE, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali*, in G.B. RAMU-

piante locali a crescere in modo straordinariamente rigoglioso: gli effetti della natura del suolo si fanno sentire anche sui semi nostrani, portati dalla Spagna, il cui sviluppo accelerato si conclude pressoché regolarmente con esiti macroscopici. Oltre che della flora, densità e gigantismo sembrano pur essere, generalmente, caratteristiche della fauna. «I pappagalli sono tanto numerosi che volando a stormi oscurano il sole», scrive Colombo[7]; suoi uomini mandati in ricognizione a Cuba, nel corso del secondo viaggio, si imbattono – secondo quanto riferito da Pietro Martire – in «grue in gran quantità, il doppio maggiori delle nostre»[8]. E grandiosa si presenta la stessa natura inorganica: sempre Colombo si trova davanti montagne che gli «sembrano le più alte che vi siano al mondo... Alcune di esse pare che giungano al cielo e siano fatte come una punta di diamante»[9].

Se tutto dunque appare gigantesco, v'è forse da meravigliarsi del fatto che questa crescita smisurata possa riguardare anche l'uomo, che gli esploratori finiscano per imbattersi nei giganti? Amerigo Vespucci e alcuni suoi compagni incontrano «7 femine e di tanta grande statura che non v'era alcuna che non fusse più alta di ciascuno di noi una spanna e mezo» e, subito dopo, «36 uomini ... di tanta alta statura che ciascuno di loro era più alto, stando ginocchioni, che io ritto... e ciascuna delle donne pareva una Pantasilea e li uomini Antei»[10]. Un'esperienza simile capita, in Patagonia, ad Antonio Pigafetta. La scena, come giustamente ha sotto-

SIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Torino 1978-1988, V, pp. 45-46. Questa traduzione dell'opera, peraltro ridotta e modificata, riprendeva quella veneziana del 1534.

[7] *Giornale di bordo*, cit., p. 63.

[8] P. MARTIRE, *Sommario*, cit., p. 52.

[9] *Giornale di bordo*, cit., pp. 88-89 («... y çertifica a los Reyes que desde las montañas que desde antier a visto por estas costas y las d'estas islas, que le pareçe que no las ay más altas en el mundo ... algunas d'ellas que parecía que llegan al çielo y hechas como puntas de diamantes»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo*, cit., pp. 108-110).

[10] *Il Mondo Nuovo di Amerigo Vespucci*, a cura di Mario Pozzi, Milano 1984, pp. 66 (lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici del 28 luglio 1500).

lineato il Gerbi[11], è di quelle indimenticabili: dopo due mesi trascorsi a contatto con la sola natura, «senza vedere persona alcuna», ecco «a l'improvviso vedessemo uno uomo, de statura de gigante, che stava nudo ne la riva del porto, ballando, cantando e buttandose polvere sovra la testa»[12].

L'altra caratteristica della natura d'oltre oceano che stupisce profondamente i primi esploratori (e che, peraltro, continuerà poi a lungo ad essere sottolineata, sino a divenire un *topos*, in molte relazioni di viaggio) è quella della sua novità, della radicale diversità rispetto a quella dei paesi europei: «Qui i pesci – riferisce Colombo – sono tanto differenti dai nostri che se ne rimane stupiti... gli alberi erano tanto differenti dai nostri come il giorno dalla notte, e parimenti lo erano i frutti, le erbe, le pietre ed ogni altra cosa»[13]. Questo aspetto è messo in luce, ad esempio, anche nel *Mundus novus* (un opuscolo di poche pagine, a lungo attribuito al Vespucci e che, uscito nel 1504, ebbe una straordinaria fortuna editoriale): «... nulli fructus ibi hiis nostris sunt similes... Habent multa semina hiis nostris omnino dissimilia»[14]. Già in qualche modo preparato e influenzato da tutta una nutrita serie di testimonianze, chi si metteva in viaggio per il Nuovo Mondo era pressoché certo dell'incontro con una realtà naturale assolutamente insolita, tanto insolita da poter addirittura apparire 'rovesciata' rispetto a quella europea. Dal momento stesso in cui si salpava e si abbandonavano i lidi familiari, ogni più strana esperienza diventava possibile. A oltre un secolo e mezzo dalla scoperta di Colombo, nella tarda primavera del 1667, due cappuccini missionari

[11] A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli 1975, p. 143.

[12] A. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Camillo Manfroni, Milano 1929, p. 90.

[13] *Giornale di bordo*, cit., p. 56 e p. 58 («Aquí son los peçes tan disformes de los nuestros, qu'es maravilla ... y los árboles todos están tan disformes de los nuestros como el día de la noche, y así las frutas y así las yervas y las piedras y todas las cosas»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo*, cit., pp. 60-62).

[14] *Il Mondo Nuovo*, cit., p. 106.

emiliani, padre Michelangelo Guattini da Reggio Emilia e padre Dionigi de Carli da Piacenza, non nascondevano il loro stupore di fronte a quanto era loro capitato di vedere durante la navigazione da Lisbona al Brasile: «Qui trovassimo il roversio della natura, cioè il Pesce, che vola»[15].

L'esuberanza e la diversità della natura, un clima spesso costantemente favorevole, la straordinaria mansuetudine e l'innocenza talvolta manifestate dagli indigeni, «aurea aetate viventes»[16], spingevano navigatori e cronisti a vedere e dipingere il Nuovo Mondo come una terra fiabesca, a creare una geografia fantastica all'interno della quale trovavano collocazione il Paradiso Terrestre o fonti dell'eterna giovinezza. Persino nel resoconto di fine Cinquecento di un mercante pragmatico e smaliziato come il fiorentino Francesco Carletti, che vedeva le cose con occhio commerciale, sempre pronto a sottolineare gli aspetti negativi delle terre americane e, dunque, assai poco disposto a concedere spazio al meraviglioso, non mancano descrizioni a sostegno di una realtà assolutamente fuori dalla norma, nella quale si poteva ottenere, senza fatica, tutto ciò che si desiderava. Del suo soggiorno a Lima scrive infatti:

«Ci sono ancora alberi, in particolare de fichi, come li nostri, che in un anno producono il frutto due volte, ...il grano in molti luoghi si

[15] M.A. GUATTINI, *Viaggio del P. Michael Angelo de Guattini da Reggio, Et del P. Dioniggi de Carli da Piacenza Capuccini, Predicatori, & Missionari Apostolici nel Regno del Congo...*, In Reggio, per Prospero Vedrotti, 1672, p. 57. (prima ed., Reggio Emilia 1671). L'opera ebbe numerose edizioni in Italia e fu tradotta anche in inglese, tedesco e francese. Essa costituisce anche, con poche varianti, la prima parte dell'opera di D. CARLI, *Il Moro trasportato nell'inclita città di Venetia, Overo curioso racconto de Costumi, Riti, e Religione de Popoli dell'Africa, America, Asia, & Europa*, In Bassano, Appresso Gio: Antonio Remondinj, 1687. Notizie sui due cappuccini in: P. FELICE da Mareto O.F.M. Cap., *Missionari Cappuccini della Provincia parmense*, Modena 1942, pp. 27-28 e 35-37; P. DONATO da S. Giovanni in Persiceto O.F.M. Cap., *Biblioteca dei frati minori Cappuccini della Provincia di Bologna (1535-1946)*, Budrio 1949, pp. 336-339; T. FILESI-I. DE VILLAPADIERNA, *La «Missio Antiqua» dei Cappuccini nel Congo (1645-1835). Studio preliminare e guida delle fonti*, Roma 1978, *passim*.

[16] L'espressione è di Pietro Martire, nel libro III della prima Decade.

miete due volte l'anno, et il mais, che è il sustento de naturali generalmente per tutte quell'Indie, si raccoglie quattro o cinque volte l'anno... Per conclusione si possono avere tutte le cose secondo che si vuole in tutto il tempo dell'anno, per esservi sempre una medesima stagione... per esservi sempre primavera e state, e non mai inverno»[17].

Sulla scorta di tali informazioni, l'anonimo autore emiliano di un poemetto della prima metà del Cinquecento giungeva a identificare il «mondo novo trovato nel Mar Oceano» con il mitico paese di Cuccagna, con il mondo alla rovescia da sempre sognato e agognato da poveri e diseredati, dalle moltitudini di coloro che trascorrevano l'esistenza abbrutiti dal lavoro e tormentati dalla fame. Un paese, dunque, in cui v'erano montagne di «casio grattato», fonti di «buon vin», fiumi di latte e alberi che producevano «starne e caponi»; un paese dove «Nascon le cose... senza fatica, Et ecci state sempre ad ogni mese», dove «non ci è vecchiezza, ...Mai malatie... doglie, né affanni» e «Ognun è ricco, ognun ha ciò che vole»[18].

Come numerosi studiosi hanno, da tempo, ampiamente documentato (da Olschki a O'Gorman, da Gerbi a Elliott)[19] alle radici del sorgere e del diffondersi di tali credenze fantastiche (ovviamente per noi fantastiche) stava l'atteggiamento stesso con cui l'uomo europeo entrava inizialmente in contatto con la realtà americana e l'affrontava; un atteggiamento che, in larga parte, non mancherà di essere condiviso dagli studiosi della natura e di segnarne visibilmente la ricerca. Il fenomeno, oramai ampiamente noto, è quello tipi-

[17] F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di Adele Dei, Milano 1987, p. 60.

[18] Il breve componimento si trova pubblicato in P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino 1976, pp. 309-311

[19] L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze 1937; E. O'GORMAN, *The invention of America*, Bloomington 1961; A. GERBI, *La natura*, cit.; J.H. ELLIOTT, *Il vecchio e il nuovo mondo 1492-1650*, Milano 1985 (ediz. or., Cambridge 1970). Si veda ora anche F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Firenze 1991.

co che puntualmente si ripresenta ogni qual volta si verifica un impatto col nuovo, allorché si deve descrivere una realtà diversa. Esso dunque, per rimanere al solo campo delle esplorazioni geografiche, non si manifestò solo in occasione della scoperta dell'America; in precedenza, ad esempio, era stato responsabile del formarsi in Europa, sulla base dei resoconti dei viaggiatori, di una certa e assai duratura immagine dell'Oriente.

Chi affronta il nuovo – nel nostro caso coloro che sbarcarono sul suolo americano – non è mai culturalmente vergine, non si presenta all'appuntamento con un 'archivio mentale' completamente vuoto, nel quale sia possibile inserire, senza alterazioni, allo stato puro, i nuovi dati. Al contrario, schemi mentali, condizionamenti e abitudini radicate, sedimentazioni culturali fanno sì che ogni novità sia vista – e poi riferita – attraverso la mediazione o il filtro più o meno deformante del vecchio, del 'già noto'. Ciò significa che gli esploratori che si inoltravano nel continente americano vivevano l'esperienza senza poter prescindere dalle coordinate secolari loro fornite dalla elaborazione della tradizione cristiana e classica e, dunque, «vedevano ciò che si aspettavano di vedere»[20], finivano per trovare ciò che si aspettavano di trovare. Da generazioni, oramai, recepiti e digeriti, i resoconti di viaggiatori o pseudo-viaggiatori, come Marco Polo o John Mandeville, costituivano, anche per gli esploratori del Nuovo Mondo, delle sorta di mentali guide di viaggio, sulla cui base essi si muovevano, spesso verificando l'esistenza di rassicuranti corrispondenze, rintracciando, cioè, nella realtà delle nuove terre i *mirabilia* in esse descritti.

Questa tendenza a 'trasferire' ad Occidente dell'Europa luoghi paradisiaci e indecifrabili meraviglie, che una lunga tradizione aveva attribuito all'Oriente, non è riscontrabile solo in Colombo, che all'inizio pensava di aver effettivamente raggiunto le terre descritte da Marco Polo, ma, come in parte già abbiamo visto, anche in numerosi altri esploratori e cronisti. Ogni terra lontana, periferica e sconosciuta, appariva

[20] J.H. ELLIOTT, *Il vecchio e il nuovo mondo*, cit., p. 28.

infatti, proprio per queste caratteristiche di fondo, come una valida alternativa all'estremità orientale del mondo, la misteriosa India. Anzi, di fronte a una certa difficoltà, che si andava manifestando, di rintracciare concretamente a Est le mitiche creature e le fantastiche realtà descritte da autori antichi e medioevali, ogni altra periferia si offriva quale nuovo e ideale 'contenitore', al cui interno ogni incontro stupefacente ridiventava possibile.

Sotto questo aspetto, quanto avvenne nell'ambito della teratologia, è assolutamente esemplare. Già nel corso del XIV secolo, grazie soprattutto all'opera di Angelino da Dalorto e Giovanni dei Marignolli, il mitico regno del Prete Gianni venne 'spostato', dagli spazi asiatici, in Africa, in Etiopia, e con esso vennero ovviamente spostati anche gli animali e i fantastici abitanti di quel regno: «... elephantes, dromedarii... methagallinarii, cametheterni... onagri... grifones... homines agrestes, homines cornuti, fauni, satiri et mulieres eiusdem generis, pigmei, cenocephali, gygantes, quorum altitudo est quadraginta cubitorum, monoculi, cyclopes...»[21]. Per niente strano, allora, che con la scoperta del Nuovo Mondo, queste strane creature, o parte di esse, subissero un ulteriore trasferimento: si poteva rimettere in discussione la dislocazione geografica degli esseri mostruosi, mentre certo più difficile era liquidare del tutto, come pura fantasia, la loro esistenza, avvalorata da tante autorevoli testimonianze. Perciò Colombo non ha eccessive difficoltà nel riportare la descrizione dei cannibali fornitagli dagli indigeni («uomini con un solo occhio e altri col muso di cane, i quali si nutrivano di carne umana»)[22]; ciò che gli veniva riferito, infatti, non era qualcosa di assolutamente insensato, poiché monocoli e cinocefali erano esseri che appartenevano da tempo al bagaglio culturale – o, se vogliamo,

[21] *La lettera del Prete Gianni*, a cura di Gioia Zaganelli, Parma 1990, p. 54.

[22] *Giornale di bordo*, cit., p. 78 («Entendió también que lexos de allí avía hombres de un ojo y otros con hoçicos de perros que comían los hombres y que en tomando uno lo degollavan y le bevian la sangre y le cortavan su natura»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo*, cit., p. 94).

all'orizzonte onirico[23] – degli europei, che erano stati legittimati, all'interno dell'ordine naturale, dallo stesso Sant'Agostino e che, quindi, probabilmente, erano già familiari al navigatore genovese. D'altra parte una delle cause più comuni alle quali si faceva risalire l'esistenza dei mostri, era l'eccesso o «abondanza della materia» e, dunque, quale terra più delle Nuove Indie, con la sua natura straordinariamente esuberante, era adatta a generarli e ad ospitarli?

Sulla base di tutte queste considerazioni preliminari possiamo ora cercare di capire quali riflessi ebbe la scoperta del continente americano sulla ricerca naturalistica e sulla pratica medica, in particolare nella penisola italiana. Le prime notizie che, tra Quattro e Cinquecento, arrivano agli studiosi sono certo piuttosto vaghe e questo anche perché i primi esploratori, per giustificare, agli occhi della corona spagnuola, le loro imprese, preferiscono soffermarsi, nelle loro relazioni, sulle enormi quantità d'oro o di materiali preziosi che si possono ricavare dalle nuove terre. Anche se, come abbiamo visto, non trascura di descrivere la natura, i veri obiettivi dello stesso Colombo sono «oro», «pietre preziose» e «perle» e se di questi non rinviene traccia il genovese preferisce procedere oltre speditamente nell'esplorazione: «Perciò non mi tratterrò più qui né farò il periplo di quest'isola... perché vedo che qui non ci sono miniere d'oro... »[24]. La fame di ricchezze caratterizza in modo ancor più evidente l'azione dei cosiddetti *conquistadores* e tra questi, in particolare, di Hernán Cortés, che, appena agli inizi dell'esplorazione, già scriveva ai suoi sovrani: «A nostro giudizio si può credere che in queste contrade ci siano ricchezze pari a quelle della terra in cui Salomone prese l'oro per il tempio»[25]. Inoltre,

[23] Secondo la nota espressione usata da J. LE GOFF, *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico*, ora in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 257-277.

[24] *Giornale di bordo*, cit., p. 65 («... y no me deterné más aquí ni [iré] esta isla alrededor ... pues veo que aquí no ay mina de oro...»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo*, cit., p. 74).

[25] H. CORTÉS, *La conquista del Messico*, Milano 1987, p. 46.

anche quando si soffermano a rappresentare la realtà naturale, navigatori e soldati spesso non sono in grado, in quanto tali, di fornire dettagli precisi. Colombo, ad esempio, era perfettamente conscio di questa sua carenza di specifiche conoscenze naturalistiche, tanto da essere costretto ad ammetterla, con rammarico e più di una volta, nei suoi resoconti: «Credo inoltre che in queste isole vi siano molte erbe e molte piante che potranno essere assai pregiate in Ispagna per estrarne tinture, per uso medicamentoso e spezie, ma non le conosco, ciò che mi dà una gran pena»[26].

Pur complessivamente caratterizzate da un grado piuttosto elevato di frammentarietà e incertezza, le notizie che, nei primissimi decenni dopo la scoperta, giungono dal Nuovo Mondo, sono perlomeno sufficienti a diffondere in Spagna e, da qui, ad altri paesi europei, un'idea generale dell'esuberanza e della diversità della natura d'oltreoceano. E assieme alle notizie incominciano a giungere anche i primi campioni. Già Colombo, nel corso del primo viaggio, si preoccupa di inviare ai suoi sovrani, oltre a minerali preziosi, concrete testimonianze della flora e della fauna in cui si era imbattuto: piante di aloe e di rabarbaro, «resina di lentisco», una pelle di serpente, «un pesce che sembrava un porco» e che si cercò di «conservar nel sale». Questi reperti non avevano solo un valore informativo; ben presto, nella penisola iberica, si interrano semi di piante americane per verificare la loro capacità di attecchimento. Su questo tipo di sperimentazione abbiamo la testimonianza precisa in una lettera del savonese Michele da Cuneo, che aveva accompagnato Colombo nella seconda spedizione: «Per nostro aviso portassimo cum noi di verso Spagna de ogni rasone semenze, le quale tute habiamo seminate, et provato quelle che fano bene et quelle che fano male»[27].

[26] *Giornale di bordo*, cit., pp. 60-61 e 65 («... y aun creo que a en ellas muchas yervas y muchos árboles que valen mucho en España para tinturas y para medicinas de espeçería, mas yo no los cognozco, de que llevo grande pena»: C. COLOMBO, *Il giornale di bordo*, cit., p. 68).

[27] Lettera di Michele da Cuneo a Gerolamo Annari (Savona, 15 e 28 ottobre 1495), in C. COLOMBO, *I viaggi dopo la 'scoperta'*, Verona 1985, p. 171.

In Italia l'interesse per gli esiti della scoperta del Nuovo Mondo trovava la sua ragion d'essere anche nel fatto che fra coloro che guidavano le spedizioni verso Ovest, o che di esse facevano parte, vi era un'alta percentuale di italiani e italiano, anche se oramai stabilitosi in Spagna, era pure colui che per primo, raccogliendo informazioni dagli esploratori che tornavano, aveva descritto all'intera Europa la realtà americana: Pietro Martire. Fra gli stati della penisola fu certamente quello veneziano, almeno dopo la conquista del Messico, uno dei più attenti a cogliere le notizie che venivano d'oltreoceano e ciò, indubbiamente, per motivi prima di tutto commerciali[28]. Già Colombo, di ritorno dal primo viaggio, aveva dato informazioni sulla grande presenza di spezie sul suolo americano e, dunque, dalle nuove prospettive economiche che le rotte atlantiche aprivano alla penisola iberica, Venezia vedeva ovviamente minacciato quel monopolio o, quantomeno, quella posizione preminente che, appunto nei traffici di spezie con l'Oriente, deteneva.

Sempre a Venezia c'era un gruppo di intellettuali, comprendente Andrea Navagero, Pietro Bembo, Giovanni Battista Ramusio e Gerolamo Fracastoro, molto aperto nei confronti delle novità d'oltreoceano. Nonostante fra di loro fosse annoverato un unico scienziato *stricto sensu*, il medico Fracastoro, essi non trascurarono di interessarsi vivamente anche della realtà naturale; un atteggiamento, questo, che non deve peraltro meravigliare, sia perché il concetto stesso di professione e professionalizzazione era assai vago, se non inesistente, nel Rinascimento, sia perché la passione – allora così in voga – per l'arte del giardinaggio, aveva fatto di alcuni di loro dei buoni conoscitori di storia naturale e, in particolare, di botanica. Tra il 1524 e il 1528, Navagero, in missione diplomatica per la Repubblica veneta, fece un viaggio attra-

[28] Sui riflessi della scoperta dell'America nella cultura e nell'editoria veneziana, si veda: M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue «Navigationi». Appunti per una biografia*, in «Critica storica», XVII, 1980, pp. 55-100; F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Venezia 1982; *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di Angela CARACCIOLO ARICÒ, Roma 1990.

verso la Francia e la Spagna e in quest'ultimo paese egli venne a trovarsi naturalmente in posizione ottimale per raccogliere informazioni sulle Nuove Indie. Il suo biografo settecentesco, Giannantonio Volpi, lo descrive come assai desideroso di conoscere la natura e le proprietà delle piante («omnesque natas e terra stirpes, earumque vim atque naturam cognoscendi cupidus erat») e dice anche che egli, tornando in patria, «ex Hispania», ne portò con sé molte, del tutto sconosciute a quei tempi («eatenus nostris hominibus incognitas»)[29]. Non è possibile stabilire, in questo caso, se si trattasse proprio di essenze vegetali provenienti dall'America, ma che Navagero si interessasse grandemente delle novità di quella terra e ne facesse partecipi gli amici veneziani, lo sappiamo dalla sua corrispondenza col Ramusio e dal suo *Giornale di viaggio*. In questi scritti egli parla di animali che ha visto, di frutti che ha assaggiato e dell'aiuto ricevuto da Pietro Martire, suo «amicissimo». Egli cercò anche di continuo libri sul Nuovo Mondo da inviare al Ramusio, che evidentemente li desiderava e li aspettava impazientemente: «Delle cose *de las Indias* qui non si truova niente di stampato – scriveva da Toledo –; ma io con tempo vi manderò tante cose, che vi stancherò»[30].

Se non proprio con il Navagero, quantomeno con gli altri membri del gruppo veneto era in contatto un autore spagnuolo, Gonzalo Fernandez de Oviedo, le cui opere aprirono – anche se, come vedremo, piuttosto parzialmente – nuove prospettive rispetto alla conoscenza della natura americana. Utilizzando le osservazioni compiute durante i suoi soggiorni nel Nuovo Mondo, Oviedo pubblicò nel 1526 il *Sumario de la natural y general historia de las Indias* e nel 1535

[29] *Andreae Naugerii Patricii Veneti Vita a Joanne Antonio Vulpio conscripta*, in A. NAVAGERO, *Opera Omnia Quae quidem magna adhibita diligentia colligi potuerunt Curantibus Jo. Antonio J.U.D. Et Cajetano Vulpiis Bergomensibus fratribus*, Patavii, Excudebat Josephus Cominus Vulpiorum Aere, 1718, p. XIX.

[30] Cfr. M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, in «Nuovo Archivio Veneto», NS, XII, 1912, pp. 200-203.

la prima parte della *Historia natural y general de las Indias*; la prima opera venne tradotta in italiano e pubblicata a Venezia nel 1534 ed entrambe vennero inserite, poco dopo, nel terzo volume delle *Navigazioni e Viaggi* del Ramusio. L'autore stesso, nel *Sumario* e, precisamente, nella dedica introduttiva all'imperatore Carlo V, non esitava a mettere in risalto l'originalità della sua opera; una originalità che risiedeva sostanzialmente nell'atteggiamento, privo di distrazioni di sorta, con cui egli si era posto di fronte alla realtà americana e nel rigore che contrassegnava la sua attività di cronista. Alle descrizioni, del tutto incidentali e superficiali di coloro che, sino a quel momento, avevano attraversato l'Oceano per conquistare, commerciare e arricchirsi, Oviedo contrappone le sue, frutto di attenzione specifica, di desiderio di conoscenza e di naturale «inclinazione»:

«... ho determinato, per dare qualche recreazione alla maestà vostra, mettere insieme con brevità alcune di quelle cose le quali mi parranno più degne d'essere da lei udite; perché, se bene qui da altri sono state scritte, e col testimonio della vista affermate, non saranno però forse così diligentemente state racconte, come da me puntualmente saranno narrate; benché in alcune di quelle, e forse ancora in tutte, abbino detta la verità, conciosiaché coloro i quali vanno a negociare in dette parti dell'Indie, attendano ad altre cose che gli possano essere di maggior utilità di quelle che si cava della memoria delle cose di questa qualità, onde con minore attenzione le guardano e considerano che non ho fatto io, che naturalmente vi ho avuta inclinazione e ho desiderato saperle, mettendovi ogni opera e volgendovi gli occhi e la mente»[31].

A rendere le opere di Oviedo particolarmente interessanti e degne di considerazione agli occhi degli studiosi della natura era, prima di tutto, l'elevata percentuale di pagine dedicate alla descrizione della realtà fisica del Nuovo Mondo: con il *Sumario* e l'*Historia*, per la prima volta, alla distanza di oltre trent'anni dalla scoperta di Colombo, la flora e la fauna americane diventavano oggetto specifico di attenzione e d'indagine.

[31] G.F. DE OVIEDO, *Sommario della naturale e generale istoria dell'Indie occidentali*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., V, p. 212.

Come ha osservato Gerbi, l'autore spagnuolo era scarsamente interessato alle gesta umane della conquista dei nuovi spazi, alle imprese belliche, e finì invece per riversare, nei suoi resoconti, soprattutto la sua passione e le sue qualità di «devoto osservatore degli alberi, delle erbe e delle bestie»[32]. Ma l'intento di Oviedo non era semplicemente quello di descrivere la natura d'oltre oceano, ma di farlo con un metodo che, sgombrando il campo dalle «favole» che sulle «cose di quest'Indie» egli vedeva circolare numerose in Spagna, privilegiasse il resoconto della «pura verità» e si fondasse, quindi, sull'esperienza diretta, sull'uso continuo e critico della vista («sino conforme a la vista»).

Il *Sumario* e l'*Historia* si imponevano, infine, all'attenzione anche per un'altra caratteristica: il corredo – anche se limitato sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo – di un apparato iconografico, il ricorso, cioè, ad uno strumento descrittivo che, proprio in quegli stessi anni, incominciava ad essere apprezzato e utilizzato su larga scala dai naturalisti. Oviedo era pienamente consapevole di quanto fosse inadeguata la parola nel dar conto della realtà naturale, tanto più se così radicalmente diversa come quella americana. Parlando nel *Sumario* dell'«albero delle saldature o consolidature», un genere di cactus presente «nell'isola Spagnuola», egli scriveva: «Finalmente è tanto difficile a scrivere la sua forma che, a doverla dar ad intendere, saria bisogno dipingerla, accioché col mezo della vista si potesse più facilmente comprendere quello che la lingua manca in questa parte»[33]. Tornando nell'*Historia* a trattare di questa pianta, egli ne affiancava la figura al testo descrittivo, commentando: «Ma io qui disegnerò, se saprò fare, la forma di questo albore, perché si possa meglio quello che ne ho detto comprendere e considerare»[34]. E tuttavia egli doveva esser conscio che, anche con il ricorso all'illustrazione, non sarebbe mai riuscito ad annullare lo scarto esistente

[32] A. GERBI, *La natura*, cit., p. 341.

[33] G.F. DE OVIEDO, *Sommario*, cit., p. 314.

[34] G.F. DE OVIEDO, *Della naturale e generale historia dell'Indie*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., V, p. 650.

tra la realtà e la sua descrizione; poche righe sopra, annunciando la trattazione dello strano «arbore», aveva infatti affermato: «... perché nel vero bisognerebbe dipingerlo quel Leonardo di Vince o quello Andrea Mantegna, famosi pittori che io conobbi in Italia, più tosto che volerlo io con parole circonscriverlo. Ma meglio sarebbe a vederlo con gli occhi piantato in terra, che non dipinto né scritto in carta»[35].

La diffusione delle opere di Oviedo in Italia, di molto favorita dalla loro traduzione e inserzione nella raccolta del Ramusio[36], avvenne quasi parallelamente – o anche grazie – al verificarsi, attorno alla metà del secolo, di una serie di eventi che, direttamente o indirettamente, avrebbero inciso profondamente nel panorama culturale della penisola e, in particolare, nel mondo della ricerca scientifica. Due di essi, almeno, devono essere qui ricordati. In primo luogo la crescita, a partire dalla prima edizione del *Dioscoride* del Mattioli (1544), degli studi naturalistici, cui si correlava una sempre più sostenuta produzione di testi. Questo maggiore interesse per i multiformi aspetti della realtà naturale si manifestava, però, proprio nel momento in cui l'Italia appariva «tagliata fuori ormai dall'opera di esplorazione e di conquista» ed era quindi costretta a dipendere «sempre più dalle notizie provenienti dai paesi più direttamente impegnati nell'impresa... in primo luogo, dalla Spagna e dal Portogallo»[37]. Tutto ciò significava, sintetizzando, che mentre cresceva la richiesta di informazioni sempre più dettagliate su animali, piante e minerali del Nuovo Mondo, si andavano invece via via esaurendo molti dei canali attraverso i quali tali informazioni passavano.

Come dimostra il catalogo della fornitissima biblioteca del bolognese Ulisse Aldrovandi, i naturalisti, per rimediare a una simile situazione, puntarono in primo luogo ad una raccolta sistematica, spesso 'a tappeto', delle opere relative

[35] *Ibidem*, p. 648.

[36] Il volume in cui erano comprese uscì nel 1556.

[37] R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli 1971², p. 53.

al continente americano[38]. I testi più ricchi di descrizioni naturalistiche, e di fatto più utilizzati, furono ovviamente quelli di Oviedo e, verso la fine del secolo, la *Historia Natural y Moral de las Indias* del gesuita José de Acosta, pubblicata nel 1590 e tradotta in italiano nel 1596, ma la fame di notizie spingeva gli studiosi della natura ad acquisire e a consultare accuratamente qualsiasi resoconto di viaggiatori, esploratori e religiosi: ogni opera doveva essere scandagliata a fondo, poiché tutti i dettagli, anche quelli apparentemente più insignificanti, potevano aiutare gli studiosi a muoversi in quel grande settore di ricerca («magnus campus») che si era improvvisamente aperto con la scoperta dell'America («quasi alter mundus»)[39]. Le chiose e le sottolineature che, ad esempio, costellano la copia dell'*Historia* di Acosta, in traduzione italiana, posseduta da Aldrovandi[40], stanno lì a testimoniare l'attenta lettura dello scienziato bolognese, così come la scritta finale di suo pugno («Ego Ulisses Aldrovandus Totum perlegi die 11 Julij 1596») dimostra che acquisto e consultazione avvennero immediatamente a ridosso della pubblicazione. Ma Aldrovandi non si limitava a leggere e a sottolineare: egli era infatti solito trascrivere metodicamente, «con dilegentia»[41], ogni notizia ritenuta interessante, giungendo in tal modo a creare una sorta di fornitissimo archivio del Nuovo Mondo, dal quale poteva rapidamente e comodamente attingere nel corso della stesura delle sue opere. Come già abbiamo sottolineato in lavori precedenti – e come peraltro vedremo anche più avanti –, questo metodo per rac-

[38] Ovviamente Aldrovandi gradiva moltissimo – tanto da lasciarne il ricordo dettagliato tra le sue carte – visite di personaggi che erano stati nel Nuovo Mondo, dai quali poteva ricevere informazioni di prima mano sulla natura americana; cfr., ad es., BUB (Biblioteca Universitaria di Bologna), *Ms Aldrovandi* 143, tomo III, c. 260v: «Melchior de Villagomez Hispanus, qui totum Perù regnum peragravit, visitavit me ruri die 12 Octob. 1587».

[39] Le espressioni tra parentesi sono di Ulisse Aldrovandi: BUB, *Ms Aldrovandi* 21, II, c. 45.

[40] Il libro è conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna, segnatura A.M. RR. I. 33.

[41] BUB, *Ms Aldrovandi* 66, c.355v.

cogliere informazioni non deve essere rigidamente visto come una sorta di ancora di salvezza alla quale si ricorreva solo perché non esistevano altre alternative valide: infatti la conoscenza della natura, lontana o vicina che fosse, avveniva comunque, nel Rinascimento anche, se non soprattutto, attraverso la consultazione della letteratura del passato e del presente, attraverso il recupero metodico delle parole sedimentatesi, nel tempo, su animali, piante e minerali.

Che dovessero, per lo più, limitarsi a 'leggere' la natura americana, non significava che gli scienziati italiani rinunciassero a cercare di vederla, almeno parzialmente, che non sfruttassero ogni possibilità per ottenere reperti. Purtroppo, anche in questo caso, la loro situazione era ben diversa da quella degli studiosi e dei 'curiosi' spagnuoli (nonché di altri paesi che svolgevano una politica coloniale o commerciale verso ovest), che nei porti del loro paese e, in particolare, a Siviglia («emporio delle cose che vengono d'india»[42]) potevano soddisfare, piuttosto facilmente, i loro desideri. Proprio perché aveva presente la felice posizione della penisola iberica, Aldrovandi progettò, nel 1567, di ricorrere all'aiuto del cardinale protettore del Collegio di Spagna di Bologna, per ottenere i reperti naturalistici da lui elencati in «uno indice copiosissimo di tutte le cose animate et inanimate che sono descritte dalli historici del indie occidentali del perù America et isole Isabella et Spagnola et altri lochi da me con dilegentia in varii autori delle historie indiane anottati et raccolti». Secondo i voti dello scienziato bolognese, il cardinale avrebbe dovuto cercare di ottenere, «per varij mezzi», tali «cose nove portate dal indie» non solo «nella corte della Maestà del re Catholico o in Siviglia», ma anche «domandandone a varij Medici» e a «mercanti» che «di continuo... navigano e ritornano da quelle bande»[43].

Oltre che puntare sulla benevolenza di personalità e colleghi stranieri e avviare con questi ultimi una politica di scambi, i naturalisti italiani potevano sperare di ottenere esem-

[42] *Ibidem.*

[43] *Ibidem.*

plari dei tre regni della natura ricorrendo, per lo più, ai canali diplomatici e agli ambienti di corte, cui tali canali facevano capo. Naturalmente, se non si era al loro servizio diretto, ciò significava sovente dover stabilire rapporti piuttosto stretti con signori e alti prelati della penisola, sollecitare il loro patronato, accettando, in qualche modo, di far parte delle loro clientele. Anche in questo caso il comportamento di Ulisse Aldrovandi appare del tutto esemplare: la devozione, da lui manifestata costantemente ai granduchi di Toscana Francesco I e Ferdinando I, si tradusse nell'apertura di un canale privilegiato sull'asse Firenze-Bologna, lungo il quale viaggiavano reperti, tavole a tempera di «cose di natura» e informazioni (fig. 4).

Che la corte medicea fosse uno dei centri della penisola più attivi nel settore della ricerca naturalistica e, quindi, pure nella raccolta di materiali e notizie sul Nuovo Mondo, è ben testimoniato anche in alcune lettere indirizzate dal fiammingo Giuseppe Casabona, direttore dell'orto botanico fiorentino, al medico tedesco Joachim Camerarius[44]. Da esse apprendiamo, inoltre, che Ferdinando de' Medici, mentre era ancora cardinale a Roma, prima di succedere al fratello Francesco I, era solito raccogliere e inviare in Toscana, oltre a manufatti messicani[45], anche reperti naturalistici[46]. Questa notizia conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che anche la città papale svolgeva un ruolo assai rilevante quale luogo di raccolta e di ridistribuzione sulla penisola di materiale informativo sul continente americano. Sovente tale materiale veniva trasmesso attraverso i canali della diplomazia pontificia e, in particolare, attraverso le nunziature di Spagna e Portogallo. Nel 1552, ad esempio, Marcello Cervini (il futu-

[44] Cfr. G. Olmi, *«Molti amici in varij luoghi»: studio della natura e rapporti epistolari nel secolo XVI*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», VI, 1991, pp. 3-31.

[45] Sulla presenza di tali oggetti nella corte medicea, sin dai tempi di Cosimo, cfr. D. Heikamp (with contributions by Ferdinand Anders), *Mexico and the Medici*, Florence 1972; dello stesso, *Mexico und die Medici-Herzöge*, in *Mythen der Neuen Welt*, cit., pp. 126-146.

[46] Cfr. G. Olmi, *«Molti amici in varij luoghi»*, cit., p. 45.

ro papa Marcello II), che cercava di favorire la composizione dell'*Aquatilium animalium historia* di Ippolito Salviani[47], richiese a Pompeo Zambeccari, nunzio a Lisbona, «il ritratto di tutti e pesci» che si trovavano in quel mare. Quest'ultimo, nell'inviare «61 pessi depenti in 17 foglii», informava però di essersi preoccupato di estendere la ricerca di iconografia ittiologica anche a tutti i possedimenti coloniali del Portogallo: «... et ho mandato al Brasille et in India et altre parti toccanti a questo regno per far la medemma diligenza et so che capiteranno qui et sebene potranno venir tardi Lei li potrà sempre havere e per mia via o d'altro nontio che sia qui»[48]. Pochi anni prima la nunziatura portoghese e quella spagnola erano state ricoperte da Giovanni Ricci che in quelle terre ebbe modo di saziare largamente «la sua mania di collezionista e la passione per l'esotico»: pappagalli variopinti e casse piene di merci delle Indie sia occidentali che orientali venivano da lui regolarmente inviati alla sua casa di Montepulciano, in parte quali regali per i familiari, ma soprattutto affinché fossero custoditi in attesa del suo ritorno[49].

Come una delle ulteriori testimonianze della diffusione, fra

[47] L'opera uscì a Roma nel 1554. Così scriveva il Salviani, dedicandola al Cervini: «Tu mihi auctor fuisti, ut eorum omnium, qui ad manus nostras pervenissent, Piscium imagines, appingerem, aereque excuderem. Qua in re mihi duobus modis auxilio fuisti. Nam cum pro mea tenui facultate neque incidendis tot imaginibus sumtum suppeditare, nec Piscium, nisi nostri proximi maris copiam habere possem, Tu utraque re mihi subsidio fuisti. Tum ipse me tua pecunia, juvans, aliosque summi illius ordinis nonnullos partim Oratione tua gravissima, partim exemplo ad hoc idem inducens: tum itidem sumtu, atque auctoritate tua curans, ut plurimae Piscium formae prorsus nostris hominibus ignotorum ex Gallia, ex Germania, ex Lusitania, ex Britannia, denique et ex Graecia ipsa diligenter expictae afferentur; sine quibus historia haec nostra manca, atque inops fuisset». Cfr. M. POLLIDORI, *De vita, gestis, et moribus Marcelli II, Pontificis Maximi Commentarius*, Romae, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, 1744, pp. 85-87.

[48] *La correspondance des premiers nonces permanents au Portugal 1532-1553*, Ediçao critica e notas pelo Charles-Martial de Witte, Lísboa 1980-86, II, pp. 706-707.

[49] Cfr. H. JEDIN, *Il Cardinale Giovanni Ricci (1497-1574)*, ora in *Chiesa della fede - Chiesa della storia*, Brescia 1972, pp. 531-605.

le alte gerarchie ecclesiastiche, della passione per le 'curiosità' di natura esotiche e, quindi, anche americane, può essere portato un quadro di Sebastiano dal Piombo, in cui un cardinale (identificato, ma forse erroneamente, con Antonio del Monte) è ritratto, a mezzo busto, assieme a una scimmietta brasiliana[50].

Sul versante della diplomazia 'laica', deve essere inoltre segnalato, come, peraltro, già si è visto trattando del Navagero, l'aiuto talvolta fornito, agli studiosi della natura, dagli ambasciatori della Repubblica di Venezia in Spagna. Nei suoi libri di piante il patrizio veneto e botanico Pietro Antonio Michiel ricorda esplicitamente di aver ottenuto l'immagine di alcune essenze vegetali americane grazie alla collaborazione di due di costoro, Marco Antonio da Mula (che diverrà poi cardinale) e Sigismondo Cavalli[51].

2. *Vecchie e nuove realtà naturali a confronto*

Da quanto sin qui abbiamo detto emergono fondamentalmente due dati. Primo, che gli scienziati italiani, così come d'altronde tutti i loro colleghi europei, erano fortemente interessati alla realtà naturale del Nuovo Mondo, anzi spesso provavano nei confronti di essa una incontenibile curiosità; né poteva essere altrimenti, visto che si aveva a che fare con una natura che emergeva dal nulla e che veniva descritta, complessivamente, come del tutto nuova e straordinariamente esuberante. Secondo, che, anche se per vie indirette e attraverso difficoltà di non poco conto, era purtuttavia disponibile, nella penisola, una buona quantità di materiale informativo sulle terre d'oltre oceano, sul quale si poteva comunque incominciare a lavorare. Resta ora da chiederci:

[50] Il quadro è conservato nella National Gallery of Ireland di Dublino; cfr. M. HIRS, *Sebastiano dal Piombo*, Oxford 1981, fig. 73. Ringrazio l'amico Massimo Donattini che ha attirato la mia attenzione su questo soggetto.

[51] P.A. MICHIEL, *I cinque libri di piante. Codice Marciano*, trascrizione e commento di Ettore De Toni, Venezia 1940, *passim*.

che tipo di lavoro, quale mole di studio produssero i nostri naturalisti su tale materiale e, soprattutto, quale percentuale, anche in termini qualitativi, essi dedicarono nelle loro opere alla trattazione di animali, piante e minerali americani? Tutte domande, queste, alle quali, in verità, prendendo in esame il solo secolo XVI, non ha molto senso tentare di rispondere limitatamente all'area italiana e che pertanto possono e devono essere sintetizzate, più proficuamente, in un'unico interrogativo di fondo: in quale misura la scoperta della nuova realtà fisica riuscì a modificare le coordinate concettuali di approccio alla natura, le consolidate credenze, il metodo stesso di ricerca degli studiosi europei?

Trattando dell'impatto avuto dalla scoperta dell'America sulla società del vecchio continente nel secolo XVI, ha scritto, una ventina d'anni fa, John Elliott in un suo breve, ma suggestivo lavoro:

> «... è difficile non restare colpiti dalle strane lacune e i clamorosi silenzi, in molti casi in cui ci si potevano logicamente aspettare accenni al nuovo mondo ... Che si tratti della geografia dell'America, della sua flora e della sua fauna, come della natura dei suoi abitanti, uno schema costante sembra ricorrere nelle reazioni europee. Da un certo punto in poi, è come se si abbassasse la saracinesca; come se, con tanto da vedere e assimilare e capire, lo sforzo diventasse all'improvviso troppo grande, e gli europei si ritirassero nella penombra del mondo intellettuale della loro tradizione»[52].

Questa difficoltà a recepire, dopo un iniziale momento di entusiasmo, le novità provenienti da ovest, ad adattare ad esse i propri schemi mentali, rinunciando a radicate convinzioni, fu generalmente diffusa, ma certo il settore della ricerca naturalistica, o meglio della pubblicistica naturalistica, fu uno di quelli in cui essa si manifestò con più evidenza. Nel 1530 usciva a Strasburgo l'*Herbarum vivae eicones* di Otto Brunfels, un testo che, grazie soprattutto al suo apparato illustrativo, inaugurava una nuova stagione degli studi botanici: quasi quarant'anni erano trascorsi dalla scoperta di Colombo, eppure in esso non veniva registrata alcuna pianta

[52] J.H. ELLIOTT, *Il vecchio e il nuovo mondo*, cit., pp. 25-26.

del Nuovo Mondo. Nelle opere successive di botanica e zoologia si incomincia a trattare delle specie americane, ma in modo complessivamente molto limitato e prendendo, per lo più, in considerazione lo stesso ristretto gruppo di piante e animali. Per tutto il secolo si manifestò uno strano comportamento da parte dei naturalisti: da un lato essi non perdevano occasione per documentarsi sulla realtà delle Nuove Indie, ma, dall'altro, si mostravano assai riluttanti a elaborare sino in fondo i materiali raccolti e ad inserirli nelle loro opere a stampa. Comportamente strano, si è detto, ma, in realtà, se lo si esamina tenendo presente la realtà culturale in cui gli studiosi cinquecenteschi si muovevano e il loro metodo di indagine, esso appare dotato di una sua chiara logica.

Come è noto, la rottura – peraltro mai totale – con la tradizione medioevale e il consolidarsi della storia naturale come disciplina progressivamente autonoma, si verificarono, nel Rinascimento, grazie al recupero della cultura scientifica classica e, quindi, alla accessibilità di un elevato numero di opere di autori antichi prima sconosciute o parzialmente conosciute. Per il naturalista cinquecentesco, che nel suo lavoro di catalogazione partiva da zero, tali opere costituivano, nel loro insieme, la base indispensabile su cui poter via via accumulare altri materiali. Studiare la natura voleva dire identificare, «verificare», in primo luogo, piante, animali e minerali descritti dagli autori antichi, cercando poi gradualmente, così come fece, ad esempio, il Mattioli nei confronti di Dioscoride, di correggere i loro errori e di ampliare le loro conoscenze. Se pur v'era un certo spazio per esporre i risultati dell'osservazione diretta, era nel leggere e nel riferire tutto quanto già era stato scritto sulla natura che consisteva il nucleo fondamentale o, quantomeno, strutturalmente rilevante, del metodo di ricerca. Per avere un'idea dell'importanza delle fonti letterarie e dello sforzo compiuto dagli scienziati per documentarsi, è sufficiente aprire le opere di un Gesner o di un Aldrovandi e prender visione degli elenchi, composti da centinaia di nomi, degli autori da loro utilizzati nella stesura.

Abituati, dunque, a vedere la natura attraverso gli scritti degli autori classici, gli studiosi europei si trovarono in grave difficoltà nell'inserire animali e piante americani nei loro sistemi classificatori. Venerati e ritenuti autorità indiscusse, i vari Aristotele, Teofrasto, Dioscoride, Plinio non ne avevano infatti parlato nelle loro opere: e se non ne avevano parlato, si poteva persino arrivare a dubitare che esistessero. È vero che gli studiosi si vantavano ripetutamente di aver scoperto «cose naturali» ignorate dagli autori del passato o di aver corretto dei loro errori, ma tutto ciò era normale e legittimo sino a che tali critiche erano frutto di osservazioni compiute nelle stesse aree geografiche, nello stesso mondo (Europa, Asia, Africa) conosciuto dagli antichi e da essi descritto: si trattava, infatti, in questo caso di integrazioni e non di una radicale contestazione. Accettare invece in pieno la nuova realtà naturale che si era manifestata al di là dell'oceano, non significava semplicemente entrare in contrasto con la verità di questo o di quell'altro autore antico, ma rimettere in discussione l'intero sistema culturale e l'impianto metodologico sui quali si fondava la ricerca naturalistica. Nel Cinquecento nessuno si sentì in grado di consumare sino in fondo questo strappo. Un nuovo mondo, quello classico, era stato da poco portato alla luce, navigando all'indietro nel tempo: ora, navigando sul mare, ne era stato scoperto un altro che sembrava minare le certezze apportate dal primo. Si trattava di fare una scelta e, al momento, gli scienziati optarono per l'antichità, non si sentirono in grado di rinunciare ai punti di ancoraggio che essa, da poco, aveva loro fornito.

Sotto molti punti di vista il Cinquecento, più che il secolo dell'America, fu, o continuò ad essere, il secolo dell'Asia. I dati sulla produzione libraria sembrano infatti dimostrare il permanere, a dispetto della scoperta di Colombo, di un fortissimo interesse per l'Oriente[53]. Ciò fu tanto più vero nel-

[53] Cfr., sulla situazione francese, G. ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*, Paris 1935, pp. 10-12 e, su quella italiana il saggio di M. Donattini in questo stesso volume. Più in particolare, sulla forte, anche se non sempre predominante, presenza di libri sull'Oriente

l'ambito della ricerca naturalistica, poiché da sempre l'Asia era la terra delle spezie, degli strani e numerosi animali, delle inquietanti forme umane, oggetto delle descrizioni degli autori classici e medioevali. Così, nel secolo XVI, il desiderio degli studiosi di studiare 'sul campo' la realtà naturale si concretizzò soprattutto in viaggi verso est, verso Creta, già dagli antichi chiamata «isola dei beati»[54], l'Egitto, la Siria. Antichità e Asia costituivano un tutt'uno, si legittimavano reciprocamente: Leonhart Fuchs nel suo *De historia stirpium* (1542), pur descrivendo e illustrando piante americane come il mais e la zucca, le riconduceva entro un orizzonte noto, definendole native della Turchia. Un altro fattore ancora contribuiva notevolmente a rallentare la recezione della realtà naturale del Nuovo Mondo. Molti storici, anche in tempi piuttosto recenti, hanno notato che, nelle opere dei naturalisti rinascimentali, la trattazione definibile veramente 'scientifica' occupava una percentuale di pagine assai limitata e, anzi, quasi irrisoria. Partendo da questa constatazione essi hanno spesso espresso dei giudizi negativi su tali opere, frettolosamente classificandole come farraginose e fantastiche. Ma facendo ciò, essi non si sono accorti di esprimere valutazioni sulla base di parametri attuali, partendo dal moderno concetto di scienza, senza tener minimamente conto della visione simbolica della natura, dei metodi e delle finalità specifiche che caratterizzavano la ricerca cinquecentesca. Un atteggiamento corretto si deve invece basare sul presupposto che per lo studioso rinascimentale, per un Aldrovandi, ad esempio, stabilire le simpatie e le antipatie fra animali, piante e minerali, cercare i loro significati morali, i loro valori simbolici, la presenze delle loro immagini sulle monete, significava, nel senso più pieno, 'fare scienza'.

Ora è chiaro che questo modo di procedere aveva un senso e otteneva dei risultati solo se applicato allo studio della realtà naturale del vecchio mondo, da lungo raffigurata, rac-

nelle biblioteche veneziane, cfr. F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti*, cit., pp. 3-33.

[54] PLINIO, *Naturalis historia*, IV, 58: «et Macaron nonnulli a temperie caeli appellatam existimavere».

contata e interpretata. Assai più complicato era invece descrivere, in un libro, un animale o una pianta dell'America, cioé un animale o una pianta senza storia: quale significato simbolico, infatti, attribuirgli, in quale proverbio compariva, su quale moneta era stato effigiato, quale raffigurazione geroglifica era possibile trovare? Abbiamo detto, in precedenza, che Aldrovandi, per colmare i suoi vuoti di conoscenza, aveva letto moltissime opere che trattavano del Nuovo Mondo. Esse tuttavia lo avevano lasciato insoddisfatto, perché non contenevano ciò che egli cercava:

«... quantunque molti historici che hanno scritto l'historie di quei loghi habbiano descritto molte piante et animali che ivi nascono nondimeno questi non hanno scritto ex professo di questa materia ma dalla copia delle cose che ivi han ritrovato son stati sforzati a scrivere et far mentione quasi per transenam et obiter la varietà di queste cose naturali non facendo manco il giudicio che cosa siano o che utilità portano a l'huomo»[55].

In un altro passo dello stesso tenore, lo scienziato bolognese nomina esplicitamente Oviedo tra quegli «scrittori ... che sono stati in quelle parti» e dai quali, avendo essi sì descritto la natura americana, «ma solo accidentalmente», era possibile ricavare poche notizie[56]. In realtà nell'autore spagnuolo, come ha scritto Gerbi, «l'esperienza personale prendeva il sopravvento sulla tradizione orale e scritta»[57] ed egli era assai cauto nel raccontare ciò che non aveva visto direttamente; sotto molti punti di vista, insomma, la sua opera potrebbe essere giudicata, da noi moderni, meno carica di sovrastrutture e, quindi, più 'scientifica' di quelle di un Gesner o un Aldrovandi. È probabile allora che la mancanza di 'professionalità', che il naturalista bolognese rimproverava ad Oviedo, consistesse anche nel fatto che il secondo non aveva proceduto nelle sue descrizioni secondo quel metodo tradizionale nel quale il primo si riconosceva: negli scritti dell'autore spagnuolo – così come negli altri resoconti 'spon-

[55] BUB, *Ms Aldrovandi* 66, c. 361.

[56] BUB, *Ms Aldrovandi* 91, c. 538r e v.

[57] A. GERBI, *La natura*, cit., p. 339.

tanei' di navigatori ed esploratori – Aldrovandi non poteva trovare materiale utilizzabile nei capitoli delle sue opere dedicati alla trattazione di *moralia*, *hieroglyphica*, *symbola*, *proverbia*, etc. Con ciò si spiega, crediamo, la sproporzione che esiste oggettivamente tra la grande quantità di notizie sulla natura americana che lo scienziato bolognese aveva raccolto e trascritto nelle sue carte e lo scarso spazio che alle stesse venne poi concesso nelle opere a stampa.

Oltre ad avere il problema di come utilizzare le notizie sul Nuovo Mondo trovate nei libri, i naturalisti cinquecenteschi, sempre così pronti a proclamare il valore primario dell'esperienza, avrebbero dovuto porsi anche quello della loro attendibilità. Diciamo avrebbero, perché, in realtà, noi troviamo, non di rado, nelle opere di questi studiosi, ricostruzioni della realtà naturale americana decisamente fantastiche. Definite spesso dagli storici imperdonabili ingenuità e confinate nel regno della pre-scienza, anche tali ricostruzioni devono essere invece valutate come esiti pienamente legittimi della ricerca naturalistica rinascimentale[58]. Impossibilitati, per lo più, a fornire descrizioni basate sull'osservazione diretta, i naturalisti erano infatti costretti a fidarsi pressoché ciecamente delle narrazioni altrui. Non era infatti scontato che essi apportassero sostanziosi aggiustamenti o ridimensionamenti alle notizie apprese sui libri, poiché, come già abbiamo sottolineato, gli schemi mentali dei cronisti del Nuovo Mondo e quelli degli studiosi europei erano fondamentalmente identici, saldamente basati, quelli degli uni e degli altri, sulla tradizione cristiana, classica e medioevale e, dunque, fortemente propensi a immaginare ogni terra lontana come un mondo di meraviglie. Perciò, tornando al caso specifico dell'Aldrovandi, prima di emettere giudizi anacronistici su certe sue affermazioni relative a «cose naturali» o esseri mostruosi del Nuovo Mondo, occorre assolutamente tener conto delle fonti da lui utilizzate, che egli era costretto

[58] Per uno studio comparato della presenza di esseri fantastici e mostruosi nelle opere di Gesner e Aldrovandi, si veda ora C. RIEDL-DORN, *Wissenschaft und Fabelwesen. Ein kritischer Versuch über Conrad Gessner und Ulisse Aldrovandi*, Wien-Köln 1989.

a utilizzare. Ad esempio, due opere alle quali lo scienziato bolognese fece massicciamente ricorso furono le *Decadi* di Pietro Martire e *L'universale fabrica del Mondo overo cosmografia* del calabrese Giovanni Lorenzo d'Anania (di cui possedeva l'edizione veneziana del 1576): nessuno di questi due autori aveva avuto contatti diretti con la realtà americana, già entrambi, quindi, avevano scritto 'per sentito dire'. *L'universale fabrica*, in particolare, che del Nuovo Mondo si occupava peraltro solo nell'ultima parte, era una di quelle «summae geografico-cosmologiche tanto diffuse nella cultura dell'ultimo Rinascimento»[59], che, pur ripromettendosi di fornire un'immagine aggiornata «dell'universale macchina della Terra», accoglieva in sé non pochi elementi della fantastica geografia medioevale.

Tra il materiale aldrovandiano esiste una interessante testimonianza relativa agli stravolgimenti della realtà cui poteva portare la radicata immagine del Nuovo Mondo come terra del 'diverso' e del 'gigantesco'. Vari autori (tra cui Pietro Martire e Oviedo[60]) avevano informato studiosi, curiosi e collezionisti europei dell'usanza degli indigeni delle Antille di catturare pesci, tartarughe marine e *manati* (lamantini), utilizzando due generi di pesce *roverscio* o *riverso* (la remora), che avevano la capacità di agganciare le prede, quello somigliante ad una grossa anguilla (chiamato *guaiacano*) per mezzo di una pelle tenacissima, simile a una grande borsa, che aveva sulla testa, l'altro tramite le squame spinose di cui era dotato. Certamente la singolarità di questa notizia fece sorgere il desiderio di avere informazioni più precise su questo animale e, dunque, Aldrovandi dovette esser stato particolarmente felice di ricevere da Roma, da Tommaso de' Cavalieri, le raffigurazioni dei due generi di remora e di

[59] B. BASILE, *Spazio geografico e spazio fantastico. «L'universale fabrica del mondo» di Giovanni Lorenzo di Anania postillata da Torquato Tasso*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di Giuseppe Papagno e Amedeo Quondam, Roma 1982, p. 313.

[60] P. MARTIRE, *Sommario*, cit., p. 50; G.F. DE OVIEDO, *Sommario*, cit., pp. 230-231; dello stesso, *Della naturale e generale istoria dell'Indie*, cit., pp. 701-703.

poterle inserire nel suo vasto archivio di documentazione grafica della natura[61] (figg. 5-6). Noi sappiamo che questo pesce può raggiungere al massimo la lunghezza di 70 cm. e, peraltro, lo stesso Oviedo aveva descritto il genere spinoso «grande quanto è un palmo»[62]; pure la remora conosciuta dagli autori antichi (e alla quale si attribuiva il potere di arrestare il corso delle navi, attaccandosi al loro scafo), era da essi definita «parvus admodum piscis»[63]. Anche se ignorava tutte queste fonti, il Cavalieri si trovava comunque nella situazione più favorevole per fornire un'immagine veritiera dell'animale marino: collezionista di antichità, egli possedeva infatti anche una raccolta di curiosità naturali e tra quelle, numerose, delle Nuove Indie figurava proprio un *reversus piscis*, che Aldrovandi, peraltro, aveva avuto occasione di vedere di persona[64]. Ma evidentemente ciò non era

[61] BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di animali, IV, cc. 121-122. Per la verità, solo la figura del «Reversus indicus aculeatus» (c. 121) è indicata esplicitamente come proveniente dal Cavalieri; tuttavia l'affinità stilistica consente di affermare che anche la seconda, quella del «Reversus Indicus alius anguilli formis», lo fosse.

[62] G.F. DE OVIEDO, *Della naturale e generale istoria dell'Indie*, cit., p. 702; anche nel *Sommario*, p. 230, lo aveva definito come «longo un palmo o poco più».

[63] PLINIO, *Naturalis historia*, IX, 79.

[64] Esistono infatti due cataloghi parziali della collezione stesi dal naturalista bolognese in occasione di una sua visita a Roma. BUB, *Ms Aldrovandi* 143, tomo III, cc. 143v-146v: «In Museo Celleberimo Dni. Thomae de Cavallieris» e «Ex Museo Dni. Thomae de Cavalieris»; a c. 144 il «Reversus Piscis ex India figura Orbis». Interessante notare che Aldrovandi trovava il reverso simile al pesce palla descritto da Plinio, XXXII, 14 («Durissimum esse piscium constat qui orbis vocetur; rotundus est, sine squamis totusque capite constat»). Tra gli altri numerosi oggetti di presumibile provenienza americana, presenti nel museo del Cavalieri, ricordiamo: Tympanum Indicum ex ligno castanei coloris; Cortex serpentis Indici; Vas Indicum ex Alabastro in figura Idoli confectum; Fungus petreus Indicus; Figurae indicae variorum sanctorum nempe Christi eius matris, et Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ex avicularum plumis confectum; Arundinis Indicae hastula; Clypei contesti ex varijs avium plumis indicis confecti; Idola Indica ex lapide praecioso ad renalem dolorem utilissima; Cucurbita indica; Panis ex Tuca Indorum qui in multos conservatur annos instar biscotti; Pica ex bressilia, cuius rostrum magnitudine totum corpus superat. Della sua visita a questo museo Al-

sufficiente; pure in questo caso la visione diretta non riuscì a prevalere sull'immaginato: nei fogli inviati, o dati, dal collezionista romano all'Aldrovandi, infatti, entrambi i pesci appaiono enormi rispetto alle loro prede, di una gigantezza quasi mostruosa. Le caratteristiche delle immagini dovettero far nascere qualche perplessità nello scienziato bolognese, che, tra l'altro, conosceva di certo molto bene tutta la letteratura sull'animale: lo dimostra il fatto che, per attenuare il senso delle sproporzioni, egli fece poi eliminare, nelle xilografie ricavate dalle pitture del Cavalieri e pubblicate nel suo volume sui pesci, le navi con i pescatori e alcune delle prede più voluminose[65] (figg. 7-8).

In questo caso Aldrovandi aveva provveduto a correggere l'informazione, ma lo aveva pur sempre fatto in modo piuttosto parziale: infatti non si può non rilevare come egli, pur eliminando certi dettagli di contorno, abbia lasciato completamente immutate le immagini centrali – simpaticamente mostruose, ma comunque sempre irreali – dei due pesci, anche di quello, il reverso spinoso, di cui pure aveva visto l'esemplare conservato. Insomma egli non se l'è sentita di contestare sino in fondo la descrizione pittorica fornitagli dal Cavalieri, anche perché, probabilmente, essa corrispondeva, almeno in parte, alle sue stesse aspettative. Là poi dove, come nel caso della figura del *guaiacanus*, egli non fu in grado di esercitare una qualche forma di controllo visivo, la fiducia nell'informatore è ancora più evidente, anche perché quest'ultimo non aveva fatto altro, in realtà, che proporgli un'immagine assai simile a quella già fornita in preceden-

drovandi parla anche in *Ornithologiae, hoc est de avibus historiae libri XII*, Bononiae, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1599, p. 656. La collezione archeologica del Cavalieri era invece stata descritta precedentemente dal naturalista nella sua opera, *Delle statue antiche, che per tutta Roma, in diversi luoghi, e case si veggono*, in L. MAURO, *Le Antichità della Città di Roma*, In Venetia, Appresso Giordano Ziletti, 1562, pp. 225-227 (prima ed., 1556).

[65] U. ALDROVANDI, *De piscibus Libri V. et de Cetis Lib. unus*, Bononiae, Apud Bellagambam, 1613, p. 300 e p. 368. In particolare, nella xilografia del «Reversus indicus aculeatus o squamosus», oltre ad altri pesci, è stato eliminato l'animale di stazza più grande e cioé il lamantino.

za dal Gesner[66]: molto più grande della tartaruga e del lamantino, il pesce americano, simile a un dragone, balza su di essi e li cattura con la sua inquietante *crumena*.

Vi sono dunque motivi piuttosto fondati per rilevare delle contraddizioni con quel modo di procedere nella ricerca, di cui Aldrovandi si vantava, consistente nel non descrivere «cosa alcuna che co' proprii occhi io non habbi veduto et con le mani mie toccato et fattone l'anatomia»[67]. In realtà, al di là di ogni dichiarazione programmatica, uno dei cardini metodologici delle scienze descrittive rinascimentali consisteva non tanto nell'opporre la propria esperienza a ciò che si udiva o si leggeva, ma nello stabilire l'attendibilità dell'informatore. Sotto questo aspetto non sembrano esservi soluzioni di continuità troppo evidenti tra Medioevo e Rinascimento. Alla metà del Duecento scriveva, nella sua *Historia Mongalorum* il francescano Giovanni di Pian del Carpine: «Unde quecumque pro vestra utilitate vobis scribimus ad cautelam, tanto securius credere debetis, quanto nos cuncta vel ipsi vidimus oculis nostris, ...vel audivimus a christianis, qui sunt inter eos captivi et, ut credimus, fide dignis»[68]. Tre secoli dopo, nel 1561, così si esprimeva, in una lettera all'Aldrovandi, a proposito del suo viaggio, da poco terminato, in Africa, Melchiorre Guilandino, futuro prefetto dell'orto botanico di Padova: «Io ero uscito d'Europa con animo, ritornato che fussi, di far lite non a Plinio, & Dioscoride, ma a tutta l'antiquità insieme, havendomi proposto di trattare un argomento tale, quale è quello di Plinio *de Naturali Historia*, non volendo scrivere cosa alcuna, che non havessi veduto con li proprj occhi, o da persone degne di fede inteso»[69]. Come si vede, il religioso e il botanico si esprimono

[66] C. GESNER, *Historiae Animalium Liber IIII. qui est de Piscium et Aquatilium animantium natura*, Tiguri 1558, p. 483.

[67] BUB, *Ms Aldrovandi* 91, c. 508.

[68] GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*, Edizione critica del testo latino a cura di Enrico Menestò, Spoleto 1989, p. 228.

[69] La lettera è stata pubblicata da G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi medico e filosofo bolognese*, Bologna, per le stampe di Lelio dalla Volpe, 1774, p. 222. Per altre notizie sul Guilandino, che era

allo stesso modo: tra il vedere direttamente le cose e l'apprenderle da persone «degne di fede», non v'era, per loro, alcuna differenza. Merita inoltre di essere particolarmente sottolineata l'intenzione espressa dal Guilandino di contestare le *auctoritates* dell'antichità – e perciò di svincolarsi da testimoni considerati, almeno sino a quel momento, ampiamente attendibili – non solo basandosi sulla propria esperienza, ma anche ricorrendo nuovamente ad informazioni indirette. In fondo neppure Oviedo, così sdegnosamente diffidente nei confronti dei racconti degli altri, era poi stato in grado di rinunciare completamente al contemporaneo uso di vista e udito. Ad esempio, dopo aver parlato dell'uso degli «Indiani» di catturare il manati «col pesce riverso», egli così concludeva «... il che non avrei io ardire di scrivere se non fosse cosa assai publica e nota, e se non l'avesse udito dire da persone di molto credito»[70].

Mentre cercavano il modo di catalogare le forme animate e inanimate del Nuovo Mondo assieme a quelle del vecchio, i naturalisti, come già abbiamo detto, non lesinarono però gli sforzi per avvicinare a loro e studiare, all'interno dei musei, negli orti botanici, tramite le illustrazioni, questa realtà naturale da poco scoperta. Entrare in possesso di reperti zoologici integri era assai difficile, sia per la scarsa efficacia dei metodi di conservazione[71], sia per gli inconvenienti inevitabilmente connessi ai lunghi viaggi di trasporto[72]. Così gli

di origine prussiana, si veda G.B. DE TONI, *Spigolature aldrovandiane XI. Intorno alle relazioni del botanico Melchiorre Guilandino con Ulisse Aldrovandi*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto», serie IV, XVII, 1911, fasc. II, pp. 149-171.

[70] G.F. DE OVIEDO, *Della naturale e generale istoria dell'Indie*, cit., p. 702.

[71] Mancano su questo argomento studi approfonditi relativi alla prima età moderna; si vedano comunque le poche notizie ricavabili da M. RACEK, *Mumia viva. Kulturgeschichte der Human- und Animalpräparation*, Graz 1990.

[72] Sulla provenienza e sul significato dei reperti zoologici presenti nelle collezioni sono molto interessanti, anche se rivolte al secolo XVII, le osservazioni della compianta W. GEORGE, *Alive or Dead: Zoological Collections in the Seventeenth Century*, in *The Origins of Museums. The*

studiosi, come i cataloghi di collezioni pervenutici documentano, dovevano più spesso accontentarsi delle semplici parti dure degli animali: scheletri, penne, becchi, denti, corna. Nel museo bolognese di Antonio Giganti, ad esempio, della «Pica Brassilica» v'era unicamente «la pancia verso la coda»[73]. Sulla base di queste parti, di frequente minime o assai poco significative, essi dovevano immaginare l'intera forma dell'animale e ciò favoriva indubbiamente il consolidarsi di quel procedimento descrittivo, già tipico in coloro che erano sbarcati sul suolo americano, consistente nel rappresentare forme nuove attraverso analogie con quelle già conosciute.

Spesso la documentazione sull'America presente in musei e studioli, non comprendeva solamente reperti naturalistici, ma anche testimonianze dell'attività dell'uomo: armi, coltelli per sacrifici, idoletti in pietre semipreziose, maschere, raffigurazioni eseguite con penne di uccello. Questi oggetti riflettevano certo l'interesse degli scienziati per le lontane e misteriose popolazioni delle Indie, per i loro costumi, le loro tecniche e le loro religioni, tuttavia ai loro occhi essi, oltre a quello etnografico, avevano sovente anche proprio un valore naturalistico: oltre all'oggetto nella sua globalità, come risultato della creatività umana, interressava la materia – di origine animale, vegetale o minerale – con cui era stato eseguito o dalla quale era stato ricavato. Questi manufatti, almeno quelli più singolari, come gli esiti figurativi dell'arte plumaria, apparivano inoltre come stupefacenti risultati di quella cooperazione fra uomo e natura, di quella fusione fra arte e natura così apprezzata nel Manierismo tardo-cinque-

Cabinet of Curiosities in Sixteenth- and Seventeenth- Century Europe, Edited by Oliver Impey and Arthur MacGregor, Oxford 1985, pp. 179-187. Più in generale, sulla recezione della fauna americana, si veda, della stessa, *Sources and Background to Discoveries of New Animals in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «History of Science», XVIII, 1980, pp. 79-92. Alla memoria della studiosa inglese desidero dedicare questo saggio.

[73] Cfr. G. FRAGNITO, *'Compositio memoriae': il museo di Antonio Giganti*, ora in *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia 1988, p. 199.

centesco. Il grande desiderio di conoscere la natura americana spingeva comunque a trarre da ogni oggetto, da ogni prodotto artistico, delle informazioni scientifiche. L'immagine di San Gerolamo, eseguita con penne «diversorum colorum variarum avicularum Indicarum», che Aldrovandi aveva avuto in dono dal cardinale Paleotti, gli serviva probabilmente anche come fonte visiva di notizie sulla fauna e sulla flora d'oltreoceano: sembra dimostrarlo la minuzia con la quale egli, in un catalogo del suo museo, registra la presenza nel quadro, accanto al santo e ai suoi piedi, di un leone, di piccoli uccelli, di altri animali e di piante[74].

Lo studio delle essenze vegetali era invece assai meno problematico, dal momento che i semi – o le stesse piante essiccate – potevano essere trasferiti in Europa con relativa facilità. Gli orti botanici, pubblici e privati, della penisola, così come di tutta Europa, incominciarono presto ad arricchirsi di 'semplici' americani, in vista anche di una loro utilizzazione terapeutica. Nel 1565 un medico di Siviglia, Nicolò Monardes, pubblicò un libro sulle droghe medicinali «portate dall'Indie Occidentali», la cui traduzione italiana uscì a Venezia nel 1575. Quest'opera veniva a fare il paio con quella, stampata a Goa nel 1563, di Garcia da Orta, dedicata alle sostanze terapeutiche delle Indie Orientali. Da est a ovest, anche il mondo dei medicinali veniva improvvisamente e notevolmente ampliato e per i medici, impegnati spesso in

[74] BUB, *Ms Aldrovandi* 116, c. 129. È significativo che l'oggetto venga ricordato anche in U. ALDROVANDI, *Ornithologiae*, cit., p. 656. Sul materiale etnografico presente nel museo aldrovandiano e in altre collezioni italiane, si veda, oltre ai lavori di lui già citati alla n. 44, D. HEIKAMP, *American Objects in Italian Collections of the Renaissance and Baroque: A Survey*, in *First Images of America. The Impact of the New World on the Old*, Edited by Fredi Chiappelli, Berkeley-Los Angeles-London 1976, I, pp. 455-482. Più in particolare sulle collezioni bolognesi cinque-seicentesche L. LAURENCICH MINELLI, *Bologna und Amerika vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, in *Mythen der Neuen Welt*, cit., pp. 147-154; della stessa, *Museography and Ethnographical Collections in Bologna during the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *The Origins of Museums*, cit., pp. 17-23; L. LAURENCICH MINELLI-A. FILIPETTI, *Il Museo Cospiano e alcuni oggetti americani ancora a Bologna*, in «Il Carrobbio», VII, 1981, pp. 219-229.

inutili cure contro le malattie, si aprivano, teoricamente, numerose altre possibilità di scelta. E invece, come dimostra anche lo studio delle farmacopee ufficiali delle città, la farmacologia rinascimentale si dimostrò estremamente conservatrice e continuò ad accordare le sue preferenze ai presidi terapeutici europei ed asiatici[75]. Se si escludono alcune sostanze (come la china, la salsapariglia, il tabacco e, soprattutto il guajaco o legno santo, utilizzato sin dagli inizi del secolo contro la sifilide), la recezione delle droghe americane fu assai lenta. Pochissime erano presenti, ad esempio, nel museo (che fungeva anche da deposito delle sostanze medicinali) di uno dei più rinomati speziali d'Europa, il veronese Francesco Calzolari[76].

Se medici e speziali si dimostrarono piuttosto riluttanti ad accogliere massicciamente le nuove droghe americane, fu anche perché essi dovettero misurarsi con gli stessi problemi che sopra abbiamo analizzato trattando dei metodi descrittivi; il che, peraltro, era ovvio, visto che medici e speziali erano sovente anche attenti studiosi della natura. La difficoltà di fondo era quella di inserire le nuove piante medicinali nel sistema farmacologico galenico, assolutamente predominante nel Rinascimento, di conciliare le indicazioni sulle loro proprietà e sui loro effetti fornite dagli indigeni, con i consolidati e 'razionali' procedimenti della medicina euro-

[75] Sugli aspetti generali della ricezione in Europa della flora americana e delle sue utilizzazioni in campo terapeutico cfr. E.A. LOPEZ, *Las plantas de America en la botanica europea del siglo XVI*, in «Revista de Indias», VI, 1945, pp. 221-228; A. BENEDICENTI, *Malati, medici e farmacisti. Storia dei rimedi traverso i secoli e delle teorie che ne spiegano l'azione sull'organismo*, Milano 1947-51, cap. XI; A.S. AITON, *The Impact of the Flora and Fauna of the New World during the Sixteenth Century*, in «Chronica Botanica», XII, 1949, pp. 121-125; C.H. TALBOT, *America and the European Drug Trade*, in *First Images of America*, cit., II, pp. 833-844; G.B. RISSE, *Trascending cultural barriers: The European reception of medicinal plants from the Americas*, in *Botanical Drugs of the Americas in the Old and New Worlds* (Invitational Symposium at the Washington-Congress 1983), Redaktion: Wolfgang-Hagen Hein, Stuttgart 1984, pp. 31-42.

[76] Cfr. G.B. OLIVI, *De reconditis et praecipuis collectaneis ab honestissimo, et solertissimo Francisco Calceolario Veronensi in Musaeo adservatis*, Venetiis, Apud Paulum Zanfrettum, 1584.

pea. Restare, anche in questo caso, ancorati alla tradizione, sembrò la soluzione migliore. Da numerosi medici e studiosi vennero anzi espliciti inviti a lasciar perdere, come incerti negli effetti, costosi e atti, dunque, solo ad arricchire gli speziali, i medicinali delle terre lontane e ad utilizzare invece quelli nostrani da tempo conosciuti:

«E molti non attendono ad altro fine in usar molti composti per arichir li speciali; seria molto più utile ... usar li medicamenti semplici overo composti de pochi per li morbi misti che tanta varietà de composti, e usar parimente semplici delle nostre regioni che si sono cognite più presto che de l'Indie e altri lontani paesi che sono dubij e incerti e sì come testifica Plinio al vigesimo nono libro al capitolo primo piace alla natura di usar remedij che siano facili a ritrovarsi e con pocha spesa e che per tutti i loghi si offeriscano...»[77].

Non troppo di frequente utilizzate come sostanze medicinali, le piante del Nuovo Mondo, in particolare quelle floreali, costituivano comunque delle novità assolute, delle curiosità da ammirare semplicemente come tali: Aldrovandi, rivendicando il merito di essere stato il primo in Italia, o quantomeno a Bologna, a seminare il girasole e precisamente nel giardino del suo vescovo Gabriele Paleotti, «avanti che fosse l'horto publico», ricordava anche che esso era stato «visitato per la grandezza e bellezza del suo fiore da tutt'i gentilhuomini et gentildonne»[78] (fig. 9).

Anche nei musei, peraltro – e non solo in quelli di 'dilettanti' quali Antonio Giganti[79], il pittore mantovano Teodoro Ghisi[80] e il già ricordato Tommaso de' Cavalieri, ma anche

[77] BUB, *Ms Aldrovandi* 66, c. 364v. Per la posizione identica di numerosi altri medici, cfr. A. Benedicenti, *Malati, medici e farmacisti*, cit., pp. 614-616.

[78] Cit. in P. Prodi, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1959-67, I, p. 64, n. 54.

[79] Cfr. G. Fragnito, *'Compositio memoriae'*, cit., pp. 159-214.

[80] Un elenco di oggetti posseduti dal Ghisi, tra cui un becco di gazza brasiliana («Nautilus alter totus petrificatus et apud eundem vidi rostrum Picae Bressiliensis») fu steso dall'Aldrovandi: BUB, *Ms Aldrovan-*

di medici, speziali, docenti universitari – i reperti americani non venivano utilizzati rigidamente come freddi oggetti di studio, ma erano considerati curiosità 'alla moda' da esibire, richiami potenti per il grosso pubblico, il cui possesso qualificava, perciò, una collezione e conferiva prestigio al collezionista[81].

Ma il grande sogno, difficile da realizzarsi, di ogni studioso della natura era ovviamente quello di non dover più dipendere dagli altri per avere notizie, reperti e figure, di poter metter piede sul suolo americano. Pur di avere informazioni più attendibili e regolari, Aldrovandi era disposto ad andare ad insegnare «in Spagna in Salamanca o altro studio honorato»[82]; ma ancor meglio sarebbe stato se Filippo II lo avesse sostenuto nell'organizzare una missione scientifica nelle Nuove Indie, grazie alla quale egli avrebbe potuto realizzare non solo una dettagliata descrizione, ma anche una completa e fedele raffigurazione della natura di quei lontani paesi:

«Overo io mi risolverebbe quando piacesse a sua Maestà per publica utilità andare in queste indie occidentali havendo l'aiuto d'un tanto Re come el serenessimo Re Catholico e per poter conseguir quanto si desidera bisognerebe haver io meco varij pittori e scrittori per poter presto e con commodo far dipinger e scrivere tutta l'historia di tutte le cose naturali che in india si ritrovano»[83].

Da Filippo II l'Aldrovandi non ebbe l'aiuto sperato, ma il sovrano spagnolo promosse comunque, negli anni '70, una spedizione scientifica, affidando al medico Francisco Hernandez il compito di effettuare una ricognizione accurata della flora e della fauna messicane. Tornando in patria, nel

di 136, tomo V, cc. 176v-177 e *Ms Aldrovandi* 143, tomo III, c. 235-235v (da cui abbiamo citato). Ma il catalogo è stato pubblicato in *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma 1979, p. 228.

[81] Cfr. G. Olmi, *Ordine e fama: il museo naturalistico in Italia nei secoli XVI e XVII*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 225-274.

[82] BUB, *Ms Aldrovandi* 66, c. 360v.

[83] *Ibidem*.

1577, l'Hernandez portò con sé il frutto del suo diligente e appassionato lavoro: almeno 15 grandi volumi in cui animali e piante del Nuovo Mondo venivano non solo descritti, ma anche accuratamente raffigurati «con sus mismos nativos colores». Un resoconto di tal mole, compiuto sulla base dell'osservazione diretta, e soprattutto le circa 5.000 immagini di «cose naturali» non potevano certo passare inosservati agli studiosi europei, affamati di notizie. Nel 1586 Aldrovandi, avuta la notizia dal vescovo di Piacenza, monsignor Filippo Sega, dell'esistenza «appresso la Maestà del Re Filippo» di «un libro di varie piante, animali, et altre cose indiane nove, dipinto», pregava il granduca di Toscana Francesco I di farne trarre «qualche figura degna» dal suo ambasciatore in Spagna[84].

Come è noto, a causa dell'enorme mole del materiale dell'Hernandez – e fors'anche deluso dalla sua qualità esclusivamente scientifica –, Filippo II non procedé nella sua pubblicazione e si limitò a farne ricavare un compendio, negli anni '80, dal medico napoletano Nardo Antonio Recchi, allora presente alla corte di Madrid; il quale, rientrando poi nella città partenopea, portò con sé il volume ornato di alcune centinaia di figure. I naturalisti, non solo in Italia, ma in tutta Europa, non tardarono ad interessarsi attivamente pure di questa documentazione, anche perché di essa, come del materiale dell'Hernandez, aveva dato notizia, pur con qualche imprecisione, l'Acosta nella sua *Historia*:

«L'Eccellente Dottore Francesco Fernandes per speciale commissione di sua maestade fece un illustre Libro di questa materia di piante dell'India, & di liquori, & altre cose medicinali, facendo dipingere al naturale tutte le piante dell'India, le quali come dicono passano mille, & ducento, & dicono, ch'è costato più di settanta

[84] La lettera si trova pubblicata in O. MATTIROLO, *Le lettere di Ulisse Aldrovandi a Francesco I e Ferdinando I Granduchi di Toscana e a Francesco Maria II Duca di Urbino*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, tomo LIV, 1903-1904, p. 375, e in *Ulisse Aldrovandi e la Toscana. Carteggio e testimonianze*, a cura di Alessandro Tosi, Firenze 1989, pp. 294-295; cfr. anche M. CERMENATI, *Ulisse Aldrovandi e l'America. Con frammenti inediti e note esplicative*, Roma 1906, pp. 31-32 (Estratto da «Annali di Botanica», IV, 1906, fasc. 4).

millia ducati. Del quale ne fece, come un estratto il Dottor Nardo Antonio Medico Italiano con grande curiositate. Ai quali libri, & opere rimetto quelli, che vorranno sapere minutamente le virtù delle piante dell'India, & specialmente per medicina»[85].

Dalla documentazione rimastaci, sembra fossero non pochi i naturalisti che rivolsero la loro attenzione anche al compendio del Recchi. Da parte dei loro colleghi, gli studiosi napoletani furono tempestati di richieste di chiarimento sulla struttura del libro e, in particolare, sulle sue figure: Aldrovandi si rivolse al Della Porta[86] e a Fabio Colonna[87], il Clusio, da Leida, e il Camerario, da Norimberga, a Ferrante Imperato[88]. Il manoscritto del Recchi, ma senza l'apparato

[85] G. ACOSTA, *Historia naturale, e morale delle Indie... Novamente tradotta della lingua Spagnuola nella Italiana da Gio. Paolo Galucci Salodiano Academico Veneto,* In Venetia, Presso Bernardo Basa, All'insegna del Sole, 1596, p. 85.

[86] Si vedano due lettere del Porta all'Aldrovandi, del 1590, in BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XIII, c. 294; tomo XIX, c. 156v; esse sono state pubblicate da G. GABRIELI, *Giambattista Della Porta. Notizia bibliografica dei suoi mss. e libri, edizioni, ecc., con documenti inediti,* ora in *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei,* Roma 1989, I, pp. 731-733. Cfr. anche M. CERMENATI, *Ulisse Aldrovandi e l'America,* cit., pp. 38-39.

[87] BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXV, c. 83v.

[88] Si vedano due lettere dell'Imperato al Clusio, del 1597 e 1598 in G.B. DE TONI, *Il carteggio degli italiani col botanico Carlo Clusio nella Biblioteca leidense,* Modena 1911, pp. 63-64; si veda anche p. 109 per una probabile richiesta di informazioni rivolta a Giovanni Vincenzo Pinelli, a Padova. La risposta dello speziale napoletano al Camerario, del 1595, è conservata nella Biblioteca Universitaria di Erlangen, *Briefsammlung Trew,* Imperato, n. 6: «Per la sua di molti giorni sono me scrive che desiderava intendere di quell'Nard'Antonio Reccko, medico che fu del nostro re di Spagna. Le dico che sono alcuni mesi che è passato di questa vita e non fé cosa mai ch'io sapesse che fusse uscita fuori alle stampe; ben vero che quel poco che lui haveva scritto de semplici forastieri non mi pareva che fussero cose degne, né tale, che potessero andare attorno; né mai mi palesò (essendoli pure amico) che havesse intentione di mandar fuora qualche sua compositione, né a me mi pareva che in esso ci fusse questa attitudine. Verum che haveva nel suo armario certi scartafacci, di certi pitture in carta che li haveva havuto di un medico spagnolo che era venuto dall'Indie, che vi fu mandato dal nostro re. Qual pitture erano di piante et alcuni animali di quei luoghi, che me li mostrò a me et erano veramente di bellissimi colori, e di buona mano. Ma non possevano

illustrativo, venne poi acquistato, all'inizio del Seicento, da Federico Cesi, principe dell'Accademia dei Lincei, con l'intenzione di pubblicarlo, dopo averlo corredato di quelle opportune correzioni e integrazioni, che le nuove conoscenze acquisite richiedevano. L'opera di revisione, nella quale si impegnarono alcuni membri dell'accademia, portò via molto tempo e l'opera, il cosiddetto *Tesoro Messicano*, poté uscire dalle stampe, nella sua edizione definitiva, solo dopo la morte del Cesi, nel 1651[89]. Si trattò certamente di una impresa degna di nota, ma, nello stesso tempo, essa, condotta in porto, in fondo, da studiosi che non avevano mai attraversato l'Oceano Atlantico, costituiva una prova piuttosto evidente di quella certa arretratezza che, riguardo allo studio della natura americana, contrassegnava oramai la cultura scientifica italiana: la cultura di un paese che non aveva colonie e dal quale non partivano più nemmeno navigatori

servire annoi, perché non erano stati visti, né portate, né si potevano vedere né portare da queste parte; ma appena serà posseva sol raggionare, di modo che il far retraher quelli e scriverli per quelle virtù che havevano da quelle paesi, che utilità possevano donar a queste nostre parte ? Non vedendosi, né poternosi veder vivi da questi nostri paesi, era per questo un fatigar indarno a mio giudizio. Sì che questo è quel tanto che di quest'huomo potesse dirle anzi prima che morisse: per un pezzo lasciò gli studii, et era dato al spirito, che era quasi un sacerdote, e continuo di questi nostri gesuiti, et ad essi lasciò la maggior parte della sua robba et il restante ad un suo fratello». Probabilmente il Camerario richiese informazioni anche al medico olandese Everhardus Vorstius (van Vorsten), che stava svolgendo la sua professione in Italia; scriveva infatti quest'ultimo all'Aldrovandi da Ferrara nel 1591: « Ho scritto al S.r Gioachino, in quanto mi commandò per conto di quelle figure di Napoli...» (BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XVII, c. 70).

Se era vero ciò che scriveva il Porta all'Aldrovandi, gli stessi motivi che portavano l'Imperato a giudicare piuttosto inutile il compendio del Recchi, erano stati fatti presenti a Filippo II dai suoi consiglieri, al momento di prendere una decisione sulla stampa del materiale dell'Hernandez: «Il Re fe vedere lo libro dal Consiglio suo di Madrito e le fu riferito che la spesa era molta... et del util poco; *essendo l'herbe nell'India che loro non potevano servirsene in Spagna*, e di più lo libro senza ordine...» (BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XIII, c. 294, corsivo nostro).

[89] Sulla lunga vicenda della pubblicazione del *Tesoro Messicano*, ci limitiamo a rimandare al lavoro, e alla bibliografia ivi citata, di A. ALESSANDRINI, *Cimeli Lincei a Montpellier*, Roma 1978, pp. 143-202.

ed esploratori. Altre nazioni, realizzando il progetto vagheggiato da Aldrovandi, organizzavano invece missioni scientifiche in America, alle quali partecipavano medici, studiosi, pittori e scrivani. Nel 1648, tre anni prima della stampa del *Tesoro Messicano*, usciva ad Amsterdam l'*Historia Naturalis Brasiliae* di Willem Piso e Georg Markgraf, due studiosi che erano stati in Brasile con il conte Johan Maurits van Nassau-Siegen[90]. Mentre in Italia i Lincei, i compagni di Galileo, non avevano potuto far altro che ripiegare sulla pubblicazione del compendio di un'opera altrui e, per quanto straordinaria, oramai vecchia di alcune decine d'anni, l'Olanda esprimeva la sua potenza scientifica, oltre che marittima e commerciale, con il lavoro di due uomini che la realtà naturale americana avevano direttamente conosciuto e investigato. All'espansione coloniale dei Paesi Bassi – e alla ricerca scientifica ad essa connessa –, promossa e sostenuta dalle due Compagnie delle Indie, la più grande potenza marittima della penisola, Venezia, opponeva una assoluta indifferenza, segnale inequivocabile di «miopia politica» e di un isolamento e di una decadenza oramai in atto:

«A vostra Serenità – mandava a dire, nel 1623, al Senato l'ambasciatore Marcantonio Morosini dall'Aia – io non scriverò, se l'occasione non lo porta... stimando io che non si convenghi levare il tempo, et infastidire cotesto Eccellentissimo Senato con nove dell'Indie orientali, occidentali, e d'altri paesi non conosciuti»[91].

[90] Sugli esiti scientifici del soggiorno in terra brasiliana (1637-1644) di Johan Maurits e del gruppo di studiosi e artisti che a lui facevano capo, si trovano ampie informazioni in: *Johan Maurits van Nassau-Siegen 1604-1679. Essays on the occasion of the tercentenary of his death*, Edited by E. van der Boogaart in collaboration with H.R. Hoetink and P.J.P. Whitehead, The Hague 1979; *Soweit der Erdkreis reicht. Johann Moritz von Nassau-Siegen (1604-1679)*, Cat. della mostra (Städtisches Museum Haus Koekkoek Kleve, 20. September-11. November 1979), Kleve 1979. Cfr. inoltre, P.J.P. WHITEHEAD-G. VAN VLIET-W.T. STEARN, *The Clusius and other natural history pictures in the Jagiellon Library, Krakow*, in «Archives of Natural History», XVI, 1989, pp. 23-25. Su Piso: E. PIES, *Willem Piso (1611-1678). Begründer der kolonialen Medizin und Leibarzt des Grafen Johann Moritz von Nassau-Siegen in Brasilien*, Düsseldorf 1981.

[91] F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti*, cit., pp. 234-243.

Se in Italia, nel Seicento, continuarono ad arrivare oggetti dall'America e, in genere, dai paesi lontani, fu soprattutto grazie ai missionari, tra i quali si segnalavano ovviamente i gesuiti, i più impegnati nella ricerca scientifica. Il milanese Manfredo Settala si serviva, così come altri collezionisti della sua città e lo stesso vescovo, il cardinale Federico Borromeo[92], di missionari di passaggio, per arricchire di reperti etnografici e naturalistici il suo museo[93]. Sappiamo anche delle iniziative dei due padri cappuccini sopra ricordati, il Guattini e il de Carli, relative all'invio di campioni della flora americana («frutti, fiori, radiche, semplici, & semi») al botanico bolognese Giacomo Zanoni[94], il quale, peraltro, sempre a religiosi doveva pure cospicui rifornimenti di semi e di immagini di piante dall'Oriente e dall'Africa[95].

Ma tutto ciò significava, non solo continuare a lavorare su cose, o parti di cose, viste da altri, cioè sulla 'natura morta', ma anche dover dipendere dalle informazioni di chi, come appunto gli uomini di chiesa, vedendo e interpretando la natura attraverso i testi sacri, tendeva, non di rado, a sostenere l'esistenza di quei *mirabilia* che in tali testi erano descritti[96]. E, dunque, se progressivamente si affievolì, nel Seicento, quella visione simbolica della realtà e quella necessaria dipendenza dalle autorità antiche sulle quali si era largamente fondata la storia naturale cinquecentesca, ciò non avvenne senza che le diverse situazioni politiche, economi-

[92] Cfr. A. ALBÒNICO, *Il Cardinal Federico «americanista»*, Roma 1990.

[93] Cfr. A. AIMI-E. BASSANI, *Mirabilia orbis*, in «Kos», III, 1986, n. 24, pp. 39-53.

[94] M.A. GUATTINI, *Viaggio*, cit., pp. 83-84 e 87-88.

[95] Cfr. G. OLMI, *Le scienze naturali nella prima età moderna*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di Gian Paolo BRIZZI-Lino MARINI-Paolo POMBENI, Bologna 1988, pp. 147-148.

[96] Cfr. B. BASILE, *Scienza e mito in una 'Relazione' di Magalotti*, ora in *L'invenzione del vero. Studi sulla letteratura scientifica da Galileo ad Algarotti*, Roma 1987, pp. 208-209. Su questo particolare aspetto della ricerca scientifica seicentesca in ambito gesuitico, si veda anche P. FINDLEN, *«Quanto scherzevole la natura». La scienza che gioca dal Rinascimento all'Illuminismo*, in «Intersezioni», X, 1990, pp. 413-436.

che e religiose determinassero, fra i vari paesi, delle più o meno evidenti sfasature. Se negli stati che sviluppavano una forte politica coloniale potè prender l'avvio, con minori esitazioni, un processo di recezione e classificazione tassonomica della natura lontana che, grazie alla consuetudine visiva, le forme nuove e diverse accoglieva come tali, in Italia, a dispetto degli ironici – ma, non a caso, pur sempre cauti – attacchi portati da un Redi contro il padre gesuita Atanasio Kircher[97], ogni reperto americano o, comunque, esotico continuava facilmente a essere valutato come meraviglia e curiosa bizzarria piuttosto che come documento, come oggetto da mostrare per suscitare stupore piuttosto che da utilizzare per migliorare le condizioni di vita dell'uomo[98]. Sotto certi aspetti, alla metà del secolo XVII, l'America sembrava più lontana dal nostro paese di quanto lo fosse stata al tempo di Aldrovandi[99]. Una lontananza che certo non poteva essere annullata o significativamente ridotta da una documentazione come quella che padre Guattini inviava da Pernambuco:

[97] Si vedano su questo le belle pagine di B. BASILE, *Redi, i Gesuiti e le «maraviglie d'oltremare»*, ora in *L'invenzione del vero*, cit., pp. 49-88.

[98] Sotto questo aspetto è assai significativo, ad esempio, quanto scriveva nel 1666 Atanasio Kircher al cardinale Flavio Chigi: «Eminentissimo Signore e Padrone mio colendissimo, Con questa presente, do parte [a] Vostra Eminenza, come già è arrivata a Genova certa robba, da Nuova Spagna, mandata a differenti persone, particolarmente a Vostra Eminenza, dal signor don Alessandro Faviano, nativo della Puebla de los Angeles, nel regno di Messico... Costui, essendo da me informato, già passono quasi 2 anni, come Vostra Eminenza era desiderosa d'alcune *cose rare et esquisite* di quel nuovo mondo, per arricchire con esse la sua nobilissima galleria, mi risponde modo, che di questa informatione hebbe un contento indicibile, e che stava confuso tra di sé, non sapendo che cosa condegna poteva trovare, a regolare [*sic*] una persona di tanta dignità et eminenza, come è un nipote del Papa; che però, spedì subito gente alli più lontani e strani paesi di quel nuovo mondo, a far acquisto d'una buona quantità delle *cose più meravigliose*, che possono trovarsi, delli animali terrestri, marini, uccielli, piante, e minerali» (corsivo mio); la lettera è stata pubblicata da G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il Museo di curiosità del card. Flavio I Chigi*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», LXXXIX, 1966, pp. 151-152, n. 18.

[99] È questa anche l'opinione che esprime, concludendo un diverso percorso di ricerca D. PEROCCO, *Viaggiatori barocchi in America*, in *Storie di viaggiatori italiani. Le Americhe*, Milano 1987, p. 117.

un «picciol Bauullo» pieno di diverse «curiosità» e «bizzarie» («una pelle di Biscia... un osso massiccio d'un pesce, che porta sopra del capo», semi, «due pesci, che volano al pari d'uccelli... medicinali... una Corona di Cocco»), con le quali il suo superiore, che ne era il destinatario, null'altro, appunto, avrebbe potuto fare, che allestire una «Galleria, singolarizata tutta di bizzarie»[100].

[100] M.A. GUATTINI, *Viaggio*, cit., pp. 87-90; cfr. F. SURDICH, *La scoperta del nuovo mondo e la cultura scientifica italiana del XVI e XVII secolo (In margine ad una ricerca)*, in «Columbeis II», 1987, pp. 344-345.

Fig. 1. G.B. Ferrari, *De florum cultura libri IV*, Roma 1633, p. 377.

NOVVS ORBIS
seu
DESCRIPTIONIS
INDIÆ OCCIDENTALIS
Libri XVIII.
Authore
IOANNE DE LAET ANTVERP.
Novis Tabulis Geographicis et variis
Animantium, Plantarum Fructuumque
Iconibus illustrati.
CVM PRIVILEGIO.
LVGD. BATAV. apud ELZEVIRIOS A° 1633.

Fig. 2. J. de Laet, *Novus Orbis*, Leida 1633, frontespizio.

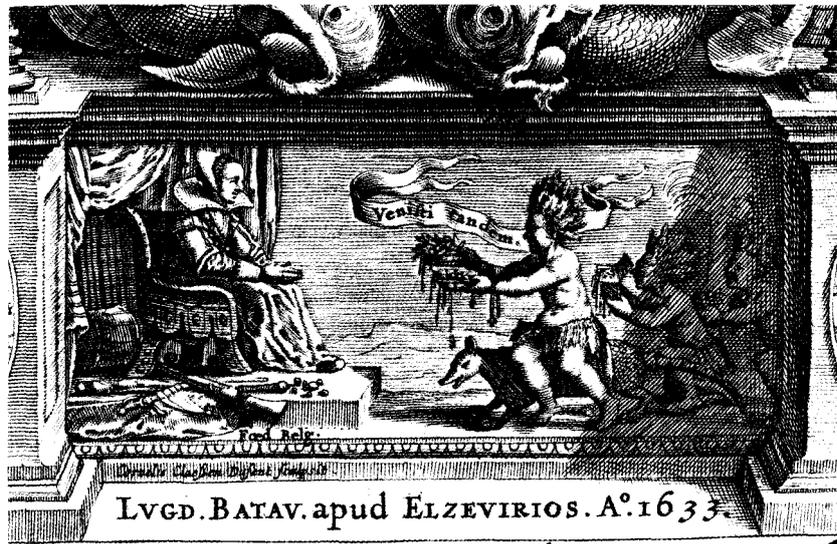



FIG. 3. J. de Laet, *Novus Orbis*, Leida 1633, particolare del frontespizio.

FIG. 4. J. Ligozzi, *Ananas* (BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di piante, fiori e frutta, III, c. 196).

Fig. 5. BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di animali, IV, c. 121.

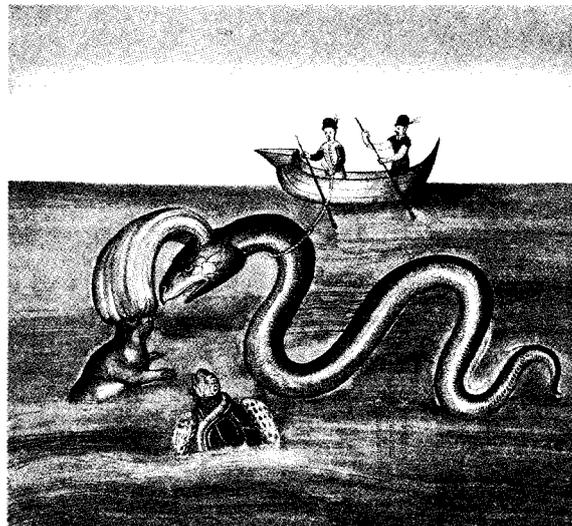



Fig. 6. BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di animali, IV, c. 122.

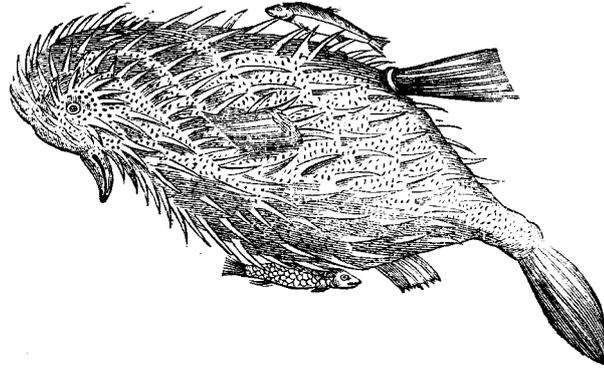



Fig. 7. U. Aldrovandi, *De piscibus Libri V. et de Cetis Lib. unus*, Bologna 1613, p. 300.

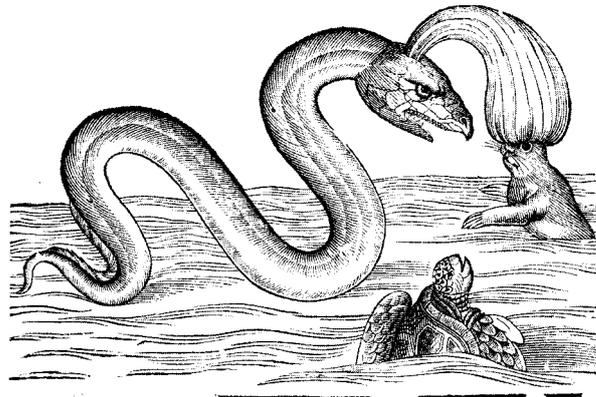



Fig. 8. U. Aldrovandi, *De piscibus Libri V. et de Cetis Lib. unus*, Bologna 1613, p. 368.

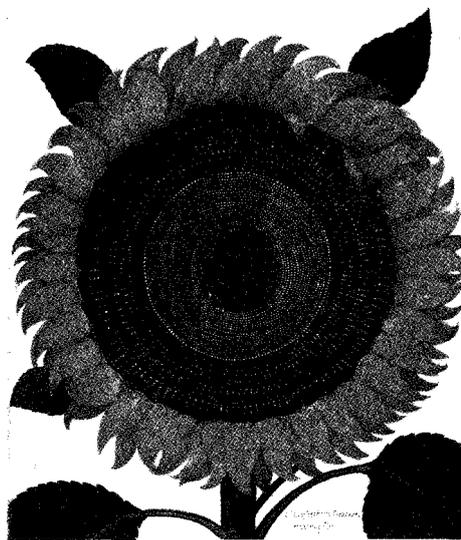



FIG. 9. BUB, *Ms Aldrovandi,* Tavole di piante, fiori e frutta, I, c. 76.

Conclusioni: la coscienza europea davanti alle scoperte geografiche del '500

di *Adriano Prosperi*

Il sottile disagio che la contestazione degli «scoperti» e le accuse di genocidio e intolleranza mosse agli «scopritori» hanno generato nelle celebrazioni di questo centenario sembra premiare chi, come noi, approfitta dell'occasione per volgersi alla storia del vecchio mondo. Ma c'è forse una ragione più prossima che rende opportuna e tempestiva questa occasione di incontro italo-tedesco sul confronto Europa-America del '500: oggi, come allora, è urgente un problema di unità europea, e oggi come allora l'America funziona come uno specchio per definire l'identità europea (identità in cui Italia e Germania si trovano ad avere un peso significativo nel momento stesso in cui si trovano a vivere uno spostamento della loro collocazione e un problema di scelte internazionali non privi di analogie coi processi cinquecenteschi). Né ci si può nascondere che un filo sottile lega i problemi di rapporto con le culture «altre» che allora si posero con la ricerca moderna di regole valide su questo terreno: regole che valgano per gli individui ma anche per gli stati (come non pensare alla questione della «guerra giusta»?). Per questo, le cose che abbiamo ascoltato e i temi su cui abbiamo discusso hanno suscitato un interesse più vivo di quello che potevamo immaginare appena un anno fa.

La proposta che avevamo fatto era quella di rileggere la storia dei riflessi europei delle scoperte americane e di vederla in due culture – quella italiana e quella tedesca – che furono all'epoca poco impegnate nell'impresa della conquista. Proposta sommessa, di ripresa di un'antica tradizione di studi, che però, nella situazione di questo centenario, caratterizzata da sensazionalismo e approssimazione di discorsi,

si è rivelata la più favorevole al dialogo tra studiosi. I risultati sono stati molti e importanti: ripercorrerli analiticamente è forse inutile e certamente riduttivo rispetto alla quantità e qualità delle ricerche che sono state esposte nelle varie relazioni. Ma varrà la pena sottolineare che tutti i relatori si sono misurati con lo studio di fonti specificamente destinate a trasmettere la conoscenza del lontano, del diverso: libri, carte geografiche, relazioni, lettere, rappresentazioni grafiche e pittoriche. Abbiamo avuto naturalmente, in primo luogo, l'America e le civiltà extraeuropee, ma anche il mondo della natura: fiere, mostri e piante della Terra e mondi extraterrestri. Intorno alla scoperta e alla conoscenza del Nuovo Mondo, abbiamo così potuto raccogliere i fili che da lì si dipanano in direzione di altri mondi, fino a comporre la raggera delle incrinature prodotte sul quadro delle conoscenze europee dall'avventura di chi aveva dimostrato che ci potevano essere nuovi mondi. In questo lavoro di ricomposizione, abbiamo visto come si formassero nuove figure di mediatori culturali, dai viaggiatori ai missionari agli scienziati e siamo stati ancora una volta riportati a considerare avventure intellettuali ricche di fascino: dalla trasmissione ed elaborazione delle conoscenze geografiche antiche, su cui si innestò l'impresa di Colombo, alle vere e proprie scommesse cartografiche nel disegno dei confini continentali delle terre sconosciute, dalla elaborazione dei principi di diritto internazionale in materia di guerra giusta alle rappresentazioni di una umanità «altra» che circolarono nella cultura italiana e in quella tedesca. Sono i temi maggiori che la storiografia ha individuato da tempo intorno alla questione della scoperta dell'America; e tuttavia va detto che le relazioni che abbiamo ascoltato ci hanno proposto sempre ricerche nuove su fonti primarie, non considerazioni generiche o rimasticature su ricerche già passate in giudicato. E questo è un merito non da poco. Se nel proporre il tema della «coscienza» tedesca e italiana della scoperta si poteva temere una stanca ripetizione di cose già note, quel timore si è dimostrato del tutto infondato: a tal punto da porre piuttosto il problema opposto, delle origini e delle cause contemporanee di un ravvivarsi così forte di curiosità antiche.

La domanda riguarda lo stato delle nostre conoscenze e dei nostri problemi – insomma, lo stato di salute della ricerca storica in Italia e in Germania nell'occasione di questo mezzo millennio dalla scoperta dell'America. E un abbozzo di risposta si può cercare nel confronto tra le domande che agitano questo centenario e le domande che venivano poste in quelli precedenti. Le ricorrenze centenarie hanno un valore molto relativo in termini di epoche della storiografia; e la contemporanea crescita smisurata della politica della cultura (quello che Marc Fumaroli ha definito 'lo Stato culturale' e che nel nostro caso si potrebbe definire «il continente culturale») non è un segno di buona salute della ricerca storica, che ha bisogno di analisi attente, capacità di distinguere e di precisare e non volontà di osannare a questo o quel committente. E tuttavia, la storia delle questioni ci aiuta a capire dove ci troviamo noi e come sono cambiati i problemi storici; così, non è da trascurare l'opportunità di utilizzare l'osservatorio offerto dai centenari come momento di sosta e di riflessione per misurare il cambiamento delle domande che la storiografia europea ha rivolto alla questione della scoperta dell'America. Se questa settimana di studi avesse avuto per oggetto la storiografia sulla conquista dell'America, sarebbe stato interessante percorrere le tappe dei diversi centenari per registrare quale sia stato di secolo in secolo il tema dominante: dalle imprese di scopritori e missionari e mercanti che dominano nelle sintesi geografiche del primo '600 all'inquieto interrogarsi a proposito degli effetti della scoperta dell'America sulla società europea che tiene il campo della riflessione tra '600 e '700, fino al prepotente ingresso del nazionalismo europeo nel XIX secolo (coi conseguenti conflitti di spartizione delle glorie del passato), la questione della scoperta è una specie di specchio del senso complessivo di sé che la società europea ha avuto nel tempo. America specchio dell'Europa, dunque: ma specchio *sintetico*, luogo dove *riflettersi tutta intera* e sul quale proiettare il suo senso di unità, le sue lacerazioni, le sue incertezze. E dunque, la discussione sulla scoperta dell'America, periodicamente riaccesa dalla ricorrente memoria delle occasioni secolari, è stata sempre un' ottima occasione di

riflessione sull'identità dell'Europa. Ottimo specchio anche per vedere i contorni dei processi storici, dunque per semplificare e trasmettere il senso del proprio passato. Una dimensione mondiale della storia europea ha trovato sempre qui, in questo angolo visuale, il momento migliore per rendersi consapevole: nei confronti del mondo americano, pronto a ricevere l'impronta europea, le identità conflittuali delle varie componenti nazionali sono state sempre costrette a ritrovare momenti comuni. La cosa è evidente fin dai primi schematici raffronti fra i tre e poi i quattro continenti, dove l'Europa è raffigurata come la più piccola ma tuttavia la più importante («la moindre mais la première partie du monde pour sa fertilité et pour la valeur, civilité, science, renommée et multitude de ses peuples, et pour estre le siege de la Chrestienté», come si legge in una carta allegorica incisa da Stefano della Bella nel '600[1]). In questa attenzione all'identità europea, la cultura italiana e quella tedesca hanno avuto in comune il fatto di contare – da Colombo fino ad Alexander von Humboldt – su di un'area linguistica e su di una *società dei dotti ma non su di uno Stato*, e, nel rapporto con l'America, hanno avuto in comune il fatto di non essere direttamente impegnate nell'impresa della conquista e di potersi pertanto concedere il lusso dell'osservazione da lontano, della curiosità antropologica e naturalistica. Non sarà stato per caso, insomma, che i manoscritti di Sahagún e la «leyenda negra» di Las Casas trovarono fortuna fuori di Spagna, mentre d'altra parte in Spagna cresceva l'insofferenza per l'impegno militare dei sovrani asburgici in Italia e in Germania (tipico il lamento di Lope de Aguirre: «una grande sventura» che il danaro delle Indie «scoperte da noi» fosse speso nelle imprese militari di Germania). D'altra parte, Italia e Germania si trovarono a ospitare e a rivestire dei rispettivi patrimoni culturali le due versioni conflittuali del cristianesimo che allora si contrapposero: e dunque espressero due identità europee sovranazionali, due *respublicae*

[1] Sulle immagini dell'Europa nel '500, si veda di chi scrive *Un'Europa dal volto umano: aspetti della propaganda asburgica del '500*, in «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 335-352.

christianae al posto dell'unica ereditata dal Medioevo. E si trovarono, alla fine del secolo, più lontane dal contatto coi mondi extraeuropei di quanto non lo fossero all'inizio, prigioniere quasi degli schemi teologici in cui si arenò la spinta riformatrice, protestante o cattolica che fosse.

Ma tra il quarto e il quinto centenario della scoperta, sono successe alcune cose che hanno modificato sostanzialmente l'antica relazione di specchio tra vecchio e nuovo mondo. C'è stato un rovesciamento dei rapporti di forza tale che le fonti europee hanno cominciato a essere interrogate da parte americana con l'atteggiamento dell'adulto che, frugando nei cassetti della vecchia madre, si sofferma intenerito sulle fotografie della sua infanzia: le «First Images of America», appunto, come si intitolava una raccolta di studi californiani di tre lustri or sono. Ma c'è stato anche, negli ultimi anni (e si è accentuato negli ultimi mesi, come si diceva all'inizio), un vero e proprio ribaltone nei rapporti di forza e nella organizzazione bipolare del mondo, che ripropone oggi, in modo inatteso, la questione dell'identità europea, delle culture nazionali europee, del loro rapporto complessivo col mondo americano. E dunque, ci si accosta ora di nuovo a questo tema in una situazione aperta, con la sensazione – ingannevole – del ritorno immutato di questioni antiche, con un misto di spaesamento e familiarità. Parlare di «coscienza» vuol dire aprire un problema complicato, non certo sistemare rapidamente un episodio chiaro e semplice, in una storia di tranquilla maturazione della civiltà europea, dalle basi umanistiche alle conquiste illuministiche – come faceva non tanti anni fa uno storico italiano di pur grande intelligenza come Rosario Romeo. Di fatto, quel libro di Romeo accantonava rapidamente con un certo fastidio i fantasmi e i mostri che nel '500 agitarono le fantasie europee sul Nuovo Mondo – le profezie, i rinverditi filoni apocalittici – per seguire soltanto i segni di una moderna razionalità, quale poteva essere rappresentata dal Guicciardini; e proprio per questo, quel libro non solo sembra appartenere a un'altra epoca ma lascia a noi più problemi di quanti ne abbia risolti. Identità culturali nazionali, identità europea, relazioni tra culture, relativismo culturale, sono ardui problemi del pre-

sente che riconoscono le loro radici in quei fatti lontani e li avvertono oggi più vicini che mai. I conflitti nazionalistici – che dopo aver sostituito i conflitti di religione e quelli commerciali dei secoli precedenti, sembravano non aver più corso – sono tornati a esplodere, rivelando una nuova ricerca di identità. Certo, noi italiani possiamo permetterci ormai di sorridere davanti a chi dedica ancora attenzione alla questione se Colombo fosse o no di «patria» genovese; ma italiani e tedeschi, in un momento di ridefinizione complessiva di identità culturali e di strategie mondiali, possono essere più stimolati di altri all'impresa di indagare il mondo americano dell'età della scoperta e della conquista come laboratorio o calderone («melting pot») di incontri di culture. Del resto, la questione che domina l'orizzonte storiografico sul versante americano, è ancora quella se si possa decifrare finalmente l'intrico di segni lasciati da quell'incontro e sapere, infine, che tipo di compromesso durevole ne sia derivato. Il colonialismo dominante nella storia europea dell'800 imponeva un conflitto e una gara sui meriti delle singole nazioni e spostava nel passato il contrasto di potenza presente. Il che non fu privo di frutti positivi nel campo degli studi: il nazionalismo dell'impresa, ad esempio, non offusca i tanti meriti di quella ponderosa erudizione che riempie i grossi volumi della 'Raccolta colombiana' edita allora in Italia, a testimonianza di un isolato momento centralizzato ed efficiente del nuovo Stato, favorito da una vigorosa storiografia erudita e positiva – da rimpiangere, oggi, nel pulviscolo di celebrazioni disseminate per tutte le province, servite da una storiografia che si piega volentieri a negozio di costumi e di immagini d'epoca per le esigenze dello spettacolo del giorno.

Oggi, i problemi sono altri: la decolonizzazione del mondo extraeuropeo e l'esplodere violento delle differenze culturali e delle identità nazionali, di lingua, di gruppo, di religione, finora compresse o latenti, rendono problematico e da definire lo stesso specchio europeo. Riflessa dall'altro lato dell'Atlantico, la «visione dei vinti» occupa da anni il nostro orizzonte e rende attuale l'altro elemento del dittico, cioè la raccolta e la sistemazione delle fonti americane sull'arrivo

degli europei. Ma, più che fermarsi a questa contrapposizione ostile dei due mondi dalla quale poco riusciremmo a capire di come sono andate le cose, sembra piuttosto che ci si avvii finalmente a indagare le molte forme dell'incontro; il che conferisce di nuovo alla storia culturale una funzione fondamentale negli studi storici sull'argomento. La strada degli esperimenti e delle proposte è lunga ma la sua direzione sembra chiara: si è parlato di 'acculturazione', di 'rapporto con l'altro', di 'scoperta del diverso' e altre formule dello stesso genere. Per questa via, la storia della scoperta dell'America è diventata un incontro obbligato sulla strada di una riflessione storico-morale che ha per nucleo centrale la questione della unicità o pluralità della nozione di civiltà. Questa sembra essere la novità reale degli studi, o almeno la domanda che stimola le ricerche storiche in questo quinto centenario: non si tratta più di celebrare o deprecare l'evento della scoperta e le conseguenze della conquista, discutendo intorno a un unico vincitore – la civiltà moderna europea. Si tratta piuttosto di riconoscere che vincitori e vinti si sono modificati reciprocamente e che ci resta da scoprire in quali e quanti modi. Naturalmente, questo significa reincorporare l'antropologia nella storia – il che è facile a dirsi ma non è ancora chiaro come si faccia. Ma l'ipotesi che sta all'inizio di questa ricerca è che non ci siano blocchi monolitici – da un lato, la 'civiltà' europea con la sua storia, dall'altro le 'culture' dei primitivi, l'una destinata a vincere le altre destinate a scomparire – ma che ci siano molte, complicate e diverse storie, nelle quali i vinti e i vincitori entrano comunque in contatto e si modificano, non sono più gli stessi. Un mondo sempre più unificato e sempre più frammentato riconosce l'inizio della sua storia nell'errore di calcolo di Colombo.

Si torna dunque a rileggere le fonti europee della scoperta, ma non in chiave celebrativa – come si poteva fare fino al secolo scorso. Certo, c'è chi lo fa ancora. C'è una celebrazione di maniera del Rinascimento, una soddisfatta ammirazione di egemonie culturali vere o presunte del passato che si risolve in una miope chiusura nei propri stereotipi culturali, eretti a barriera nei confronti del resto del mondo. Ma non è

questo che muove la nostra curiosità. Quelle fonti vengono piuttosto interrogate alla ricerca di come si sono prodotti i processi di relativizzazione che hanno finito col frantumare l'assetto ordinato del mondo e i rapporti antichi di centro e periferia. Il relativismo si affaccia alla fine del primo secolo dalla scoperta dell'America con molte e concordi voci: «Chacun appelle barbarie ce qui n'est pas de son usage», dice Montaigne. E Alberico Gentili: «Religio sua cuique videtur optima». E dal mondo morale al mondo fisico, la relativizzazione finì com'è noto per investire la centralità e unicità dell'orbe terracqueo nel suo insieme.

Con simili questioni all'ordine del giorno, terreno comune di verifica anche per quanti hanno partecipato a questa nostra settimana di studi non poteva essere che quello delle immagini elaborate per le coscienze europee e relative alle realtà geografiche, sociali, culturali extraeuropee. Ci si è mossi dunque per lo più con gli strumenti e coi metodi della storia della cultura, o storia intellettuale, o *Geistesgeschichte* – se volessimo discutere di etichette ne avremmo parecchie da esaminare. Diremmo piuttosto che si tende ormai a occuparci – da parte dei praticanti della ricerca che non hanno voglia di metodologizzare in astratto – della storia delle formazioni culturali nate dal compromesso tra vinti e vincitori. Abbiamo alle spalle come un punto fermo il colloquio del 1929 su «La Civilisation» dove si impose con decisione l'uso del termine al plurale. E da quella tradizione francese di studi che tentò per prima la collaborazione tra antropologi e storici sono venute sollecitazioni importanti che continuano a produrre frutti: ricorderei, tanto per fare degli esempi, le ricerche di Nathan Wachtel e di Serge Gruzinski sulle culture americane post-colombiane. Sono ricerche che hanno prodotto ottimi risultati proprio perché hanno abbandonato l'impostazione vetero-colonialista grazie alla quale Ramon Menendez-Pidal poteva affermare che la cultura americana era solo una estensione oltre Atlantico di quella europea.

Più difficile è accogliere le sollecitazioni positive di questa svolta nel campo della storia europea. E tuttavia, è antica l'intuizione che il rapporto tra europei e abitanti del Nuovo

Mondo non poteva essere a senso unico. Come ha ricordato Elliott, era trascorso appena un secolo dalla scoperta che Giusto Lipsio pensava bene di applicare a quel rapporto l'antico detto relativo a Greci e Romani: «Novus orbis victus vos vicit»[2]. Quella vittoria dei vinti, Lipsio la intendeva come un fenomeno negativo, di corruzione e degradazione: l'esperienza di quella natura e delle relazioni umane che gli europei intrattenevano con le popolazioni indigene mostrava che i vincoli della morale si allentavano e che gli uomini non tornavano certo migliori di come erano partiti. Imbruglia ha commentato giustamente il giudizio di Lipsio con le parole di Quiroga: «Esta tierra adelgaça los juicios, altera los ánimos, daña y corrompe las buenas costumbres... Causa esta tierra mutabilidad de bueno en malo»[3]. Nella lunga 'querelle' sulla questione, storici e antropologi del nostro tempo hanno portato altri elementi di conoscenza, che, pur rinunciando a valutazioni morali esplicite, possono essere lette all'interno di quella tradizione. Certo, la questione si è complicata da quando si tenta di ricostruire il punto di vista dei vinti, ma il processo di ricaduta degli effetti della conquista sulla cultura europea e la storia delle formazioni culturali di compromesso continuano ad essere al centro del nostro interesse. Tipico è il caso dell'uso delle immagini fatto dagli europei in America e del modo in cui la ricezione dei destinatari le adatta, le trasforma e le rimanda poi, con tempi secolari, a colonizzare i colonizzatori; quando Gruzinski mostra il percorso che unisce l'immagine della Vergine di Guadalupe a quella della 'star' Marilyn Monroe suggerisce un processo vasto di ricezione e rielaborazione culturale che coinvolge tutto il mondo europeo. Del resto, una serie di studi mostra ormai chiaramente che nel contatto fra i due mondi ci si trovò costretti fin dall'inizio a selezionare i messaggi in funzione della loro efficacia e quindi della reazione dei destinatari. Selezione, semplificazione e adattamento sono

[2] Lipsio, in questa lettera del 1603, si riferiva all'inflazione prodotta dai metalli preziosi: cfr. J.H. ELLIOTT, *The Old World and the New, 1492-1650*, Cambridge 1970, p. 63.

[3] Cfr. G. IMBRUGLIA, *L'invenzione del Paraguay*, Napoli 1983, p. 62.

le operazioni fondamentali a cui l'eredità europea viene sottoposta fin dai primi isolati contatti che pattuglie ridotte di mediatori – i missionari, per esempio – ebbero col mondo americano: su quella strada si doveva andare molto avanti, fino a riempire di un significato più vasto l'osservazione di Giusto Lipsio.

Qui si situa il tentativo che abbiamo fatto di riprendere il problema nei termini di 'coscienza' – «cultura» italiana, tedesca, di gesuiti, di editori, di mercanti – e scoperta dell'America. Posti in una condizione di limitazione delle fonti accessibili a quelle degli archivi europei, si è pensato di riconsiderare analiticamente e concretamente quel che avviene quando sull'orizzonte si affaccia l'America. La storia della cultura, o quella intellettuale si confermano dunque come i campi più attraenti ancora una volta (senza con questo nulla togliere ad altre storie, della vita economica e della tecnica, della guerra e della cultura materiale). Si è scelta la strada a noi più congeniale della storia delle rappresentazioni mentali in un contesto determinato. La scelta era praticamente obbligata dal fatto storico della posizione dei paesi di cultura tedesca e italiana davanti al compito che si pose all'Europa negli anni della scoperta: partecipazione all'impresa della conoscenza più che della conquista, legami storici con l'Impero, filtro prevalentemente religioso – Roma, Wittenberg – della coscienza degli avvenimenti. Ma era anche una scelta resa opportuna dalla mancanza, nei due paesi, di una qualsiasi radice reale al revisionismo anticolombiano della «scoperta» – la «visione dei vinti» ci attrae sempre molto, ma non possiamo praticarla su fonti europee – e dalla debolezza delle radici messe dalla storia delle mentalità alla francese. Dunque, il canovaccio dell'incontro era implicitamente prevedibile: valerci dello specchio americano per conoscere meglio la storia sociale e culturale della Germania e dell'Italia in una fase decisiva del passaggio all'età moderna. Credo che non si possa né si debba trarre conclusioni generali dalle ricerche che sono state esposte, proprio per non tradirne la ricchezza e per non avallare l'idea di una metodologia generale che insegna a fare ricerca. Anzi, l'insegnamento – se proprio se ne vuole trarre uno – va nella direzio-

ne della moltiplicazione delle indagini e delle conoscenze particolari: «Dio è nel particolare», come è stato detto. Anche per questo, credo, si è parlato di *riflessi di coscienza*, non di mentalità, per studiare in genere precisi e ben individuati gruppi sociali o religiosi. In questa diffidenza per la storia delle mentalità «alla francese» o almeno per i suoi usi più superficiali, c'è stato anche in generale il desiderio di decifrare puntualmente i contesti e le cause, rifiutandoci di seguire il mutare delle idee e delle immagini come un gioco di specchi autosufficiente una volta avviato, o come immagini soggettive di cui non importa il *quantum* di verità. Sono state ricostruite le vicende di testi, al contrario, proprio in ragione della loro densità di conoscenze, per il loro essere all'origine di storie reali: qui si depositarono le conoscenze, quelle precedenti e quelle contemporanee alla scoperta e qui si cercarono i modi per andare avanti. Colombo, uomo se non senza lettere certo di poche letture, chiosa attentamente Pio II, Pierre d'Ailly, Marco Polo, la Bibbia e da quel sapere libresco ricava le indicazioni per la sua impresa e gli strumenti per propagandarla.

Le precondizioni per la scoperta sono state indicate in un modo di procedere che riscopre l'antico, accosta l'antico al moderno, con un atteggiamento cauto, concreto, disponibile al nuovo, capace di far convivere il nuovo e l'antico senza porsi problemi eccessivi di coerenza.

Abbiamo seguito la storia della lunga fase di accumulo di informazioni, confermando e approfondendo quel che si sapeva sul grande impegno editoriale italiano e tedesco a questo proposito; e si sono seguite le forme e i veicoli letterari della trasmissione di conoscenze. Prima di tutto, la stampa, ma con intrecci frequenti e continui tra manoscritti e stampe – lettere private che si stampano e diventano pubbliche, stampe che si riflettono e allargano la loro diffusione attraverso l'uso che se ne fa nelle comunicazioni epistolari private. È emersa l'importanza dei generi letterari, nel riadattamento di quelli già noti e nell'affacciarsi di generi nuovi: dalla lettera alle forme narrative più ampie (storia, decadi, relazioni): e qui il gioco del nuovo e dell'antico è apparso

continuo e complicato. Certo, la lettera si garantisce un successo immediato con quelle di Colombo e di Vespucci, alle quali la pur nota lettera del Prete Gianni non aveva da sola la forza di predisporre un modello. In quel successo è evidente piuttosto il bisogno sociale di uno strumento di informazione rapido e versatile, con un pubblico che la stampa poteva dilatare enormemente – e non per caso, bisogna pur dirlo, fu quello il genere al quale andarono le preferenze dei gesuiti quando, conclusa la prima fase, che potremmo definire della conoscenza, cominciò la seconda, della propaganda, nel senso di fede da propagare fuori d'Europa e ancor più nel senso di uso europeo delle conoscenze e delle conquiste extraeuropee. D'altra parte, la lettera come strumento di comunicazione privata o documento di attività bancarie o commerciali può rivelare informazioni tanto più interessanti quanto più involontarie sulla coscienza geografica reale e sulla circolazione effettiva delle informazioni relative ai mondi extraeuropei.

Accanto alla conoscenza del nuovo, si pone quella della sua integrazione col già noto. E qui si sono toccati i momenti più significativi del dibattito cinquecentesco, in particolare quello relativo alla questione della «guerra giusta». Resi sensibili da terrificanti panorami contemporanei alle teorie della guerra come strumento di giustizia internazionale, riscopriamo con qualche brivido gli scenari di un secolo che ci appare più vicino del previsto. E ancora una volta i contesti italiano e tedesco del '500 appaiono defilati e diversi rispetto a quello solenne, severo e un po' ipocrita dei dibattiti tenutisi all'ombra della grande potenza asburgica. Insomma, quello che per la Spagna è un problema politico di prima grandezza, si rivela – in Italia e in Germania – un problema religioso, di visione del mondo, piegandosi all'occorrenza a situazioni politiche di ricerca di una difficile autonomia dal grande impero asburgico. L'evangelizzazione del Nuovo Mondo è veicolata fuori dal mondo iberico dalla predicazione dei grandi ordini religiosi e assume il valore di una comparsa giuridica nella diatriba sulla vera chiesa. Più specificamente, il problema della violenza in materia di religione si presenta in Italia e in Germania come problema

della persecuzione degli eretici: anabattisti in Germania, eretici italiani e questione del rogo di Serveto. Solo alla fine del secolo, Alberico Gentili riprenderà la questione della guerra facendo suoi gli argomenti di Francisco de Vitoria in funzione antispagnola: ed è in questo contesto che troverà lettori attenti la *leyenda negra* di Bartolomé de las Casas.

Non vorrei addentrarmi per questa via, ma vorrei almeno ricordare che in Italia e in Germania il 'diverso' non è tanto il remoto indio americano ma è piuttosto chi ha scelto una diversa interpretazione della verità cristiana. Il 'selvaggio', l'uomo che vive «in puris naturalibus» si affaccia in funzione strumentale nell'ambito della grande questione se si debba ritenere obbligatoria ai fini della salvezza l'ortodossia cristiana (nella forma di sapere teologico astratto e complicato, codificato nell'età confessionale e tridentina). La questione se ci si possa salvare restando nella propria religione e seguendo i dettami della coscienza naturale attraversa la cultura del '500 italiano, da Celio Secondo Curione a Alberico Gentili: la relativizzazione della «verità» religiosa è l'esito di una opposizione tra cultura umanistica e intolleranza teologica, in cui la comparazione etnologica e la conoscenza del 'diverso' americano ha una funzione strumentale. D'altra parte, la volontà di cancellare le differenze, di realizzare l'unità di fede in tutto il mondo – un solo ovile e un solo pastore – presiede sia ai conflitti religiosi europei che all'originale miscuglio di sfruttamento e di catechizzazione che si trova nella colonizzazione iberica. Le premesse del resto sono quelle della 'reconquista', con la cancellazione delle minoranze religiose interne: e questo il pensiero politico cinquecentesco, da Machiavelli a Gentili, lo aveva ben capito.

Nei processi di integrazione, gli agenti sociali che noi abbiamo incontrato sono stati soprattutto quelli che facevano capo non allo Stato ma alla Chiesa. Abbiamo visto che le energie umane accese dal desiderio di conquistare intellettualmente le Indie, furono suscitate da ideali religiosi ed ebbero come punto di riferimento la Chiesa. Non abbiamo trovato lo Stato. E tuttavia, abbiamo anche dovuto riconoscere che

l'azione dei missionari tese a costruire strutture politiche o a confrontarsi con realtà statali ben strutturate. Insomma, quando l'Europa si muove per conquistare e integrare nella sua cultura altri popoli, lo fa portando con sé il disegno di una società politicamente strutturata. Senza lo Stato, non si hanno le condizioni della missione. E – dicono i gesuiti – poiché lo Stato europeo altera le condizioni della conquista religiosa, bisognerà crearne uno retto dai religiosi, affidare loro una autorità politica autonoma. Mi pare un punto importante. Non è per omaggio ai prevalenti interessi per la forma-Stato che qui, in questo Istituto italo-germanico di Trento, si alimentano, che vorrei mettere questa forma al termine del percorso da noi seguito, ma perché mi pare che non sussistano dubbi sulla complessa funzione politica svolta dalle chiese, dalle istituzioni preposte al controllo e alla guida delle coscienze cristiane, nel canalizzare e strutturare la coscienza di sé e dell'altro, del diverso. E si potrebbe aggiungere che, in assenza di uno Stato, delegandosi alle chiese la funzione di formare intere collettività a una coscienza unitaria, l'esercizio della eliminazione delle differenze conosce raffinatezze e complessità ignote al semplice dominio coloniale in quanto tale; se, per esempio, allo Stato spagnolo del '500 è sufficiente imporre l'uso del castigliano per avviare la conquista culturale degli indios, costretti ad assumere col vocabolario le strutture mentali dei conquistatori, quel che fanno i missionari col loro esercizio di apprendimento delle lingue extraeuropee per penetrare all'interno di quelle società è un percorso più sottile e dagli esiti meno prevedibili.

La quantità dei problemi suscitati dalle relazioni appartiene al lavoro successivo, che questo incontro intende aprire e provocare, non concludere. La comparazione, che era nelle nostre intenzioni e che appartiene agli esercizi più salutari che ci si possono attendere da questi incontri, dovrà essere fatta in proprio da ogni lettore. Certo, ascoltando le relazioni, si è rimasti colpiti dall'aria di famiglia di certi temi e dalle differenze specifiche che si incontrano in Germania e in Italia. Possiamo provare a fare degli esempi: uno è quello degli effetti della nuova conoscenza del mondo sulla storia e

sulla geografia come discipline e sul loro rapporto. Vivanti ha segnalato la linea lunga che arriva dalla cultura umanistica sul rapporto tra storia e geografia: lo sforzo di Pio II di elaborare una conoscenza del mondo adeguata ai tempi, il modello offerto da Flavio Biondo di rielaborazione delle conoscenze antiche. E altre relazioni hanno variamente mostrato l'intreccio di conoscenze, immagini e tradizioni classiche, schemi teologici cristiani e dati dell'esperienza. Anche un documento spesso letto in maniera ingenua come un resoconto stenografico – il testo residuo del dialogo tra i primi dodici missionari francescani in Messico e i loro interlocutori locali[4] – presta in realtà agli interlocutori 'altri' l'identità corrispondente alle aspettative di un cristianesimo imbevuto di ricordi classici. Questo fa pensare al rapporto problematico che si apre tra le varie divisioni intellettuali del sapere per «comprendere» la folata continua di novità. Tutti sappiamo che la storia ha divorziato dall'antropologia nel momento in cui si è imposto un rapporto di dominio tra mondo europeo e mondo extraeuropeo, riservandosi al primo il diritto ad avere una storia cioè un percorso dotato di senso, ascensionale, progressivo, mentre ai popoli extraeuropei si lasciava solo la possibilità di vivere in una natura senza tempo o in una fase arcaica dell'unico percorso storico possibile. Quel che ci è meno noto sono le diverse forme di convivenza che ci furono prima di arrivare a questo divorzio, tra descrizione della natura, dei riti e dei costumi da un lato e racconto delle forme di potere nel tempo (la storia). Se prendiamo il caso di un autore minore italiano, il ferrarese Alessandro Sardi e la sua opera *De moribus ac ritibus gentium* (1557), vediamo come l'antiquaria si trasferisca alla dimensione sincronica e diventi descrizione di *mores*. Se invece consideriamo un autore tedesco che godette di straordinaria fortuna editoriale, Johann Bohem (Joannes Boemus Aubanus), vediamo come l'incontro con una umanità primitiva abbia stimolato la ricostruzione degli avvii della

[4] Edito con un titolo wagneriano da uno studioso tedesco diversi anni fa: W. LEHMANN, *Sterbende Götter und christliche Heilsbotschaft. Wechselreden indianischer Vornehmer und spanischer Glaubensapostel in Mexico 1524*, Stuttgart 1949.

specie umana. Considerando le molte ristampe dell'opera e l'uso che ne venne fatto, come di una introduzione generale a relazioni di viaggiatori, ci si chiede se il segreto del suo successo non risieda proprio nell'aver proiettato sulla preistoria i costumi dei selvaggi americani; come le popolazioni nude dell'America insulare e centrale avevano colpito i viaggiatori per la loro ignoranza della proprietà privata e delle leggi, così i lettori del Boemus dovettero trovare da riflettere sull'idea, di sapore rousseauiano, che la storia umana comincia a partire dal momento in cui qualcuno separò con una siepe una parte della terra comune e inventò la proprietà[5]. Accanto ai nuovi mondi che lo spazio rivelava, c'erano dunque nuovi modi di pensare il mondo nel tempo. E che il controllo dello spazio non potesse andar disgiunto dal controllo del tempo lo conferma il caso di un altro non più noto ma allora notissimo scrittore tedesco, Heinrich Bünting, autore di una descrizione del mondo attraverso le Sacre Scritture e di una cronologia universale (o *catholica*): nelle sue tavole cronologiche il nome di Lutero e la notizia dell'affissione delle tesi sulle indulgenze (quella drammatica affissione che ormai era stata 'inventata' dalla tradizione protestante, come ha mostrato Iserloh) sono centrali come, nella sua descrizione dello spazio, resta centrale la Gerusalemme dei pellegrini e dei crociati. Il bisogno luterano di un Dio «vicino» al credente dà vita a una geografia umana che misura lo spazio coi passi di Cristo e degli Apostoli ma che, proprio per questo, tende a ignorare gli orizzonti sconfinati e ignoti alle Scritture che intanto si erano rivelati[6]. Il successo inter-

[5] Cfr. IOANNES BOEMUS, *Repertorium librorumm trium de omnium gentium ritibus*, S. Grim et M. Vuirsung, Augustae 1520; più diffusa la successiva edizione *Omnium gentium mores, leges et ritus*, I. Faber Emmeus, Friburgi Brisgoviae 1536; una traduzione italiana, di L. Fauno, fu pubblicata a Venezia, dal Tramezzino, nel 1542 (*Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti*); a partire dall'edizione veneziana del 1558, il titolo segnala «aggiuntovi gli costumi et l'usanze dell'Indie occidentali». Lungo questa strada, l'opera di Boemus si cumula con gli scritti di Jean de Léry e conosce ampia fortuna in tutta Europa: cfr. Jean CÉARD, *La nature et les prodiges. L'insolite au XVIe siècle en France*, Genève 1977 e Giuliano GLIOZZI, *Adamo e il Nuovo Mondo*, Firenze 1976.

[6] La sottolineatura del rapporto tra bisogno luterano di sentire «vicino»

nazionale dell'opera del pio pastore luterano – con edizioni danesi, boeme, olandesi, inglesi – mostra quanto fosse profonda la solidarietà tra spazio moralizzato e storia apologetica; nell'Europa cattolica, quasi negli stessi anni, uomini come Possevino e Botero facevano qualcosa di analogo – e nelle loro opere, a differenza che in quella di Bünting, l'America aveva una parte importante, come testimone del carattere veramente universale della Chiesa di Roma. Ma da questo versante confessionale, l'intuizione del mondo come un globo aveva trovato una diversa disponibilità delle fantasie devote: il cristianesimo iberico e conquistatore di Ignazio di Loyola si era manifestato con la celebre visione del mondo come un globo sul quale si fronteggiavano i due eserciti, di Dio e del diavolo; e tra i temi devoti del primo '500 italiano è possibile trovare l'immagine del flusso ininterrotto di preghiere e di offerte liturgiche che si leva dal mondo verso Dio grazie all'alternanza del giorno e della notte sui due emisferi – insomma, l'idea cattolica di un regno di Dio dove non tramonta mai il sole, proiezione di una fiducia nelle opere umane e di una attitudine conquistatrice, «ad maiorem Dei gloriam».

Ma l'elaborazione delle forme di conoscenza, le incertezze nel riadattare il campo dei saperi debbono essere più attentamente studiati: si potranno capire meglio, allora, certe per noi inesplicabili sordità alle novità americane per cui non poche descrizioni del mondo continuano a ignorare il nuovo continente a '500 inoltrato. Questo sfondo di rielaborazione e adattamento dei saperi tradizionali può esserci utile anche per intendere meglio il modo in cui si capta il nuovo: chi legge le relazioni del Ramusio e le confronta con quelle di Hakluyt noterà una diversa accentuazione delle conoscenze antiquarie, dei riti e dei costumi rispetto all'ottica mercantile di chi cerca solo guadagno.

In conclusione continua a essere appassionante l'antico eser-

Dio e i caratteri della geografia «umana» di Melantone e dei geografi luterani è di Manfred Büttner (cfr. *Wandlungen im geographischen Denken von Aristoteles bis Kant*, Paderborn 1979).

cizio di uso dello scenario americano per scoprire il vecchio mondo, per rispecchiare se stessi. La condizione che le fonti tedesche e italiane descrivono è quella di paesi non investiti direttamente dal carico della conquista e dai suoi problemi. Il potere e l'oro restano, col loro carico di sangue, un fatto spagnolo; ce lo ha ricordato opportunamente una recente mostra tedesca[7]. Ma la cultura europea trova alimento dalla scoperta dell'America quanto più è capace di riflettere sui tratti complessivi di quell'evento, sul loro significato, sulle opportunità che se ne possono trarre nel mondo della conoscenza: e qui la lontananza e l'assenza di un diretto impegno economico e militare appaiono come condizioni favorevoli. Ne è un esempio già il tipo di variazioni che vennero fatte allora sul tema del «Nuovo Mondo». Questa espressione, alle cui origini troviamo le due divergenti proposte di Colombo e di Vespucci – l'una profetica, riferita al «nuovo cielo e nuova terra» della profezia di Isaia, l'altra freddamente descrittiva – si dimostrò straordinariamente produttiva di immagini e di idee. Accanto al «Nuovo mondo» geografico che sconvolgeva il quadro antico, si immaginarono nuovi mondi di altro genere: e l'esercizio di quella immaginazione contribuì non poco a accelerare lo sconvolgimento complessivo da cui nacque la modernità. Intanto, i «nuovi mondi» si potevano creare nella sfera delle pratiche più antiche e venerate, quelle della religione: «fare un nuovo mondo» significò, nelle fonti italiane del '500, l'azione di sovvertimento delle tradizioni religiose svolta dalle minoranze di riformatori ed eretici[8]. Un «nuovo mondo» morale, dunque, a fianco di quello geografico; ma anche nel mondo della realtà fisica l'espressione ebbe echi notevoli e il fatto della scoperta geografica si mostrò capace di spingere a immaginare – e dunque a realizzare – altre scoperte. Nuovi mondi potevano essere celati allo sguardo umano dalla loro

[7] All'oro e al potere è dedicata la mostra organizzata dal Museo de América di Madrid: *Gold und Macht. Spanien in der Neuen Welt. Eine Ausstellung anlässlich des 500. Jahrestages der Entdeckung Amerikas*, Wien 1986.

[8] Si veda, di chi scrive, *America e Apocalisse. Note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, in «Critica storica», XIII, 1976, pp. 1-63.

piccolezza. Quando l'impiego della lente permise di scoprire l'universo del troppo piccolo, l'olandese Constantijn Huygens propose di descrivere «le cose e gli insetti più minuti con un pennello molto sottile, e di raccogliere poi questi disegni in un libro intitolato 'Il nuovo mondo'»[9]. Ma l'immagine più ardita e consapevole in questo senso fu certamente quella proposta da Giordano Bruno, quando in appoggio alle tesi copernicane riprese l'esempio delle scoperte di Colombo e le usò per portare alle estreme conseguenze la relativizzazione della posizione dell'uomo nello spazio[10]. Quegli esempi extra-europei gettano insomma una luce ambigua, di legittimazione della sovversione e di accentuazione dei timori di sovvertimento. La centralità dell'Europa, appena affermata, si preparava a essere travolta da un processo di relativizzazione che – nonostante tutti gli argini frettolosamente e faticosamente eretti dalle più varie parti – non doveva più arrestarsi: «Vielfalt der Kulturen oder europäisches Müster», come è stato detto giustamente.

[9] Riprendo la citazione dall'autobiografia di Huygens da Svetlana Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, trad. it. Torino 1984, p. 25.

[10] «Se a' nostri tempi vien magnificato il Colombo, ...che de' farsi di questo [Copernico] che ha ritrovato il modo di montare al cielo, discorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalli la convessa superficie del firmamento?» (è il passo celebre de *La cena delle ceneri*: cfr. l'ediz. critica a cura di Giovanni AQUILECCHIA, Torino 1955, pp. 95-96).